



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Corso di Dottorato in Scienze Giuridiche

Dipartimento "C. Beccaria"

Curriculum in Filosofia e Sociologia del Diritto XXIX ciclo

**LA CRIMINOLOGIA CRITICA IN ITALIA.
LINEE EVOLUTIVE E GENERAZIONALI DELL'APPROCCIO CRITICO
ALLO STUDIO DELLA QUESTIONE CRIMINALE**

S.S.D. IUS/20

Dottorando:
Carolina CANZIANI
Matricola n. R10544

Tutor:

Chiar.mo Prof. Morris Lorenzo GHEZZI

Coordinatore Corso di Dottorato:

Chiar.mo Prof. Claudio LUZZATI

A.A. 2015/2016

Sommario

INTRODUZIONE	4
I. LA CRIMINOLOGIA CRITICA IN ITALIA	8
I.I <i>Alessandro Baratta, filosofo del diritto e criminologo critico</i>	8
I.II <i>La storia della rivista: La questione criminale, Dei delitti e delle pene e Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene.</i>	14
I.III <i>Le tematiche principali trattate dalla criminologia critica</i>	19
I.III.1 <i>La critica al diritto penale: criminalizzazione primaria e secondaria</i>	21
I.III.2 <i>Tra abolizionismo e riduzionismo – proposte alternative al modello esistente</i>	25
I.III.3 <i>Il carcere come circuito di emarginazione</i>	31
I.III.4 <i>La questione criminale come questione di genere</i>	35
I.III.5 <i>Il discorso sulla sicurezza e l'attenzione ai diritti fondamentali</i>	41
I.IV <i>Il sostrato valoriale e ideologico della criminologia critica in Italia</i>	50
I.V <i>Il contesto storico-politico italiano in cui ha origine la criminologia critica</i>	58
I.VI <i>L'origine dell'approccio radicale nel panorama internazionale</i>	67
II. IL FONDAMENTO EPISTEMOLOGICO E IL METODO DI RICERCA DELLA CRIMINOLOGIA CRITICA	77
II.I <i>Il discorso sulla scienza e sul metodo – tra positivismo e antipositivismo</i>	78
II.II <i>Il modello integrato di scienza penale</i>	86
II.II.1 <i>Le critiche dal mondo della dogmatica penale</i>	92
II.III <i>Per una scienza sociale impegnata nella costruzione di una politica criminale delle classi subalterne</i>	95
II.III.1 <i>L'accusa di “deriva autoritaria” e di giusnaturalismo - la critica di Morris L. Ghezzi</i>	104
II.IV <i>Il paradigma anti-eziologico</i>	109
II.IV.1 <i>Il paradosso del paradigma anti-eziologico</i>	114

II.V	<i>Il significato di quell'aggettivo "critica"</i>	117
II.VI	<i>Il rapporto con la ricerca empirica</i>	125
III.	LA SOCIOLOGIA DELLA CONOSCENZA E LE INTERVISTE IN PROFONDITÀ: UNALENTE SULLA CRIMINOLOGIA CRITICA	135
III.I	<i>La sociologia della conoscenza come chiave di lettura per lo studio della criminologia critica</i>	135
III.II	<i>Le interviste – una breve premessa metodologica</i>	141
III.III	<i>La natura della criminologia critica tra scienza sociale impegnata e abbandono delle etichette</i>	151
III.IV	<i>La "critica" – tra Marx e Foucault</i>	183
III.V	<i>Il paradigma epistemologico e le sue interpretazioni</i>	208
III.VI	<i>L'importanza della ricerca empirica</i>	228
III.VII	<i>I legami e le unità generazionali della criminologia critica</i>	248
IV.	CONCLUSIONI.....	258
IV.I	<i>Guardando alla criminologia critica e al suo futuro in Italia</i>	258
IV.I	<i>Alcune considerazioni finali</i>	279
APPENDICE A	287
APPENDICE B	336
BIBLIOGRAFIA	343

INTRODUZIONE

Il presente lavoro consiste nel tentativo di tracciare le linee evolutive e generazionali caratterizzanti il fenomeno della criminologia critica in Italia a partire dal suo sviluppo e dalla sua diffusione nel panorama nazionale per mezzo della rivista che ne ha rappresentato la voce più autorevole, *La questione criminale*. Alla base di questa ricerca vi è l'urgenza di scovare e riordinare i fondamenti di un movimento di pensiero che per la propria radicalità e interdisciplinarietà si è sempre sottratto a questo tipo di operazione di sistemazione. Si è voluto, pertanto, focalizzare l'attenzione sull'apparato teorico ed epistemologico di riferimento della criminologia critica con l'intento di individuarne gli aspetti peculiari. Come punto di partenza di questo lavoro si è ripreso quanto scritto da Alessandro Baratta a partire dalla metà degli anni settanta del secolo scorso. Questo autore è fondamentale per lo studio della criminologia critica italiana, soprattutto nella prospettiva meta-teorica che qui si è voluto privilegiare, trattandosi di uno studioso nato come filosofo del diritto e che, appassionatosi successivamente alla sociologia del diritto, abbraccia l'impostazione criminologico-critica, tentandone per primo in Italia un'elaborazione sistematica a fini scientifici. È a questo autore eclettico che si deve la nascita della rivista *La questione criminale*, fondata con l'illustre penalista, Franco Bricola, nonché la prosecuzione del progetto editoriale, venuto meno il sodalizio tra i due, con la fondazione di *Dei delitti e delle pene*. A chi è cresciuto al suo fianco si deve, invece, l'iniziativa di ridare vita, dopo la sua scomparsa prematura, a un periodico che si colloca pienamente nel solco delle due precedenti riviste, *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*.

Si è deciso di dedicare il primo capitolo della tesi a una ricostruzione della figura di Alessandro Baratta e dell'origine della criminologia critica in Italia, con particolare attenzione alle vicende che hanno riguardato le riviste dall'autore dirette o ispirate. Il capitolo prevede anche una rassegna delle tematiche trattate da questo indirizzo di studi, collocabile nell'ambito della sociologia del diritto penale, della devianza e del controllo sociale. Dal momento che la tesi si propone di studiare un movimento di pensiero si è voluto anche fornire alcune brevi indicazioni di tipo storico sul contesto politico, sociale e culturale che ha rappresentato l'*humus* della criminologia critica italiana, nonché alcune coordinate relative

allo sviluppo del pensiero criminologico radicale a livello internazionale, con particolare attenzione agli Stati Uniti, al Regno Unito e all'Europa continentale.

Nel secondo capitolo si è focalizzata l'attenzione sull'impianto epistemologico e a partire dagli scritti di Baratta, in particolar modo dal suo celebre *Criminologia critica e critica del diritto penale*, si sono enucleati alcuni elementi essenziali su cui si regge l'impianto barattiano: il modello integrato di scienza penale; la concezione della scienza sociale come scienza impegnata nella trasformazione del proprio oggetto di indagine; la rivoluzione copernicana registrata a livello paradigmatico nello studio della devianza e della criminalità, con il superamento del paradigma eziologico; il concetto di "critica" come ragione esterna con cui lo scienziato sociale deve studiare il proprio oggetto di indagine secondo un andamento dialettico e, da ultimo, il rapporto complesso tra criminologia critica e ricerca empirica. Questi vari aspetti tracciati da Baratta sono analizzati anche alla luce delle reazioni, non sempre favorevoli, che hanno determinato in ambito scientifico-accademico da parte di studiosi penalisti, sociologi del diritto, antropologi, al fine di far emergere anche le criticità, le ambiguità e le contraddizioni dell'apparato barattiano.

Per tale studio si è deciso di avvalersi per quanto concerne l'aspetto empirico di metodologie di tipo qualitativo, per cui all'analisi documentale avente ad oggetto i contributi di Baratta e di numerosi altri autori che sono riconducibili all'approccio criminologico-critico nello studio della questione criminale, si sono affiancate venticinque interviste in profondità, rivolte a studiosi che si sono occupati di criminologia critica, hanno contribuito ai progetti editoriali, hanno vissuto in prima persona la nascita e la propagazione di questa corrente di pensiero in Italia e in questa si riconoscono, più o meno espressamente. Le interviste sono state condotte sulla base di una griglia di domande aperte vertenti sugli elementi epistemologici individuati nel secondo capitolo della tesi. In particolare, si è chiesto agli intervistati di esprimersi in merito alla propria personale interpretazione della nozione di "critica", al paradigma epistemologico da loro adottato – se adottato –, al tipo di rapporto che li lega alla ricerca empirica e al ruolo che ritengono debba assumere lo scienziato sociale quando indaga la questione criminale. Non si è rispettato uno schema rigido di domande con l'obiettivo di consentire agli autori di spaziare tra vari temi e argomenti, nella ferma convinzione dell'importanza delle testimonianze raccolte e della possibilità di estra-

polare dati significativi anche, e soprattutto, in parti dell'intervista non predefinite ma lasciate alla spontaneità del colloquio. Si è voluto altresì dare spazio alle diverse storie di vita accademica degli studiosi scelti nonché ai testi e agli autori che hanno rappresentato dei punti di riferimento nella loro formazione scientifica.

Da subito si è compreso che la natura complessa e multiforme della criminologia critica non consente di tracciare delle direttrici di sviluppo del pensiero che siano univoche e lineari. Gli autori che sono collocabili nell'alveo di questa prospettiva critica di studi sociologico-giuridici provengono, infatti, da realtà scientifiche eterogenee e si riconoscono spesso in vere e proprie scuole in senso accademico. Ciò nonostante vi sono degli aspetti importanti di continuità tra i vari studiosi. Per indagare quali possano essere i diversi percorsi che ha intrapreso la criminologia critica, incarnata nei suoi differenti esponenti, si è ritenuto utile dotarsi di un apposito strumento interpretativo, costruito a partire dalle riflessioni di Karl Mannheim sui concetti di "nesso generazionale" e di "unità generazionale". Questi concetti sono stati ripensati e rimodellati per adeguarli allo studio di un movimento di pensiero a partire dalle sue componenti epistemologiche, costruendo così una griglia di analisi che permetta di individuare i diversi legami generazionali cui appartengono i vari autori e all'interno dei quali questi costituiscono differenti unità generazionali. Il terzo capitolo, pertanto, consiste nell'analisi delle interviste alla luce di questo strumento tratto dalla "cassetta degli attrezzi" della sociologia della conoscenza, modificato opportunamente al fine di approfondire la ricerca.

Il quarto capitolo si compone di due parti. Nella prima parte si è voluto affrontare il tema del futuro della criminologia critica in Italia, emerso nel corso delle interviste, ponendo particolare attenzione, da un lato, alle difficoltà riscontrate dalla stessa sociologia del diritto nel ritagliarsi il dovuto spazio in ambito universitario, anche a causa di politiche accademiche e culturali che l'hanno in parte svantaggiata, dall'altro, alle possibili applicazioni del pensiero criminologico-critico nel contesto dell'associazionismo. La seconda, e ultima parte, di questo capitolo conclusivo raccoglie una serie di considerazioni e riflessioni emerse nel corso del presente studio. Si tratta di osservazioni che non hanno alcuna pretesa di esaustività trattandosi di un tema di grande complessità e percorribile in molteplici direzioni, ma con cui si è voluto sintetizzare quanto emerso in relazione allo sviluppo della crimi-

nologia critica italiana dalle preziose testimonianze degli studiosi con cui ho avuto la fortuna di confrontarmi.

Questo lavoro è nato da un'esigenza di riscoperta del pensiero criminologico-critico. Se la criminologia critica – con questo nome o con diverse etichette – ha nel tempo mantenuto, proprio per la sua radicalità e per la sua originaria matrice marxista, un forte legame con l'attualità, collocando sempre storicamente i fenomeni sociali studiati e avvalendosi della rivista periodica come strumento divulgativo preferenziale, per sua natura aderente agli avvenimenti storici, politici e culturali che si susseguono nel tempo, lo stesso non si può dire per quanto riguarda lo studio dei suoi fondamenti teorici. La criminologia critica si è finalmente affrancata da un approccio puramente teorico ai fenomeni indagati, incrementando il proprio contributo scientifico a livello di ricerca empirica sia di tipo qualitativo sia di tipo quantitativo. A questo passo avanti della criminologia critica non sembra sia corrisposta un'approfondita e ordinata riflessione sui suoi presupposti teorici. L'impianto teorico-epistemologico di Baratta, formulato tra gli anni settanta e gli anni ottanta, seppur ancora estremamente innovativo e di rilievo, è piuttosto datato e gli autori che si sono formati sulle opere di Baratta hanno assunto nel tempo delle posizioni a volte diverse da quelle del filosofo del diritto. Perché la criminologia critica possa trovare spazio anche in un mondo come quello accademico, già di per sé non accogliente nei confronti di certe discipline, sarebbe utile continuare a studiare i principi, i concetti e i fondamenti di questa corrente. Si ritiene, infatti, che un'operazione di continua interrogazione dell'impianto teorico di riferimento possa rappresentare un valido strumento per rendere questa prospettiva una materia scientificamente riconosciuta e più facilmente oggetto di insegnamento nelle aule universitarie, soprattutto in quelle della Facoltà di Giurisprudenza, dove oggi più che mai gli studenti dovrebbero formarsi una coscienza critica nello studio del diritto penale e delle sue implicazioni.

I. LA CRIMINOLOGIA CRITICA IN ITALIA

I.I *Alessandro Baratta, filosofo del diritto e criminologo critico*

Quando si affronta il tema della nascita e dello sviluppo in Italia della criminologia critica, fin dalle prime ricerche, si intuisce con chiarezza che la storia di questo movimento di pensiero è intrecciata in maniera indissolubile alla figura di Alessandro Baratta (1933-2002), noto filosofo del diritto, ritenuto da molti tra i massimi esponenti di questo movimento di pensiero. La straordinaria personalità intellettuale di questo autore si è tradotta in un “*pathos* politico-pedagogico”, che lo ha visto impegnato sino alla fine nella ricerca di percorsi di “umanizzazione del sociale”¹.

Baratta si è laureato nel 1957 in filosofia del diritto con Widar Cesarini Sforza presso l’Università La Sapienza di Roma con una tesi dal titolo *Il pensiero giuridico-filosofico di Gustav Radbruch*, in parte elaborata a Friburgo in Brisgovia, dove l’autore soggiornò stabilmente dal 1956 al 1960, anche in qualità di borsista della Fondazione Alexander Von Humboldt. Si tratta di un periodo decisivo nella formazione filosofico-giuridica dell’autore: erano anni in cui in Germania si dibatteva sulla “Natur der Sache” e a Saarbrücken, nell’ottobre 1957, si era tenuto un importante congresso della *Internationale Vereinigung für Rechts- und Sozialphilosophie* proprio su questo tema. Poco dopo, Baratta faceva capolino sulla scena della filosofia del diritto con un’approfondita rassegna del pensiero tedesco sul problema, *Natura del fatto e diritto naturale*, pubblicata nel 1959 sulla *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, fornendo un’analisi dettagliata delle posizioni di Gustav Radbruch e Werner Maihofer, cui contrapponeva l’approccio neo-idealistico acquisito dal proprio maestro Cesarini Sforza. In questo periodo Baratta comincia a gravitare intorno a Saarbrücken, dove vede sorgere l’*Institut für Rechts- und Sozialphilosophie*, con il quale collabora fin dall’inizio della sua fondazione e che successivamente diresse per molti anni, consolidandone la fama di uno dei più qualificati centri di studi giuridici a livello europeo.

Nel corso del decennio 1960-1970 compaiono le prime monografie dell’autore, in cui già è ravvisabile l’interesse per uno specifico ambito del diritto, il diritto penale, perfetta-

¹ R. MARRA, *La biografia intellettuale di Alessandro Baratta*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M. N. Miletti, Il Mulino, Bologna 2013, p. 158.

mente in linea con l'impostazione accademica tedesca in cui lo studio della filosofia del diritto è tradizionalmente affiancato al diritto penale. Si tratta di opere in cui l'autore analizza il nesso dialettico tra legalità e giustizia. Il primo libro, *Antinomie giuridiche e conflitti di coscienza. Contributo alla filosofia e alla critica del diritto penale*², pubblicato nel 1963, è dedicato alla ricostruzione delle dottrine penalistiche tedesche che si sono succedute dall'inizio del secolo al 1933 relativamente al problema dei conflitti di doveri e dello stato di necessità. Il secondo saggio, *Positivismo giuridico e scienza del diritto penale. Aspetti teoretici e ideologici dello sviluppo della scienza penalistica tedesca dall'inizio del secolo al 1933*³, pubblicato nel 1966, indaga la storia della dottrina penalistica tedesca nei tre decenni che precedono l'avvento della dittatura nazionalsocialista e mette in dubbio l'effettiva responsabilità del giuspositivismo per quanto concerne la deriva autoritaria che ha contraddistinto il sistema giuridico tedesco.

Nel 1968 Baratta pubblica altre due monografie: *Ricerche su "essere" e "dover essere" nell'esperienza normativa e nella scienza del diritto*⁴, che rappresenta un tentativo di accostarsi criticamente alla Scuola analitica italiana guidata da Norberto Bobbio, e *Natura del fatto e giustizia materiale*⁵. In questi contributi l'autore rileva che la dottrina della natura delle cose con Maihofer si sposta da un punto di vista esistenzialistico per avvicinarsi al marxismo: la natura della cosa indica ora la conoscenza di quella realtà sociale di cui il diritto naturale, in quanto utopismo concreto, annuncia il superamento. In tal modo, il diritto naturale concreto si presenta come il continuo superamento del diritto positivo esistente verso un ordine giuridico giusto, ossia degno dell'uomo. Si tratta di un vasto lavoro di confronto tra il dibattito in Italia e in Germania sui temi della moralità e della giuridicità, nato dall'esperienza condivisa della dittatura. È a partire da questi studi che Baratta comincia il proprio percorso volto al superamento del dualismo di essere e dover essere mediante un processo dialettico che non è più di tipo idealistico.

² A. BARATTA, *Antinomie giuridiche e conflitti di coscienza. Contributo alla filosofia e alla critica del diritto penale*, Giuffrè, Milano 1963.

³ A. BARATTA *Positivismo giuridico e scienza del diritto penale. Aspetti teoretici e ideologici dello sviluppo della scienza penalistica tedesca dall'inizio del secolo al 1933*, Giuffrè, Milano 1966.

⁴ A. BARATTA, *Ricerche su "essere" e "dover essere": nell'esperienza normativa e nella scienza del diritto*, Giuffrè, Milano 1968.

⁵ A. BARATTA, *Natura del fatto e giustizia materiale: certezza e verità nel diritto*, Giuffrè, Milano 1968.

Dopo questo primo periodo in cui ha orientato i propri interessi scientifici in una direzione prettamente filosofico-giuridica⁶, a partire dalla fine degli anni sessanta, l'autore ha cominciato a manifestare una crescente attenzione per la sociologia del diritto penale e, in particolare, per i concetti di devianza e criminalità⁷. Lo stesso Baratta afferma “anche la mia partecipazione al movimento della c.d. criminologia critica rappresenta solo una logica continuazione dei miei precedenti studi di filosofia giuridico-penale”⁸. Vi è chi rintraccia una discontinuità tra il giovane Baratta, di formazione idealista, e il Baratta maturo del trentennio successivo, ma anche un elemento di continuità, ossia l'assunzione del diritto penale come oggetto costante e centrale della sua riflessione, che, negli anni sessanta, si è rivolta al tema del rapporto tra giuridicità e moralità, e che si è poi sviluppata, negli anni della maturità, nella critica teorica del diritto penale in quanto tale⁹. Già nei primi anni sessanta Baratta si occupa di alcuni profili della dogmatica penalistica con particolare interesse per la teoria normativa della colpevolezza nella dottrina tedesca e per la teoria del reato come offesa al bene giuridico, manifestando un approccio critico. L'intento è di sottolineare come per una dottrina penale ispirata ai principi dello Stato di diritto sia necessario mantenere la struttura dell'elemento soggettivo e oggettivo del reato nella loro funzione originaria di garanzia della libertà nei confronti della pretesa punitiva dello Stato¹⁰.

Il contributo di Baratta è di fondamentale importanza al fine di ricostruire le tappe che hanno condotto all'elaborazione del pensiero criminologico-critico, in particolare per

⁶ Per un'analisi più approfondita circa gli interessi filosofico-giuridici di Alessandro Baratta si consiglia la lettura di P. BECCHI, «Alessandro Baratta filosofo del diritto», in *Rivista Digital de la Maestría en Ciencias Penales de la Universidad de Costa Rica*, n. 2/2010, p. 393-409.

⁷ Luigi Ferrajoli, filosofo del diritto, amico fraterno di Baratta nonché suo costante interlocutore critico, scrive, ricordando Baratta: “Sandro in quegli anni – gli anni della stagione sessantottesca – maturò insieme a molti di noi, il suo impegno civile e politico. La sua formazione filosofica era di stampo idealistico [...]. Ma ben presto Sandro si allontanò dall'idealismo e si accostò al marxismo, sviluppando un originale spirito critico nei confronti sia del diritto positivo che della scienza giuridica, soprattutto penalistica” (L. FERRAJOLI, «Alessandro Baratta, filosofo e sociologo del diritto penale», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*. A. IX, n. 1-2/2014, p. 13).

⁸ A. BARATTA, «Problemas abiertos en la filosofía del Derecho», in *Doxa. Cuadernos de Filosofía del Derecho*, n. 1/1984, p. 38.

⁹ L. FERRAJOLI, «Alessandro Baratta, filosofo e sociologo del diritto penale», op. cit., p. 14.

¹⁰ Per un'attenta ricostruzione dell'incontro di Baratta con la criminologia critica si veda M. PAVARINI, «Per una critica dell'ideologia penale. Primo approccio all'opera di Alessandro Baratta», in *Sociologia del diritto*, A. XXX, n. 2/2003, pp. 61-82.

quanto concerne l'analisi critica delle teorie criminologiche sviluppatesi nel corso del tempo, da lui stesso definite "liberali contemporanee". Con la locuzione "criminologie liberali" Baratta indica le teorie psicanalitiche della criminalità, la teoria struttural-funzionalista della devianza, la teoria delle subculture criminali, la teoria dell'etichettamento e le teorie conflittuali della criminalità e del diritto penale. A tali teorie l'autore riconosce il merito di aver rappresentato un decisivo progresso nell'ambito del pensiero criminologico borghese, determinando un superamento delle c.d. teorie patologiche della criminalità, aventi nei confronti dell'ideologia penalistica e della difesa sociale una funzione essenzialmente conservatrice. Lo studioso, però, ritiene che sia necessario un ulteriore passo avanti, volto a de-strutturare completamente l'ideologia sottesa al sistema penale e considera la criminologia liberale non sufficientemente matura e consapevole per questo compito, in quanto ancora legata a una prospettiva interna al sistema. Baratta, criticando le teorie criminologiche liberali una per una, colpisce l'insieme dei principi intorno ai quali aveva germinato l'ideologia della difesa sociale, con il fine ultimo di disvelarne la funzione mistificante di conservazione dell'ordinamento penale come luogo di tutela degli interessi delle classi dominanti.

Queste riflessioni di Baratta sono trattate in maniera estremamente chiara e articolata in un volume edito nel 1982, *Criminologia critica e critica del diritto penale*¹¹, nato dalla sintesi e dalla riorganizzazione di una serie di lezioni tenute dall'autore alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna nel marzo-aprile 1980¹². L'opera consiste in un'introduzione alla sociologia giuridico-penale e affronta criticamente le varie teorie sociologiche che si sono susseguite nel tempo, per giungere infine all'individuazione dei principi fondamentali e dei compiti della criminologia critica.

Secondo Baratta le teorie criminologiche liberali, sebbene siano andate oltre le concezioni patologiche della criminalità, non sarebbero state in grado di liberare il proprio oggetto di indagine dalle definizioni giuridiche. Solo con le teorie dell'etichettamento, anche

¹¹ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Il Mulino, Bologna 1982.

¹² A. BARATTA, *Introduzione alla sociologia giuridico-penale. Criminologia critica e critica del diritto penale*, Dispense del ciclo di lezioni tenute alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna – marzo-aprile 1980, Litografia Lorenzini, Bologna 1980.

conosciute come *labelling theories*¹³, l'attenzione dei sociologi si è spostata dallo studio del comportamento deviante all'analisi dei meccanismi di reazione sociale e di selezione della popolazione criminale e si sarebbe così svelato che la criminalità non costituisce una realtà ontologica bensì una qualità, attribuita dalle forze detentrici del potere di definizione. Baratta scrive che questa nuova prospettiva con cui la scienza sociale guarda al concetto di criminalità fa sì che questa assuma una funzione sempre più critica nei confronti della scienza giuridica, soprattutto per quanto riguarda l'ideologia penalistica della difesa sociale¹⁴, ma le criminologie liberali, comprese quindi le teorie dell'etichettamento, non sarebbero state capaci di fornire un'ideologia positiva, che potesse soppiantare l'ideologia negativa della difesa sociale. Ciò che lo studioso rinfaccia agli autori delle suddette teorie, pur riconoscendone gli sforzi, è il fatto di non essere stati in grado di proporre un apparato teorico e una strategia pratica che fossero tali da determinare un effettivo passaggio da un sistema meramente repressivo della devianza a una prassi più realistica, meno conservatrice della scala sociale verticale e che rappresentasse una modalità alternativa di costruzione e gestione del fenomeno criminale¹⁵.

Baratta ritiene che tali teorie corrispondano alle tendenze tecnocratiche proprie del *Welfare State* e si caratterizzino per la proposta di forme più diffuse e meno istituzionaliz-

¹³ Il *labelling approach* si muove in un orizzonte di ricerca dominato da due correnti microsociologiche proprie della sociologia americana e strettamente connesse tra loro: si tratta dell'interazionismo simbolico di George H. Mead e dell'etnometodologia di Harold Garfinkel, ispirata alla sociologia fenomenologica di Alfred Schütz. Secondo l'interazionismo simbolico la realtà è un insieme infinito di interazioni, che attraverso un processo di tipizzazione e il linguaggio corrispondente acquistano un significato astratto. Tale corrente distingue tra comportamento e azione. Quest'ultima è il comportamento a cui viene attribuito durante l'interazione un senso o un significato sociale. Tale attribuzione di significato si produce secondo norme, distinte in norme sociali generali e norme interpretative, che permettono di applicare le norme generali ai casi particolari. G. H. Mead propone una visione del sé dell'individuo come costruito attraverso l'interazione sociale. La definizione della situazione è connessa indissolubilmente con il processo sociale di cooperazione che caratterizza la vita umana. Anche l'etnometodologia considera la società come una "costruzione sociale", ottenuta mediante l'uso di definizioni e tipizzazioni da parte degli individui e fondata su alcune regole fondamentali, non immediatamente evidenti ma deducibili dal comportamento della vita di tutti i giorni. Gli etnometodologi concentrano la propria attenzione non sui metodi dell'analisi tradizionale, che si avvarrebbe secondo loro di concettualizzazioni e categorizzazioni arbitrarie, bensì sui metodi di coloro che sono oggetto di osservazione, ossia il gruppo sociale osservato. A loro si deve l'intuizione per cui le categorie usate dal ricercatore non possono essere date per scontate. Essi sostengono che il modello del ricercatore debba tenere in considerazione l'interazione che viene a crearsi tra lui e l'attore.

¹⁴ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 54.

¹⁵ *Id.*, pp. 150-151.

zate di controllo, che vadano oltre gli strumenti repressivi tradizionali o di carattere prevalentemente assistenziale. Ciascuna teoria liberale della criminalità opera in modo settoriale nei confronti dell'ideologia penalistica della difesa sociale, contrapponendosi ai singoli aspetti di questa: il principio del bene e del male, di colpevolezza, di eguaglianza, dell'interesse sociale e del reato naturale, infine il principio dello scopo e della prevenzione. Baratta individua nella *labelling theory* la teoria liberale che esplica una più vasta funzione critica nei confronti dell'ideologia penalistica, ma ritiene che nessun approccio sia riuscito a contrapporsi in modo globale alle varie implicazioni di questa ideologia ed è proprio a partire da questa osservazione che sostiene la necessità di una criminologia critica.

Avendo gettato le basi teoriche per la nascita e lo sviluppo della criminologia critica nel contesto italiano, Baratta viene generalmente considerato il capostipite della criminologia critica in Italia. Si ritiene, però, di dover precisare alcuni aspetti sul ruolo assunto dall'autore per evitare di cadere nell'errore grossolano di ingabbiare il movimento assai composito ed eterogeneo¹⁶ della criminologia critica nell'etichetta rigida e formale di scuola nel senso accademico del termine, per il solo fatto che alcuni abbiano visto in Baratta un "maestro".

Nell'ambito della corrente criminologico-critica italiana Baratta non ha assunto la posizione di un capo-scuola, sovraordinata rispetto agli altri autori, bensì una posizione centrale. Come è emerso dalle testimonianze¹⁷ di chi ha, più o meno consapevolmente, preso parte al movimento della criminologia critica, Baratta non aveva un atteggiamento impositivo nei confronti dei propri allievi. Era un interlocutore esperto e interessato, esortava alla ricerca e al dibattito, apriva nuovi orizzonti e prospettive a chi dialogava con lui, ma lasciava estremamente liberi i propri collaboratori e coloro che facevano parte della redazione e del comitato scientifico delle riviste da lui dirette. Ricorre nelle varie testimonianze l'immagine di un Baratta dedito a intessere relazioni nazionali e internazionali tra importan-

¹⁶ Lo stesso Baratta ritiene che con criminologia critica debba intendersi "un campo vasto e non omogeneo di discorsi", caratterizzati da un comune denominatore, consistente nel modo nuovo di definire l'oggetto e i termini della questione criminale (*Id.*, p. 161).

¹⁷ Mi riferisco alla mia Tesi di Laurea magistrale, *La criminologia critica in Italia e l'insegnamento di Alessandro Baratta*, discussa il 27 novembre 2012, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Milano (inedito).

ti filosofi, sociologi, criminologi, antropologi e penalisti al fine di garantire un continuo dialogo tra discipline differenti. È possibile, quindi, ravvisare in lui un ruolo di collegamento, una sorta di “ponte” che mette in relazione non solo chi ha preso parte alla realizzazione dei periodici da lui diretti, ma anche studiosi assolutamente estranei alla realtà italiana.

La sua esperienza biografica consumatasi prevalentemente all'estero¹⁸ lo porta a essere – come emerge dalle parole dei colleghi a lui più vicini – un punto di riferimento “intermittente”. Non si è trattato di una figura di riferimento stabile e autoritaria, ma di uno studioso capace di creare rapporti di stima reciproca e di fiducia tali con i propri allievi da far sì che questi assorbissero, più che le sue posizioni, il suo intento: contribuire allo sviluppo di una coscienza collettiva alternativa, che non rimanesse intrappolata nei meccanismi di stigmatizzazione e di emarginazione sociale. Pochissimi tra coloro che sono entrati in contatto con Baratta possono dire di non aver costruito con questi un “legame incredibile”. Si evince che Baratta era particolarmente attento a non soffocare la diversità e le posizioni altrui e questo sicuramente ha contribuito a fargli assumere un ruolo centrale e ispiratore all'interno del movimento criminologico-critico.

I.II *La storia della rivista: La questione criminale, Dei delitti e delle pene e Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene.*

L'esperienza italiana della criminologia critica è fortemente connotata dallo strumento divulgativo e di confronto della rivista scientifica che ne è stata la voce. In particolare, si è soliti considerare come data di nascita della criminologia critica in Italia l'anno della fondazione della rivista *La questione criminale*, ossia il 1975. Il progetto editoriale ha visto la luce per merito di Baratta, all'epoca professore presso l'Università del Saarland nonché di-

¹⁸ Baratta a partire dal periodo successivo alla laurea è quasi sempre vissuto in Germania. Nel 1963 ottenne la libera docenza in Filosofia del diritto e tra il 1964 e il 1971 ha insegnato all'Università degli Studi di Camerino. L'autore ha però sempre mantenuto un legame molto forte con l'Università di Saarbrücken: nel 1970 Werner Maihofer accettò la chiamata all'Università di Bielefeld e Baratta subentrò a questi come professore di Filosofia e Sociologia del diritto, divenendo nel frattempo direttore dell'*Institut für Rechts- und Sozialphilosophie*. Per un breve periodo ha insegnato Sociologia del diritto alla Facoltà di Giurisprudenza di Bologna, ma posto dinnanzi alla scelta tra la realtà accademica italiana e quella tedesca, Baratta si è deciso definitivamente per Saarbrücken, dove rimase fino al 2001. Poco prima della scomparsa, è tornato a insegnare in Italia, all'Università degli Studi di Lecce. La sua vita è da molti raccontata come un continuo viaggiare tra Italia, Germania e Sud America, paese, quest'ultimo, in cui la criminologia critica ha profondamente attecchito e la figura di Baratta ha assunto un ruolo di assoluta rilevanza.

rettore del prestigioso *Institut für Rechts- und Sozialphilosophie* e Franco Bricola, noto penalista e indiscussa figura di riferimento della “Scuola di Bologna”¹⁹. La rivista rappresenta il primo periodico in Italia completamente rivolto allo studio della devianza e dei meccanismi di controllo sociale secondo una prospettiva di stampo marxista²⁰. Nella presentazione al primo numero, in cui vengono individuate le finalità perseguite, si legge chiaramente la dimensione entro cui la rivista intende porsi:

“Un’analisi della realtà sociale della devianza e del processo di criminalizzazione fatta dal punto di vista della classe operaia, mostra che è questa, oggi, la classe potenzialmente portatrice di una politica criminale alternativa, perché la classe operaia è quella che è nettamente svantaggiata dal meccanismo selettivo della criminalizzazione, mentre è portatrice dell’interesse reale a un superamento delle condizioni materiali e delle contraddizioni sociali, che sono alla base della devianza criminalizzata”²¹.

La prima fase della rivista si conclude con il sorgere tra i due fondatori di dissensi – di natura prettamente scientifica e politico-culturale ma mai amicale – concernenti il ruolo della scienza penalistica²² e la crescente radicalità della rivista in un contesto complesso come quello caratterizzato dal terrorismo politico, ma poco tempo dopo, nel 1983, l’iniziativa editoriale si rinnova e vede la luce il periodico quadrimestrale *Dei delitti e delle pene*, diretto dal solo Baratta.

¹⁹ La “Scuola di Bologna” consiste in gruppo sorto intorno all’istituto “A. Cicu” della Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Bologna, il cui obiettivo era la creazione di una teoria critica del diritto repressivo e del controllo sociale e di una pratica volta alla loro abolizione. Il gruppo vanta tra i propri allievi alcuni dei principali penalisti del panorama nazionale, tuttora in attività, tra cui Alberto Cadoppi, Stefano Canestrari, Massimo Donini, Gabriele Fornasari, Alessandro Gamberini, Umberto Guerini, Gaetano Insolera, Nicola Mazzacuva, Alessandro Melchionda, Massimo Pavarini, Lorenzo Picotti, Filippo Sgubbi, Luigi Stortoni, Franco Tagliarini.

²⁰ Scrive Realino Marra: “la rivista conobbe grazie al carattere poco accademico (e molto militante), una notevolissima diffusione, inusuale per pubblicazioni di questo tipo” (R. MARRA, *La biografia intellettuale di Alessandro Baratta*, op. cit., p. 160).

²¹ ANON., «Presentazione», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 1/1975, pp. 3-6.

²² Si veda M. PAVARINI, «Per una critica dell’ideologia penale. Primo approccio all’opera di Alessandro Baratta», op. cit., p. 64.

Alla morte prematura di Baratta, avvenuta nel 2002, il progetto continua grazie all'impegno e alla costanza di alcuni autori riconducibili al pensiero criminologico critico. La rivista, oggi, presenta un titolo, che pare il frutto della fusione delle due "anime" di Bricola e Baratta: *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*. Si legge, infatti, nell'editoriale del primo numero della rivista:

"Il titolo – che costituisce a tutti gli effetti una terza incarnazione della stessa anima, per così dire – vuole significare da un lato la volontà di proseguire il cammino di "Dei Delitti e delle Pene"; ma al tempo stesso, dall'altro, di recuperare, sia pure in forma rinnovata, alcuni dei contenuti della originaria "La Questione Criminale", contenuti che erano andati un po' stemperandosi nel tempo"²³.

Nelle sue varie fasi la rivista si è sempre occupata dei temi della criminalità, della penalità, del controllo sociale e della sicurezza, ricollegandoli a fenomeni generali di trasformazione sociale e culturale. Il proposito, espressamente dichiarato dagli autori che hanno preso le redini di questo progetto, è di contribuire alla costruzione della questione criminale, così come questa si presenta attraverso studi teorici e ricerche di natura sociologica, storica e giuridica²⁴.

Chi si è occupato di analizzare il fenomeno della criminologia critica in Italia ha evidenziato come i vari mutamenti registrati a livello della rivista rappresentino anche le fasi del corrispondente movimento di pensiero²⁵. In particolare, secondo questa ricostruzione, *La questione criminale* si sarebbe sviluppata in relazione al programma di ricerca di Baratta, che prevedeva principalmente tre obiettivi: la costruzione di una criminologia critica di ispirazione marxista; la ricerca dei principi di una politica criminale delle classi subalterne; la costruzione di un nuovo modello integrato di scienza penalistica, basato sul rapporto tra scienza sociale impegnata e tecnica giuridica. A partire dagli anni ottanta del XX secolo, si

²³ D. MELOSSI, G. MOSCONI, M. PAVARINI, T. PITCH, «Editoriale», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, A. I, n. 1/2006, p. 7.

²⁴ *Id.*, pp. 7-10.

²⁵ L. IANI, «Il processo di differenziazione della criminologia critica in Italia», in *Rassegna italiana di Criminologia*, Vol. 9, n. 1/1998, pp. 147-170.

sarebbe riscontrato un cambiamento di indirizzo concomitante alla pubblicazione di *Dei delitti e delle pene*. La nuova fase di elaborazione e ricerca si ritiene connotata dal tentativo di superare i precedenti limiti teorici, dall'elaborazione dei principi di un diritto penale minimo, ispirato a teorie liberal-garantiste e dal confronto critico con la teoria c.d. abolizionista di origine nord-europea e con le proposte del realismo inglese.

Lo strumento divulgativo della rivista ha rappresentato fin da subito un terreno estremamente fertile per il confronto dialogico tra una molteplicità di interlocutori provenienti dai più disparati ambiti scientifici, presentando quella interdisciplinarietà propria dello stesso fenomeno della criminologia critica²⁶. Si può, infatti, notare che molti sono i numeri sia di *La questione criminale* sia di *Dei delitti e delle pene* interamente dedicati al dibattito²⁷,

²⁶ Iani afferma in merito alla criminologia critica italiana che “non è mai esistita una omogeneità teorica e culturale capace di rendere unitaria e organica la produzione scientifica” (*Id.*, p. 149).

²⁷ Si evidenzia, innanzitutto, come sia *La questione criminale* sia *Dei delitti e delle pene*, si articolino sempre in più sezioni, tra le quali spicca quella espressamente dedicata alla discussione di tematiche specifiche. Tale sezione è intitolata per l'appunto “Dibattiti”. Preme evidenziare – a riprova del carattere dialogico della rivista, che si fa luogo di incontro delle voci dei vari autori – che alcuni numeri sono interamente dedicati a dibattiti. In particolare si vedano:

AA. VV., «Per una politica criminale del movimento operaio», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 3/1975, pp. 485-516;

AA. VV., «Ordine pubblico e crisi politico-economica», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. III, n. 2/1977, pp. 203-319;

AA. VV., «Terrorismo e stato della crisi», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. V, n. 1/1979, pp. 3-128;

AA. VV., «Libertà e salute: la nuova legislazione psichiatrica», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. V, n. 3/1979, pp. 347-456;

AA. VV., «Il Codice Rocco cinquant'anni dopo», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VII, n. 1/1981, pp. 3-170;

AA. VV., «Il Codice Rocco cinquant'anni dopo», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VII, n. 2/1981, pp. 249-324;

AA. VV., «Il Codice Rocco cinquant'anni dopo», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VII, n. 3/1981, pp. 437-444;

AA. VV., «Donne, devianza e controllo sociale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, pp. 91-166;

AA. VV., «Pena, risocializzazione e controllo nel sistema della giustizia minorile», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 2/1983, pp. 315-362;

AA. VV., «Potere, controllo sociale ed alternative al sistema penale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 3/1983, pp. 497-542.

AA. VV., «Diritto penale giurisprudenziale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 2/1991, pp. 7-108;

AA. VV., «Fine pena mai. Un convegno per l'abolizione dell'ergastolo», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 2/1992, pp. 61-118;

all'interno dei quali si dispiegano molteplici posizioni, anche in contrasto tra loro. Il periodico, proprio per la sua natura, veicola informazioni, ricerche, teorie sociologico-giuridiche e si caratterizza per una forte adesione agli eventi storici, politici e culturali che si sono susseguiti nelle varie fasi storiche in cui la rivista è stata edita. Una lettura degli articoli in essa contenuti permette di mettere a fuoco il panorama culturale, politico e sociale dell'Italia dal 1975 ai giorni nostri e la risposta alternativa di un gruppo di studiosi ad avvenimenti storici, a fatti di cronaca e alle politiche criminali adottate in risposta a questi.

È interessante rilevare, per quanto concerne lo stile della rivista, un considerevole mutamento con il trascorrere del tempo. Nella prima fase, caratterizzata da *La questione criminale*, che copre il breve periodo compreso tra il 1975 e il 1981, gli articoli attengono per lo più allo studio di fenomeni di criminalizzazione secondaria, con una feroce critica agli effetti stigmatizzanti e per nulla risocializzanti dell'istituzione penitenziaria. L'attenzione è rivolta inoltre al fenomeno del terrorismo politico italiano, che in quegli anni esplose violentemente, determinando un periodo di legislazione ipertrofica che prende il nome di "legislazione d'emergenza". I toni sono aspri, provocatori, l'approccio ai fenomeni studiati è per lo più teorico.

La seconda fase, consistente nel progetto editoriale di *Dei delitti e delle pene*, copre un arco temporale ben più ampio, dal 1983 al 2003, anche se in alcuni anni la pubblicazione della rivista viene sospesa²⁸. L'obiettivo in questa seconda fase è di guardare alla questione del controllo sociale in una prospettiva più ampia e generale, favorendo un sapere interdisciplinare. Sono anni in cui si dibatte circa il superamento o meno del diritto penale, ab-

AA. VV., «La criminalità organizzata: approcci e compiti delle scienze sociali», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 2/1993, pp. 57-128;

AA. VV., «La pena oggi: il mito e la crisi», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 3/1993, pp. 57-168;

AA. VV., «Garantismo e diritto penale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 3/1998, pp. 107-168;

AA. VV., «Il genere del diritto penale», *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 1-2/1999, pp. 117-204;

AA. VV., «Governare la sicurezza: attori, politiche e istituzioni in Europa. Atti del Convegno (Bologna -5 aprile 2002)», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IX, n. 1-2-3/2002, pp. 9-380.

²⁸ La pubblicazione di *Dei delitti e delle pene* è stata sospesa nell'arco temporale compreso tra il 1987 e il 1991 e dal 1995 al 1997.

bracciando tesi abolizioniste o riduzioniste e la rivista nel 1985 dedica all'argomento un intero numero. La rivista si apre alla critica di altre istituzioni di controllo sociale, non necessariamente di natura penale, come per esempio gli istituti psichiatrici. I toni sono evidentemente meno duri rispetto a quelli della fase precedente. Sembra, infatti, che si punti a dialogare con gli operatori del diritto più che ad attaccare la selettività del sistema penale nelle sue molteplici estrinsecazioni.

A partire dal 2006 comincia l'ultima fase della rivista, *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, che vede protagonisti coloro che avevano collaborato con Baratta fin dall'inizio e altri autori appartenenti alle nuove leve attratti dal progetto barattiano. Questi hanno deciso, in qualità di eredi, di continuare a diffondere l'approccio critico alla questione criminale e di renderlo accessibile alle nuove generazioni. I temi sono strettamente collegati a fenomeni che si verificano nella realtà contingente, per cui sono trattate problematiche per lo più relative all'immigrazione, al terrorismo internazionale, alla sicurezza intesa come ordine pubblico, alla criminalità organizzata e all'emergere di una dilagante criminalità dei colletti bianchi.

I.III Le tematiche principali trattate dalla criminologia critica

Da un'analisi dettagliata degli articoli contenuti nelle riviste poc'anzi considerate e da un'approfondita lettura dei contributi di Alessandro Baratta e di coloro che hanno partecipato allo sviluppo della criminologia critica in Italia è possibile enucleare le tematiche che hanno costituito i punti di interesse dell'approccio critico al fenomeno della criminalità²⁹.

A grandi linee, si ritiene di poter individuare più fasi teoriche del pensiero criminologico-critico. La prima fase, che copre l'arco di tempo compreso tra la fondazione della rivista *La questione criminale* e i primi anni ottanta, si caratterizza per lo più per un'analisi esplicativa del funzionamento del sistema penale secondo una prospettiva di matrice sociologica e storiografica. Nel corso degli anni ottanta, l'impegno critico si è orientato verso l'approfondimento di un *dover essere del diritto penale* [corsivo di chi scrive], suggerendo

²⁹ Per una rassegna dei temi principalmente affrontati dalla criminologia critica si veda anche G. MOSCONI, «Traduzione ed evoluzione della criminologia critica nell'esperienza italiana. Questione criminale e diritto penale», in *Filosofia e sociologia del diritto penale. Atti del Convegno in ricordo di Alessandro Baratta (Genova, 6 maggio 2005)*, a cura di R. Marra, Giappichelli, Torino 2006, pp. 65-91.

una proposta concreta di riduzione del diritto penale che si inserisce in una più generale tutela dei diritti umani. Gli anni novanta vedono una molteplicità di percorsi di analisi da parte dei criminologi critici. La questione criminale è divenuta oggetto di indagine non più come questione inerente al solo sistema penale ma come risultato dell'interazione tra differenti sistemi, per cui si è valorizzato lo studio dei meccanismi di controllo sociale in generale³⁰. Alcuni studiosi hanno privilegiato l'approfondimento di tematiche riguardanti la prevenzione della criminalità con particolare attenzione alle tematiche sulla sicurezza sociale nelle città³¹. Altri autori si sono concentrati sull'analisi dei pericoli derivanti dalla caduta delle garanzie del diritto penale, con l'obiettivo di sottoporre a una critica puntuale e sistematica tutta la legislazione d'emergenza³². Successivamente, pur facendo proprie le acquisizioni teoriche dei periodi antecedenti, gli studiosi si sono concentrati su fenomeni, in parte nuovi e in parte declinati su scala globale, esplosi a partire dal nuovo millennio: la criminalità organizzata, il terrorismo internazionale, la criminalità d'impresa improvvisamente nel mirino di alcune procure italiane e che comunque continua a essere percepita diversamente rispetto alla criminalità *tout court*, le massicce ondate migratorie con le problematiche concernenti le retoriche di sicurezza e di ordine pubblico nonché le politiche di criminalizzazione della clandestinità³³.

³⁰ Si vedano, ad esempio, il contributo di T. PITCH, *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*, Feltrinelli, Milano 1989; D. MELOSSI, *The State of Social Control*, Polity Press, Cambridge 1990; D. MELOSSI, «Ideologia e diritto penale. Garantismo giuridico e criminologia critica come nuove ideologie della subalternità?», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1991, pp. 15-34.

³¹ Tra i tanti si ricorda M. PAVARINI, «Perché correre il rischio della prevenzione», in *Sicurezza e territorio*, suppl. n. 2/1993, pp. 27-30.

³² Noto è il contributo in materia fornito da uno tra gli studiosi di filosofia del diritto più attenti a tali tematiche, Luigi Ferrajoli. Si vedano L. FERRAJOLI, «Il diritto penale minimo», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 3/1985, pp. 493-524; L. FERRAJOLI, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Bari-Roma 1989; L. FERRAJOLI, «Per un programma di diritto penale minimo», in *La riforma del diritto penale. Garanzie ed effettività delle tecniche di tutela*. Quaderni di «Questione giustizia», a cura di L. Pepino, FrancoAngeli, Milano 1993, pp. 57-69.

³³ In particolare, per il tema della criminalità organizzata si suggerisce la consultazione di *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, n. 1/2012; per quanto concerne un'analisi critica del crimine di impresa *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene* n. 1/2013; per le problematiche connesse alla criminalizzazione dell'immigrazione *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, n. 1/2007 e n. 3/2008.

Pur nella varietà dei fenomeni sociali che hanno destato l'interesse di quegli studiosi che hanno manifestato un'attitudine critica allo studio del diritto penale e della questione criminale in generale, è possibile individuare delle macro-tematiche che si caratterizzano per essere tematiche comuni all'approccio criminologico-critico e che sono state veicolate nel contesto italiano grazie alla diffusione della criminologia critica ad opera di Baratta e di chi ha preso parte al progetto editoriale da questi fortemente voluto.

I.III.1 La critica al diritto penale: criminalizzazione primaria e secondaria

Uno dei meriti riconosciuti alla criminologia critica è di essersi occupata dei processi di criminalizzazione primaria e secondaria che costituirebbero la base su cui si costruisce socialmente il fenomeno criminale. L'attenzione criminologico-critica per i processi di criminalizzazione emerge in maniera evidente nella definizione che Baratta fornisce del proprio campo di indagine privilegiato, ossia dell'ordinamento penale, inteso come un sistema dinamico di funzioni al cui interno possono distinguersi tre meccanismi, studiabili separatamente e riguardanti, rispettivamente, la produzione delle norme, l'applicazione delle stesse, cioè il processo comprendente l'azione degli organi inquirenti e culminante con il giudizio e, infine, l'esecuzione della pena o della misura di sicurezza³⁴.

Baratta ritiene che già dal primo processo di elaborazione della norma giuridica da parte del legislatore con l'individuazione dei beni giuridici che si intendono tutelare si realizzi una selezione dei soggetti cui verrà attribuita la qualifica di criminali. Si parla, pertanto, di criminalizzazione primaria. In una seconda fase, consistente nell'applicazione della norma penale e nell'esecuzione della pena o della misura di sicurezza prevista per una determinata fattispecie di reato, l'ordinamento opererebbe un ulteriore *discrimen*: ecco, dunque, attivarsi il processo di criminalizzazione secondaria. I beni giuridici che il legislatore eleva a beni da proteggere per mezzo dello strumento penale sono espressione – nella prospettiva barattiana – degli interessi della classe egemone, per lo più lesi o messi in pericolo dalle classi emarginate. Questa prima procedura selettiva si ripercuote a livello di applicazione del diritto. Viene, infatti, evidenziato come la fase processuale sia contraddistinta

³⁴ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 161.

dall'applicazione di etichette stigmatizzanti, stereotipi e retoriche a detrimento delle classi meno abbienti e come, invece, siano spesso esenti da censura le condotte socialmente negative e illegali poste in essere dalle classi al potere. Anche la pena seleziona e stigmatizza, soprattutto quella detentiva, abbattendosi sempre sui medesimi soggetti, già emarginati, ed escludendoli ulteriormente dalla società.

Secondo l'autore i due processi di criminalizzazione sono funzionali alla conservazione e riproduzione dello *status quo*, della scala gerarchica della società: colpendo attraverso lo strumento del diritto penale individui facenti parte degli strati sociali più bassi, da un lato, si contrasta la loro ascesa sociale e, dall'altro, si esclude dal processo di criminalizzazione un numero sempre più ampio di condotte socialmente dannose e illegali poste in essere dagli appartenenti alle classi egemoniche. L'autore, inoltre, sostiene che accanto al meccanismo di emarginazione attivato dagli organi istituzionali nella formazione del diritto penale e nella sua applicazione, si instauri una reazione sociale a livello informale. Questa si manifesta nella creazione di distanza sociale, con cui si isola la popolazione criminale dalla restante parte della società, rafforzando così lo stigma e impedendo qualsiasi forma di solidarietà tra i membri della collettività e coloro che sono stati individuati come criminali.

Nel trattare la tematica dei dispositivi selettivi del controllo sociale, Baratta si interroga circa le funzioni latenti della criminalità nei confronti della percezione dei problemi sociali e individua due funzioni: quella di *management* e quella di legittimazione³⁵. La prima consiste nel fatto che, in un più ampio orizzonte di condotte socialmente negative, il diritto privilegia solo una parte limitata di queste cui applicare l'etichetta di criminalità, al fine di spostare l'attenzione dell'opinione pubblica da altri problemi sociali. La seconda funzione latente, quella c.d. di legittimazione, invece, consiste nella conservazione e riproduzione della realtà sociale. Tramite il diritto si garantisce, da un lato, la riproduzione della struttura materiale, individuando le caratteristiche del criminale come proprie delle classi sociali marginali, dall'altro, la conservazione dell'assetto ideologico della società, rafforzando la rappresentazione a sostegno dello Stato e della struttura del potere di una comunione di interessi tra la generalità dei consociati, conformi, non criminalizzati.

³⁵ A. BARATTA, «Problemi sociali e percezione della criminalità», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, pp. 15-39.

Questa tematica della selettività connaturata al diritto penale, sia nella sua fase di creazione e individuazione di fattispecie generali e astratte che puniscono condotte lesive o di pericolo, sia nella sua fase applicativa ed esecutiva, permea il discorso criminologico critico in tutto il suo sviluppo. Tale teoria viene, infatti, declinata dai criminologi critici a seconda del periodo storico di riferimento, prima – negli anni settanta e ottanta – in relazione alla composizione della classe operaia, al fenomeno del terrorismo politico, poi in relazione a classi emarginate coinvolte nei processi di immigrazione che hanno caratterizzato l'Italia a partire dagli anni ottanta del secolo scorso.

È in queste prime osservazioni che si radica la feroce critica al sistema penale attuata dai criminologi critici e portata avanti su più versanti: il disvelamento del falso mito dell'eguaglianza del diritto penale si articola, da un lato, nell'evidenziare i processi selettivi con cui viene individuata la categoria delinquenziale, sottolineando la scarsa considerazione che l'ordinamento dimostra nei confronti della c.d. criminalità dei colletti bianchi, dall'altro lato, nello svelare l'aspetto criminogeno e afflittivo della pena carceraria, intesa sempre in una prospettiva di selezione, tale per cui solo coloro che appartengono a classi marginali saranno e sono colpiti dalla pena detentiva. I criminologi critici hanno negato il mito del diritto penale come diritto eguale: il diritto penale non difende tutti e punisce con intensità diseguale. La distribuzione degli *status* di criminale avviene in maniera difforme tra gli individui e non dipende dalla dannosità o gravità effettiva delle condotte poste in essere.

Tale visione del diritto penale come “diritto penale diseguale borghese”³⁶ affonda le proprie radici nell'ambito della teoria marxista del diritto, che ha analizzato la diseguaglianza nel diritto, partendo dal settore civilistico, in particolar modo dal contratto, tramite cui si realizza l'ineguale distribuzione delle risorse e delle gratificazioni sociali³⁷. Secondo questa impostazione teorica il superamento del diritto diseguale potrà avvenire solo in uno

³⁶ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 164.

³⁷ I testi marxisti e, in particolare, la *Critica al programma di Gotha* introducono il discorso del diritto diseguale borghese proprio nella prospettiva dell'ineguale distribuzione e del contratto. Il contratto, infatti, rappresenta la contraddizione tra eguaglianza formale dei contraenti nel sistema borghese del diritto astratto, e diseguaglianza sostanziale nella posizione che essi hanno come individui reali all'interno del rapporto sociale di produzione [cfr. K. MARX, *Kritik des Gothaer Programms* [1891], ed. it.: *Critica al programma di Gotha*, a cura di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma 1990].

stadio più avanzato della società socialista, in cui il sistema della distribuzione – come si legge nel *Manifesto*³⁸ del 1848 – non poggerà più sulla legge del valore ma sul bisogno individuale. L’approccio critico di cui si avvale la criminologia critica per sferrare il suo attacco al diritto penale si concentra sugli strumenti di controllo della devianza che rivelano, così come tutto il diritto borghese, la contraddizione fondamentale tra eguaglianza formale dei soggetti di diritto e diseguaglianza sostanziale degli individui che vengono colpiti dalla stigmatizzazione in quanto criminali.

Gli studiosi si pongono come obiettivo di superare la descrizione della fenomenologia dell’ineguaglianza e passare a interpretarla, ossia ad approfondirne la logica. Al fine di fornire tale interpretazione Baratta, ispirandosi all’approccio marxista, individua un nesso funzionale che collega i meccanismi di criminalizzazione alla legge di sviluppo della formazione economica della società in cui viviamo e alle condizioni strutturali proprie della fase attuale di questo sviluppo in determinate società³⁹. Alla luce di questa riflessione, il diritto penale si presenta come strumento volto a privilegiare gli interessi delle classi dominanti e a proteggere dal processo di criminalizzazione condotte dannose tipiche degli appartenenti ad esse e funzionali all’accumulazione capitalistica.

L’ipertrofia legislativa, verificatasi con la legislazione d’emergenza a partire dagli anni ottanta, ha comportato un aggravamento delle critiche rivolte al sistema penale. Il controllo penale, infatti, invece di restringersi secondo la concezione liberale classica dello Stato di diritto, che punta alla riduzione della violenza punitiva dello Stato, si è espanso con una decretazione di carattere emergenziale, che ha rappresentato in origine la risposta ufficiale al terrorismo politico sviluppatosi in quegli anni, per poi estendersi anche ad altri fatti costruiti e percepiti come pericolosi per la sicurezza e l’ordine pubblico, fino a trasformarsi in una sorta di risposta automatica a qualsiasi fenomeno sociale complesso.

³⁸ K. MARX, F. ENGELS, *Manifest der Kommunistischen Partei* [1848], ed. it.: *Manifesto del Partito comunista*, a cura di P. Togliatti, Rinascita, Roma 1947.

³⁹ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 165.

I.III.2 Tra abolizionismo e riduzionismo – proposte alternative al modello esistente

In risposta a questa critica al sistema penale e all'elefantiasi che lo affligge vedono la luce due movimenti di pensiero, i cui sostenitori anelano a una politica alternativa del controllo sociale: il movimento abolizionista, espressione di posizioni più radicali, sostenitore dell'utopia concreta della sostituzione del sistema punitivo tradizionale, e in particolare del carcere, promuovendo forme differenti di percezione e gestione del conflitto sociale; il movimento riduzionista, che mira al massimo contenimento possibile della violenza punitiva entro i limiti formali e funzionali, nel rispetto dei principi garantistici del diritto penale di stampo liberale e di criteri razionali di un diritto penale c.d. "minimo".

L'abolizionismo si caratterizza per una critica radicale al sistema penale, cui si unisce una proposta politica volta a "fare a meno" del diritto penale stesso. Il motivo ispiratore di una tale radicalità nasce da una "profonda indignazione morale nei confronti delle barbarie del diritto penale"⁴⁰. Si tratta di un movimento che risulta "alieno da qualsiasi preoccupazione di rigore scientifico"⁴¹, in quanto tutto sembra essere giustificato dal fine, consistente nel convincere i più delle buone ragioni dell'eliminazione del sistema penale. L'impianto teorico della riflessione abolizionista poggia su questo assunto essenziale: il sistema penale è considerato come inadempiente rispetto ai suoi fini utilitaristici. Si ritiene che la selettività con cui operi sia contrassegnata da un elevato grado di arbitrarietà, per cui risulta più ragionevole pensare a una sofferenza gratuita e inutile piuttosto che a una funzione latente dell'istituzione.

Al fine di cogliere la radicalità della posizione abolizionista si ritiene illuminante la definizione di "abolizionista" fornita da chi si riconosce tale. Per Thomas Mathiesen l'abolizionista "non è una persona che si preoccupa della giustificazione del sistema, non è una persona che si preoccupa di perfezionare l'esistente"⁴². L'abolizionismo è descritto come una presa di posizione, come l'atteggiamento di chi dice "no" e tenta di andare oltre i parametri e i criteri dei sistemi esistenti: si critica il diritto penale in quanto tale, disinteres-

⁴⁰ M. PAVARINI, «Il sistema della giustizia penale tra riduzionismo e abolizionismo», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 3/1985, p. 528.

⁴¹ *Id.*, p. 527.

⁴² T. MATHIESEN, «La scelta abolizionista», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, A. VI, n. 2/2011, p. 50.

sandosi della predisposizione di riforme interne al sistema stesso, nella convinzione che l'operazione riformatrice altro non sia se non un ulteriore strumento al servizio della conservazione e riproduzione del diritto penale. Louk Hulsman, studioso di fama internazionale e militante del movimento abolizionista, intervistato per la rivista *Dei delitti e delle pene*, arriva a sostenere sulla base dell'impianto teorico sopraesposto che il sistema penale non sia il mezzo atto a risolvere i problemi sociali, dal momento che esso stesso sarebbe il vero problema sociale⁴³.

Punto di riferimento per la corrente in esame è un passo del filosofo del diritto Gustav Radbruch, il quale scriveva che la migliore riforma del diritto penale non è la sostituzione di esso con un migliore diritto penale, ma con qualcosa di meglio⁴⁴, una frase che sarà fatta propria dal movimento e rappresenterà lo *slogan* dei sostenitori dell'abolizionismo. Quel "qualcosa di meglio" per Hulsman è da ricercare nella socializzazione dei costi del delitto e nella privatizzazione della composizione. L'autore propone, infatti, che sia la collettività ad assumersi i costi del delitto, esattamente così come si fa carico dei danni provocati dalle catastrofi ambientali, ispirandosi a un modello di giustizia riparatrice esercitata dal gruppo, dalla piccola comunità⁴⁵. La ricerca di Hulsman si caratterizza per un lavoro di decostruzione delle categorie del diritto penale e la loro sostituzione con un apparato concettuale del tutto alternativo, volto a proporre forme d'intervento e di gestione dei conflitti altre rispetto alla pena, così come prevista nell'ordinamento penale. Per l'autore la proposta abolizionista si presenta come "necessità logica, un approccio realista, un'esigenza di equità"⁴⁶.

La corrente riduzionista si fa, invece, portavoce di un'istanza di diritto penale minimo, ossia di un progetto normativo di ripensamento e di riforma del diritto penale nella sua interezza. L'obiettivo perseguito non è l'abolizione del diritto penale, ma la predisposizione

⁴³ L. ANIYAR DE CASTRO, BARATTA A., MARCONI P., MARRA R., PAVARINI M., «Abolire il sistema penale? Intervista a Louk Hulsman», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, pp. 71-89.

⁴⁴ G. RADBRUCH, *Rechtsphilosophie* [1932], Koehler, Struttgart 1963, p. 269.

⁴⁵ Preme sottolinearsi che l'autore stesso spiega che il sistema di controllo e di protezione da lui progettato si ispira alle società tradizionali, che non hanno conosciuto la modernizzazione e la divisione del lavoro (L. HULSMAN, J. BERNAT DE CÉLIS, *Peines perdues: le système pénal en question*, Le Centurion, Parigi 1982, p. 36).

⁴⁶ *Id.*, p. 70-71.

di un programma di riforma e di rifondazione razionale del sistema penale, inteso come diritto sostanziale, processuale e penitenziario⁴⁷. Secondo i fautori di tale corrente, una politica del diritto orientata in senso riduzionista dovrebbe procedere a una massiccia depenalizzazione di tutte le ipotesi di reato non gravi. Molte figure di reato andrebbero puramente soppresse, altre derubricate a illeciti amministrativi punibili con sanzioni lievi, senza processi solenni ma con le garanzie del contraddittorio. Inoltre, bisognerebbe procedere a una profonda revisione dei beni tutelati dall'ordinamento giuridico, sulla base di un'esatta identificazione dei bisogni degli individui e della collettività. I riduzionisti ritengono che finché il diritto penale c'è e nella misura in cui continua a esserci un trattamento penale dell'individuo, questo deve essere assistito dalle garanzie dello Stato di diritto, ossia dal principio di legalità dei reati e delle pene⁴⁸.

La locuzione “diritto penale minimo” deve i suoi natali a Luigi Ferrajoli, filosofo del diritto che da sempre manifesta un approccio critico alla questione criminale⁴⁹. L'autore, forse nel tentativo di sottrarre la felice formulazione alle possibili deformazioni operate da altri, decide di dare una definizione precisa di ciò che ha voluto intendere coniando questa espressione. Afferma, dunque, che il “diritto penale minimo” è “innanzitutto un paradigma meta-teorico di giustificazione del diritto penale; in secondo luogo, un modello teorico e

⁴⁷ Molteplici sono le proposte che incarnano il pensiero riduzionista: tra queste ricordiamo a titolo esemplificativo il rafforzamento del principio di legalità mediante la sostituzione della semplice riserva di legge con la riserva di codice con procedimento aggravato per ogni modifica del testo di legge; l'esplicita introduzione nella Costituzione del principio di offensività, sia in astratto che in concreto, prevedendo la lesione o la messa in pericolo del bene giuridico come elemento costitutivo del reato; l'estensione della querela di parte a tutti i reati contro il patrimonio; la depenalizzazione delle contravvenzioni e dei reati puniti con la sola pena pecuniaria; l'eliminazione dell'ergastolo; l'abbassamento dei limiti edittali per le pene privative della libertà personale e l'introduzione di pene alternative alla reclusione; la restaurazione del processo accusatorio.

⁴⁸ L. FERRAJOLI, D. ZOLO, «Marxismo e questione criminale», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. III, n.1/1977, pp. 126-131.

⁴⁹ È lo stesso Ferrajoli ad affermare la paternità della formula “diritto penale minimo” in un contributo in cui l'autore si difende dagli attacchi rivolti dal noto penalista Giorgio Marinucci alle tesi da lui sostenute nel suo *Diritto e ragione. Teorie del garantismo penale*, edito con Laterza nel 1989 (cfr. E. DOLCINI, G. MARINUCCI, «Diritto penale “minimo” e nuove forme di criminalità», in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, A. XLII, 1999, pp. 802-820 e L. FERRAJOLI, «Sul diritto penale minimo (risposta a Giorgio Marinucci e a Emilio Dolcini)», in *Foro Italiano*, Vol. 123, n. 4/2000, pp. 125-132). Nella nota 6 di pag. 126, Ferrajoli scrive che la formula “diritto penale minimo fu il titolo della (e la proposta nella) relazione polemicamente anti-abolizionista da me presentata a un convegno organizzato da Roberto Bergalli a Barcellona nei giorni 5-8 giugno 1985, cui parteciparono diversi esponenti dell'abolizionismo”.

normativo di diritto penale”⁵⁰. Come modello meta-teorico la formula “diritto penale minimo” è da intendersi come una dottrina secondo la quale il diritto penale è giustificato solo nell’ipotesi in cui sia in grado di realizzare la massima riduzione delle offese recate a beni e a diritti fondamentali, da un lato, e la minimizzazione della violenza punitiva dello Stato, dall’altro. Come modello normativo, sta a indicare il sistema di garanzie, sostanziali e processuali necessarie per realizzare la contrazione della violenza, sia essa proveniente dal reo o espressione del potere dello Stato. Si tratta di uno schema di razionalizzazione delle proibizioni, delle pene e dei processi, finalizzato alla duplice tutela dei beni e dei diritti fondamentali sanciti nella Costituzione repubblicana.

Chi ha adottato un approccio critico alla questione criminale ha manifestato un grande interesse per il dibattito sorto tra i promotori di queste correnti che, seppur molto lontane sotto molteplici aspetti, si presentano entrambe come frutto di una tensione verso una realtà alternativa rispetto a quella del diritto penale esistente. Anche Baratta prende parte alla disputa, assumendo una posizione del tutto originale – e come vedremo – in parte ambigua⁵¹.

Baratta decide di non limitarsi alla decostruzione del diritto penale e traccia una complessa articolazione programmatica del principio del minimo intervento penale per una politica di corto e medio raggio, facendo leva sul concetto di diritti umani, cui attribuisce una funzione negativa di limiti all’intervento penale e una funzione positiva per la definizione dell’oggetto della tutela per mezzo della norma penale⁵². Per fare ciò l’autore prende in prestito la felice formulazione di Ferrajoli, parlando, dunque espressamente di “diritto penale minimo”.

⁵⁰ L. FERRAJOLI, «Crisi della legalità e diritto penale minimo», in *Diritto penale minimo*, a cura di U. Curi, G. Palombarini, Donzelli Editore, Roma 2002, p. 9.

⁵¹ Il tema del diritto penale minimo in Baratta è stato da me affrontato sotto il profilo delle contraddizioni riscontrabili nel suo oscillare tra una dimensione intra-sistemica e una extra-sistemica in una prospettiva di fondo velatamente abolizionista in un articolo dal titolo «Alessandro Baratta tra diritto penale minimo e rivoluzioni copernicane», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, A. IX, n. 3/2014, pp. 27-46.

⁵² Il presente sottocapitolo è stato costruito alla luce di un fondamentale contributo di A. BARATTA, «Principi del diritto penale minimo. Per una teoria dei diritti umani come oggetti e limiti della legge penale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 3/1985, pp. 443-473.

Con il suo contributo Baratta vuole individuare in maniera sistematica i requisiti minimi che la legge penale dovrebbe presentare perché siano rispettati i diritti umani. Opera una distinzione tra principi intra-sistematici, che indicano i requisiti interni per la previsione di figure delittuose da parte del diritto penale, e principi extra-sistematici, che mettono in luce i criteri politici e metodologici per una decriminalizzazione e una costruzione dei conflitti che sia alternativa a quella penale.

Senza approfondire ulteriormente le molteplici distinzioni che l'autore opera all'interno delle due summenzionate macro-categorie di principi, si ritiene però molto stimolante nell'ottica della ricostruzione dell'impostazione criminologico-critica evidenziare la tensione esistente in Baratta tra una prospettiva intra-sistematica che risponde a una esigenza di razionalizzazione dell'esistente e una prospettiva extra-sistematica che, come sarà meglio illustrato nei capitoli che seguono relativi all'apparato epistemologico della criminologia critica, è in linea con il concetto di critica delineato dall'autore e che presuppone l'assunzione di un punto di vista esterno all'oggetto di indagine.

Alessandro Baratta afferma, infatti, che i principi ispiratori della criminologia critica e dei movimenti per una riforma radicale del sistema penale sono essenzialmente due: il principio del garantismo, ossia la limitazione del sistema penale dinnanzi alle prerogative costituzionali della libertà e dell'autonomia dell'individuo; e il principio dell'alternativa progettuale, volto a favorire forme di costruzione e di gestione dei problemi e dei conflitti della devianza, non dal punto di vista dell'interesse alla conservazione del sistema sociale, ma da quello dell'emancipazione dell'uomo⁵³.

Già nel 1966, prima ancora di farsi portavoce di un discorso critico in materia di diritto penale, Baratta sosteneva che fosse necessario abbandonare

⁵³ A. BARATTA, «La teoria della prevenzione integrazione. Una “nuova” fondazione della pena all'interno della teoria sistemica», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 1/1984, pp. 23-24.

“la pericolosa tentazione di trasferire nello strumento coercitivo del diritto quelle speranze per il progresso in una società migliore, che solo è dato riporre nella decisa lotta politica per l’emancipazione umana”⁵⁴.

Come anticipato, si ritiene che nella costruzione barattiana emerga una certa ambivalenza: l’autore sembra accogliere in parte il discorso di Ferrajoli, prendendo in prestito il contenitore concettuale del diritto penale minimo e accettando la prospettiva garantista nel breve periodo, ma scrive sotto la spinta di un’utopia concreta, rinviando al lungo periodo l’ipotesi abolizionista⁵⁵. Lo stesso Baratta tiene a precisare che il fatto di prospettare un modello di politica criminale alternativa che sia guidato da un’utopia concreta di superamento del sistema penale, non significa rinviare ogni possibile riforma e rinnovamento nel presente, aspettando l’arrivo di una società che sia in grado di liberarsi della pena, bensì significa indicare un criterio programmatico per le scelte di politica criminale. Baratta sostiene che l’idea del superamento dell’attuale sistema della giustizia penale non sia da considerare soltanto un principio regolativo e un fine della politica alternativa, ma altresì un principio metodologico per una composizione alternativa dei conflitti sociali⁵⁶.

Ecco, dunque, che l’autore stesso ci fornisce gli strumenti per interpretare la propria equivocità rispetto all’articolazione di un diritto penale minimo. Egli riconosce la possibilità di realizzare delle riforme del diritto penale in una prospettiva minimalista, e per fare ciò predispone quella rosa di principi che individua come intra-sistematici; nello stesso tempo considera l’opzione abolizionista come un criterio metodologico cui ispirare il processo di produzione normativa e di depenalizzazione e la associa a una prospettiva extra-sistematica, ossia a un’indagine che guardi al diritto penale da un punto di vista esterno.

⁵⁴ A. BARATTA, *Positivismo giuridico e scienza del diritto penale. Aspetti teoretici e ideologici dello sviluppo della scienza penalistica tedesca dall’inizio del secolo al 1933*, op.cit., p. 22.

⁵⁵ Lo stesso Luigi Ferrajoli in occasione di un convegno, tenutosi a Napoli in memoria del collega e amico scomparso, parla di “abolizionismo barattiano”, intendendo con ciò l’inversione dell’onere della giustificazione operata da Baratta, il quale ritiene che sia il diritto penale a dover essere giustificato e non la sua abolizione (L. FERRAJOLI, «Alessandro Baratta, filosofo e sociologo del diritto penale», op. cit., p. 17).

⁵⁶ A. BARATTA, «Criminologia critica e riforma penale. Osservazioni conclusive sul dibattito “Il Codice Rocco cinquant’anni dopo” e risposta a Marinucci», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VII, n. 3/1981, p. 356.

I.III.3 Il carcere come circuito di emarginazione

Il sistema penale è oggetto di critica da parte della criminologia critica non solo per quanto concerne gli effetti selettivi e perversi della normativa sovrabbondante e pervasiva, ma anche con riferimento agli strumenti repressivi di cui si avvale in un'ottica di prevenzione generale e speciale, con particolare attenzione per l'istituzione penitenziaria. Nel denunciare le istituzioni totali i criminologi critici non si limitano a svelare il mancato raggiungimento degli effetti rieducativi e di risocializzazione che il sistema pone come obiettivi della pena, ma mettono in luce, anche e soprattutto, la violazione dei diritti fondamentali dell'uomo che viene perpetrata ai danni dei detenuti ad opera dello Stato.

Il carcere è ritenuto fonte di un settore di emarginazione sociale particolarmente qualificato dall'intervento stigmatizzante del sistema punitivo dello Stato e dal verificarsi di fenomeni di interazione sociale e di opinione pubblica che concorrono a escludere i soggetti sottoposti a tale pena. Baratta, rifacendosi all'espressione di Karl Marx parla di tale settore di emarginazione in termini di "esercito industriale di riserva"⁵⁷. Tale esercito svolgerebbe funzioni specifiche sia nella dinamica del mercato del lavoro sia al di fuori di essa, facendo particolare riferimento all'impiego della popolazione criminale nei processi di circolazione illegale del capitale⁵⁸.

L'autore ritiene che il sistema carcerario vanifichi ogni possibilità di reinserimento sociale dei detenuti, in quanto rappresenterebbe il punto culminante dell'emarginazione.

⁵⁷ Con tale formula Marx indica quella parte della popolazione non occupata, ovvero che, "date le necessità di valorizzazione del capitale, risulta eccedente". Per l'autore la formazione dell'esercito industriale di riserva rappresenta un elemento funzionale al processo produttivo di un sistema capitalistico in quanto è l'unica variabile in grado di calmierare la crescita dei salari e la conseguente riduzione dei profitti. Per la teoria marxista, infatti, il profitto dell'imprenditore deriva dal plusvalore di cui esso si appropria, ragion per cui questi tenderà ad assumere nuovi operai al fine di far lievitare i profitti. Al crescere della forza lavoro occupata, però, i lavoratori saranno in grado di chiedere aumenti salariali in quanto vi è una riduzione dell'esercito industriale di riserva pronto a subentrare in caso di licenziamento degli operai occupati. Al fine di evitare questa situazione gli imprenditori tenderanno ad aumentare la parte del capitale costante riducendo la quota del capitale variabile, ossia il numero di operai: in questo modo si riformerà un nuovo esercito industriale di riserva che fungerà da deterrente nel caso in cui gli operai occupati dovessero richiedere aumenti salariali che avrebbero l'effetto di ridurre i margini di profitto dell'imprenditore. Secondo questa prospettiva, quindi, l'esercito industriale di riserva rappresenta quella variabile che, nel sistema capitalistico, consente agli imprenditori di fissare i salari al livello di sussistenza e di garantire il massimo profitto all'imprenditore [K. MARX, *Das Kapital* [1867], ed. it.: *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, a cura di D. Cantimori, Libro I, sez. VII, cap. 23.3, Editori Riuniti, Roma 1973].

⁵⁸ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 168.

Secondo Baratta se, in un primo momento, a metà degli anni settanta, era possibile riscontrare una tendenza a riformare il sistema penitenziario all'insegna della risocializzazione, successivamente, a causa del dilagare dell'emergenza anti-terrorismo, è esplosa in Italia una controriforma che ha portato un'inversione di tendenza nella trasformazione delle istituzioni penitenziarie verso scopi meramente custodialistici, con la conseguente riduzione di tutti gli elementi di apertura del carcere verso l'esterno. Lo studioso non abbandona del tutto l'idea del reinserimento del deviante, quale idea-guida di interventi istituzionali e ritiene che questa potrebbe realizzarsi a condizione però, da un lato, che venga definitivamente abbandonata l'illusione di poter rieducare all'interno del sistema penitenziario, e dall'altro, che venga reinterpretato il concetto di reinserimento sociale alla luce dei principi costituzionali propri dello Stato sociale di diritto, in particolare del principio di eguaglianza e di rispetto della dignità dell'uomo. In tal modo, secondo l'autore, si determinerebbe la trasformazione dell'oggetto del trattamento penale in soggetto di diritti sociali.

La produzione criminologico-critica in materia di carcere è particolarmente feconda fin dalle origini del movimento. Tra i molteplici contributi si ricorda il celebre *Carcere e fabbrica*⁵⁹ di Dario Melossi e Massimo Pavarini, allievi della Scuola bolognese di Franco Bricola, provenienti rispettivamente dalle file della criminologia e sociologia della devianza e della dogmatica penale. I due studiosi partono dalle osservazioni contenute nel libro di Rusche e Kirchheimer⁶⁰ secondo cui sussiste un nesso tra sistemi punitivi e rapporti di produzione, e si spingono oltre le posizioni di questi autori. Melossi e Pavarini, infatti, ravvisano una connessione tra il modo capitalistico di produzione e l'origine dell'istituzione penitenziaria, evidenziando l'assenza nelle società pre-capitalistiche del carcere. L'istituzione totale in questa prospettiva adempie una funzione ben precisa: educare le masse di ex-contadini alla condizione del proletariato attraverso l'apprendimento coattivo della disciplina del salario. Questo strumento di socializzazione si struttura sul modello dominante, la fabbrica, mutuandone l'organizzazione interna.

⁵⁹ D. MELOSSI, M. PAVARINI, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna 1977.

⁶⁰ G. RUSCHE, O. KIRCHHEIMER, *Punishment and Social Structure* [1939], trad. it.: *Pena e struttura sociale*, a cura di D. Melossi, M. Pavarini, Il Mulino, Bologna 1978.

Il carcere viene definito come “progetto organizzativo dell’universo sociale subalterno”⁶¹: l’obiettivo è trasformare il soggetto reale criminale in soggetto ideale carcerato. Il detenuto in isolamento prende progressivamente coscienza della propria debolezza e dipendenza rispetto all’amministrazione. Il momento disciplinare propone coattivamente al carcerato in scala miniaturale il meccanismo dei rapporti gerarchizzati, distruggendo le relazioni parallele ed enfatizzando le sole relazioni verticali. Gli autori ritengono che il prodotto della macchina carceraria sia il proletariato e che l’unica alternativa concessa al carcerato sia la forma morale della soggezione. Si parla di educazione al lavoro espropriato, ossia educazione al lavoro salariato come unico mezzo per soddisfare i propri bisogni. Melossi e Pavarini, per sostenere la loro tesi secondo cui la privazione di un *quantum* di libertà rappresenterebbe la pena per eccellenza in una società produttrice di merci, si rifanno in parte a Evgenij B. Pašukanis, il quale dichiarava che

“la privazione della libertà per un arco di tempo stabilito preventivamente nelle sentenze del tribunale, rappresenta la forma caratteristica attraverso la quale il diritto penale moderno, cioè il diritto penale borghese-capitalistico, mette in pratica il principio della retribuzione equivalente”⁶².

Infatti, all’interno dell’istituzione carceraria elemento essenziale è il tempo scandito:

“il tempo è denaro e poiché qualsiasi bene colpito è valutabile economicamente nella società basata sullo scambio, un tempo determinato da scontare (lavorando) in carcere, può ben ripagare dell’offesa commessa”⁶³.

Con l’opera di Melossi e Pavarini si parla espressamente di modello di comunità carceraria, che si caratterizza per essere uniformante e repressiva, producendo effetti contrari rispetto a quelli programmatici di rieducazione del condannato. Questo modello, infatti,

⁶¹ D. MELOSSI, M. PAVARINI, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, op. cit., p. 207.

⁶² E. B. PAŠUKANIS, *Obščaja Teorija prava i marksizm* [1924], ed. it.: *La teoria generale del diritto e il marxismo*, a cura di U. Cerroni, E. Martellotti, De Donato, Bari 1975, p. 189.

⁶³ D. MELOSSI, M. PAVARINI, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, op. cit., p. 109.

confligge con qualsiasi progetto educativo che faccia leva sull'individualità e sull'auto-rispetto dell'individuo: significativa in tal senso la cerimonia di degradazione iniziale, consistente nel privare il soggetto di tutti i simboli della propria autonomia come i vestiti e quelli che vengono comunemente chiamati oggetti personali⁶⁴.

È bene sottolineare che tra i classici di riferimento per un discorso critico sull'istituzione carceraria, oltre a Rusche e Kirchheimer, numerosi spunti di riflessione sono tratti dall'opera di Michel Foucault, seppur non ricollegabile direttamente alla criminologia critica. Melossi e Pavarini, ad esempio, nel loro studio relativo all'evoluzione dell'istituzione carceraria, dimostrano di aver accolto alcune tematiche care al filosofo francese. Occupandosi delle istituzioni detentive, Foucault sottolinea che la prigione non può non fabbricare delinquenti, in quanto sia che li si isoli, sia che si imponga loro un lavoro inutile, per cui non troveranno mai un impiego, sono costretti a un'esistenza ai margini della società. In particolare, il sistema punitivo per Foucault ha una funzione diretta e una indiretta. La funzione diretta è quella di alimentare una zona di emarginati criminali, la funzione indiretta sta nel colpire l'illegalità visibile per coprirne una occulta⁶⁵. L'obiettivo di risocializzare gli emarginati criminali mediante il lavoro contrasta con la logica dell'accumulazione capitalistica, per la quale è necessaria la conservazione di settori marginali del sistema e fenomeni di parassitismo.

L'istituzione totale e i suoi effetti disumanizzanti e stigmatizzanti non è stata oggetto di critiche solo nella forma del carcere. La criminologia critica italiana ha, infatti, dialogato

⁶⁴ Melossi e Pavarini evidenziano come l'attenzione della letteratura per la comunità carceraria si sia concentrata sugli aspetti della "disculturazione" [E. GOFFMAN, *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates* [1961], ed. it.: *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, a cura di F. Basaglia, F. Ongaro Basaglia, Einaudi, Torino 1968, pp. 11 ss.] e della "prigionizzazione" (cfr. D. CLEMMER, *The Prison Community*, The Christopher Publishing House, Boston 1940). Il primo fenomeno consiste nel disadattamento dell'individuo alle condizioni necessarie alla vita in libertà, con una diminuzione del senso della realtà, la formazione di un'immagine illusoria del mondo esterno e con un progressivo distacco dai valori propri della società al di fuori delle mura carcerarie. Il secondo aspetto, denominato "prigionizzazione", mette in luce, invece, il meccanismo di assunzione di modelli comportamentali e di valori propri della subcultura carceraria. Il vero scopo del carcere non è la rieducazione del condannato, ma consiste nell'ordinato svolgimento della vita nell'istituzione.

⁶⁵ M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison* [1975], ed. it.: *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, a cura di A. Tarchetti, Einaudi, Torino, 2013.

anche con il movimento per l'abolizione dei manicomi, occupandosi della decostruzione della devianza declinata in ambito non solo criminale, ma anche psichiatrico⁶⁶.

I.III.4 La questione criminale come questione di genere

Sin dalle origini della criminologia critica in Italia è possibile riscontrare l'intrecciarsi delle tematiche care a questa corrente con il discorso femminista e con la questione di genere. Lo studio dei processi di criminalizzazione si caratterizza per una particolare attenzione riconosciuta al paradigma di genere elaborato da scienziate femministe⁶⁷, sostenitrici del superamento del paradigma egemonico della scienza moderna attraverso la predisposizione di un modello alternativo, in grado di introdurre il punto di vista della lotta emancipatoria della donna. Lo stesso Baratta sostiene che la criminologia critica non possa in alcun modo prescindere dalla criminologia femminista⁶⁸.

In questa prospettiva l'idea di fondo della criminologia critica è che il condizionamento reciproco tra i meccanismi selettivi della criminalità e la realtà sociale non si misuri esclusivamente con riferimento alla scala gerarchica delle posizioni sociali e con i suoi meccanismi di autoriproduzione e conservazione, ma altresì tenendo conto della struttura dei ruoli – femminile e maschile – nelle due sfere di divisione del lavoro, quella di pro-

⁶⁶ A titolo esemplificativo, si veda il numero 3/1979 della rivista *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale* interamente dedicato al dibattito «Libertà e salute: la nuova legislazione psichiatrica»; il contributo di T. PITCH, «Prostituzione e malattia mentale: due aspetti della devianza nella condizione femminile», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 2/1975, pp. 379-392; M. PAVARINI, «Recensione a» G. Jervis, *Manuale critico di psichiatria*, in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 3/1975, pp. 549-563; M. P. CESARINI, «Tra criminalità e follia. La malattia dell'infanticida», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, pp. 134-142; F. BASAGLIA, «La politica psichiatrica dopo la legge 180», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 1/1984, pp. 87-100; M. G. LETIZIA, A. MAURIZIO, «L'immagine della malattia mentale e del malato di mente nella stampa quotidiana italiana prima e dopo la legge 180/78», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 1/1986, pp. 111-134.

⁶⁷ Ci si riferisce in particolare ai contributi di Sandra Harding, dedicati alla critica della scienza androcentrica e alla fondazione di una teoria femminista della conoscenza. I lavori di questa studiosa sono stati un importante punto di riferimento per altre autrici, tra le quali, ad esempio, ricordiamo Gerlinda Smaus, figura di rilievo nel panorama criminologico-critico e che ha collaborato attivamente all'interno delle riviste fondate e dirette da Baratta.

⁶⁸ A. BARATTA, «Il paradigma del genere dalla questione criminale alla questione umana», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 1-2/1999, p. 88.

duzione materiale e quella di riproduzione. L'appartenenza di genere, come sostenuto da Tamar Pitch, è un criterio ordinatore fondamentale dell'esperienza e come tale deve essere preso in considerazione nell'indagine critica della questione criminale. L'autrice evidenzia come il concetto di "genere", introdotto dal femminismo degli anni settanta per indicare una costruzione sociale sia un concetto binario che implica un rapporto, e come l'autoidentificazione passi inevitabilmente tramite la distinzione dall'altro⁶⁹. Concorde con questa impostazione, Baratta ritiene che per poter analizzare criticamente la divisione sociale del lavoro tra uomini e donne e l'assegnazione di ruoli differenziati sia necessario partire dalla costruzione sociale del genere, non dalla differenza biologica del sesso. L'autore, infatti, afferma che la stessa percezione delle differenze biologiche tra i sessi dipende dalle qualità che vengono attribuite ai due generi sulla base della cultura dominante in una società. Le qualità contrapposte sono da considerarsi per Baratta come strumenti simbolici della distribuzione di risorse tra uomini e donne e dei rapporti di potere esistenti⁷⁰.

Due sono le tendenze prevalenti emerse in questo specifico campo di analisi critica della questione criminale: da un lato, per quanto attiene a un'indagine in materia di comportamenti, si è fatto largo un orientamento che vuole rintracciare un nesso causale tra un aumento quantitativo e qualitativo dei comportamenti femminili criminalizzati e l'emancipazione della donna; dall'altro lato, per quanto concerne il profilo del controllo sociale, è ravvisabile un approccio ai processi sociali, alle istituzioni e alla legge dal punto di vista delle donne come oggetto di processi di vittimizzazione.

Dal punto di vista dell'analisi della criminalità femminile numerosi sono i contributi che hanno analizzato criticamente le posizioni assunte dalla criminologia tradizionale. Tra questi, estremamente esplicativo è quello di Franca Faccioli⁷¹, autrice che in passato si è occupata di crimine femminile e di criminologia critica. La studiosa ha sottolineato come la criminologia tradizionale sia stata a lungo legata a considerazioni di matrice positivista

⁶⁹ T. PITCH, «Sicurezza urbana e differenza di genere. Una lettura critica di alcune ricerche promosse da "Città sicure"», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 1-2/1999, p. 142.

⁷⁰ A. BARATTA, «Il paradigma del genere dalla questione criminale alla questione umana», op. cit., p. 88.

⁷¹ F. FACCIOLI, «L'immagine della donna criminale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, pp. 110-133.

secondo cui le donne delinquono meno perché meno evolute sotto il profilo biologico e più controllate nel frenare le pulsioni verso la criminalità, in quanto portatrici di un sentimento di *pietas* materna. Secondo l'autrice, però, la questione è emersa in tutta la sua complessità nel momento in cui hanno cominciato a diffondersi i movimenti di emancipazione della donna, ponendo i criminologi nella più ardua condizione di dover fare i conti con un'analisi critica del rapporto donna-crimine. Faccioli individua due linee interpretative su cui gli autori generalmente si attestano nel trattare la questione criminale femminile: la teoria del ruolo e la teoria dell'emancipazione. La prima è costruita sull'ipotesi secondo cui sussisterebbe una relazione tra la determinazione familiare del ruolo della donna e il manifestarsi di peculiari forme di devianza. L'ambiente domestico e familiare indurrebbe a comportamenti autolesionisti che la donna rivolge su di sé o i propri figli allo scopo di ferirsi. Tale teoria ricollega il ruolo familiare della donna a comportamenti criminalizzati che sono solitamente reati contro la famiglia e la morale, come la prostituzione, o contro la persona, come il paricidio, l'infanticidio, oppure contro il patrimonio, compiuti per il mantenimento del nucleo familiare. La teoria dell'emancipazione ritiene, invece, che sussista un nesso tra modificazione del ruolo e aumento qualitativo e quantitativo dei comportamenti criminali femminili. Alla base di questo orientamento, da un lato, vi è la convinzione che la donna commetta l'atto non conforme alla ricerca della propria identità, smarrita a seguito del superamento del precedente ruolo mediante meccanismi di emancipazione femminile; dall'altro lato, l'idea per cui tali processi, consentendo alla donna di lavorare al di fuori delle mura domestiche, aumentino le occasioni di violazione delle norme. Inoltre l'emancipazione della donna, rendendola più visibile, l'avrebbe resa anche maggiormente controllabile attraverso i meccanismi di controllo sociale. Nel ricostruire il quadro teorico della prospettiva di genere in ambito criminologico, Faccioli mette in guardia dall'elaborazione di modelli interpretativi della criminalità femminile come quelli sopra descritti, in quanto si potrebbero generare degli equivoci, primo fra tutti quello di enfatizzare in maniera eccessiva la specificità della devianza femminile, con il rischio che questa venga studiata esclusivamente dal punto di vista della definizione del ruolo sociale.

Altra analisi critica delle chiavi interpretative con cui i criminologi e i sociologi sono soliti accostarsi al tema della devianza femminile è fornita da Marina Graziosi⁷², la quale indaga due approcci differenti assunti dagli studiosi. Il primo schema interpretativo riconnette la criminalità femminile all'emancipazione, sostenendo che con l'assunzione del modello comportamentale maschile la donna avrebbe assunto anche quello criminale, in quanto più esposta ai medesimi processi criminogeni che coinvolgono l'uomo. L'altro schema, invece, ritiene che il comportamento femminile non conforme rappresenti un atto di contestazione del ruolo subalterno della donna, di autodeterminazione, un gesto di eversione dell'ordine costituito. L'autrice mette in luce come entrambi gli approcci siano ideologicamente viziati e riconducibili, il primo, a un'astratta affermazione di parità, il secondo alla rivendicazione della diversità. Dal canto suo, Graziosi sostiene che nel minor tasso di criminalità femminile si possa riconoscere il segno di un'identità culturale specifica e storicamente determinata.

Il paradigma di genere ritorna anche nell'analisi dei meccanismi di criminalizzazione secondaria che colpiscono le donne ed è stato alla base di alcune indagini svolte negli anni ottanta, tra cui merita un accenno quella realizzata dall'antropologa Gabriella Parca⁷³. In particolare, queste indagini sono concentrate sul mondo carcerario e quindi sulla stigmatizzazione e il controllo sociale operato per mezzo dell'esecuzione della pena limitativa della libertà personale. È stato evidenziato che il controllo in carcere nei confronti delle donne si articola in due modi diversi: si parla di controllo morbido, di tipo assistenziale, nei confronti delle detenute comuni, e di controllo forte di matrice repressiva nei confronti della detenute politiche. Si parla quasi di due realtà che prendono forma e sostanza nella medesima istituzione carceraria: da un lato, la detenuta comune che si trova in carcere per aver commesso reati funzionali a mantenere il nucleo familiare o a difenderlo da violenze quotidiane, quindi reati fortemente connaturati dal ruolo sociale culturalmente attribuito alla donna; dall'altro lato, la detenuta politica che commette l'atto non conforme per rivendicare una sua autodeterminazione in una prospettiva di emancipazione esasperata.

⁷² M. GRAZIOSI, «Quotidianità femminile e piccola criminalità. Ipotesi per una ricerca», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, p. 157.

⁷³ G. PARCA, *Voci dal carcere femminile*, Editori Riuniti, Roma 1973.

Dal punto di vista del controllo sociale la questione del genere torna utile non solo per un'analisi critica del sistema penale ma anche, come sostiene Tamar Pitch⁷⁴, per valutare le scelte in materia di sicurezza. L'autrice si occupa del concetto di sicurezza da intendersi in senso soggettivo, ossia come percezione individuale o collettiva del pericolo, e pone in evidenza come uomini e donne manifestino un diverso modo di intendere la sicurezza e conseguentemente una differente percezione e reazione relativamente alla paura. Appartenerne a un genere cambia la concezione del pericolo, di chi è pericoloso e del perché lo sia: per le donne tutti gli uomini sono potenziali fonti di pericoli e il timore ricade solitamente su soggetti emarginati in virtù di processi di selettività e criminalizzazione. Pitch evidenzia come la donna sia oggetto di un notevole processo di vittimizzazione, per cui è percepita e si percepisce come un soggetto fragile, che può essere colpito sia entro le mura domestiche sia all'esterno di esse. La socializzazione femminile enfatizza l'aggiramento del rischio, inteso come maggior probabilità di incorrere in un danno; quella maschile, invece, assume un atteggiamento ambivalente su questo punto. Da numerose indagini risulta chiaramente che l'insicurezza percepita dalle donne è connotata dal genere maschile più che dall'etnia o dal colore della pelle. La studiosa scrive che l'atto dello stupro è ciò che caratterizza l'alterità all'interno di una comunità e che neppure le statistiche e le ricerche sociologiche, che dimostrano come le donne siano solitamente soggette a violenza dentro le mura domestiche e ad opera di uomini conosciuti, riescono a scardinare questa convinzione⁷⁵. Pitch ipotizza che la violenza maschile contro la donna sia indice di una paura che l'uomo prova nei confronti dell'altro sesso, complementare alla paura per lo straniero. Così come bisogna temere e, quindi, controllare lo straniero che attraverso lo stupro contamina l'identità culturale e nazionale, allo stesso modo è necessario sorvegliare e dominare le donne, depositarie del futuro e da cui dipende la continuità di quella stessa identità.

⁷⁴ T. PITCH, «Sicurezza urbana e differenza di genere. Una lettura critica di alcune ricerche promosse da “Città sicure”», op. cit., pp. 141-166.

⁷⁵ T. PITCH, «Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie Dei delitti e delle pene*, A. III, n. 2/2008, pp. 7-13.

Interessante a tal proposito è il ragionamento dell'autrice sui corpi visibili⁷⁶. Nella società attuale il corpo scompare in molti modi, basti pensare, ad esempio, alla comunicazione virtuale, alla scomposizione e ricomposizione operata mediante trapianti, alla genetica che riduce tutto al gene. Gli unici corpi che, secondo Pitch, vengono percepiti nella loro interezza e che sono avvertiti come minacciosi sono quello della donna e del migrante. Si tratta di corpi contrassegnati dalla diversità e dalla disuguaglianza e come tali destinati a essere evitati, disciplinati, segregati. Da sempre, sostiene la studiosa, il corpo della donna, in virtù della sua potenziale fertilità, è soggetto a una disciplina, giuridica e sociale, più coercitiva rispetto a quella rivolta al corpo dell'uomo. Pitch ritiene che qualificare oggi come violenza dell'uomo nei confronti della donna comportamenti che in passato erano considerati atti di giusto controllo e legittimi, rappresenti il sintomo evidente della profonda crisi del patriarcato.

Questa osservazione si scontra con la posizione di un'altra autrice di riferimento nel contesto della criminologia critica, Gerlinda Smaus. L'autrice sostiene che la violenza fisica nei confronti delle donne presenti un significato strutturale. In particolare, ritiene che la violenza all'interno delle mura domestiche non indichi uno stato di crisi del patriarcato bensì una modalità di controllo informale, cui è soggetta la donna nella sfera privata. Si tratta di una forma di controllo complementare a quella esercitata dal diritto penale nella sfera pubblica. I due sistemi di controllo, pur dirigendosi verso destinatari differenti e presentando competenze differenti, sono entrambi finalizzati alla conservazione dello *status quo* sociale. Il diritto penale, rivolto specificamente agli uomini, portatori nella sfera pubblica del ruolo della produzione materiale, opera una conservazione dei rapporti di proprietà e di produzione; il sistema di controllo informale, che opera nella sfera privata, determina la riproduzione delle relazioni ineguali di genere⁷⁷.

A Smaus si deve anche lo studio del rapporto intercorrente tra una prospettiva femminista e la corrente abolizionista, partendo dal presupposto che, seppur nella prassi abolizio-

⁷⁶ T. PITCH, «Prevenire e punire», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, A. I, n. 1/2006, pp. 19-20.

⁷⁷ G. SMAUS, «Physische Gewalt und die Macht des Patriarchats», in *Kriminologisches Journal*, 2/1994, pp. 82-104.

nismo e femminismo non presentino quasi punti in comune, in ambito criminologico le loro opposte strategie possono determinare una crisi della criminologia critica⁷⁸. L'obiettivo degli abolizionisti, come detto, è di sopprimere il diritto penale al fine di evitare le conseguenze negative derivanti al cosiddetto colpevole dal processo di stigmatizzazione. Il movimento femminista è volto invece, come sintetizza l'autrice, al miglioramento delle condizioni che rendono le donne soggetti particolarmente esposti alle violenze da parte del sesso maschile. In questo progetto il diritto penale è considerato uno strumento con cui è possibile problematizzare e politicizzare la condizione femminile. I due movimenti, pertanto, sembrano presentare finalità tra loro divergenti. Secondo Smaus, il femminismo e l'abolizionismo difendono le proprie convinzioni in due contesti molto diversi dal punto di vista storico. La maggior parte degli abolizionisti si trova in una posizione privilegiata che consente loro di problematizzare le disfunzioni dello Stato moderno: si trovano in una condizione di postmodernità. Le donne non hanno ancora raggiunto la modernità, non sono ancora rappresentate nello Stato e nelle sue istituzioni. Questa differente collocazione dei soggetti coinvolti in questi movimenti dimostra – secondo l'autrice – come prima di poter combattere la disfunzionalità del diritto penale per ottenerne la soppressione sia necessario che le donne guadagnino spazio nel sistema, dichiarando pubblici i loro problemi a lungo relegati nella sfera del privato. La controversia tra abolizionismo e femminismo può essere decisa solo sotto il profilo politico e non secondo punti di vista scientifici.

I.III.5 Il discorso sulla sicurezza e l'attenzione ai diritti fondamentali

Con il dilagare delle politiche c.d. securitarie di stampo autoritario, volte a fornire una risposta alle istanze di penalità derivanti da un senso di insicurezza diffuso tra i consociati, a sua volta alimentato dalla politica criminale stessa, l'attenzione di Alessandro Baratta e dei suoi epigoni si è concentrata sul concetto di "sicurezza".

In un fondamentale saggio del 2001 Baratta tenta di fornire una nozione di sicurezza che si discosti da quella posta alla base delle politiche di repressione e controllo sociale che

⁷⁸ G. SMAUS, «Abolizionismo: il punto di vista femminista. A proposito delle riforme delle norme sulla violenza sessuale in Italia e in Germania», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1991, pp. 83-103.

hanno preso il sopravvento in Italia a partire dagli anni ottanta del secolo scorso; l'obiettivo pare essere proprio quello di sottrarre il discorso sulla sicurezza alla retorica di una politica conservatrice e repressiva, che acuisce le diseguaglianze sociali e alimenta tra i consociati atteggiamenti di paura e di emarginazione⁷⁹.

Baratta parte dalla definizione di sicurezza come “un bisogno umano e una funzione generale del sistema giuridico”⁸⁰. Precisa che la sicurezza, sia che venga considerata in termini di bisogni sia che venga pensata in termini di diritti, non manifesta un contenuto proprio: è un bisogno secondario rispetto al sistema dei bisogni; ed è un diritto secondario rispetto al sistema dei diritti. Il bisogno di sicurezza è visto dall'autore come accessorio rispetto a tutti gli altri bisogni, basilari o reali, che possano definirsi “primari”; si tratta, infatti, di un bisogno di certezza della soddisfazione dei bisogni. Nel sistema giuridico i bisogni assumono la veste di diritti, però, anche in questo caso, il bisogno di sicurezza risulta accessorio a tutti gli altri bisogni riconosciuti come diritti in questo sistema.

Baratta individua due diversi significati riferibili al concetto di sicurezza, a seconda che ci si ponga da una prospettiva esterna o interna al sistema giuridico. Qualora si adotti un punto di vista interno, ci ritroveremo nell'ambito di una teoria normativa (tecnico-giuridica) del diritto, dove la questione della sicurezza è intesa come sicurezza del diritto, che può esprimersi anche con il sinonimo di “certezza”. La sicurezza del diritto viene costruita in riferimento alle norme e alle interpretazioni che di queste sono fornite. I diritti sono sicuri – secondo quest'accezione normativa – se le norme che li proteggono sono sufficientemente chiare, compatibili con le regole costituzionali e rese operative in maniera coerente con le procedure previste per legge. Baratta, invece, intende assumere un punto di vista esterno, collocandosi così nell'alveo della teoria sociologica, che si domanda fino a che punto il diritto contribuisca alla sicurezza nella società.

Sull'onda di tali considerazioni, Baratta denuncia la falsità della costruzione costituzionale di un diritto fondamentale alla sicurezza. Infatti, l'autore aggiunge:

⁷⁹ BARATTA A., «Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?», in *La bilancia e la misura. Giustizia sicurezza e riforme*, a cura di S. Anastasia e M. Palma, FrancoAngeli, Milano 2001.

⁸⁰ *Id.*, p. 19.

“o una tale costruzione è superflua, se significa la legittima domanda di sicurezza di tutti i diritti da parte di tutti i soggetti – e in questo caso, anziché di diritto alla sicurezza sarebbe corretto parlare piuttosto di sicurezza dei diritti o di “diritto dei diritti” – oppure è ideologica, se implica la selezione di alcuni diritti di gruppi privilegiati e una priorità di azione per l’apparato amministrativo e giudiziale a loro vantaggio, e, allo stesso tempo, limitazione per i diritti fondamentali riconosciuti nella costituzione e nelle convenzioni internazionali”⁸¹.

Egli ritiene che una simile costruzione della sicurezza produca un circolo vizioso consistente in una riduzione della sicurezza giuridica, che, al contempo, nutre e accresce un generale sentimento di insicurezza nell’opinione pubblica.

Dopo aver delineato le due prospettive tramite cui è possibile guardare alla sicurezza, l’autore, avvalendosi di un metodo di stilizzazione e polarizzazione, costruisce due opposti tipi ideali, definiti secondo dieci coppie di *items*. Il modello ideale del diritto alla sicurezza rappresenta il modello illegittimo, cui si riferiscono le tendenze repressive della politica di prevenzione e di sicurezza dominanti, sia in Europa sia negli Stati Uniti; per contro, il modello della sicurezza dei diritti rappresenta il modello legittimo, al quale devono tendere i programmi alternativi di politica di prevenzione e di sicurezza, rivolti a una politica integrale di protezione e realizzazione dei diritti.

Veniamo, dunque, a un’analisi dei dieci *items*.

1) Esclusione / Inclusione sociale

Sia nella società globale che nelle società nazionali predomina la logica dell’esclusione. La distanza tra i soggetti inclusi nello sviluppo e i soggetti che ne sono esclusi determina gli stereotipi di “diverso” e “pericoloso”, un sentimento di insicurezza nelle classi garantite e una politica di sicurezza rivolta in maniera esclusiva al controllo della popolazione ridotta a ruoli precari e marginali del processo produttivo. Secondo la ricostruzione di Baratta, il modello poggiante sui meccanismi di esclusione, invece di aumentare la sicurezza di pochi, non fa che accrescere l’insicurezza di tutti.

2) Diritto alla sicurezza dei gruppi più forti / Sicurezza dei diritti di tutti

⁸¹ *Id.*, p. 21.

Il modello illegittimo, maggiormente diffuso, si pone l'obiettivo di garantire il diritto alla sicurezza dei gruppi socialmente più forti relativamente ai rischi provenienti dai gruppi che non godono dei diritti fondamentali. Tale intento è proprio di una politica volta all'amministrazione e alla conservazione dello status quo sociale. Il modello legittimo alternativo, invece, si pone come scopo il perseguimento della sicurezza di tutti i diritti di tutte le persone. Tale proposito corrisponde a una politica intesa come progetto di una società diversa, di una società più giusta ed eguale.

3) Politiche tecnocratiche / Politiche democratiche

Se, da un lato, la politica come amministrazione dello *status quo* sociale appartiene a un modello tecnocratico, in cui i politici sono tecnici, dall'altro lato, la politica come progetto di una società diversa corrisponde a un modello democratico in cui i cittadini stessi sono i politici. L'inclusione sociale degli esclusi rappresenta sia un obiettivo sia una condizione per una politica democratica. Secondo Baratta solo il processo democratico può garantire un progetto di politica di sicurezza intesa come politica dei diritti, poiché solo questo è al contempo un progetto di sicurezza della città e un progetto di comunicazione politica.

4) Politiche centrali / Politiche locali

Secondo Baratta il processo di reintegrazione della cittadinanza nella politica, e quindi il passaggio dal modello tecnocratico a quello democratico, può avere inizio nella comunità locale della città e dei quartieri. La dimensione locale consente, innanzitutto, di tentare delle esperienze politiche nuove da considerarsi come esperimenti politici, che richiedono un'immediata visibilità degli effetti e la possibilità che questi diventino oggetto della comunicazione politica di base. Inoltre, Baratta ritiene che questa dimensione possa favorire la formazione di attori politici collettivi e multiagenziali, che consentano la multidisciplinarietà nella costruzione dei problemi e delle risposte ad essi attraverso molteplici contributi provenienti dai più disparati ambienti professionali e accademici.

5) Riduzione della domanda di sicurezza alla domanda di pena / Decostruzione della domanda di pena nell'opinione pubblica

Ricerche sociologiche in tema di insicurezza e istanze di pena hanno dimostrato che queste derivano solo in parte da una percezione diretta del rischio della criminalità; sono,

infatti, in gran parte il risultato di una canalizzazione di frustrazioni che dipendono in realtà dall'insoddisfazione di altri bisogni e altri diritti. Secondo la prospettiva barattiana, attraverso ricerche empiriche e la comunicazione politica di base la domanda di pena può venire decostruita e decodificata come domanda di sicurezza di tutti i diritti.

6) Politica di sicurezza come politica criminale / Politica criminale come elemento sussidiario

Un'amministrazione tecnocratica dell'opinione pubblica prevede che gli attori politici favoriscano quella canalizzazione di diversi bisogni nel bisogno di sicurezza. La politica di sicurezza nel modello tecnocratico viene presentata nella propria interezza come politica criminale pervasiva. Nel modello democratico, invece, la politica criminale trova i propri limiti e la propria legittimazione all'interno del disegno costituzionale e costituisce pertanto una componente sussidiaria e parziale di una politica diretta alla protezione e realizzazione dei bisogni fondamentali.

7) Politica privata di sicurezza / Politica pubblica di sicurezza

Mentre a un governo tecnocratico corrisponde una concezione privata della sicurezza, propria di un modello economico e politico neoliberistico radicale, a un governo democratico corrisponderà una concezione pubblica del bene della sicurezza. Un aspetto peculiare del modello neoliberistico consiste nell'autogoverno privato, ossia nella rinuncia da parte dello Stato al monopolio della violenza, funzione che dovrebbe legittimarlo in virtù del patto sociale moderno. Sorgono così, accanto alle imprese private di sorveglianza, organizzazioni volte alla difesa del vicinato (*neighbourhood watch*). Baratta rileva come la privatizzazione della sicurezza incida sulla qualità e l'efficacia dei servizi di sicurezza che diventano proporzionali al potere sociale dei destinatari, aumentando così complessivamente l'ineguaglianza e la selettività della protezione dal delitto.

8) Accettazione dell'ineguaglianza / Affermazione dell'eguaglianza

Nel sistema che poggia sul concetto di diritto alla sicurezza, parte dei programmi di prevenzione rivolti alle vittime attuali o potenziali consistono in forme di autodifesa non violenta. Tali programmi molto spesso si traducono, di fatto, in un'autolimitazione del godimento dei propri diritti fondamentali e degli spazi pubblici, dando per scontata l'esistenza di luoghi o gruppi pericolosi. Quest'operazione di vittimologia preventiva ha come presup-

posto l'ineguaglianza. In luogo di ciò, il modello democratico, che punta alla sicurezza dei diritti, propone il godimento illimitato dei propri diritti da parte delle vittime potenziali, popolando le piazze e le strade e rendendo così più sicure le città.

9) Sicurezza attraverso la riduzione dei diritti fondamentali / Sicurezza nel quadro della Costituzione e dei diritti fondamentali

Nel modello basato su di un preteso "diritto alla sicurezza" i diritti fondamentali sono ad esso subordinati e pertanto subiscono delle restrizioni ad opera di programmi, quali quelli del diritto penale dell'emergenza e del c.d. "funzionalismo penale", che pretendono di rendere maggiormente efficiente la macchina della giustizia penale, a spese della verità sostanziale e dei diritti degli imputati.

All'opposto si rinviene il modello della protezione e della realizzazione dei diritti di tutti, cominciando da quelli dei gruppi più deboli, delle donne e dei bambini all'interno degli spazi privati.

10) Sicurezza come politica della "fortezza Europa" / Sicurezza come politica di una "Europa aperta".

La società del controllo non solo produce disuguaglianza, ma la presuppone. Tale disuguaglianza, presupposta nelle politiche nazionali, si ripercuote a livello mondiale, nell'economia globale. Baratta afferma che i confini interni tra gruppi garantiti e gruppi socialmente deboli, tra cittadini europei ed extracomunitari, non sono che il riflesso dei confini esterni eretti tra la "fortezza Europa" e il resto del mondo.

Una volta tipizzati e approfonditamente descritti i due modelli, Baratta esorta ad abbandonare la visione ristretta di politiche volte esclusivamente alla risoluzione di quelli che paiono essere i sintomi dell'insicurezza sociale, promuovendo un sapere che sia specializzato e multidisciplinare, vada oltre il circolo vizioso generatore di ulteriore senso di insicurezza e si rivolga a uno studio della sicurezza intesa come sicurezza dei diritti piuttosto che come diritto alla sicurezza.

L'importanza della ricostruzione del concetto di sicurezza alla luce dei diritti umani e fondamentali ad opera di Baratta emerge chiaramente da quanto scritto da Dario Melossi, a pochi mesi dalla scomparsa del maestro. Ci si riferisce alla dedica a Baratta di un numero speciale della rivista di *Dei delitti e delle pene*, contenente gli Atti del Convegno organizza-

to nell'ambito del Progetto "Città sicure" della Regione Emilia-Romagna⁸² nei primi giorni dell'aprile del 2002, in cui Baratta pronunciò quello che probabilmente fu il suo ultimo intervento pubblico. Melossi sottolinea l'impegno con cui lo studioso tentò di veicolare il suo ultimo insegnamento, incitando gli studiosi della questione criminale a

“non scindere la considerazione della sicurezza da quella del rispetto dei diritti fondamentali e soprattutto dalla preoccupazione che il discorso sulla sicurezza potesse divenire l'ennesima sanzione sociale del potere dei più forti”⁸³.

L'autore ritiene che Baratta abbia posto, con il suo contributo in merito alla sicurezza dei diritti, un nuovo e pressante interrogativo: la sicurezza di chi?

La posizione di Baratta in merito al concetto di sicurezza come sicurezza dei diritti è stata accolta anche da un altro autore che ha sempre manifestato un approccio critico al discorso penale e che ha collaborato fianco a fianco con Alessandro Baratta, fin dalle prime pubblicazioni della rivista *La questione criminale*. Si tratta di Giuseppe Mosconi, il quale ha sottolineato come all'astrattezza del diritto come insieme di definizioni coattivamente attribuite si contrapponga la concretezza dei diritti, da intendersi come “formalizzazione giuridica dei contenuti di bisogni, la cui attivazione comporta una più equa e rigorosa formulazione”⁸⁴. Secondo l'autore la proposta di Baratta se, da un lato, presenta il merito di avvicinare il diritto alla concretezza e alla complessità dei fatti sociali, dall'altro si pone al centro di una duplice tensione: quella tra diritti e diritto, in quanto i bisogni, ridefiniti come

⁸² Nel 1997 la Regione Emilia-Romagna avviò una ricerca comparata, pubblicata nei *Quaderni di Città sicure* (24/2001), con l'obiettivo di ricostruire le politiche di sicurezza e nuova prevenzione avviate in alcuni paesi europei, come Belgio, Francia, Germania, Inghilterra, Galles e Spagna, non tanto sul piano dei contenuti quanto sul piano del quadro politico, istituzionale e organizzativo in cui tali politiche e tali interventi sono nati e si sono sviluppati. Si riteneva che la ricerca comparata potesse offrire, a chi in Italia si occupa del tema della sicurezza, spunti di riflessione e conoscenze utili per consentire una maggior comprensione di alcuni processi interni alle politiche di sicurezza e di nuova prevenzione e per valutare l'efficacia di quelle stesse politiche [R. SELMINI, S. ARSANI, «Presentazione», Atti del Convegno “Governare la sicurezza: attori, politiche e istituzioni in Europa” (Bologna, 4-5 aprile 2002), in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IX, n. 1-2-3/2002, pp. 13-14].

⁸³ D. MELOSSI, «Per Alessandro Baratta», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, op. cit., pp. 9-10.

⁸⁴ G. MOSCONI, «Traduzione ed evoluzione della criminologia critica nell'esperienza italiana», op. cit., pp. 65-91.

diritti, si scontrano inevitabilmente con la rigidità delle formulazioni giuridiche proprie della norma penale; quella tra diritti e bisogni, poiché non risulta immediata l'operazione di riduzione della complessità, della variabilità e della particolarità proprie dei bisogni soggettivi alla categoria dei diritti. Il problema della sicurezza è inevitabilmente di natura politica e vede – secondo Mosconi – il confrontarsi di due concezioni, quella che guarda alla sicurezza come fosse un problema collettivo, determinato da alcune figure di nemico sociale, come l'immigrato o il terrorista, e quella che critica la strumentalità e parzialità di questa costruzione, nonché delle misure di tipo afflittivo e attuariale⁸⁵ che ad essa conseguono.

La sicurezza di cui parlano Baratta e lo stesso Mosconi non è una sicurezza di pochi privilegiati ma la sicurezza di tutti, intesa come soddisfazione equa e sostanziale dei bisogni fondamentali condivisi. Mosconi ritiene necessaria a tal fine la costruzione di un “nuovo senso comune orientato a riconoscere la maggiore validità e adeguatezza delle nuove metodologie di intervento”⁸⁶. Secondo l'autore per fare ciò sarebbe opportuno che all'interno del movimento criminologico-critico si applicassero alcune questioni di metodo, consistenti soprattutto nel cercare una maggiore sintonia tra i risultati dell'analisi e delle ricerche che vengono compiute dai criminologi critici e le proposte di riforma legislativa in ambito penalistico; nell'orientare la ricerca sociologica sulle possibili implicazioni operative delle proposte o delle leggi di riforma; nell'analizzare gli effetti applicativi di forme di sperimentazione o di ridefinizione normativa che nascano da questa forma di interazione tra sociologia e diritto penale; in sintesi, nel focalizzare la ricerca sul rapporto dialettico tra ricerche empiriche e riformulazioni dogmatiche.

Qualche anno più tardi, Giuseppe Mosconi si trova nuovamente a sostenere appieno la concezione di sicurezza formulata da Baratta, affermando che la sicurezza, secondo la

⁸⁵ Il termine “attuariale” viene mutuato dall'ambito assicurativo. Con tale termine si intende, infatti, “l'insieme articolato di procedure, inferenze logiche, tecniche argomentative del calcolo statistico e probabilistico applicato ai sistemi di assicurazione del rischio” (A. DE GIORGI, *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche delle società di controllo*, DeriveApprodi, Roma 2000, p. 36). La prassi attuariale consiste nell'elaborare sistemi di monetizzazione e redistribuzione di determinati fattori di rischio all'interno di una collettività individuata o individuabile: la collettività degli assicurati. La categoria del rischio viene ad essere considerata come un'entità ineliminabile. Nelle c.d. politiche attuariali la devianza viene concepita politicamente in termini di gestione del rischio.

⁸⁶ G. MOSCONI, «Traduzione ed evoluzione della criminologia critica nell'esperienza italiana», op.cit., p. 88.

sua naturale vocazione, è uno “strumento secondario di tutela dei diritti primari”⁸⁷. L’autore confronta quanto affermato da Alessandro Baratta in merito alla sicurezza con gli effetti distorsivi realizzati dalla legislazione italiana. Pone l’accento sul fatto che, ad oggi, il diritto alla sicurezza, così come costruito dal legislatore, lungi dal presentarsi come tutela dei diritti fondamentali, si manifesti in realtà come una continua e profonda violazione di questi ultimi. Secondo Mosconi, il motivo per cui la sicurezza in concreto si traduce in un fattore determinante di violazione e precarizzazione dei diritti fondamentali risiede nel fatto che ad essa vengano assegnati l’enfasi e il ruolo propri del diritto in sé, ipostatizzato simbolicamente, a prescindere dalla natura sostanziale di ciò che è chiamato a tutelare.

Di grande interesse il punto di vista di Tamar Pitch⁸⁸. In un recente volume, in cui l’autrice indaga il rapporto intercorrente tra decoro e indecenza nella società attuale, viene messo in luce e analizzato il rapporto tra decoro urbano e sicurezza. Il discorso di Pitch si articola su due piani, quello nazionale e quello locale, prendendo in considerazione vari soggetti nei cui confronti il potere politico attua meccanismi di controllo e di disciplina. Da una prima analisi delle misure adottate contro ultrà, tossici, prostitute, nomadi e migranti, l’autrice arriva a sostenere che nel dibattito sulla disciplina giuridica, sia sul piano nazionale sia su quello locale, diritto e morale si confondano. Pitch interpreta la definizione fornita da Baratta di “sicurezza dei diritti di tutti” nel senso di attribuire priorità a politiche locali di tipo inclusivo, rispetto alle quali la prevenzione sociale, pur articolandosi con azioni di controllo del territorio, mantenga una posizione centrale nel disegno degli interventi. L’autrice sostiene che la locuzione “politiche integrate di sicurezza” alluda a politiche che dovrebbero coniugare interventi di controllo del territorio a interventi organici volti a migliorare il disagio sociale urbano.

⁸⁷ G. MOSCONI, «La sicurezza dell’insicurezza. Retoriche e torsioni della legislazione italiana», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, A. V, n. 2/2010, pp. 75-99.

⁸⁸ Per una ricostruzione della prospettiva critica dell’autrice in merito al discorso sulla sicurezza si veda T. PITCH, *Contro il decoro. L’uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Bari-Roma 2013 e PITCH T., «Critical criminology in Italy» (contributo non pubblicato). In questo contributo Pitch afferma che qualsiasi progetto che nasca sotto il nome di “sicurezza”, a prescindere da quali siano le intenzioni di chi se ne faccia portavoce, finisce inevitabilmente per produrre un clima favorevole alle campagne di paura del crimine tipiche delle retoriche autoritarie e conservatrici.

Per ricostruire l'efficacia del discorso sulla sicurezza tentato da Baratta e dalla criminologia critica, è molto interessante un'affermazione di Pitch, che dichiara

“benché vi siano stati e vi siano modelli virtuosi, e buone pratiche, prodotti dai governi locali in nome della ‘sicurezza’, direi che siamo stati apprendisti stregoni [...]. Io penso (e lo pensavo già allora), che non sia possibile sottrarre il campo semantico evocato dal termine sicurezza (intesa come diminuzione del rischio di vittimizzazione da criminalità comune) a retoriche e politiche ‘di destra’, ossia tendenzialmente escludenti, repressive, fondate sulla e legittimate dalla paura”⁸⁹.

Pare che per l'autrice l'impossibilità di sganciarsi dalla semantica del termine “sicurezza” abbia impedito di veicolare dei contenuti nuovi e alternativi che rispondano a quella prospettiva esterna al sistema penale fondamentale per uno sguardo che sia realmente critico nei confronti della criminalità e delle istanze di penalità provenienti dalla società, rendendo vano lo sforzo compiuto dalla criminologia critica di costruire un'alternativa valida alle politiche securitarie.

I.IV Il sostrato valoriale e ideologico della criminologia critica in Italia

Al fine di una maggiore chiarezza espositiva e metodologica, si ritiene necessario sottolineare che nel seguente paragrafo più volte si farà riferimento al concetto di “ideologia”, da intendersi non nell'accezione marxista⁹⁰ come pensiero distorto, insieme di rappresentazioni mistificatorie della realtà sociale, impiegato consapevolmente dalle classi al potere per ingannare le classi governate circa la realtà del dominio politico, ma nel significato at-

⁸⁹ T. PITCH, *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, op. cit., p. 43.

⁹⁰ Marx fornisce essenzialmente tre esempi di “ideologia”: in primo luogo, il pensiero metafisico, sciolto dalla prassi; in secondo luogo – ed è questo un concetto centrale degli scritti di economia – l'ideologia viene descritta come l'espressione dell'autonomizzarsi del mondo delle merci nella società capitalista e degli effetti di tale indipendenza sulla coscienza, sì che in questo senso ideologia e “falsa coscienza” si identificano; da ultimo, Marx adopera questo concetto anche come formula polemica nel senso di dottrina ingannatrice di preti illuminati, colpendo coloro che ricorrono all'inganno della manipolazione consapevole (cfr. K. LENK, *Marx in der Wissenssoziologie. Studien zur Rezeption der Marxschen Ideologiekritik* [1972], trad. it.: *Marx e la sociologia della conoscenza*, a cura di F. Bassani, G. Corni, Il Mulino, Bologna 1975, p. 164).

tribuitogli da Karl Mannheim⁹¹. Questi, esponente di grande valore di quella branca della sociologia nota come sociologia della conoscenza, accoglie due distinti significati della nozione di ideologia: quello “particolare” e quello “totale”. Mentre il primo denota le mistificazioni più o meno deliberate di una situazione reale che si imputano a un gruppo di cui si vogliono smascherare i veri intenti e interessi, il secondo poggia sulla convinzione che, per comprendere le vere intenzioni di un soggetto, sia necessario risalire alle sue condizioni sociali per mezzo di indagini attinenti alle forme di pensiero prevalenti nei vari strati sociali e nelle varie epoche⁹².

È quest’ultima accezione di “ideologia totale” che qui rileva al fine di comprendere “la struttura del mondo intellettuale che è proprio di una determinata situazione storica”⁹³. Non si tratta di mettere sotto accusa determinate asserzioni della criminologia critica, ma di riconoscere l’esistenza di mondi conoscitivi diversi, legati alle diversità storico-sociali. Secondo Mannheim una moderna teoria del conoscere deve partire dal presupposto che esistono sfere di pensiero, in cui non si possono concepire delle verità assolute e indipendenti dalla posizione del soggetto e dal contesto storico e sociale di questo. Ciò che risulta intellegibile nella storia può essere espresso solo in rapporto ai problemi e alle costruzioni concettuali che nascono nel processo dell’esperienza storica⁹⁴. La sociologia del sapere di Mannheim cerca di comprendere il pensiero all’interno di una data situazione storico-sociale. Tratto distintivo della sociologia della conoscenza concerne il metodo: non separare mai il pensiero concretamente esistente dal contesto storico e sociale dell’azione collettiva⁹⁵.

Il modello criminologico-critico ha origine in un ambiente prevalentemente giuridico e nella tradizione della critica marxista del diritto che si sviluppa nella sociologia e nel filosofia del diritto a partire dalla seconda metà degli anni sessanta e soprattutto nel fatidico 1968. È ampiamente riconosciuto che il retroterra culturale della “nuova” criminologia ita-

⁹¹ K. MANNHEIM, *Ideologie und Utopie* [1929], trad. it.: *Ideologia e utopia*, a cura di A. Santucci, Il Mulino, Bologna 1999, p. 56.

⁹² L. GALLINO, *Dizionario di sociologia*, II ed., s.v. “Ideologia”, UTET, Torino 1993, pp. 338-339.

⁹³ K. MANNHEIM, *Ideologie und Utopie* [1929], op. cit., p. 58.

⁹⁴ *Id.*, p. 78.

⁹⁵ *Id.*, p. 5.

liana sia da ravvisarsi nella cultura marxista di critica del diritto che si è affermata a partire dalla fine degli anni sessanta⁹⁶. Gli autori che sono collocabili nel solco della criminologia critica, avvalendosi di un paradigma di tipo marxiano, spiegavano la diseguaglianza del diritto penale come funzionale alla produzione e riproduzione della discriminazione sociale nonché al mantenimento dei privilegi e del potere⁹⁷.

È nel panorama delle contestazioni del 1968 in cui più attori sociali – studenti, universitari, intellettuali e operai – si scagliano contro un sistema autoritario e conservatore, che si manifesta per la prima volta un approccio radicale al diritto, in particolar modo al diritto penale⁹⁸. La criminologia critica, orientata verso la riformulazione critica in chiave marxista delle teorie dell’etichettamento, rappresenta una delle molteplici espressioni di quel tentativo di rinnovamento culturale e politico da cui è scaturito il vasto movimento giovanile di contestazione dei modelli economici, istituzionali e ideologici delle società occidentali, sopra brevemente descritto⁹⁹.

Nel corso degli anni settanta – come evidenzia Franca Faccioli in un mirabile saggio in cui affronta il tema della sociologia e della questione criminale in Italia – la devianza, il controllo sociale e la questione criminale sono al centro di un’estesa produzione bibliografica che fa capo alla criminologia critica¹⁰⁰. Quadro teorico di riferimento di questa criminologia, variamente denominata come “critica”, “nuova”, “marxista” o “radicale”, è rappresentato – seconda l’autrice – dalla teoria della devianza e della reazione sociale elaborata dai *labelling theorists*, dalle teorie conflittuali della criminalità e del diritto penale e, in particolare dalla teoria marxista del diritto.

La criminologia critica nasce dal convergere di due distinte tradizioni, da un lato, la tradizione legata alla sociologia della devianza americana, come diffusa dai criminologi

⁹⁶ F. FACCIOLO, *Regolazione e devianza. Sociologia e questione criminale in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1991, p. 58.

⁹⁷ L. IANI, «Il processo di differenziazione della criminologia critica in Italia», op. cit., p. 148.

⁹⁸ F. FACCIOLO, *Regolazione e devianza. Sociologia e questione criminale in Italia*, op. cit., p. 33.

⁹⁹ M. L. GHEZZI, «Criminologia critica e trasformazione sociale», in *Sociologia del diritto*, A. X, n. 3/1983, p. 65.

¹⁰⁰ F. FACCIOLO, *Regolazione e devianza. Sociologia e questione criminale in Italia*, op. cit., p. 45. Si veda anche F. FACCIOLO, «Il sociologo e la criminalità. Riflessioni sulle origini della criminologia critica in Italia (1950-1975)», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 3/1984, pp. 603-642.

“critici” inglesi, dall’altro, quella di natura giuridico-filosofica e tecnico-giuridica ispirata alla cultura marxista di critica del diritto che prevale sulla prima e che accompagna la svolta a sinistra della società italiana degli anni settanta¹⁰¹. Lo stesso Alessandro Baratta, proponendo una scienza sociale impegnata nella trasformazione del proprio oggetto di indagine e che svolga un ruolo di guida nei confronti della tecnica giuridica, afferma che tale scienza è possibile solo in quanto “teoria materialistica della devianza e della criminalizzazione di ispirazione marxiana”¹⁰².

A riprova del fatto che il sostrato valoriale di partenza del fenomeno della criminologia critica sia da rintracciare nella teoria marxista è sufficiente soffermarsi su quanto affermato da Baratta nel suo celebre *Criminologia critica e critica del diritto penale*. Tra gli obiettivi che Baratta individua per la criminologia critica vi è quello di

“costruire una teoria materialistica (economico-politica) della devianza, dei comportamenti socialmente negativi e della criminalizzazione, ed elaborare le linee di politica criminale alternativa, di una politica delle classi subalterne nel settore della devianza”¹⁰³.

Anche l’altra anima del progetto della rivista *La questione criminale*, Franco Bricola, è a favore dell’assunzione del punto di vista della classe operaia, in quanto considerata più interessata a una trasformazione democratica dei meccanismi di controllo sociale della devianza e dei processi di criminalizzazione. Secondo l’autore ruolo centrale nel progetto di costruzione di una politica criminale alternativa spetta alla sinistra italiana, in quanto rappresentante delle forze sociali più interessate a riformare lo Stato e ad attuare tale riforma¹⁰⁴.

¹⁰¹ D. MELOSSI, «È in crisi la “criminologia critica”?», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 3/1983, pp. 447-470.

¹⁰² A. BARATTA, «Criminologia liberale e ideologia della difesa sociale», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 1/1975, pp. 7-65.

¹⁰³ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 199.

¹⁰⁴ F. BRICOLA, «Politica criminale e politica penale dell’ordine pubblico (a proposito della legge 22 maggio 1975, n. 152)», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 2/1975, pp. 221-288.

La criminologia critica ricava dall'insieme della riflessione marxiana almeno tre indicazioni teoriche e metodologiche fondamentali per un approccio alla questione criminale che sia scientifico e politicamente fecondo¹⁰⁵. Innanzitutto, la prima di queste indicazioni riguarda le radici strutturali dei moderni processi criminogeni. Il modo di produzione capitalistico si caratterizza, secondo la critica marxiana dell'economia borghese, per la dipendenza dei mezzi di sussistenza dallo scambio della forza-lavoro con il capitale, scambio governato dalle leggi del mercato. La disoccupazione è, dunque, un fenomeno strutturale e non congiunturale dell'economia capitalistica, per cui lo sviluppo del capitalismo non solo non garantisce la piena occupazione, ma è caratterizzato da un meccanismo in forza del quale un certo numero di membri della classe operaia viene periodicamente emarginato dal sistema produttivo, andando a ingrossare le fila del sottoproletariato. Alla luce di tale schema di riferimento è possibile spiegare i meccanismi di stratificazione sociale che operano nella società borghese, i processi che li accompagnano di formazione e sviluppo delle subculture, in breve tutti quei fenomeni di disgregazione sociale, politica e culturale quali origine e alimento della criminalità. La seconda indicazione che emerge dalla riflessione marxiana riguarda il carattere specifico dei processi di criminalizzazione primari e secondari e, in particolare, la critica materialistica alla raffigurazione borghese del criminale come uomo libero e autodeterminantesi, cui consegue una responsabilizzazione e colpevolizzazione del criminale e una deresponsabilizzazione della società. Tale processo di criminalizzazione di tipo etico e individualizzante, proprio del diritto penale borghese, si sviluppa compiutamente soltanto per una ristretta fascia di devianti, qualificati dalla loro appartenenza alle classi subalterne. La terza indicazione marxiana si riferisce alle matrici antisociali della criminalità e al modello alternativo di socialità prefigurato per la società socialista. Marx, infatti, individua le radici della criminalità, anziché nel carattere antisociale delle coscienze e delle volontà individuali, nel carattere antisociale e disumano dell'organizzazione capitalistica¹⁰⁶. La costruzione del socialismo presuppone, dunque, la creazione di uno spa-

¹⁰⁵ L. FERRAJOLI, D. ZOLO, «Marxismo e questione criminale», op. cit., pp. 97-133.

¹⁰⁶ MARX K., F. ENGELS, *Die heilige Familie, oder Kritik der kritischen Kritik. Gegen Bruno Bauer und Konsorten* [1845], ed. it.: *La Sacra famiglia, ovvero Critica della critica critica : contro Bruno Bauer e soci*, a cura di A. Zanardo, Editori Riuniti, Roma 1967.

zio sociale in cui ciascuno possa far valere liberamente la propria individualità attraverso un lavoro libero e scientifico. Si esclude pertanto una prospettiva pedagogica di intervento repressivo sugli individui devianti e si sottolinea l'esigenza di un intervento sull'ambiente e sulle circostanze economiche che condizionano materialmente la libertà dei soggetti, intesi come sintesi di rapporti sociali.

Per una ricostruzione più attenta del substrato valoriale della criminologia critica è di grande interesse quanto affermato da alcuni autori vicini a Baratta, che hanno vissuto in prima persona i movimenti che hanno caratterizzato l'Italia a partire dalla fine degli anni sessanta e l'esperienza della rivista *contribuendovi*. Questi, intervistati¹⁰⁷, alla domanda se ravvisassero un complesso valoriale alla base della nascita della criminologia critica di Alessandro Baratta hanno risposto facendo riferimento al patrimonio di valori proprio della teoria marxista.

Luigi Pannarale afferma che alle origini della criminologia critica “sicuramente c'era una forte componente di riferimento alle teorie marxiste, che può considerarsi l'elemento più unificante”. Pio Marconi ritiene che

“in lontananza possa scorgersi Marx con la sua analisi dell'accumulazione primitiva, contenuta nel primo libro del *Capitale* e con l'individuazione del rapporto esistente tra esercito salariale di riserva e lavoro [...]; è inoltre rintracciabile la Scuola di Francoforte [...]. Altra fonte fondamentale per la criminologia critica è l'opera di Michel Foucault, che rappresenta una miscela di marxismo e psicanalisi” (Marconi).

Dario Melossi parla di

“un'aspirazione di un gruppo di persone che, da un lato, manifestava un certo tipo di tensione utopistica alla trasformazione, mantenendo però, dall'altro lato, una posizione abbastanza moderata dal punto di vista politico, considerando la

¹⁰⁷ Si tratta di otto interviste semi strutturate che sono state svolte nell'ambito di una ricerca culminata nella mia Tesi di Laurea su *La criminologia critica in Italia e l'insegnamento di Alessandro Baratta*. In quell'occasione sono stati intervistati: Pio Marconi, Realino Marra, Dario Melossi, Giuseppe Mosconi, Luigi Pannarale, Massimo Pavarini, Tamar Pitch, Claudio Sarzotti.

necessità di un rapporto con la sinistra politica, concreta, oggettiva come questa andava ponendosi” (Melossi).

Anche Giuseppe Mosconi e Realino Marra riconoscono la componente più o meno utopistica della criminologia critica di Baratta, il primo sostenendo che alla base della criminologia critica

“vi è una scelta di sapere criminologico e di elaborazione giuridica che si schiera dalla parte dei deboli e degli oppressi, che si fonda su un’idea etica di giustizia e su una visione più o meno utopistica di cambiamento possibile” (Mosconi).

Il secondo descrivendo Baratta come “un uomo con una straordinaria carica utopica”. Tamar Pitch spiega:

“gli italiani e gli anglosassoni erano in gran parte orientati al marxismo [...] Per quanto riguarda i valori sottesi al nostro lavoro posso menzionare la liberazione, la pace, la minimizzazione della sofferenza. Già negli anni settanta si lavorava al fine di trovare alternative per liberarsi dalla necessità del carcere. Si proponevano altri sistemi punitivi ma anche un altro modo di guardare alle violenze e a quelli che vengono chiamati reati [...]” (Pitch).

Una voce soltanto si è in parte discostata dalla tesi che ravvisa nel marxismo le fondamenta ideologiche del pensiero criminologico-critico di Baratta, si tratta della voce chiara e autorevole di Massimo Pavarini. L’autore ritiene che ricondurre Baratta, e così il suo approccio critico alla questione criminale, alla teoria marxista sia un’operazione di eccessiva semplificazione della figura profondamente complessa di Baratta e del suo progetto criminologico-critico. Secondo Pavarini dal contributo di Baratta emerge “una particolare attenzione per i più deboli e una spasmodica volontà di contribuire alla realizzazione di una società di eguali”, aspetti propri di uno spirito cattolico dotato di una dimensione eversiva e radicale. Pavarini riconosce che fosse “difficile a quei tempi parlare un linguaggio diverso da quello marxista”, ma ritiene che per una maggior comprensione del pensiero di Baratta

non possa essere trascurato l'impatto che la morale cattolica ha avuto su di lui. Pavarini sostiene che sebbene non manchino riferimenti espliciti nella produzione di Baratta che lasciano intendere un'adesione e un'interpretazione di tipo materialistica, non si deve dimenticare la particolare contingenza storica in cui si trovava a scrivere l'autore, in particolare il periodo compreso tra gli anni settanta e ottanta, durante il quale il lessico marxiano e marxista era spesso impropriamente utilizzato in quanto in grado di comunicare un senso di radicalità. Secondo Pavarini il contenuto utopico del pensiero barattiano non deve tanto ascriversi alla prospettiva marxista quanto a una visione palingenetica di origine cattolica¹⁰⁸.

Anche Eligio Resta¹⁰⁹ ritiene che non si possa ridurre Baratta e il suo sostrato valoriale semplicemente al marxismo, così come sostiene non possa ricondursi la sua attenzione per la sofferenza e per la condizione dei più deboli solo a un afflato cattolico. Afferma, infatti, lo studioso che

“Non c'è soltanto un'influenza del pensiero marxista. C'è per esempio, la presenza della Scuola di Francoforte, c'è la presenza anche di un'idea della critica ermeneutica, la vicinanza culturale di Gadamer. [...] io direi, si parla della sofferenza e la sofferenza è uno di quei temi così trasversali che rende le discipline come guardie confinarie assolutamente incompetenti. [...] La sofferenza, dunque, è il luogo di una dimensione condivisa. Questo è il punto. Non vedo né soltanto marxismo né soltanto cattolicesimo, ma vedo un'attenzione quasi antropologica [alla sofferenza, *ndr*]” (Resta).

In sintesi, adottando il canone di Mannheim di ideologia totale, emerge chiaramente come lo strumento per affrontare e interpretare la realtà, caratteristico dell'unità scientifica considerata, ossia la criminologia critica italiana, sia fondamentalmente il marxismo. È, infatti, ormai pacifico il collegamento tra lo sviluppo della criminologia critica e la diffusione in Italia del pensiero marxista a partire dalla seconda metà degli anni sessanta del secolo

¹⁰⁸ M. PAVARINI, «Per una critica dell'ideologia penale. Primo approccio all'opera di Alessandro Baratta», op. cit., p. 61-82.

¹⁰⁹ L'intervista a Eligio Resta è stata realizzata nell'ambito del progetto di dottorato.

scorso. È, però, comunque importante sottolineare come il movimento di pensiero qui analizzato si caratterizzi per una spiccata eterogeneità e frammentarietà, tale per cui nell'analisi del sostrato valoriale si debba necessariamente tener conto degli ambiti di provenienza scientifici, sociali e culturali dei vari autori che hanno contribuito alla nascita di tale approccio critico alla questione criminale. La prospettiva marxista rappresenta una matrice comune al pensiero criminologico-critico, ma non è certamente l'unica. La complessità che caratterizza il sostrato valoriale della criminologia critica emerge chiaramente già a partire dalla figura di Alessandro Baratta, il quale veicola la propria attenzione per il destino dei più deboli – alla luce secondo alcuni di un approccio marxista, secondo altri di orientamento cattolico, secondo altri ancora di un'attenzione antropologica.

1.V Il contesto storico-politico italiano in cui ha origine la criminologia critica

Dopo questa breve ricostruzione del quadro ideologico di riferimento, si è deciso di focalizzare l'attenzione sul contesto storico-politico italiano, proprio in virtù di quell'indicazione metodologica propria della sociologia della conoscenza di non scindere mai la ricostruzione del pensiero con il contesto storico in cui questo ha origine. Si presterà particolare attenzione all'arco temporale compreso tra gli anni sessanta e settanta del secolo scorso, che si caratterizza per una forte tensione sociale, che ha prodotto conflitti particolarmente intensi a livello sindacale e ha determinato la nascita di consistenti movimenti di protesta, fino al precipitare in una grave crisi, legata all'esplosione dei fenomeni di terrorismo politico. Negli anni sessanta si registra la crisi del sistema dei valori della cultura occidentale, che ha determinato il sorgere di fenomeni spontanei di messa in discussione sia del sistema dei valori propri di tale cultura di matrice capitalista sia dei meccanismi statali e istituzionali volti a riprodurre tale sistema¹¹⁰. In quegli anni si assiste a una sorta di rifiuto ideologico nei confronti di una società accusata di sostituire allo sfruttamento economico di tipo tradizionale una forma più subdola e raffinata di dominio, di sottoporre gli individui a una nuova tirannia tecnologica, di sopire i conflitti con un benessere considerato illusorio.

¹¹⁰ G. TRAVERSO, A. VERDE, *Criminologia critica: delinquenza e controllo sociale nel modo di produzione capitalistico*, CEDAM, Padova 1981, p. 2.

Si trattò di un fenomeno socio-culturale di livello globale nel quale grandi movimenti di massa socialmente eterogenei (operai, studenti e gruppi etnici), formati perlopiù per aggregazione spontanea, attraversarono quasi tutti i paesi del mondo, in particolare Stati Uniti ed Europa.

In Italia, il movimento si diffuse a partire dalle università e dalle scuole fino a giungere nelle fabbriche e successivamente pervadere la società nella sua interezza. Gli studenti contestavano, mediante l'occupazione delle scuole e delle università, i contenuti arretrati e parziali dell'istruzione e rivendicavano l'estensione del diritto allo studio anche ai giovani di condizioni economica disagiata. Erano consapevoli che la loro aspirazione a un mutamento radicale si sarebbe compiuta, però, solo avendo accanto una classe operaia convinta della necessità di un tale progetto; il movimento cercò di saldarsi, pertanto, con gli scioperi in fabbrica.

Per comprendere l'origine di questa fase storica è opportuno fare un passo indietro. Lo sviluppo italiano degli anni cinquanta e sessanta si era basato su un forte aumento della produttività che non è stato accompagnato da un aumento proporzionale dei salari, consentendo così ad alcuni settori dell'economia italiana di acquisire posizioni rilevanti sul mercato internazionale e ciò era stato possibile per lo scarso potere contrattuale di cui godeva all'epoca il movimento sindacale, che non era riuscito a imporre una crescita salariale adeguata.

La situazione mutò radicalmente alla fine degli anni sessanta: il movimento sindacale, dopo aver conquistato una base di massa mai prima conosciuta, puntò a recuperare il potere d'acquisto dei lavoratori con una massiccia redistribuzione dei redditi. Un primo segnale del nuovo clima è da rintracciare negli scioperi, dapprima spontanei e successivamente guidati dalle organizzazioni sindacali, del maggio-giugno 1969 alla Fiat di Torino.

L'autunno successivo, denominato "autunno caldo" proprio per le lotte sindacali che lo caratterizzarono, vide – in occasione del rinnovo dei contratti collettivi di lavoro di alcune delle più importanti categorie operaie – scioperi che coinvolsero milioni di lavoratori in tutto il paese, interessati oltre che a rivendicazioni relative al salario e alle condizioni di lavoro, anche alla questione della salute sul luogo di lavoro, alla difesa dei diritti sindacali, alle riforme di alcuni servizi sociali.

L'azione collettiva tendente a trasformare i rapporti economici e sociali esistenti si diffuse in molte parti della società italiana, non solo nel sistema scolastico e nelle fabbriche, e sorsero così numerosi gruppi di contestazione della gestione del potere, della distribuzione delle risorse e dei rapporti di classe¹¹¹. L'operaismo, ossia la riscoperta della centralità operaia, fu il tratto distintivo di alcuni tra i nuovi gruppi politici, denominati "extraparlamentari" per sottolineare il distacco dai partiti politici tradizionali rappresentati in Parlamento. Il loro obiettivo era combattere l'individualismo, la frammentazione della società moderna e creare una frattura con la vecchia cultura della sinistra tradizionale¹¹². Il movimento studentesco prima, e i gruppi rivoluzionari poi, cercarono di compiere una rivoluzione culturale, scagliandosi contro l'autorità, il capitalismo, l'individualismo, la repressione sessuale, il consumismo eccessivo e la famiglia. I loro ideali erano l'eguaglianza sociale ed economica, un modello collettivo di vita sociale e la democrazia diretta. L'identità dei nuovi movimenti e gruppi era fondata

“sul rifiuto del gradualismo e del riformismo, e sull'intransigenza rivoluzionaria, il che comportava anche il progetto, almeno teorico, di un sovvertimento radicale, e in prospettiva anche violento delle istituzioni”¹¹³.

I nuovi movimenti manifestavano un atteggiamento estremamente critico nei confronti delle posizioni assunte dal Partito comunista italiano (PCI), accusato di avere abbandonato gli ideali rivoluzionari¹¹⁴. Significativa è stata la mancanza di iniziativa politica dimo-

¹¹¹Paul Ginsborg fa riferimento, ad esempio, ad Avanguardia operaia, a Il Manifesto, a Magistratura Democratica. Altro esempio viene rintracciato dall'autore nell'operato di Lotta continua, gruppo rivoluzionario che lanciò iniziative in due settori dello Stato mai prima considerati dal punto di vista della contestazione: l'esercito e le carceri. Il gruppo cominciò a pubblicare un supplemento periodico, diffuso clandestinamente, dal titolo "Proletari in divisa" che si rivolgeva ai militari di leva; altra rubrica periodica fu "I dannati della terra" che pubblicava lettere dalle prigioni italiane e informazioni su di esse (P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* [1989], Einaudi, Torino 2006, p. 437).

¹¹²L. BOBBIO, *Lotta continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma 1979, pp. 75-94.

¹¹³P. ORTOLEVA, M. REVELLI, *L'età contemporanea. Il Novecento e il mondo attuale*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 654.

¹¹⁴Nicola Badaloni ricostruisce così il processo di separazione tra movimento e PCI: il movimento dei giovani che aveva dato vita dopo il 1968 a una grande esperienza collettiva di assorbimento del marxismo teorico aveva ripresentato i due poli della discussione nata internamente al Partito Comunista Italiano, da un lato, la tematica della padronanza e, dall'altro, il discorso del partito come luogo in cui il nodo delle contraddizioni

strata in quegli anni dal partito, il quale voleva guidare i nuovi movimenti sociali, ma nello stesso tempo temeva che una simile strategia avrebbe fatto venir meno progressivamente l'appoggio dell'elettorato moderato, compromettendo in tal modo ogni possibilità di entrare nel governo. Il risultato di questa tensione fu quello di un generale immobilismo. Come evidenziato da Paul Ginsborg, "dal 1968 in avanti l'inerzia dei vertici fu sostituita dall'attività di base"¹¹⁵. Il movimento perse nel tempo quella natura spontanea e libertaria che lo aveva caratterizzato nelle sue origini, nel tentativo di porre le basi per la realizzazione di un nuovo partito rivoluzionario che potesse strappare al PCI il consenso della classe operaia. Nacque così la Nuova Sinistra italiana.

A partire dal 1972-1973, ai temi tradizionali della protesta giovanile e sindacale se ne aggiunsero altri. Tra le novità più rilevanti vi fu la crescita del movimento femminista, che si sviluppò a partire dalla richiesta di nuovi diritti nel campo della famiglia. Tra la seconda metà degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, in coincidenza con l'ondata di contestazione descritta, si è assistito a un rilancio, in forme nuove e più radicali, della questione femminile. La nuova corrente ha presentato delle peculiarità rispetto alla fase precedente, sia per la radicalità degli obiettivi, che implicavano una politicizzazione del privato, ossia il riconoscimento della rilevanza politica di ciò che si verifica nei rapporti interpersonali e familiari, sia per i nuovi metodi di lotta, quali la contestazione di tutti i modelli culturali legati al "maschilismo", l'esaltazione dei valori tipicamente femminili, l'affermazione delle differenze rispetto agli uomini, l'autonomia da ogni gruppo politico e l'adozione del collettivo femminista come principale forma di aggregazione e militanza¹¹⁶. Le lotte del nuovo femminismo erano tese, da un lato, a conseguire misure legislative per il miglioramento

sociali e politiche del paese doveva trovare soluzione, seppure in riferimento a una politica di alleanze. Il movimento ha estremizzato tali questioni in un contesto che ha dato luogo alla tematica romantica e irrazionalistica della spontaneità e a quella intellettualistica del partito come cervello soprapposto alla classe. In tal modo si è rovesciata sul partito l'accusa di integrazione e di revisionismo ed è così iniziato un processo in forza del quale i problemi estremizzati rigettavano quel contesto entro cui essi avevano preso forma [N. BADALONI, «Il marxismo italiano degli anni sessanta», in AA. VV., *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Atti del Convegno (Roma, 29 ottobre 1971), Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1972, pp. 19-46].

¹¹⁵ P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* [1989], op. cit., p. 404.

¹¹⁶ A. GIARDINA, G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Profili storici dal 1900 a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 1997, p. 478.

della condizione delle donne¹¹⁷; dall'altro lato, alla critica del modello femminile proposto dalla cultura tradizionale e a quello propagato dai *mass media*. Il movimento delle donne conobbe in quel periodo una certa fortuna ma anche fratture interne¹¹⁸. I primi anni settanta vedono la nascita e lo sviluppo di numerosi raggruppamenti femministi, che pur nascendo dallo stesso clima culturale, erano molto spesso autonomi l'uno dall'altro¹¹⁹.

A quella parte del movimento che puntava alla parità uomo-donna da raggiungerla attraverso la progressiva riduzione delle differenze nel comportamento quotidiano, si contrapponeva altra parte del movimento che, invece, rivendicava la specificità femminile, attraverso la rivalutazione di quelli che da sempre sono considerati tratti tipici delle donne¹²⁰.

¹¹⁷ Si intendono qui le lotte per la legalizzazione dell'aborto, per il divorzio, per la riforma del diritto di famiglia e accesso alle nuove professioni.

¹¹⁸ Un primo nodo critico del femminismo degli anni settanta è stato individuato nella difficoltà da parte di coloro, che pure si allontanarono dai gruppi politici di provenienza, di privilegiare in assoluto il momento interno al piccolo gruppo di donne. Le forme di militanza sperimentate, infatti, portavano il movimento a uscire all'esterno e ad allargarsi al fine di coinvolgere tutte le donne oppresse. La questione estremamente complessa riguardava l'intreccio tra la cultura di sinistra e le pratiche politiche proprie del femminismo. Altro aspetto problematico rilevato riguardava le differenze che progressivamente venivano alla luce nel gruppo di donne, incrinando l'idea di una sorellanza e di una solidarietà femminile, in qualche misura pre-data (E. GUERRA, «Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio dagli anni Settanta», in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di T. Bertilotti e A. Scattigno, Viella, Roma 2005, p. 46-55).

¹¹⁹ Si veda, ad esempio, il Gruppo Demistificazione Autoritarismo (DEMAU), secondo cui la causa dell'oppressione della donna non era determinata unicamente dalla condizione economica, ma dipendeva soprattutto dai valori interiorizzati all'interno della famiglia, contro la quale viene portata avanti una forte critica legata al rifiuto dell'autoritarismo patriarcale. Altri gruppi, come Lotta Femminista e Rivolta Femminile, ritenevano, invece, che la causa dell'oppressione della donna fosse da rintracciare nel lavoro domestico e che, pertanto, la conquista del salario per il lavoro domestico rappresentasse il primo passo verso la liberazione della donna. Altra tematica centrale nel movimento era la richiesta della depenalizzazione dell'aborto. Il Movimento della Liberazione della Donna (MLD) sosteneva che la liberalizzazione della sessualità femminile dal maschio significasse sia liberalizzare la contraccezione e l'aborto, sia riappropriarsi di sé e del proprio corpo. I gruppi femministi di impronta marxista, come il Movimento di Liberazione della Donna Autonomo (MLDA), insistevano sulla correlazione tra lotta di liberalizzazione della donna e lotta di classe. Il movimento femminista, a eccezione dell'Unione delle Donne (UDI), vicina al PCI, e del Movimento di Liberazione delle Donne (MLD) vicino al partito radicale, si strutturò in piccoli gruppi decentrati e informali con un basso livello di coordinamento, allo scopo di delegittimare qualsiasi forma di potere formale e burocratico. Il coordinamento tra i vari gruppi avveniva all'interno di organizzazioni di movimento, costituite *ad hoc*. A questo proposito furono create delle sedi cittadine, come ad esempio quella di via Col di Lana a Milano e di via del Governo Vecchio a Roma. A partire dalla metà degli anni Settanta in numerose città furono aperte delle librerie delle donne e furono fondate case editrici (come Il vaso di Pandora e La Tartaruga) e riviste come *Noidonne*, *Compagna*, *Effe*, *Differenze*, *Quotidiano Donna*.

¹²⁰ La predilezione per il tema della differenza si accentuerà sempre più nel tempo. Ad esempio, al primo Convegno internazionale delle donne dei paesi industrializzati "Produrre e riprodurre", tenutosi a Torino nel 1983 e vertente sul rapporto tra donne e lavoro, le italiane "furono considerate pressoché insensate dalle straniere, soprattutto dalle francesi, per il loro rifiuto della parità". Si legge negli atti del convegno: "si venivano delineando, con qualche punta di scontro, le due linee classiche percorrenti la storia dei movimenti delle don-

Alcuni autori e autrici, proprio per dar conto della pluralità delle forme, della molteplicità delle voci in cui si è incarnata la soggettività politica femminile, propendono per una declinazione al plurale: “femminismi”¹²¹. Carla Lonzi, a cui si deve il primo documento del Movimento di Liberazione delle donne (MLD), ossia il *Manifesto di Rivolta femminile*, scrive “le donne saranno sempre divise le une dalle altre? Non formeranno mai un corpo unico?”¹²², evocando il nodo cruciale della divisione tra le donne stesse, tra quelle che hanno accettato la costruzione maschile della cultura e quelle che, non accettandola, puntano alla specificità e all’autenticità della soggettività femminile¹²³.

Nelle ricostruzioni del femminismo italiano degli anni settanta, il 1976 rappresenta il momento di maggior espansione e insieme l’inizio della parabola discendente, parabola che si innesta su una serie di tensioni legate anche all’avvento sulla scena di una seconda generazione di femministe, proveniente dai gruppi della sinistra extraparlamentare e che hanno spinto verso l’intervento sociale e politico, nonché verso le manifestazioni di piazza, un movimento che aveva altre origini ed era espressione di un’altra cultura politica¹²⁴.

Alla complessità e ai mutamenti sociali di quegli anni seguì la c.d. strategia della tensione, che si manifestò in tutta la sua drammaticità il 12 dicembre 1969 con l’esplosione di una bomba alla Banca Nazionale dell’Agricoltura, in Piazza Fontana a Milano. Il medesimo giorno due ordigni esplosero a Roma. Le forze dell’ordine e il Ministero dell’Interno immediatamente attribuirono la responsabilità di tali fatti agli anarchici; ma a seguito della tragica vicenda Pinelli e dell’erronea pista Valpreda, la versione della responsabilità degli anarchici cominciò a mostrare delle falle e iniziò a farsi strada una versione ancora più allarmante, che vedeva protagonista un gruppo neofascista del Veneto facente capo a Franco

na: l’una più marcatamente mirata alle condizioni materiali delle donne – pronta a sfociare in obiettivi di lotta per la parità – e l’altra più impregnata del concetto di differenza, più introspettiva, più sensibile alla crisi di cultura” (cfr. A. ROSSI-DORIA, «Ipotesi per una storia che verrà», in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di T. Bertilotti, A. Scattigno, Viella, Roma 2005, p. 5).

¹²¹ E. GUERRA, «Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio dagli anni Settanta», op. cit., p. 26.

¹²² C. LONZI, «Manifesto di Rivolta femminile», *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1974, p. 11.

¹²³ E. GUERRA, «Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio dagli anni Settanta», op. cit., p. 39.

¹²⁴ A. R. CALABRÒ, L. GRASSO, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 39 e ss.

Freda e Giovanni Ventura, quest'ultimo legato alla figura di Guido Giannettini, colonello del Servizio informazioni della Difesa (Sid) e fervente sostenitore del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale (MSI-DN).

Cominciò così a delinearsi un quadro estremamente inquietante circa i rapporti tra membri dei servizi segreti e gruppi di estrema destra. L'opinione pubblica si convinse sempre più che si stava tramando un complotto ai danni della democrazia e una serie di attentati hanno contribuito a propagare panico e insicurezza, creando le precondizioni per un colpo di stato. A seguito della bomba alla Banca dell'Agricoltura, un altro evento confermò il grado di esaltazione raggiunto dall'estrema destra. Ci si riferisce al tentato colpo di stato organizzato dal principe Junio Valerio Borghese, comandante della X Mas durante la Repubblica di Salò nel 1944-1945. Borghese riuscì a occupare per alcune ore il Ministero degli Interni ma si ritirò subito.

Era evidente che le forze reazionarie del paese stavano cercando di creare un clima di esasperata tensione che aprisse la strada a un governo autoritario o, perlomeno, a una svolta durevole a destra. Fu per contrastare questa tendenza che nel 1972 l'allora segretario del PCI, Enrico Berlinguer, lanciò l'idea di una grande nuova alleanza, il c.d. "Compromesso storico"¹²⁵ tra i tre principali partiti: PCI, Democrazia Cristiana (DC) e Partito Socialista Italiano (PSI). Berlinguer presentò la sua proposta come una grande strategia in cui comunisti e cattolici avrebbero potuto trovare un comune codice morale ed etico per la salvezza politica e sociale dell'Italia. L'idea era combinare la solidarietà predicata dai cattolici con la tradizione comunista di azione e lotta collettiva e dar luogo a un nuovo ordinamento politico¹²⁶.

La strategia di Berlinguer conobbe inizialmente un parziale successo con le elezioni del 1976: cominciava il periodo conosciuto come "unità nazionale". La svolta però non si

¹²⁵ E. BERLINGUER, *Austerità, occasione per trasformare l'Italia: le conclusioni al convegno degli intellettuali (Roma, 15-1-77) e alla assemblea degli operai comunisti (Milano, 30-1-77)*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 13.

¹²⁶ Il "Compromesso storico" secondo il grande progetto di Berlinguer presentava alcuni vizi di fondo. Innanzitutto, era basato su un'errata valutazione della DC, che aveva progressivamente occupato e trasformato lo Stato divenendo il partito conservatore e capitalista e come tale la vera antitesi del progetto di Berlinguer. In secondo luogo, l'appello agli italiani per una società più giusta, più collettivista ma anche più austera cadde nel vuoto, in quanto distonica rispetto alle trasformazioni che avevano avuto luogo nella società italiana.

realizzò con l'ingresso pieno del PCI in un governo con democristiani, socialisti e laici, ma secondo una serie di formule più ambigue: in un primo momento con il “governo delle astensioni”, che il PCI appoggiò in maniera indiretta astenendosi in tutte le votazioni parlamentari in cui fosse in questione la maggioranza. Successivamente nel 1978 un nuovo governo democristiano, presieduto da Giulio Andreotti, fu appoggiato dal PCI, che votò la fiducia, pur non partecipandovi. Il periodo dell'unità nazionale vede il PCI, da un lato, fare il proprio ingresso nell'area di governo con la conseguente assunzione di corresponsabilità politica in una fase estremamente difficile per l'economia e la società, dall'altro, il suo continuare a rimanere escluso dai poteri di governo.

Nel frattempo maturavano nella società e nel sistema politico diverse novità che avrebbero portato alla fine dell'esperienza di “unità nazionale”. Alcune formazioni della Nuova Sinistra, inizialmente del tutto minoritarie, optarono per la strada della totale intransigenza, cercando di rappresentare un riferimento e di farsi portavoce insieme ai settori del PCI scontenti del riformismo, di strati marginali della società e di quelle forze della nuova sinistra che si riconoscevano soprattutto nell'uso di metodi violenti di sovvertimento dello Stato. Nacquero così il 20 ottobre 1970 le Brigate Rosse (BR)¹²⁷, e tra il 1975 e il 1976 i Nuclei Armati Proletari e Prima Linea. Si trattava di gruppi clandestini che, ritenendo la lotta armata indispensabile per contrastare i disegni del capitalismo avanzato e per dare un esempio alla classe operaia “tradita” dalle sue organizzazioni storiche, organizzarono un numero crescente di sequestri, ferimenti e uccisioni. A partire dal 1977 il fenomeno del terrorismo trovò alimento nell'insorgere di una nuova ondata di contestazione giovanile, quando un nuovo movimento di studenti diede luogo a occupazioni e scontri che videro per la prima volta l'uso di armi da fuoco, protagonisti furono i gruppi di Autonomia Operaia. Le azioni terroristiche rivendicate dalle BR, da Prima Linea e da una grande varietà di gruppi minori si intensificarono e vittime furono uomini politici, giornalisti, avvocati, giu-

¹²⁷ Le BR annunciarono la loro costituzione come “*organizzazioni operaie autonome*”, “*pronte a lottare contro i padroni sul loro stesso terreno*”. L'impazienza cresceva vedendo passare i primi anni settanta senza che la rivoluzione si avvicinasse. Le BR ritenevano che la lotta prevalentemente legale finora praticata rappresentasse una strada senza sbocchi che necessitava di un'azione violenta e illegale, che avrebbe inasprito le contraddizioni del capitalismo italiano e reso inevitabile lo scontro tra sfruttatori e sfruttati (P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* [1989], op. cit., p. 487).

dici, dirigenti di fabbrica. La tattica era sufficientemente esplicita: cercare di colpire figure significative del panorama politico-istituzionale, in modo da ottenere un grande spazio a livello mediatico e creare contemporaneamente difficoltà e contraddizioni all'interno dei partiti e delle istituzioni dello Stato.

La tragicità e la spettacolarizzazione ha raggiunto l'apice nel marzo 1978, quando le BR sequestrarono l'allora presidente della DC, Aldo Moro, una delle maggiori figure politiche del paese. Il ceto politico si divise sulla linea da seguire tra coloro che spingevano perché fosse salvata la vita di Moro e coloro che si dicevano risolti nel rifiutare qualsiasi trattativa con i terroristi, pena la fine della Repubblica democratica italiana. Prevalse quest'ultima linea, la c.d. "linea della fermezza"¹²⁸. La vicenda e il suo drammatico epilogo con l'uccisione di Moro lasciarono l'Italia in una situazione di grave crisi istituzionale. Perdurava nel paese una situazione di emergenza, dovuta all'azione dei terroristi di sinistra ma anche alla ripresa dello stragismo da parte dei gruppi terroristici di destra. Il 2 agosto 1980 una bomba alla stazione di Bologna provocò la più spaventosa strage dell'Italia postbellica con ottantaquattro morti e più di duecento feriti.

Il governo e lo stesso PCI si appellarono a questa situazione d'emergenza per approvare una legislazione eccezionale che fu oggetto di ampio dibattito e di dure critiche. Questa si dimostrò del tutto inidonea e inefficace nei confronti del terrorismo di destra ma ebbe l'effetto di sconfiggere il terrorismo di sinistra¹²⁹. A partire dal 1980 cominciarono a provenire dalle BR segnali di incertezza e debolezza, dovuti a un vivo conflitto interno al movimento stesso circa l'utilità e le prospettive della lotta armata. I sintomi di questa crisi e i primi atteggiamenti di collaborazione manifestati dai terroristi catturati indussero le autorità, sia giudiziarie che di polizia, a sollecitare un intervento da parte del Parlamento. A seguito di un faticoso iter parlamentare, fu approvata la legge n. 304 del 1982, con cui inizia un processo dissolutivo delle formazioni terroristiche, legato al fenomeno del c.d. "pentitismo". È importante ricordare che questo momento storico è stato caratterizzato da pericolose violazioni dei diritti civili. Le autorità statali, infatti, si dimostrarono eccessivamente

¹²⁸ P. ORTOLEVA, M. REVELLI, *L'età contemporanea. Il Novecento e il mondo attuale*, op. cit., p. 661-662.

¹²⁹ *Id.*, p. 662.

propense a organizzare vere e proprie cacce alle streghe e a distribuire condanne che non aiutarono la lotta contro il terrorismo né garantirono una giustizia imparziale¹³⁰.

Tra il 1976 e il 1979 il movimento di protesta fu neutralizzato e il terrorismo è stato ritenuto in gran parte responsabile del fallimento di traguardi collettivi. Ginsborg evidenzia come fu proprio il terrorismo, in parte, a privare la protesta sociale di qualsiasi spazio politico, rendendo inevitabile la sola scelta tra l'accettazione dello *status quo* e le bande armate. Altra parte della responsabilità risiede, secondo l'autore, nella mancanza di mediazione politica offerta dai partiti di sinistra e dai sindacati¹³¹.

I.VI L'origine dell'approccio radicale nel panorama internazionale

Una panoramica sull'origine del movimento criminologico critico in Italia non può prescindere da una sua collocazione a livello internazionale, considerando che un primo sviluppo dell'approccio critico e radicale alla questione criminale si è avuto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, con elaborazioni eterogenee e posizioni differenti, soprattutto, in merito al rapporto con le teorie criminologiche c.d. *liberal*. La criminologia *radical* nordamericana degli anni settanta, infatti, costituì – insieme alla britannica *National Deviancy Conference* e allo *European Group of Deviance and Social Control* – una delle esperienze più significative di quel movimento a livello globale che ha rappresentato un punto di riferimento per la nascita di simili orientamenti in Italia. Lo sviluppo di una criminologia radicale negli Stati Uniti è stato favorito dal fiorire di una serie di movimenti di liberazione e dal crollo delle apparente neutralità della *law and order administration*. La criminologia radicale così come la sociologia della devianza, di matrice prevalentemente californiana, legata all'interazionismo simbolico di Howard Becker, Erving Goffman e David Matza,

¹³⁰ Eclatanti furono gli arresti compiuti il 7 aprile 1979. Pietro Calogero, magistrato vicino al PCI, convinto che il professor Toni Negri e il gruppo dell'Università di Padova a lui legato fossero il motore politico e intellettuale del terrorismo italiano, dispose l'arresto di molti tra i docenti e gli studenti della facoltà di Scienze Politiche. Negri e altri furono accusati di essere membri delle BR. Il gruppo c.d. del "7 aprile" trascorse molti anni in carcere prima di venir sottoposto a processo, ma una dopo l'altra le accuse più serie contro la maggior parte degli imputati si rivelarono insussistenti o in primo grado o in appello (P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* [1989], op. cit., p. 520).

¹³¹ *Id.*, p. 539.

sembrano essere state il tramite attraverso cui sono emerse in Gran Bretagna numerose istanze critiche nei confronti della criminologia tradizionale¹³².

La realtà inglese, a differenza – come vedremo – di quella americana, si caratterizza per un lento e costante sviluppo, partendo proprio dall'importazione delle tematiche interazioniste statunitensi care ai *labelling theorists*. La situazione della criminologia in Inghilterra, fino agli ultimi anni sessanta, si era contraddistinta per una prevalenza di studi di matrice psichiatrica e giuridica e per la quasi totale assenza di un approccio sociologico. Era caratterizzata da un sistematico appoggio alle classi dominanti e fu proprio in risposta a ciò che si forma nel contesto dell'Università di York il gruppo della *National Deviancy Conference*, polo di accentrimento di un generale rifiuto nei confronti dell'ideologia ufficiale.

Il gruppo deve i propri natali al fortuito incontro di alcuni giovani sociologi, che nel 1968 parteciparono a un congresso dell'Istituto di Criminologia di Cambridge e si trovarono d'accordo nel rifiutare le prospettive ufficiali intrise di correzionalismo. Tra i membri ricordiamo Ian Taylor, Paul Walton, Jock Young, Stanley Cohen, Mary McIntosh, Paul Rock. Questi autori intendevano dimostrare come le concezioni del crimine e della legge derivino dalla capacità delle classi sociali al potere di imporre le proprie definizioni di normalità e di devianza alle altre classi sociali. Criminalità e devianza sono da considerarsi – secondo questa prospettiva di analisi – in termini di relazioni di potere che derivano dalla distribuzione dei mezzi di produzione nelle società di matrice capitalista.

Giovanni Traverso e Alfredo Verde, seguendo lo sviluppo del gruppo, ne tracciano il processo evolutivo individuando tre fasi¹³³. Il primo periodo è caratterizzato dalla radicalizzazione delle teorie interazioniste di origine americana dovuta presumibilmente al *leftism* dei membri del gruppo cresciuti all'interno delle lotte studentesche della fine degli anni sessanta. Nel panorama anglosassone – a differenza delle opere interazioniste in cui si ignora per lo più il discorso sulla volontà del reo – l'accento è posto proprio sull'aspetto razionale della scelta deviante e sul tentativo dell'attore di reagire ai processi di etichettamento,

¹³² M. CIACCI, «Introduzione» a I. Taylor, P. Walton, J. Young, *The New Criminology. For a social theory of deviance* [1973], ed. it.: *Criminologia sotto accusa. Devianza o ineguaglianza sociale?*, a cura di M. Ciacci e M. Simondi, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975, p. 11.

¹³³ G. TRAVERSO, A. VERDE, *Criminologia critica: delinquenza e controllo sociale nel modo di produzione capitalistico*, op. cit., pp. 101-147.

intesi come strumenti di potere. La seconda fase viene indicata come “romantica” e si connota per un superamento dei presupposti del *labelling approach*. Cambia la prospettiva con cui si guarda al deviante, non più soggetto che passivamente subisce i processi di controllo sociale, ma individuo che lotta coscientemente e politicamente al fine di stabilire le proprie forme di controllo sociale, alternative a quelle attuate dallo Stato, rifiutando i rapporti sociali e di produzione dominanti. Traverso e Verde individuano la fine del *romantic approach* con la pubblicazione dell’opera *The New Criminology*¹³⁴, uno studio sulle teorie criminologiche di derivazione borghese rispetto alle quali viene assunto un approccio critico. Taylor, Walton e Young si pongono l’obiettivo di analizzare la criminalità e la devianza entro uno schema generale di teoria sociologica critica, polemizzando sia con i teorici dell’etichettamento sociale sia con i teorici del conflitto, accusandoli di aver fallito nel tentativo di superare l’impostazione della criminologia borghese. Scopo ultimo perseguito è armonizzare criminologia e marxismo¹³⁵. Gli autori invocano una “teoria pienamente sociale”¹³⁶ per mezzo della quale collocare l’atto nel contesto delle sue basi strutturali più allargate. Scrivono gli autori della New Criminology:

“non ci dobbiamo occupare di una criminologia per tutte le società, ma di una criminologia che si attagli specificamente solo a società determinate nel tempo e nello spazio [...] ogni criminologia che ignori questo aspetto storico non può essere considerata realmente sociale”¹³⁷.

¹³⁴ I. TAYLOR, P. WALTON, J. YOUNG, *The New Criminology. For a social theory of deviance* [1973], ed. it: *Criminologia sotto accusa. Devianza o ineguaglianza sociale?*, a cura di M. Ciacci e M. Simondi, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975.

¹³⁵ È noto il dibattito sorto tra teorici “ortodossi” e *new deviancy theorists*, tra le posizioni di chi è rimasto ancorato agli insegnamenti di Marx, soprattutto per quanto riguarda la figura del reo rivoluzionario, e quelle di chi, invece, ha voluto avvicinare alla classe operaia anche quel composito strato sociale definito da Marx stesso *Lumpenproletariat*. La controversia prende spunto da un saggio di Paul Hirst, marxista di tradizione althusseriana, il quale ritiene che la concezione del marxismo propria della scienza sociale non rifletterebbe il marxismo reale bensì un’astrazione che ha poco a che vedere con esso (P. Q. HIRST, «The Marxism of the “New Criminology”», in *The British Journal of Criminology. An International Review of Crime and Society*, Vol. 13, n. 4/1973, Oxford University Press per conto del Centre for Crime and Justice Studies, pp. 396-398).

¹³⁶ I. TAYLOR, P. WALTON, J. YOUNG, *The New Criminology. For a social theory of deviance* [1973], ed. it: *Criminologia sotto accusa. Devianza o ineguaglianza sociale?*, op. cit., p. 421.

¹³⁷ I. TAYLOR, P. WALTON, J. YOUNG, «Criminologia critica in Gran Bretagna. Rassegne e prospettive», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 1/1975, p. 101.

Per situare storicamente ogni definizione giuridica di criminalità o devianza divengono predominanti il modo di produzione e la conseguente sovrastruttura: il metodo è quello proprio del materialismo storico. Il tentativo dei criminologi radicali inglesi è di fondere l'enfasi strutturalista tipica delle teorie del conflitto di stampo marxista con alcuni aspetti della teoria interazionista. Con l'abbandono del romanticismo si apre l'ultima fase, indicata come fase "critica". Negli anni settanta la *National Deviancy Conference* cerca un superamento dialettico delle precedenti posizioni. Prodotto di tale sforzo è una raccolta di contributi del 1975, *Critical Criminology*¹³⁸, il cui scopo è confrontare le posizioni dei teorici inglesi con le voci avanzate della criminologia radicale di tutto il mondo.

Il tentativo di collegare l'approccio sociologico critico della realtà britannica con quello di altri paesi europei, ha fatto sì che alcuni componenti del gruppo di York tentassero un'indagine comparata dei sistemi di controllo sociale e delle istituzioni attraverso cui esso si esplica in contesti socio-politici improntati a un modello di produzione capitalistico. Si forma così a livello europeo nel 1973 un gruppo, *European Group for the Study of Deviance and Social Control*, allo scopo di raccogliere contributi radicali e marxisti allo studio della devianza e informarsi reciprocamente sulle rispettive situazioni nazionali. Ne fanno parte, oltre ad alcuni membri del gruppo inglese, studiosi italiani, scandinavi, francesi e spagnoli.

Anche negli Stati Uniti i teorici che hanno assunto le posizioni più radicali si sono formati studiando i grandi teorici *liberal* e, in genere, provengono dalla tradizione interazionista. A differenza dell'esperienza inglese, dove l'interazionismo è stato spinto ai suoi limiti estremi per renderlo oggetto di una profonda critica, il violento rifiuto della teoria interazionista da parte dei *radicals* americani deriva dalla convinzione che questa non costituisca altro che un'espedito per mantenere immutate le strutture di potere caratterizzanti la società americana, un nuovo pericoloso strumento di controllo dell'*establishment* sulle masse.

La criminologia radicale americana sorge con un punto di vista esterno al campo del potere statale e delle pratiche governamentali. Si tratta di una disciplina che colloca la pro-

¹³⁸ I. TAYLOR, P. WALTON, J. YOUNG, *Critical criminology*, Routledge and Kegan Paul, London 1975.

pria critica al di là dell'orizzonte epistemologico tracciato dallo Stato, nel tentativo di svelare la relazione tra il potere di punire e le matrici strutturali dell'oppressione sociale. Secondo una prospettiva radicale le pratiche penali della società capitalista sono strettamente collegate alle dinamiche di accumulazione prevalenti in tale formazione sociale e si trovano in una relazione strutturale con i processi di sfruttamento del lavoro e valorizzazione del capitale. La sua genealogia, secondo Alessandro De Giorgi, deve rintracciarsi nelle lotte sorte contro quelle pratiche di controllo sociale che la criminologia *liberal* ha storicamente contribuito a razionalizzare, istituzionalizzare e legittimare¹³⁹. A seguito dello scandalo Watergate si conclude un periodo storico di profondi rivolgimenti sociali: non c'è molto contro cui protestare e la distensione internazionale è divenuta una realtà. L'America tenta di darsi nuovi ideali per la costruzione di un nuovo *American Dream*. Tale operazione è connotata da finalità conservatrici, specie nel campo della criminologia. Nascono così i *new realists*, che si fanno promotori di un "nuovo" *justice model for correction* e cioè un sistema di politica criminale volto alla punizione del delinquente.

In tale contesto si verifica un fenomeno definito da Pitch come "ritorno alla politica e all'ideologia della Vecchia Sinistra"¹⁴⁰. La lotta è condotta anche in relazione alla repressione accademica che in questo periodo dilaga: non vengono affidati incarichi universitari di insegnamento agli studiosi *radical*, vengono allontanati coloro che in passato sono riusciti a ottenere il posto e vengono chiuse scuole di criminologia divenute scomode, una per tutte, quella di Berkeley chiusa nel 1974.

La criminologia radicale a Berkeley

“fu parte di e rispondeva ad un ampio movimento di sinistra che denunciava le ingiustizie della giustizia penale, affrontava le inadeguatezze e la codardia del liberalismo, creava dibattiti sull'ideologia della criminologia, umanizzava la

¹³⁹ A. DE GIORGI, «Riformismo o rivoluzione? Note sulle criminologie liberal e radical negli Stati Uniti», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, A. VIII, n. 3/2013, p. 31.

¹⁴⁰ T. PITCH, *Sociologia alternativa e Nuova Sinistra negli Stati Uniti d'America*, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 25.

popolazione carceraria e informava milioni di persone in merito ai legami tra imperialismo, militarizzazione, razzismo e sistema della giustizia penale”¹⁴¹.

Il campus di Berkeley ha rappresentato il polo primario della contestazione al sistema in cui si sono articolate le concezioni più approfondite di tutta la criminologia *radical* americana. Gli studiosi radicali, pur rimanendo una minoranza all’interno della Scuola di criminologia, videro aumentare la propria influenza, sino ad aggregare intorno al gruppo studenti e militanti che si sono battuti contro la discriminazione razziale e sessuale, a favore dei detenuti, e che si sono impegnati nell’analisi teorica del sistema americano di giustizia penale. Tale sforzo teorico-pratico si è concretizzato nella pubblicazione della prima rivista di criminologia radicale americana, *Crime and Social Justice*.

La repressione che colpì duramente il mondo accademico ha condotto molti studiosi ad abbracciare la teoria marxista in modo completo, potenziando la coscienza rivoluzionaria. È qui che si è sviluppata la proposta alternativa di costruire una criminologia realmente indipendente dal diritto penale, che si riferisse a una propria morale, una morale del popolo e non dei dominatori, che non assumesse il ruolo di consigliera tecnocratica del potere, bensì di guardiana dei diritti umani. La criminologia assume il compito di delineare “da un punto di vista proletario, una base morale e scientifica per la corretta applicazione della categoria di ‘crimine’ a rapporti sociali dannosi”¹⁴².

Se in un primo momento è riscontrabile nella criminologia radicale una forte componente utopistica, a metà degli anni settanta si registra un’inversione di tendenza con una fase caratterizzata da un maggior realismo. La ricerca è indirizzata non più alla criminalizzazione di comportamenti come lo sfruttamento e l’imperialismo capitalistico, bensì alla comprensione del significato soggettivo e di quello oggettivo del crimine all’interno della società americana¹⁴³. Secondo questa prospettiva, il crimine non rappresenterebbe che la

¹⁴¹ A. M. PLATT, «Liberal v. Radical Criminology, cont.: A Response from Tony Platt», in *Governing through Crime*, 24 novembre 2010, <<http://governingthroughcrime.blogspot.it/2010/11/liberal-v-radical-criminology-cont.html>> (ultima consultazione 12.12.2016).

¹⁴² H. SCHWENDINGER, J. SCHWENDINGER, «Social Class and the Definition of Crime», in *Crime and Social Justice*, n. 7/1977, p. 9.

¹⁴³ G. TRAVERSO, A. VERDE, *Criminologia critica: delinquenza e controllo sociale nel modo di produzione capitalistico*, op. cit., p. 182.

parte visibile di violenza e di alienazione che connota la vita dell'uomo moderno, “un importante aspetto dei rapporti sociali demoralizzanti e dell'ideologia individualistica che caratterizzano il modo capitalistico di produzione al suo più alto stadio di sviluppo”¹⁴⁴.

La chiusura della scuola di Berkeley segna l'inizio di un periodo complesso per i criminologi *radical* americani. Il contesto è sempre più reazionario¹⁴⁵ e la protesta giovanile vede la propria fine, lasciando il posto a una società conformista, tesa nel ricostruire il grande mito americano. Secondo Traverso e Verde in un simile contesto attraversato da una fortissima corrente reazionaria è la stessa esistenza di una *radical criminology* ad apparire sempre più ardua, in quanto sempre più oggetto di “ghettizzazione culturale”¹⁴⁶.

Per quanto concerne l'Europa continentale è bene evidenziare che l'approccio criminologico marxista ha avuto un diverso sviluppo nelle varie nazioni europee. In particolare, meritano un breve cenno sia la realtà tedesca che quella francese, con particolare riferimento ad alcuni autori e alle opere da questi scritte e che sono state di grande ispirazione per i criminologi critici italiani. Si parla, nello specifico, di George Rusche, Otto Kirchheimer e Michel Foucault.

In Germania il desiderio di rompere con gli schemi comunemente accettati e di costruire una scienza indipendente è stato il motore dello sviluppo della sociologia critica della devianza che negli anni settanta vede la nascita di un gruppo di criminologi, *Arbeitskreis Junger Kriminologen* (AJK), che, ispirandosi direttamente alla *labelling theory* e all'interazionismo americano, rifiutano la teoria retributiva imperante nella dogmatica penalistica tedesca. La nuova criminologia,

“nel momento in cui si pone le domande relative agli interessi di volta in volta coinvolti, relative al danno prodotto sia dai fattori criminali sia dalla lotta contro di essi, relative all'efficacia delle misure punitive, passa da un'impostazione

¹⁴⁴ A. M. PLATT, «“Street Crime” – a View from the Left», in *Crime and Social Justice*, n. 9/1978, p. 33.

¹⁴⁵ Questa inversione di tendenza è accompagnata in criminologia dal sorgere di due indirizzi reazionari: quello dei c.d. *new realists*, che prospetta un ritorno all'ideologia di tipo retributivo, e quello della *biosocial criminology*, che si basa sulla reviviscenza del darwinismo sociale e dell'etologia umana.

¹⁴⁶ G. TRAVERSO, A. VERDE, *Criminologia critica: delinquenza e controllo sociale nel modo di produzione capitalistico*, op. cit., p. 194.

apologetica del diritto penale ad un'impostazione ad essa indipendente ossia critica»¹⁴⁷.

Per i criminologi dell'AJK le classi più criminalizzate sono le più sfavorite, anche se gli appartenenti a tali classi non commettono un numero di reati superiore rispetto ai soggetti facenti parte delle classi più agiate.

Sempre in ambito tedesco è importante ricordare le interessanti indagini c.d. *Knowledge and Opinion about Law* (KOL), sulla percezione della legge penale da parte dei cittadini, sulle loro opinioni circa la gravità relativa dei vari delitti e sulle pene che si ritengono più appropriate per eliminare il fenomeno criminale. Tali indagini, che si propongono di cogliere l'influenza mediatica e il modo di formazione degli stereotipi a livello popolare, documentano la costruzione dell'ideologia dominante e di quelle ideologie ad essa alternative¹⁴⁸.

Passaggio fondamentale per la criminologia europea è stato tracciato dalla riscoperta dell'opera di George Rusche e Otto Kirkheimer¹⁴⁹. Viene abbandonata, infatti, la ricerca focalizzata sul delitto, per concentrare l'attenzione sullo scopo e la funzione della pena nel suo sviluppo storico. Il testo si colloca nel solco della Scuola di Francoforte¹⁵⁰, tendente ad

¹⁴⁷ J. M. PRIESTER, «La "Nuova criminologia" e la politica criminale in Germania Occidentale», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 2/1975, p. 362.

¹⁴⁸ Il dialogo tra queste ricerche e la criminologia critica italiana è forte. Molte indagini KOL sono state condotte da autori e autrici che avevano forti legami con il movimento di pensiero italiano e con le riviste qui analizzate. Tra i tanti si vedano, a titolo esemplificativo, i contributi di Gerlinda Smaus (cfr. G. SMAUS, «"Teorie del senso comune" sulla criminalità e marginalizzazione. Una inchiesta sulla popolazione tedesca», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. III, n. 1/1977, pp. 137-165; G. SMAUS, «L'immagine della criminalità nei mass media. Contenuti e significati simbolici», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. IV, n. 2/1978, pp. 351-377).

¹⁴⁹ G. RUSCHE, O. KIRCHHEIMER, *Punishment and Social Structure* [1939], trad. it.: *Pena e struttura sociale*, op. cit.. Il libro, scritto quasi interamente da Rusche, che negli anni trenta gravitava intorno all'Istituto di Ricerca Sociale di Francoforte, fu rimaneggiato da un altro membro dell'Istituto, Kirchheimer, e uscì in inglese nel 1939 come prima pubblicazione americana della scuola che nel frattempo si era trasferita a New York per evitare le persecuzioni naziste.

¹⁵⁰ La Scuola di Francoforte ha riunito tra il 1924 e il 1933 molti illustri protagonisti del panorama accademico tedesco, inclusi sociologi, filosofi, politologi e ricercatori appartenenti alle più svariate discipline sociali. Tra i numerosi autori facenti parte di questo importante gruppo intellettuale si possono ricordare Theodor Adorno, Max Horkheimer, Erich Fromm, Herbert Marcuse. La linea di pensiero che ha accumulato i vari esponenti di questa scuola risiede nella critica della società presente, attraverso la reinterpretazione e lo sviluppo della filosofia marxista. Secondo quanto affermato da Carlos Alberto Elbert, il lavoro intellettuale che è

analizzare con strumenti marxisti la storia dell'ideologia borghese e delle correlative formazioni sociali. Il lavoro ha ad oggetto l'analisi della forma specifica detentiva assunta dalla pena in epoca borghese ed è stato un punto di riferimento per autori riconducibili alla criminologia critica italiana come Dario Melossi e Massimo Pavarini, che si occuparono del tema del carcere in correlazione con la struttura e l'ideologia della fabbrica¹⁵¹. La tesi sostenuta da Rusche e Kirchheimer è che nella società capitalistica il sistema penitenziario dipenda soprattutto dallo sviluppo del mercato del lavoro. Gli autori hanno avuto il merito di mettere in luce, già a partire dal 1939, i rapporti esistenti tra mercato del lavoro, sistema punitivo e carcere. Per molti studiosi l'origine della criminologia critica di radice marxista sarebbe da collocarsi in questi studi anteriori al 1945, in cui si rinviene anche una chiara affermazione dell'impegno sociale che il ricercatore deve assumersi e dell'influenza che questi deve esercitare nei confronti della società oggetto di studio¹⁵².

Come detto, anche il filosofo francese Michel Foucault ha rappresentato un punto di riferimento per lo sviluppo della criminologia critica in Italia. In particolare, un ruolo fondamentale è stato giocato dal celeberrimo *Sorvegliare e punire*¹⁵³, opera dedicata al carcere e alla pena detentiva, in cui l'autore concentra la propria attenzione sul concetto di disciplina, intesa come una nuova arte sviluppatasi a partire dal 1700, funzionale a rendere docili e utili gli individui, per cui ogni atto, ogni momento di ogni individuo viene controllato, regolamentato e gestito. Il carcere viene descritto da Foucault come uno strumento volto a facilitare il controllo sulle classi inferiori, attraverso la creazione di un "illegalismo concentrato, controllato, disarmato e direttamente utile"¹⁵⁴. L'autore mette in luce come la prigio-

stato svolto da questi studiosi rappresenta uno dei più rilevanti tentativi dell'epoca moderna di "svolgere un'interpretazione sociale di ampio respiro, mediante una ricerca alla quale collaboravano specialisti provenienti da differenti scienze sociali". Il metodo era interdisciplinare e l'oggettività della scienza era presupposta in base al rigore scientifico riconosciuto al marxismo [cfr. C. A. ELBERT, *Criminología, ciencia y cambio social* [2012], ed. it: *Criminologia, scienza e mutamento sociale*, a cura di L. Natali, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 118-119].

¹⁵¹ È proprio a Dario Melossi e a Massimo Pavarini che si deve la traduzione e la diffusione in Italia dell'opera di Rusche e Kirchheimer, *Punishment and Social Structure*.

¹⁵² C. A. ELBERT, *Criminología, ciencia y cambio social* [2012], ed. it.: *Criminologia, scienza e mutamento sociale*, op. cit., p. 119.

¹⁵³ M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison* [1975], ed. it.: *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, op. cit.

¹⁵⁴ *Id.*, p. 306.

ne sia destinata non tanto a sopprimere le infrazioni, quanto a distinguerle, a distribuirle rientrando in meccanismi di dominio creati a beneficio delle classi dominanti. Lo studioso insiste soprattutto sull'importanza del carcere nella costruzione dell'universo disciplinare che si sviluppa sino a ricomprendere l'intera società. In campo criminologico le opere di Foucault hanno avuto un notevole impatto sulle varie impostazioni relative alla criminologia e alle problematiche della pena e, nello specifico, del carcere. Traverso e Verde sottolineano come gli studiosi italiani non abbiano utilizzato il pensiero foucaultiano in una versione conforme alla propria natura e ai propri scopi, ma lo abbiano inserito – come già visto anche per quanto concerne le teorie dell'etichettamento sociale – in una prospettiva marxista. Tuttavia, secondo gli autori, il contributo di Foucault si rivela indispensabile al fine di meglio comprendere i fatti e i problemi trattati dalla criminologia critica in relazione alle modalità con cui il capitalismo forgia attraverso le istituzioni totali il proletariato¹⁵⁵.

L'importanza rivestita nell'ambito del discorso criminologico-critico dai classici di Rusche, Kirchheimer e Foucault è sostenuta dallo stesso Baratta, il quale sottolinea l'irreversibilità dal punto di vista epistemologico degli esiti delle indagini svolte da questi autori sulla pena carceraria. Due sono le tesi che si sono consolidate intorno a queste opere fondamentali: innanzitutto, la tesi secondo la quale, affinché si possa definire la realtà del carcere e interpretarne lo sviluppo storico, bisogna tener conto della funzione effettiva adempiuta dall'istituzione carceraria all'interno della società; in secondo luogo, la tesi per cui, al fine di individuare questa funzione, occorre tener conto dei tipi determinati di società in cui il carcere è comparso e si è andato evolvendo come istituzione penale. Tale modo di porre i problemi epistemologici, ritenuto corretto da Baratta, viene da questi definito come “un approccio materialistico o politico-economico”, per contrapporlo all'approccio “ideologico o idealista” che poggia sulla teoria degli scopi della pena e sull'assioma per cui la pena è una risposta alla criminalità, un mezzo di lotta contro di essa¹⁵⁶.

¹⁵⁵ G. TRAVERSO, A. VERDE, *Criminologia critica: delinquenza e controllo sociale nel modo di produzione capitalistico*, op. cit., p. 206.

¹⁵⁶ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 193.

II. IL FONDAMENTO EPISTEMOLOGICO E IL METODO DI RICERCA DELLA CRIMINOLOGIA CRITICA

Il presente capitolo sarà dedicato a un'analisi dell'apparato epistemologico e metodologico della criminologia critica, così come teorizzato e sistematizzato da Baratta. L'obiettivo posto alla base del presente lavoro è, infatti, quello di tracciare le linee evolutive e generazionali della criminologia critica in Italia, proprio in relazione a tre aspetti epistemologici fondamentali: il concetto di ragione critica, il paradigma epistemologico adottato e la scelta metodologica affrontata dai criminologi critici a proposito di ricerca empirica.

Si è scelto di focalizzare l'attenzione su questi aspetti, fortemente correlati tra loro, in considerazione del ruolo fondamentale che rivestono nella formulazione del discorso criminologico-critico. Si tratta di strumenti di cui Baratta si è dotato nel tratteggiare le caratteristiche del tutto peculiari della criminologia critica italiana, al fine di tracciare una linea di demarcazione tra questa e le teorie criminologiche precedenti. Ciò che appare evidente è come la formulazione dell'apparato teorico di riferimento della criminologia critica si basi su una continua comunicazione – più o meno efficace – tra questi elementi.

Prima di affrontare analiticamente il modello teorico offerto da Baratta, è opportuno soffermarsi brevemente sul rapporto tra criminologia e sociologia in Italia. È importante, innanzitutto, sottolineare l'interrelazione tra queste discipline nelle diverse fasi dello sviluppo storico degli studi sociologici. Se, infatti, in una prima fase compresa tra la seconda metà dell'ottocento e i primi del novecento, la sociologia criminale ha rappresentato una delle più significative espressioni della sociologia, in una seconda fase, la criminalità e la devianza sono stati temi scarsamente considerati¹. A partire dagli anni settanta del novecen-

¹ La distinzione tra una "prima" sociologia e una "nuova" sociologia è chiaramente articolata da Filippo Barbano. La "prima" sociologia si sviluppa a cavallo tra XIX e XX secolo (1860-1910) e si caratterizza per il prevalere del clima culturale positivista; la "nuova" sociologia si colloca tra il 1945 e il 1980, periodo in cui si ritiene sia avvenuta una rinascita e un'affermazione della disciplina in Italia. Tra la "prima" e la "nuova" sociologia vi è un periodo contrassegnato da un clima culturale ostile alla sociologia con la diffusione dell'idealismo, dalle vicende connesse alle due guerre mondiali e da un radicale arresto subito dallo sviluppo

to lo scenario muta: la sociologia studia tematiche connesse con la questione criminale, mentre alcune scuole criminologiche utilizzano modelli interpretativi e strumenti di ricerca sociologici. È solo a partire da questi anni che si può cominciare a parlare di una criminologia di impronta sociologica e di una significativa presenza di studi sulla questione criminale nella produzione dei sociologi². È qui che si colloca la criminologia critica. Come visto, infatti, questa corrente nasce proprio da un processo di analisi critica e decostruttiva di teorie sociologiche sulla devianza di stampo liberale “borghese”³. Questa corrente di pensiero intreccia il proprio lavoro di elaborazione teorica e di ricerca con la sociologia del diritto, la filosofia del diritto, la teoria generale del diritto e dello Stato e infine le scienze penalistiche⁴. L’etichetta “criminologia” qui utilizzata rimanda, pertanto, all’ambito delle teorie sociologiche aventi ad oggetto il fenomeno criminale.

II.1 Il discorso sulla scienza e sul metodo – tra positivismo e antipositivismo

Per una ricostruzione dell’apparato epistemologico della criminologia critica che sia il più fedele possibile e per poter collocare correttamente il relativo movimento si ritiene fondamentale un breve accenno al grande dibattito, ancora irrisolto, sul metodo e sulla natura delle scienze umane, con particolare riferimento alla sociologia del diritto, premettendo che non si ha al riguardo alcuna pretesa di esaustività data la complessità del tema⁵.

La sociologia non ha mai smesso di interrogarsi sulla questione fondamentale del rapporto intercorrente tra scienze umane e scienze naturali, se, cioè, sia necessario, stando a

della sociologia italiana durante il fascismo (cfr. F. BARBANO, *La sociologia in Italia. Gli anni della rinascita*, Giappichelli, Torino 1985).

² F. FACCIOLI, *Regolazione e devianza. Sociologia e questione criminale in Italia*, op. cit., p. 14.

³ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit..

⁴ F. FACCIOLI, *Regolazione e devianza. Sociologia e questione criminale in Italia*, op. cit., p. 49.

⁵ Il discorso epistemologico sulla criminologia critica viene sviluppato da Baratta proprio in quel periodo di contestazione, compreso tra la fine degli anni sessanta e l’inizio degli anni settanta, in cui in Italia si assiste, da un lato, alla crisi del metodo sociologico, dall’altro, allo sviluppo e al consolidamento accademico delle scienze sociali nonché a una domanda sociologica sempre più crescente. È il momento in cui ai sociologi vengono richiesti risultati concreti di ricerche empiriche sui grandi problemi della società italiana, non tanto dibattiti metodologici. In questo periodo i grandi temi su cui si affatica la metodologia sociologica riguardano i problemi della spiegazione causale e della comprensione, dell’uniformità o dell’irripetibilità dei fenomeni sociali, dell’oggettività sociologica, del ruolo e della natura dei valori, della neutralità o dell’impegno dello scienziato della cultura (cfr. G. STATERA, *La conoscenza sociologica. Problemi e metodo*, Liguori Editore, Napoli 1974, p. 41).

quanto proposto dai filosofi positivisti, considerare le scienze umane il più possibile simili alle scienze naturali, o, al contrario, ritenerle distinte⁶. Possono rintracciarsi tre diverse posizioni in materia⁷. Secondo la posizione c.d. monista, per poter assurgere al rango di “scienza” le scienze umane devono sottomettersi agli obiettivi e ai metodi delle scienze naturali. Tale modo di guardare alle scienze umane può essere designato come positivistico, ma si tratta di una designazione equivoca, dal momento che il movimento positivistico è un movimento di idee complesso, il cui contenuto ha subito delle profonde variazioni nel tempo⁸. La seconda posizione, detta dualista, afferma, invece, che le scienze umane debbano essere considerate assolutamente differenti rispetto a quelle naturali⁹. Anche la concezione dualista presenta una molteplicità di sfumature, ma è comunque possibile rintracciare un aspetto unificante nella convinzione che l’obiettivo principale delle scienze sociali sia quello di determinare il senso dei comportamenti, delle credenze, dei movimenti sociali e così via. Da questa considerazione deriva conseguentemente la tesi per cui le scienze umane sono da ritenere del tutto differenti rispetto a quelle naturali, dal momento che per queste ultime la nozione di senso non ha rilevanza, o, perlomeno, non le riguarda. La posizione dualista si basa su un argomento principale, che è stato proposto da Wilhelm Windelband, da

⁶ Per una chiara ricostruzione della questione relativa alla distinzione o meno tra scienze umane o “dello spirito” e scienze naturali si veda G. STATERA, *Logica dell’indagine scientifico-sociale*, FrancoAngeli, Milano 1994.

⁷ *Enciclopedia Treccani di Scienze Sociali*, s.v. “Sociologia”, a cura di R. Boudon, C. Cipolla, R. Cipriani, F. Barbano, Vol. XXXI, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma 1995, p. 1019; App. III, II, p. 761; IV, III, p. 356.

⁸ Il positivismo di Ernst Mach o quello di Rudolf Carnap sono, per esempio, molto differenti da quello di Auguste Comte. La tesi secondo cui non sussistono differenze tra scienze della natura e scienze sociali è stata difesa con sfumature e con argomenti diversi. È stata sostenuta in maniera radicale e dogmatica, ad esempio, da George Andrew Lundberg, che ha fatto propri alcuni principi del neopositivismo viennese per applicarli alle scienze sociali: tutte le teorie scientifiche devono potersi ricondurre a “rilevazioni di dati”. Questo positivismo di dati, dunque, esige l’esclusione dal discorso scientifico di ogni enunciato che si basi su “condizioni non osservabili” e soprattutto su stati soggettivi come motivazioni e ragioni degli attori sociali. Di fatto pochi sociologi si rifanno nella pratica a questo positivismo, che può essere definito dogmatico. Molto più rilevante è quello che viene definito positivismo diffuso, in quanto non corrispondente in pratica a nessuna teoria epistemologica propriamente formulata. Tale positivismo ritiene che la materia prima naturale del sociologo sia costituita da dati raccolti nel modo più neutrale e obiettivo possibile, e che l’attività principale dello studioso consista nell’analisi dei rapporti che intercorrono fra questi dati, condotta con metodi per quanto possibile neutrali (*Id.*, p. 356).

⁹ In Germania, all’inizio del XX secolo, questa posizione fu difesa da Heinrich Rickert e da Wilhelm Windelband, ed è stata ripresa negli anni sessanta da Jürgen Habermas. Negli Stati Uniti ebbe molta fortuna negli anni cinquanta e sessanta e costituì il terreno su cui si impiantarono teorie microsociologiche quali l’etnometodologia o la sociologia detta “fenomenologica” (*Ibidem*).

Heinrich Rickert e da Wilhelm Dilthey: le scienze sociali, preoccupandosi essenzialmente di questioni di senso, non possono avere come caratteristica l'oggettività. Secondo questi autori, in relazione alle scienze umane l'idea della neutralità dell'osservazione sarebbe al contempo illusoria e pericolosa. Infine, viene individuata una terza posizione, c.d. mista, che è quella dei grandi sociologi classici tedeschi, Max Weber e George Simmel. Questi, da un lato, sostengono che le scienze sociali debbano ricercare spiegazioni dei fenomeni sociali che siano obiettivamente valide e che la validità di una teoria sociologica si misuri secondo gli stessi parametri delle scienze naturali; dall'altro lato, affermano che la comprensione del senso delle azioni compiute dagli attori sociali sia un momento essenziale dell'analisi sociologica, e benché tale senso possa essere stabilito in maniera scientificamente controllata, la sua determinazione è un'operazione che non ha equivalenti nel mondo delle scienze naturali. Secondo i fautori di questa posizione, le scienze umane non sono sottomesse a criteri di validità specifici, ma, dal momento che vogliono essere scientifiche, sono tenute alle stesse regole delle scienze naturali.

La stessa definizione di metodo sociologico risente delle oscillazioni tra le varie posizioni qui sopra sommariamente indicate, oscillazioni radicate in gnoseologie spesso tra loro assai lontane e in forte competizione. Il dibattito sul metodo sociologico, sulla sua o meno originalità, sul suo nesso, più o meno stretto, con le tecniche di ricerca e con la filosofia, è connaturato alla nascita della sociologia stessa. È possibile rintracciare alcune linee di sviluppo di questo dibattito. Sostanzialmente, le direttrici fondamentali sono riconducibili a quella di stampo positivista, con la quale nasce la stessa sociologia nel solco delle scienze naturali, e a quella derivata dallo storicismo tedesco che, attraverso Weber e la riflessione fenomenologica, pone con forza il problema dell'originalità delle scienze sociali rispetto a quelle fisiche.

Sono rintracciabili delle linee di fondo che caratterizzano l'epistemologia positivista: innanzitutto, il ruolo fondamentale attribuito al metodo nell'ambito del lavoro scientifico; in secondo luogo, il primato assegnato all'osservazione dei fatti sociali nella loro exteriorità a cui si accompagna il rifiuto delle pre-nozioni, delle ipotesi e della deduzione, optando per operazioni di tipo induttivo-probabilistico; in terzo luogo, la concezione dell'oggettività scientifica come scoperta di leggi universali indipendenti dal soggetto conoscente; da ulti-

mo, la separazione logica tra ricerca e azione, tra analisi e intervento, funzionale a garantire e a mantenere pura la scienza. I positivisti sono preoccupati di garantire l'oggettività delle scienze dello spirito, prendendo a riferimento come modello paradigmatico dell'oggettività quella propria delle scienze fisico-naturali, nell'organizzazione delle strutture concettuali che le caratterizzano, nel loro metodo, nelle loro specifiche tecniche di indagine. Alla base della concezione positivista della sociologia, vi è la convinzione che i fatti sociali siano tra loro correlati, che tali correlazioni possano esprimersi sotto forma di leggi empiriche e che il modello logico più efficace per addivenire alla spiegazione dei fatti sia quello stesso elaborato dalle scienze naturali¹⁰. Si parla di "naturalismo metodologico" o anche, con le parole di Karl Popper, di "falso naturalismo" intendendo il trasferimento del mito dell'oggettività dalle scienze naturali a quelle sociali¹¹. Secondo quest'impostazione parlare di oggettività ha assunto un significato che implicherebbe quello di "verità". Si presuppone, infatti, che la verità risieda nell'oggetto, nelle sue strutture, nelle sue manifestazioni percepibili. Una scienza, secondo i positivisti, per essere tale deve essere in grado di adeguarsi alla realtà oggettiva, scoprendone le verità intrinseche ed enunciandole nel modo più rigoroso possibile, ossia senza alcuna interferenza¹².

Fin dall'inizio del XX secolo, accanto alla tradizione metodologica positivista, se ne è sviluppata un'altra, riconducibile allo storicismo tedesco con Max Weber¹³ e alla tradizione fenomenologica di Alfred Schütz. Weber non rinuncia all'oggettività e aspira alla generalizzabilità dei suoi risultati. La comprensione, pur avendo un ruolo pervasivo, rimane ausiliaria e sottomessa alla logica della spiegazione causale, intesa come una varietà praticamente infinita di possibilità che possono connettere una o più cause a uno o più effetti. La

¹⁰ L. GALLINO, *Dizionario di sociologia*, II ed., s.v. "Storiografia e sociologia", op. cit., pp. 651-665.

¹¹ K. POPPER, «Logik der Sozialwissenschaften», in AA. VV., *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie* [1962] a cura di H. Maus, F. Furstenberg, trad. it.: «La logica delle scienze sociali», in AA. VV., *Dialettica e positivismo in sociologia*, a cura di A. Marietti Solmi, Einaudi, Torino 1972, p. 105.

¹² G. STATERA, *La conoscenza sociologica. Problemi e metodo*, op. cit., p. 49.

¹³ Cfr. M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* [1922], ed. it.: *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino 2003; M. WEBER, *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischer Nationalökonomie* [1903-1906], trad. it.: *Saggi sulla dottrina della scienza*, a cura di A. Roversi, C. Tommasi, De Donato, Bari 1980.

spiegazione causale per Weber è di natura necessariamente probabilistica per la soggettività di molte delle scelte compiute dagli attori sociali.

L'equivoco dell'oggettività è l'equivoco primo delle tradizionali filosofie della conoscenza, che per giungere a conclusioni universali circa i modi e i mezzi di ogni conoscenza umana, finiscono con estrapolare e ipostatizzare uno degli elementi che rientra nel concreto processo dell'indagine scientifica. Già Max Weber aveva messo in crisi il tradizionale concetto di oggettività:

“Non c'è alcuna analisi scientifica assolutamente ‘oggettiva’ della vita culturale o [...] dei ‘fenomeni sociali’ indipendentemente da punti di vista specifici e ‘unilaterali’ in base a cui essi sono – esplicitamente o tacitamente, consapevolmente o inconsapevolmente – scelti come oggetto di ricerca, analizzati e organizzati nell'esposizione”¹⁴.

Secondo Weber il problema dell'oggettività è reale solo in quanto riguarda la misura di incidenza sulla ricerca del patrimonio di forme assuntive del sociologo. Si tratta, in breve, di un problema di valori.

Il riferimento ai valori, cruciale differenza tra scienze umane e scienze naturali, è una tematica importante nel pensiero di Weber: la relazione con il valore incide sulla selezione dei temi da trattare, orienta l'analisi causale, consente l'interpretazione scientifica degli eventi sociali. Il concetto di valore viene inteso da Weber in due accezioni differenti: valore come concreto problema della scelta, motivata e responsabile, tra più punti di vista, che legittima la sociologia come scienza; valore come formulazione di giudizi di valore tendenzialmente normativi. È rispetto a quest'ultima accezione che Weber introduce il noto principio di avallutatività, secondo cui nel corso di un'indagine sociale il ricercatore deve necessariamente improntare la propria analisi all'assenza di giudizi di valore, nel senso che deve chiarire il significato dei valori che ispirano una qualsiasi scelta sociale, ma non deve mai assumerli come criterio di giudizio, pena la fallacia dei risultati della propria ricerca socia-

¹⁴ M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* [1922], ed. it.: *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino 2003, p. 35.

le. Questa, infatti, secondo Weber, per essere scientifica deve occuparsi solo dell'essere e non del dover essere, limitandosi alla mera descrizione dei fatti. Tale principio viene teorizzato dall'autore in aperta polemica al marxismo in generale, e ai c.d. "profeti della cattedra" di cui criticava la pretesa di dettare in nome della scienza le norme che si sarebbero dovute applicare nell'ambito dell'attività economica e del vivere sociale¹⁵. Ciò contro cui Weber si scaglia è il fatto che quei pensatori marxisti tendevano a predicare in nome della scienza, facendosi apoditticamente portavoce di punti di vista assunti e sostenuti indipendentemente dalla dinamica dell'indagine. Essi esponevano le loro idee sul "dover essere", contrapposto all'"essere", come fossero conseguenza immediata e imperativa dell'indagine scientifica, laddove di fatto erano presupposte senza venire esplicitate e senza venire sottoposte all'urto della ricerca. Secondo Weber bisogna combattere contro chi traveste formulazioni squisitamente ideologiche sotto l'aspetto di valutazioni scientifiche e chi mescola queste con una serie di assunti e di prescrizioni normative, così come bisogna combattere chi, senza esplicitare le proprie premesse valutative, mira a far passare per oggettivamente neutrali le proposizioni cui è pervenuto in una prospettiva fortemente orientata in senso ideologico¹⁶.

Gli scritti metodologici di Weber hanno influito enormemente in campo sociologico, contribuendo nel tempo alla nascita di un filone alternativo rispetto a quello positivistico. L'epistemologia weberiana è stata, infatti, fondamentale per lo sviluppo della sociologia fenomenologica e, soprattutto, del pensiero di Schütz¹⁷. Edmund Husserl, fondatore della

¹⁵ G. STATERA, *La conoscenza sociologica. Problemi e metodo*, op. cit., p. 91.

¹⁶ *Id.*, p. 92.

¹⁷ Alfred Schütz, filosofo delle scienze sociali di approccio fenomenologico nonché sociologo, assume alcuni nuclei centrali del pensiero husserliano, a volte discostandosene in maniera radicale. La sua metodologia, che rinuncia all'*epoché*, viene esplicitata in alcuni canoni metodologici che possono essere così riassunti: il postulato della coerenza logica, per cui la produzione di modelli scientifici deve essere compatibile con i principi della logica formale; il postulato dell'interpretazione soggettiva, il quale implica il tipo di soggetto o di coscienza individuale che può essere ipotizzata e rimanda ai suoi contenuti caratteristici in grado di dar conto della relazione da essa stabilita con le cose; il postulato della compatibilità, per cui i costrutti di secondo grado individuati devono essere verificabili empiricamente e conciliabili pienamente con la nostra precedente conoscenza scientifica presa nella sua globalità; il postulato dell'adeguatezza, il quale prevede che ogni concetto usato in un contesto o sistema scientifico, che abbia come oggetto l'azione umana, deve essere costruito in maniera tale che un'azione condotta da un soggetto singolo, nei termini suggeriti nell'ideal-tipo, sia sensata e comprensibile per lo stesso attore allo stesso modo che per il suo interlocutore; il postulato dell'attribuzione d'importanza, il quale suggerisce che il problema comunque scelto dallo scienziato sociale crea una sorta di schema di riferimento e pone di fatto i confini tematici entro cui possono essere collocati e individuati i tipi

fenomenologia, aspirava a un metodo che fosse in grado di penetrare ogni forma di oggettivazione, ritenendo che questa oscurasse l'immediatezza delle cose, le velasse di pregiudizi, le sottraesse all'intenzionalità della coscienza. Husserl ha trattato approfonditamente il problema dell'"intenzionalità", da lui intesa come coscienza che è dentro e fuori se stessa, come passerella che porta al significato. Su questa base egli pose con forza il problema centrale nella sua epistemologia, ossia quello dell'*epoché*. Questa equivale alla messa tra parentesi del mondo, comporta la sospensione del giudizio sulle cose, è strategia del sospetto contro ogni forma di oggettivazione e, quindi, di legittimazione¹⁸.

Il punto di partenza della metodologia fenomenologica è l'esperienza interiore, non condizionata e primaria dell'individuo. Si comprende subito, dunque, che l'unica realtà esistente per questo pensiero è proprio ed esclusivamente quella interiore, in quanto qualsiasi altra realtà esterna al soggetto agente non può essere riconoscibile fintanto che non viene vissuta dal soggetto medesimo. Il pensiero fenomenologico muove su queste basi una serrata critica alla metodologia di studio adottata dalle scienze empiriche, che costruiscono le proprie asserzioni, generalizzando e astraendo i fenomeni percepiti e analizzati. Tale modo di procedere produrrebbe per i fenomenologi delle descrizioni irreali a causa dell'irripetibilità del singolo fenomeno. Vengono così minate le basi di tutta la ricerca sociologica tradizionale, in quanto risulta impossibile costruire un'interpretazione eziologica dell'agire sociale o, almeno, razionale nonché descrivere con qualche presunzione di neutralità, di oggettività i fenomeni sociali stessi¹⁹.

Il sociologo del diritto Morris L. Ghezzi rintraccia nell'epistemologia e nella metodologia della criminologia critica un'impronta antipositivistica. Secondo Ghezzi la criminolo-

ideali considerati rilevanti; il postulato della razionalità, secondo cui il tipo ideale dell'azione sociale deve essere costruito in modo tale che esso ipotizzi un attore nel mondo della vita quotidiana, impegnato ad agire in accordo con una conoscenza scientifica chiara e distinta delle dimensioni rilevanti in gioco e orientato a scegliere i mezzi più adatti per raggiungere il fine più appropriato. Sulla base di questi postulati, sembra piuttosto chiaro come Schütz di fatto si allontani o rovesci Husserl e, pur andando oltre Weber, mantenga molte delle sue categorie metodologiche (cfr. A. SCHÜTZ, *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt. Eine Einleitung in die verstehende Soziologie* [1932], trad. it.: *La fenomenologia del mondo sociale*, a cura di F. Bassani, Il Mulino, Bologna 1974).

¹⁸ Cfr. N. ABBAGNANO, G. FORNERO, *Dalla fenomenologia a Gadamer*, vol. 3B di *La ricerca del pensiero - Storia, testi e problemi della filosofia*, Paravia-Pearson, Milano, 2012, pp. 11-12.

¹⁹ M. L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, p. 14.

gia critica propone un modello di scienza sociale e di scienza giuridica le cui basi epistemologiche poggiano su un “antipositivismo totale”²⁰, che si abbatte sia sul positivismo filosofico che su quello giuridico. Nella ricostruzione dell’autore questo afflato antipositivistico avrebbe origine nella fenomenologia e nelle prospettive soggettiviste dell’interazionismo simbolico e dell’etnometodologia, che rappresentano il terreno di sviluppo delle *labelling theories*. Da queste teorie la criminologia critica ha tratto l’attenzione per la dimensione della definizione, utilizzandola, secondo l’impostazione marxista, in un’ottica materialistica, dando rilievo alla dimensione degli assetti economici nonché ai meccanismi di potere e di conservazione del sistema capitalistico. La critica mossa dal *labelling approach* alla metodologia di studio positivista può essere articolata in tre precise argomentazioni. In primo luogo, i teorici dell’etichettamento negano la distinzione tra oggetto e soggetto, con lo sviluppo ipertrofico di un soggetto onnicomprensivo e assoluto. In secondo luogo, questa soggettivizzazione del reale comporta il passaggio da una visione degli eventi sociali organizzata secondo nessi di causa ed effetto a un’altra puramente volontaristica, interna al soggetto agente. Infine, l’unicità del soggetto che crea la realtà non consente che si formino interpretazioni uguali e sovrapponibili. Da una simile impostazione, secondo Ghezzi, deriva la perdita di qualsiasi capacità euristica da parte del principio di verificabilità, o se si preferisce, di falsificabilità, in quanto non in grado di fornire conoscenze che siano anche solo provvisoriamente stabili e basate sulla sperimentabilità degli eventi²¹.

Anche Vincenzo Ferrari ritiene che la criminologia radicale, sia nella sua versione americana che in quella europea, si sia posta in contrasto con il positivismo sociologico, offrendone oltretutto – come spesso accade nelle battaglie scientifiche – una prospettiva semplificata. In particolare, secondo l’autore nei *labelling theorists* avrebbe inciso l’ansia

²⁰ Significativa a riguardo la critica che è stata rivolta da Vincenzo Ferrari a Ghezzi, nella prefazione di *Diversità e pluralismo*. Sebbene Ferrari riconosca a Ghezzi il merito di aver rivendicato le ragioni del positivismo, conducendo una critica tanto interna quanto esterna al movimento criminologico-critico di Baratta, tuttavia l’autore ha qualche perplessità circa la vastissima accezione di “positivismo” accolta da Ghezzi, che vi ricomprende sia la tradizione comtiana e durkheimiana, sia la tradizione weberiana, sia il positivismo giuridico (cfr. V. FERRARI, «Prefazione» a M. L. Ghezzi, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, pp. XIII-XIV).

²¹ M. L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, op. cit., p. 37.

di distanziarsi dalla criminologia tradizionale, soprattutto quella medico-psichiatrica. Ferrari sostiene che quella che lui stesso definisce come un'“ossessione” antipositivistica si basi su un fraintendimento del messaggio del positivismo, isterilito nel c.d. paradigma eziologico o causalistico²².

Alla luce del complesso e ricco percorso formativo di Baratta non si può non ricordare che tra i suoi primi contributi ha un ruolo importante *Positivismismo giuridico e scienza del diritto penale*²³, in cui l'autore si impegna in un'apologia del giuspositivismo, da molti ritenuto responsabile dell'atteggiamento di chiusura dei giuristi al tempo della dittatura nazista. Secondo Baratta, il principio di certezza del diritto difeso dal positivismo giuridico discenderebbe dal riconoscimento di altre norme al di fuori di quelle giuridiche e proprio con l'oscuramento dei principi sulla certezza del diritto sarebbe stato possibile l'asservimento senza limiti del diritto al potere della dittatura. Ciò detto, sembra che l'antipositivismo di Baratta non possa ritenersi “totale” come sostenuto da Ghezzi, in quanto non si esplica in relazione al positivismo giuridico; piuttosto è sicuramente possibile riscontrare un atteggiamento critico in relazione al positivismo sociologico. Tale atteggiamento si manifesta nei vari elementi che vanno a comporre il quadro epistemologico di riferimento della criminologia critica, incidendo sia sulla visione della scienza sociale come scienza dotata di una natura impegnata in cui si assiste a un'ipostatizzazione di alcuni valori rispetto ai quali il sociologo critico indica come la società dovrebbe essere; sia sul rifiuto del nesso causale come paradigma scientifico di studio dei fenomeni criminali; sia sull'aspetto metodologico, inteso come elaborazione di tecniche di ricerca empirica, con uno slittamento, soprattutto della criminologia critica degli albori, verso intenti politici piuttosto che verso una ricerca empirica volta alla verifica o falsificazione delle proprie asserzioni teoriche.

II.II Il modello integrato di scienza penale

Baratta affronta il tema della natura della scienza sociale, analizzando il rapporto intercorrente tra questa e la scienza penalistica. In particolare, l'autore registra nell'ambito

²² Cfr. V. FERRARI, «Prefazione» a M. L. Ghezzi, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, op. cit..

²³ A. BARATTA, *Positivismismo giuridico e scienza del diritto penale. Aspetti teoretici e ideologici dello sviluppo della scienza penalistica tedesca dall'inizio del secolo al 1933*, op. cit..

della cultura borghese un incolmabile ritardo della scienza giuridico-penalistica rispetto alla scienza sociale, in quanto le teorie sociologiche c.d. liberali rappresenterebbero il momento razionalizzatore e riformista, mentre la scienza giuridica il momento conservatore e, in alcuni casi, addirittura reazionario.

Si tratta secondo Baratta di una sorta di impermeabilità da parte della scienza giuridico-penale rispetto alle acquisizioni delle scienze sociali. Per lo studioso le teorie liberali contemporanee hanno prodotto un'ideologia sostitutiva che supera i presupposti etici che si annidano nell'ideologia penalistica della difesa sociale al fine di porre il controllo sociale della devianza e della criminalità nella tipica dimensione tecnocratica e riformistica, propria dei sistemi di massima concentrazione capitalistica. Tale ideologia sostitutiva che si pone a servizio delle esigenze del capitale punta, da un lato, alla massima effettività del controllo sociale rispetto a quelle forme di devianza che sono disfunzionali al sistema di valorizzazione e di accumulazione capitalistica; dall'altro lato, alla massima immunità garantita a quelle condotte socialmente negative, dannose e illecite ma funzionali al sistema o che rappresentano solo contraddizioni interne ai vari gruppi sociali egemoni.

Dopo aver evidenziato la forte spinta razionalizzante che ha caratterizzato le teorie sociologiche *liberal*, l'autore riconosce come tale spinta non abbia, però coinvolto, i giuristi. Questi, infatti, nella generalità dei casi non si sono posti nella condizione di recepire la nuova ideologia, e ciò sarebbe accaduto, non tanto perché abbiano assunto una posizione critica in relazione a tale ideologia borghese, quanto perché sono rimasti indietro rispetto ad essa,

“restando ancora portatori dell'ideologia di ieri, inidonei al ruolo che ad essi sarebbe stato assegnato nell'ambito di una politica criminale adeguata al livello raggiunto dalla sociologia borghese e quindi alle esigenze corrispondenti all'attuale sistema di valorizzazione e concentrazione capitalistica”²⁴.

Secondo lo studioso la profonda frattura riscontrabile tra il livello razionalizzatore delle scienze sociali e l'ideologia penalistica avrebbe trovato la propria origine nel clima

²⁴ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 153.

culturale di involuzione autoritaria e reazionaria che ha investito l'Europa continentale con l'avvento dei regimi dittatoriali fascisti²⁵. Baratta sostiene che la discrepanza rilevata risponda in parte anche al fatto che il ruolo delle misure penali nello sviluppo attuale del sistema del controllo sociale della devianza tende a perdere l'importanza preminente che aveva in precedenza. Si tratta però di una diminuzione relativa del peso del controllo penale in relazione ad altre forme giuridiche non penali o non giuridiche di controllo sociale²⁶.

Baratta è estremamente pessimista per quanto concerne la possibilità di colmare tale ritardo, ritenuto irrimediabile. La scienza giuridica formale, secondo l'autore, non si dimostra capace di riflettere sulla propria ideologia negativa e di superarla, proponendo un'ideologia positiva, ossia una strategia di controllo dei comportamenti socialmente negativi e nocivi che sia alternativa all'attuale sistema repressivo. Secondo l'autore, infatti, la critica e il superamento dell'ideologia penale può avvenire non dall'interno della dogmatica giuridica, quanto dall'esterno, ossia ad opera di una scienza sociale con cui la scienza giuridica non è ancora riuscita a stringere un rapporto di collaborazione.

Da questa considerazione in merito all'irrecuperabilità dello scarto tra scienza dogmatica e scienza sociale l'autore fa derivare l'impossibilità di ricostruire un modello integrato di scienza penalistica in cui la scienza sociale rivesta ancora una volta una funzione meramente ancillare rispetto alla scienza giuridica, così come di proporre un modello che poggi sul carattere scientifico di ambo i discorsi, quello del giurista e quello del sociologo, presi nella loro autonomia. Questa distanza strutturale tra astrazioni dogmatiche, di cui si occupa la scienza giuridica, e questa complessità dei fatti concreti, di cui si occupa la scienza

²⁵ Non a caso, giurista ufficiale del regime fascista in Italia fu Arturo Rocco, fondatore dell'indirizzo tecnico-giuridico nella scienza penalistica e ispiratore del codice penale del 1931, ancora oggi vigente nell'Italia repubblicana. Secondo l'orientamento tecnico-giuridico, che si discosta sia dalla Scuola Classica che dalla Scuola Positiva con l'intento di recuperare un'integrità di metodo giuridico ritenuta smarrita, la scienza del diritto penale si deve limitare a studiare il diritto e la pena, tralasciando discorsi che afferiscano agli ambiti propri di altre discipline quali l'antropologia, la sociologia, la statistica, la filosofia giuridica, la psicologia, eccetera, che al più possono assumere un ruolo ancillare. Viene per lo più rimproverato a Rocco di aver deliberatamente escluso qualsiasi influenza delle discipline extra-giuridiche, rifugiandosi in un formalismo concettuale in linea con il clima statualistico che imperava nella prima metà del novecento.

²⁶ Con ciò Baratta intende il fatto che nella strategia borghese del controllo sociale della devianza il momento penale, soprattutto quello carcerario, tende sempre più a divenire "secondario", in quanto si registra un aumento del peso del controllo sociale attuato per mezzo di misure giuridiche di tipo amministrativo o di strumenti non giuridici quali, ad esempio, i *mass media*, la propaganda, l'organizzazione scientifica del lavoro.

za sociale, si traduce per Baratta in una tensione insuperabile, ma è proprio sulla base di tale insuperabilità che secondo l'autore si potrà arrivare, da un lato, a una dogmatica che intenda aprirsi a istanze riformatrici e che si destrutturi per tener conto in modo sempre più aperto e dinamico della realtà a cui si rivolge; dall'altro lato, a una criminologia critica che prenda come punto di riferimento le successive riformulazioni dogmatiche e normative per un'analisi sempre più approfondita degli oggetti concreti a cui tali riformulazioni si riferiscono²⁷.

Ecco, dunque, che, in luogo del classico modello di scienza penalistica, Baratta propone un nuovo modello, in cui tra scienza penalistica e scienza sociale non sussista tanto una relazione tra scienze quanto un rapporto tra scienza e tecnica. Con tecnica, si intende la tecnica giuridica consistente nella predisposizione di strumenti legislativi, interpretativi e dogmatici, in vista di finalità politico-criminali. Tale tecnica non deve considerarsi in maniera statica, ossia solo in relazione alla normativa esistente, ma anche nella sua trasformabilità nell'ambito della dinamica dei rapporti sociali di produzione. L'intento perseguito da Baratta con la formulazione di questo modello integrato non è di ridurre il giurista a mero tecnico, ma semmai di

“suscitare la coscienza di una nuova dignità scientifica dell'attività del giurista [...], [che, ndr] sarà scienziato, e non mero tecnico, nella misura in cui egli finalmente diventerà uno scienziato sociale e sosterrà la scienza con la sua opera di tecnico”²⁸.

È attraverso una ricostruzione del ruolo della scienza sociale nel suo binomio con la scienza giuridica che si determina questo nuovo modello integrato, dove il termine “integrato” sembra riportare alla mente proprio quell'interdisciplinarietà che è caratteristica della criminologia critica italiana, dove una molteplicità di saperi esperti integrati tra loro si pongono come obiettivo lo studio critico del diritto penale.

²⁷ G. MOSCONI, «Traduzione ed evoluzione della criminologia critica nell'esperienza italiana. Questione criminale e diritto penale», op. cit., p. 85.

²⁸ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 156.

L'autore è ben consapevole di quanto possa essere complesso dare attuazione a un simile modello, ancora di là da venire e i cui presupposti implicano tra l'altro un radicale ripensamento della formazione del giurista, ma è altresì consapevole della crisi in cui versa la scienza giuridica. Tale crisi pone la scienza giuridica dinnanzi a un'alternativa: o prendere coscienza della propria natura tecnica, ritrovando in una visione scientifica della realtà sociale nella sua dinamicità il fondamento teorico delle scelte pratiche, oppure rimanere avviluppata nell'ideologia negativa, continuando a svolgere una funzione di conservazione e riproduzione di scelte politiche che non può controllare fintanto che rimane lontana dalla scienza sociale.

Il nuovo modello integrato, frutto della confluenza tra dogmatica, teoria e sociologia, si caratterizza per il fatto che il punto di vista della componente criminologica cessa di essere interno e la ricerca prende le distanze dal ruolo ausiliario proprio delle criminologia tradizionale eziologica. Adottare un punto di vista esterno al sistema penale si traduce nel considerare le definizioni di comportamento criminale prodotte dalle istanze del sistema non più come mero punto di partenza, ma come problema e oggetto di studio, per il quale vengono utilizzati gli strumenti messi a disposizione dalla storia e dall'analisi della struttura sociale²⁹. Si tratta di un modello che esprime la risposta di una scienza sociale frustrata nelle proprie capacità conoscitive a causa della posizione subalterna a cui è stata relegata nel tempo.

“È la reazione di una scienza che non accetta più il proprio ruolo subordinato all'interno del sistema penale, ma si impegna soprattutto nella progettazione di un sistema più giusto e più adeguato al controllo delle azioni pregiudizievoli per gli interessi e i bisogni dell'individuo e della comunità”³⁰.

²⁹ A. BARATTA, «La politica criminale e il diritto penale della Costituzione. Nuove riflessioni sul modello integrato delle scienze sociali», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 3/1998, p.13.

³⁰ A. BARATTA, «Criminologia e dogmatica penale. Passato e futuro del modello integrato di scienza penalistica», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. V, n. 2/1979, pp. 171-172.

Baratta pensa così a una scienza giuridica che sia in grado, proprio per il fatto di integrarsi con la scienza sociale, di oltrepassare i limiti imposti dalla propria dogmatica, superando anche il proprio dogma principale, ossia il concetto di diritto penale.

Dopo questa prima delineazione del modello integrato di scienza penale, Baratta molti anni più tardi torna a riflettere sull'argomento³¹. L'autore rileva come il modello critico soggiaccia a una regola di interdisciplinarietà interna, che si ha quando una disciplina accademica, o un complesso integrato di discipline accademiche, converge su un unico oggetto (il diritto penale), seleziona e organizza risultati provenienti da altre discipline accademiche mantenendo però l'autonomia strategica e l'egemonia del proprio sapere specifico in rapporto con queste. Il discorso scientifico in questo modello critico di scienza penale integrata conduce a una forma di controllo interno. Questo è un tipo di controllo formale e consiste nel misurare la corrispondenza tra le pratiche repressive e i principi del diritto penale liberale, quali la libertà, l'eguaglianza, la legalità. Dall'altro lato si denomina "controllo esterno" quel tipo di controllo che, invece, è basato su principi di giustizia materiale e su criteri politici che prendono in considerazione gli effetti esterni del sistema, ossia la selettività e le conseguenze della difesa dei beni giuridici. Per Baratta è possibile distinguere nel discorso della criminologia contemporanea una dimensione della definizione o della reazione sociale, e una dimensione comportamentale. Nella dimensione della definizione, dove l'oggetto del discorso criminologico è il sistema penale, il modello integrato di scienza giuridico-penale funziona come controllo interno. In tale dimensione la teoria e la sociologia del diritto penale possono giustificare epistemologicamente la propria autonomia e competenza. Nella dimensione comportamentale, al contrario, l'oggetto del discorso criminologico è costituito dal "referente materiale" della criminalità, ossia dalle situazioni problematiche o socialmente negative che possono essere poste in relazione con comportamenti individuali. Qui l'universo degli eventi oggetto della criminologia non ha confini stabili né presenta caratteristiche di omogeneità, per cui nello svolgimento di un controllo esterno del sistema

³¹ cfr. A. BARATTA, «La politica criminale e il diritto penale della Costituzione. Nuove riflessioni sul modello integrato delle scienze sociali», op. cit., pp. 13-36; A. BARATTA, «Funzioni strumentali e funzioni simboliche del diritto penale. Lineamenti di una teoria del bene giuridico», in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, vol. II, Giuffrè, Milano 1990, pp. 19-49.

penale vengono meno l'autonomia scientifica e la competenza "integrante". Ciascun fenomeno può essere studiato nelle sue molteplici sfaccettature solo grazie a contributi convergenti di discipline scientifiche e saperi speciali, senza che nessuno di essi possa, *a priori*, vantare un ruolo egemonico³².

Scrive Baratta:

"Non c'è futuro, ritengo, per una disciplina, nel nostro caso la criminologia, che pretende di serrare dentro la propria grammatica – frammentaria – la dimensione comportamentale della 'questione criminale', vale a dire tutte le situazioni problematiche o legate a violazioni di diritti, tutta la violenza e tutti i confini che possono essere messi in relazione con quella"³³.

Secondo l'autore, solo un discorso sulla questione criminale che sia trasversale alla divisione accademica del lavoro scientifico e delle discipline istituzionalizzate può legittimarsi da un punto di vista epistemologico e politico.

II.II.1 Le critiche dal mondo della dogmatica penale

Il modello integrato di scienza penale tratteggiato da Baratta è stato oggetto di una feroce critica proveniente dalla realtà giuspenalistica³⁴. Qui considereremo solo alcuni nodi problematici evidenziati da un illustre penalista e accademico italiano, scomparso nel 2013, Giorgio Marinucci³⁵. Quest'ultimo critica severamente Baratta, intervenendo su *La questione criminale* con un contributo in cui sostiene che con la sua proposta di un modello in-

³² A. BARATTA, «La politica criminale e il diritto penale della Costituzione. Nuove riflessioni sul modello integrato delle scienze sociali», op. cit., p. 16.

³³ *Id.*, p. 17.

³⁴ Alcuni autori partecipi dell'esperienza della rivista ritengono che il discorso sul modello integrato di scienza penale sia stato alla base dell'allontanamento "scientifico" – mai affettivo e amicale – tra Baratta e Bricola, che ha portato alla fine del progetto di *La questione criminale* e che ha spinto il solo Baratta a proseguire l'avventura con *Dei delitti e delle pene* [cfr. M. PAVARINI, Nota riportata sul sito dell'Università di Bologna nella sezione dedicata al Fondo Baratta, istituito presso la Biblioteca del Dipartimento di Scienze Giuridiche "A. Cicu" <<http://www.dsg.unibo.it/it/risorse/files/biblioteca/baratta-nota-bibliografica>>, 2011 (ultima consultazione 12.12.2016)]

³⁵ È nell'ambito di questo scontro con Marinucci – qui brevemente tratteggiato – che Baratta affronta in maniera analitica il discorso sulla ragione critica, contrapponendola alla ragione tecnologica. Per una trattazione approfondita si rimanda al capitolo II.V "Il significato di quell'aggettivo 'critica'".

tegrato di scienza penale Baratta avrebbe abbozzato una strategia di lunghissimo periodo – ad avviso del penalista – portatrice di una visione utopica non così desiderabile³⁶. Secondo il giurista, infatti, Baratta, esortando alla ricerca di nuove politiche criminali, inviterebbe a rivalutare quella famosa formulazione radbruchiana³⁷ per cui il perfezionamento del diritto penale non risiederebbe in un miglior diritto penale, bensì in un diritto del miglioramento e della difesa, che sarebbe migliore, più intelligente e più umano del diritto penale.

Marinucci si rivolge a Baratta con toni particolarmente duri. Ritiene che l'utopia di Baratta sia molto poco "concreta": la realizzazione di "quel" qualcosa di meglio di radbruchiana memoria dovrebbe, infatti, attendere il sorgere delle condizioni politico-sociali necessarie e di un nuovo modello di scienza penale su cui poggiare. La scienza giuridica dovrebbe con una progressiva astrazione incontrarsi con la moderna criminologia del *labeling approach* e delle teorie del conflitto. Marinucci è fermamente convinto che da questa astrazione deriverebbe un modello impoverito dei profili essenziali della questione criminale, in quanto assorbirebbe idealisticamente i fenomeni storicamente condizionati e i rapporti socio-economici in cui questi fenomeni si iscrivono³⁸. La sostituzione del diritto penale, pertanto, con qualcosa di meglio potrebbe verificarsi sulla base del nuovo modello integrato di scienza, prospettato da Baratta, solo in modo completamente idealistico. Il diritto penale viene così visto come un concetto, come un dogma, la cui eliminazione passa attraverso una ribellione da parte della scienza giuridica che semplicemente supera il dogma del diritto penale. La sostituzione del diritto penale sarebbe l'effetto della critica al diritto esistente e della progettazione di un diritto più giusto. Secondo Marinucci, nell'utopia di Baratta anche l'abolizione della criminalità si verificherebbe in maniera interamente idealistica. Così come il diritto penale è visto come un concetto, allo stesso modo anche la devianza è considerata un concetto a cui sono attribuiti significati esclusivamente negativi. Ciò che Marinucci critica della criminologia di Baratta è il fatto che questa, disimpegnandosi nella progettazione di alternative e rinunciando *a priori* alla lotta alla criminalità e al superamento delle

³⁶ G. MARINUCCI, «L'abbandono del codice Rocco: tra rassegnazione e utopia», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VII, n. 2/1981, pp. 297-318.

³⁷ G. RADBRUCH, *Rechtsphilosophie*, op. cit..

³⁸ G. MARINUCCI, «L'abbandono del codice Rocco: tra rassegnazione e utopia», op. cit., p. 302.

sue cause, si sarebbe congedata dal punto di vista della classe operaia, principale portatrice di interessi emancipatori³⁹. Marinucci, dal canto suo, auspica una politica criminale razionale, che si basi sui principi della concretezza e dell'efficienza. Il penalista afferma provocatoriamente che per un'autentica visione progettuale che rappresenti un'alternativa al Codice Rocco sarebbe necessaria non solo un'attenta ricognizione dell'aspetto normativo ma anche un'apertura a scienze sociali che siano però veramente interessate alla ricerca di alternative.

Nel numero successivo a quello in cui è stato pubblicato l'articolo di Marinucci, Baratta risponde alle critiche che gli sono state mosse, sostenendo che siano il frutto di gravi fraintendimenti del suo pensiero⁴⁰. Innanzitutto, per quanto riguarda l'accusa di aver abbozzato una strategia di lunghissimo periodo, laddove scriveva che solo una scienza giuridico-penale di domani sarebbe stata in grado di integrarsi con la criminologia e la scienza sociale di oggi, Baratta tiene a sottolineare come la sua sia stata semplicemente una constatazione realistica del fatto che quel ritardo da lui ravvisato tra scienza giuridica e scienza sociale sia lungi dall'essere colmato. L'autore, chiarendo la portata provocatoria delle proprie affermazioni, sostiene strenuamente la validità, nonché la necessità, del proprio modello integrato, ma avverte che l'ideologia di cui la dogmatica penale è portatrice limita ancora fortemente la scienza giuridica nel recepire quanto acquisito dalla scienza sociale. Sottolinea, inoltre, come la sua tesi circa i contenuti e lo stato attuale della dogmatica penale non debba confondersi con orientamenti, a lui del tutto estranei, favorevoli a un sistema penale o di controllo sociale che faccia a meno della tecnica giuridica e della dogmatica. In secondo luogo, Baratta chiarisce che quando parla di politica criminale alternativa che si basi sull'utopia concreta del superamento del diritto penale, non intende rinunciare a qualsiasi riforma possibile nel presente in attesa di una società che sappia fare a meno dello strumento penale nel futuro, ma tenta di affermare un criterio cui orientare le scelte di politica criminale⁴¹. Prende le distanze da quanto affermato da Marinucci, sostenendo di aver ripreso

³⁹ *Id.*, p. 305.

⁴⁰ A. BARATTA, «Criminologia critica e riforma penale. Osservazioni conclusive sul dibattito “Il Codice Rocco cinquant'anni dopo” e risposta a Marinucci», op. cit., pp. 349-390.

⁴¹ *Id.*, p. 356.

la formulazione radbruchiana al fine di qualificare tutte le teorie che rientrano in una prospettiva di riforma radicale del diritto penale, ma ciò non significa aver accolto la proposta di “diritto del miglioramento e della difesa” in cui Radbruch concretizza “quel qualcosa di meglio del diritto penale”. Baratta si stupisce che Marinucci possa sollevare perplessità circa la sua proposta di una politica criminale alternativa, quando per sfatare ogni possibile dubbio lui stesso ha chiarito che per superamento del diritto penale intende superamento della pena e non delle garanzie giuridiche che accompagnano la funzione punitiva. Infine, Baratta risponde all'accusa, mossagli da Marinucci, di aver preso congedo dal punto di vista della classe operaia, sostenendo di non aver mai perso occasione per sottolineare il legame funzionale sussistente tra la questione criminale e la marginalizzazione dal mercato del lavoro. L'autore mette in luce come, fin dai suoi primi contributi, abbia sempre denunciato l'illusorietà di qualsiasi politica preventiva e di ogni pratica di reinserimento sociale che non sia parte di un più vasto piano di politica economica e sociale, in cui siano assicurate le condizioni per la piena occupazione⁴².

II.III Per una scienza sociale impegnata nella costruzione di una politica criminale delle classi subalterne

Il discorso sulla natura della scienza sociale rappresenta una sorta di *fil rouge* nella produzione barattiana. L'autore, infatti, affronta la questione in maniera più o meno diretta, in numerosi contributi. Già a partire dalla sua fase più strettamente filosofica, l'autore affina la propria posizione a riguardo là dove comincia ad auspicare il superamento del dualismo metodologico⁴³ di essere e dover essere, presupposto – come vedremo più approfondi-

⁴² *Id.*, p. 365.

⁴³ Il dualismo metodologico cui fa riferimento Baratta è quello di impronta kantiana e neokantiana, inteso come ineducibilità dei giudizi di valore dai giudizi di fatto, nella precisa elaborazione ricevuta sul piano della teoria del giudizio da parte della filosofia neo-empiristica e del neo-positivismo logico [A. BARATTA, *Natura del fatto e giustizia materiale: certezza e verità nel diritto*, op. cit., p. 42]. In Kant i fatti dell'esperienza sono posti su un piano diverso rispetto a quello del valore. La realtà delle istituzioni del vivere sociale e delle leggi positive che lo disciplinano è un principio di effettualità altro rispetto al principio della verità etica, principio razionale e *a priori* regolativo della giustizia di quei fatti e di quelle leggi. In Kant legalità e giustizia appartengono a due mondi distinti, il mondo del fatto, dell'essere, e quello del valore, del dover essere. In Hegel, invece, certezza e verità coincidono e così non v'è spazio per la contrapposizione tra essere e dover essere, né per la contrapposizione tra diritto com'è e diritto come deve essere. Anche in Marx verità e certezza non sono eterogenee, tuttavia la loro sintesi non precede logicamente la distinzione ma è ad essa posteriore: è compito

tamente nelle pagine a seguire – per la teorizzazione di una scienza di natura prescrittiva. La distinzione tra essere e dover essere è trattata nel pensiero giuridico in numerosi modi, come distinzione di carattere epistemologico, ontologico, ma anche soltanto logico. “Tutta la mitologia giuridica che Alessandro Baratta [...] voleva demitizzare, ha come suo nucleo costitutivo questa distinzione”⁴⁴.

È lo stesso Baratta a chiarire che tra le linee di ricerca in cui ha declinato il proprio contributo scientifico di filosofo e sociologo del diritto ha assunto una posizione di fondamentale rilevanza quella concernente i criteri formali di controllo dei giudizi di valore e la definizione del contenuto di un’ideologia positiva del diritto, ossia di una teoria della giustizia materiale intesa come progetto o utopia concreta. In tale ricerca Baratta utilizza il rapporto dialettico tra essere e dover essere come un punto di vista euristico, dove con “dover essere” l’autore intende non solo il contraffatto della realtà, ma anche e soprattutto

“potenzialità concreta di soddisfacimento di bisogni storicamente determinati degli individui (conservazione e qualità dell’esistenza) relativa a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive in una formazione storico-sociale, per esempio la nostra società capitalista”⁴⁵.

Secondo l’autore il rapporto tra essere e dover essere rappresenta il punto critico dello sforzo del pensiero contemporaneo, volto a ricostruire una teoria unitaria e coerente della conoscenza che assicuri il fondamento e il controllo dei giudizi di valore. Baratta, già in *Ricerche su “essere” e “dover essere”*⁴⁶ e in *Natura del fatto e giustizia materiale*⁴⁷, si pone come obiettivo proprio la ricerca di un’unità di fatto e valore, che il dualismo metodologico a partire da Kant avrebbe spezzato, con il fine ultimo di superare le conseguenze negative ravvisate nel relativismo e nell’agnosticismo etico. Ad opinione di Baratta il modello tradi-

della ragione, risultato della dialettica tra teoria e prassi. La verità riassume in sé, nell’opera umana trasformatrice della realtà, la certezza del fatto.

⁴⁴ R. DE GIORGI, *Temi di filosofia del diritto*, Vol. II, Pensa MultiMedia, Lecce 2015, p. 112.

⁴⁵ A. BARATTA, «Problemas abiertos en la filosofía del Derecho», op. cit., p. 37.

⁴⁶ A. BARATTA, *Ricerche su “essere” e “dover essere”: nell’esperienza normativa e nella scienza del diritto*, op. cit..

⁴⁷ A. BARATTA, *Natura del fatto e giustizia materiale: certezza e verità nel diritto*, op. cit..

zionale di scienza giuridica esclude alcuni momenti fondamentali quali la critica delle leggi, ossia i discorsi valutativi sulle regole esistenti; la politica del diritto, ossia i discorsi valutativi sulle regole possibili; nonché i discorsi sui fatti sociali che spiegano l'esistenza delle regole e sui cui le regole agiscono e devono agire. Si tratterebbe di un modello ristretto che non si occupa di valutare l'effettività e l'incidenza funzionale o disfunzionale del diritto sui fatti. Tale inadeguatezza impone al giurista consapevole di misurarsi sempre più con problemi e aspetti sociologici ed è su tale argomentazione che Baratta afferma la necessità di adottare un modello che prenda coscienza del nesso che unisce, nell'esperienza del diritto, fatto e valore⁴⁸. Baratta ritiene, dunque, che il modello tradizionale di scienza giuridica, limitato all'analisi delle regole, debba ampliarsi al livello assiologico e al discorso sociologico. Non può dimenticarsi che Baratta scriveva nel 1968, all'inizio della grande rivoluzione culturale che ha attraversato gli Stati Uniti e i paesi dell'Europa continentale, dove la crisi del diritto sembra attribuire al giurista compiti che lo impegnano sempre meno con le regole e le norme e, al contrario, che "lo obbligano più ai valori e, di sicuro, al problema filosofico del valore"⁴⁹.

Baratta traccia un percorso, seguendo il quale spera di raggiungere l'unità tra giudizi di fatto e di valore: l'*iter* passa attraverso una visione dialettica del reale e prevede, innanzitutto, l'eliminazione della distinzione tra fatti e valori, dando così la possibilità di una costruzione fattuale del valore, in secondo luogo, implica l'identificazione dell'uomo come detentore e creatore dell'oggettiva verità e dell'unicità dei valori, e infine, comporta la formulazione di un'istanza etica assoluta e immutabile di giustizia, che informi il diritto positivo. Lo stesso Baratta indica che i suoi studi sono animati dall'esigenza

“di superare il relativismo dei valori giuridici e il dualismo ‘metodologico’, di essere e dover essere, di fatto e valore che quel relativismo aveva nutrito, per

⁴⁸ A. BARATTA, *Ricerche su “essere” e “dover essere”: nell’esperienza normativa e nella scienza del diritto*, op. cit., pp. 93-95.

⁴⁹ R. BERGALLI, «La sociologia giuridico-penale di Alessandro Baratta in Spagna e in America Latina», in *Filosofia e sociologia del diritto penale. Atti del Convegno in ricordo di Alessandro Baratta (Genova, 6 maggio 2005)*, a cura di R. Marra, Giappichelli, Torino 2006, p. 98-99.

cercare, nella stessa struttura ontologica della materia del sociale da regolare giuridicamente, i principi normativi della sua regolamentazione [...]”⁵⁰.

Come già anticipato, il discorso barattiano in merito al superamento della distinzione tra fatti e valori è fortemente connesso a quello relativo alla visione della scienza sociale come scienza prescrittiva, dove il sociologo non deve limitarsi a una mera operazione descrittiva di quanto osserva ma deve spingersi oltre, definendo come la realtà sociale dovrebbe essere. Interrogandosi su quali requisiti debba presentare una scienza sociale perché possa assumere il ruolo critico e ricostruttivo che le viene attribuito nel nuovo modello integrato di scienza penalistica, Baratta arriva a coniare l’espressione “scienza sociale impegnata”. Si tratta di una scienza sociale occupata nella trasformazione del proprio oggetto di indagine, una scienza sociale in cui nell’interpretazione teorica della realtà entra in gioco l’interesse e l’azione per la sua trasformazione

“nel senso della risoluzione positiva delle contraddizioni che costituiscono la logica del movimento oggettivo di essa, del soddisfacimento dei bisogni individuali e sociali nel loro contenuto storicamente determinato, cioè corrispondente all’effettivo livello di sviluppo che hanno raggiunto, in una data società, le forze produttive rispetto ai beni materiali, alla qualità di vita”⁵¹.

Per Baratta solo una scienza sociale impegnata può svolgere quel ruolo di controllo e di guida rispetto alla tecnica giuridica che abbiamo visto essergli stato ascritto nel suo modello integrato di scienza penalistica.

Per spiegare che cosa si debba intendere quando si fa riferimento all’impegno conoscitivo e pratico che deve caratterizzare la scienza sociale, l’autore parla di “mediazione dialettica” tra teoria e prassi. Con questa espressione Baratta intende un duplice movimento: da un lato, l’interesse per la trasformazione della realtà guida la scienza nella costruzione delle proprie ipotesi di ricerca e dei propri strumenti concettuali, dall’altro lato, paralle-

⁵⁰ A. BARATTA, «Il problema della natura del fatto. Studi e discussioni negli ultimi dieci anni», in *Annuario bibliografico di Filosofia del diritto*, A. II, Giuffrè, Milano 1969, pp. 227-302.

⁵¹ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 157.

lamente, la ricostruzione scientifica guida la trasformazione, facendo sì che la coscienza delle contraddizioni materiali della realtà diventi coscienza dei gruppi sociali interessati alla trasformazione della realtà e storicamente portatori dell'istanza di cambiamento⁵².

Baratta ritiene che sia proprio la criminologia critica con la sua teoria materialistica della devianza e della criminalizzazione la scienza sociale più idonea ad assumere il ruolo di scienza sociale impegnata e fornisce alcune indicazioni fondamentali perché questo nuovo modello integrato di scienza penalistica possa svolgere una funzione critica e costruttiva⁵³. Nello specifico la scienza sociale deve dimostrarsi in grado di:

- a) offrire un'alternativa globale all'ideologia della difesa sociale;
- b) sviluppare una critica della criminologia liberale che non si limiti al mero rifiuto dei risultati ai quali è giunta, ma che si sforzi di reinterpretare questi risultati in un quadro teorico corretto;
- c) fornire un'interpretazione della devianza e dei processi di criminalizzazione storicamente collocata, partendo da una teoria globale della società basata sull'analisi di una determinata funzione storico-sociale e dello sviluppo dei rapporti sociali di produzione che sono propri di tale formazione (la società capitalistica e i relativi rapporti sociali di produzione);
- d) mediare nella sua analisi i due elementi della questione criminale: il comportamento deviante e il processo di criminalizzazione;
- e) tener conto delle caratteristiche specifiche delle diverse forme di comportamenti devianti per quanto concerne la dinamica soggettiva, la provenienza sociale degli autori, sviluppando un'analisi differenziata della devianza, pur rimanendo nell'ambito di una visione complessiva del fenomeno;
- f) individuare dispositivi di trasmissione tra condizioni strutturali oggettive e comportamento soggettivo, ricollegando tali meccanismi non solo alla struttura dei rapporti di distribuzione, ma anche e soprattutto alla struttura del processo di produzione, che costituisce la radice comune dei comportamenti criminalizzati e dei processi di criminalizzazione.

⁵² A. BARATTA, «Criminologia liberale e ideologia della difesa sociale», op. cit., p. 57.

⁵³ *Id.*, p. 60-61.

Tra i compiti principali che la criminologia critica deve perseguire, secondo Baratta, preminente è l'elaborazione delle linee guida per una politica criminale delle classi subalterne, intesa come "garanzia di una prassi teorica e politica alternativa che colga alla radice i fenomeni negativi esaminati e incida sulle loro cause profonde"⁵⁴. In una scienza dialetticamente impegnata in un processo di cambiamento della realtà l'interesse pratico per tale processo e la prassi trasformatrice vanno situati non solo nel pensiero degli operatori giuridici, ma soprattutto nei gruppi sociali, portatori dell'interesse e dello slancio necessario per una trasformazione della realtà sociale in un'ottica di emancipazione. Baratta ritiene che tali gruppi, tramite una presa di coscienza delle contraddizioni insite nel sistema sociale sviluppata attraverso l'elaborazione scientifica, possano assumere la veste di una classe in senso politico, in grado di rovesciare i rapporti egemonici. Scrive, infatti, l'autore:

“Nell'attuale fase di sviluppo della società capitalista l'interesse delle classi subalterne è il punto di vista da cui si pone una teoria sociale impegnata non nella conservazione, ma nella trasformazione positiva, cioè emancipatrice, della realtà sociale”⁵⁵.

Alla base di questo ambizioso progetto vi è la convinzione che la classe dominante sia interessata a contenere la devianza nei limiti in cui questa non infici la funzionalità del sistema economico-sociale su cui poggia. Baratta ritiene che la stessa criminologia liberale con le indagini sulla c.d. cifra occulta, sulla criminalità dei colletti bianchi e sulla criminalità politica abbia dimostrato che il comportamento criminale è distribuito in tutti i gruppi sociali. Inoltre, per lo studioso la nocività sociale delle forme di criminalità proprie della classe dominante sarebbe più grave rispetto a quella effettivamente perseguita, considerando tali comportamenti socialmente negativi per l'impatto che hanno sulla collettività.

Baratta considera le classi subalterne le uniche realmente interessate a una lotta radicale a questi comportamenti socialmente negativi e allo spostamento dell'attuale politica

⁵⁴ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 201.

⁵⁵ *Id.*, p. 158. Per un'analisi della funzione emancipatrice di una criminologia critica che si contrappone alla funzione legittimatrice della criminologia tradizionale si veda anche L. ANIYAR DE CASTRO, *Conocimiento y orden social: criminología como legitimación y criminología de la liberación*, Universidad del Zulia - Instituto de Criminología, Maracaibo 1981.

criminale verso aree di dannosità sociale in larga parte immuni ai processi di criminalizzazione. Secondo l'autore adottare il punto di vista dell'interesse di queste classi emarginate e fortemente stigmatizzate sarebbe garanzia di una prassi teorica e politica alternativa che sia in grado di cogliere alla radice i fenomeni negativi esaminati, di incidere sulle loro cause profonde e penetrare nella logica oggettiva della diseguaglianza.

Per la costruzione di questa politica criminale alternativa Baratta si affida agli strumenti concettuali e alle ipotesi teoriche tratte dall'opera di Marx, sottolineando però la necessità di rifuggire da ogni forma di dogmatismo, considerando

“il marxismo come un edificio teorico aperto, che, al pari di ogni altro, può e deve essere continuamente controllato attraverso l'esperienza e l'incontro, critico ma spregiudicato con gli argomenti e i risultati provenienti da approcci teorici diversi”⁵⁶.

La lotta ideologica e culturale che, secondo l'autore, deve accompagnare la nascita di una nuova politica criminale, deve essere combattuta in vista del raggiungimento di una società che non necessiti più del diritto penale, considerato diseguale. Baratta, studioso radicale ma consapevole del contesto storico, politico e sociale in cui scrive, è perfettamente conscio del fatto che i tempi non sono ancora maturi per una tale rivoluzione copernicana del sistema penale, ma è fiducioso in quanto ritiene che molti elementi siano già stati elaborati attraverso le riflessioni dei criminologi critici e il lavoro storico contenuto in opere ormai classiche, riferendosi in particolare a Marx, Rusche, Kirchheimer e Foucault.

Baratta ritiene che dai risultati e dai limiti teorici e ideologici della criminologia “liberale” e dalle prospettive innovative della criminologia critica sia possibile trarre quattro indicazioni strategiche per articolare una politica criminale delle classi subalterne. In primo luogo, sostiene la necessità di interpretare separatamente i fenomeni di comportamento socialmente negativo che si riscontrano nelle classi subalterne rispetto a quelli che si riscontrano nelle classi dominanti. I primi devono considerarsi espressione delle contraddizioni proprie della dinamica dei rapporti di produzione e di distribuzione in una certa fase dello

⁵⁶ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 202.

sviluppo economico-sociale. Secondo tale prospettiva le condotte devianti delle classi subalterne rappresenterebbero la risposta che l'individuo svantaggiato dà alle contraddizioni insite nel sistema capitalistico. I comportamenti delle classi egemoni, invece, devono essere studiati alla luce del rapporto funzionale che intercorre tra processi legali e processi illegali dell'accumulazione e della circolazione del capitale, nonché tra questi processi e la sfera politica. Sulla base di questa prima considerazione Baratta deriva la necessità di distinguere programmaticamente tra politica penale e politica criminale, intendendo la prima come risposta punitiva da parte dello Stato, la seconda, invece, come politica in senso ampio di trasformazione sociale e istituzionale. Per elaborare una politica criminale alternativa bisogna scegliere questa seconda strategia, prendendo piena consapevolezza dei limiti e degli effetti contraddittori e paradossali dello strumento repressivo penale. Si deve, pertanto, trattare di una politica radicale, che non accetta una prospettiva vagamente riformistica, ma che prevede grandi riforme sociali e istituzionali per lo sviluppo della democrazia, dell'eguaglianza, di forme di vita comunitaria più umane e del contropotere proletario. In secondo luogo, dalla critica del diritto penale come diseguale derivano due tendenze. Da un lato, un'opera di espansione della tutela penale in campi di interesse essenziale per il singolo così come per la collettività, come la salute, la sicurezza sul lavoro, l'ambiente, indirizzando la risposta punitiva verso la criminalità economica, dello Stato, della grande criminalità organizzata. Dall'altro lato, appare fondamentale un'opera radicale di depenalizzazione, di massima contrazione del sistema punitivo con avvio di processi alternativi di socializzazione e di privatizzazione dei conflitti. Si auspica, dunque, non solo una riforma profonda del processo penale, dell'organizzazione giudiziaria, della polizia con l'obiettivo di democratizzare questi settori dell'apparato punitivo dello Stato, ma anche "l'apertura di maggiori spazi di accettazione sociale della devianza"⁵⁷. In terzo luogo, secondo l'autore, un'analisi realistica delle funzioni effettivamente svolte dal carcere non può non portare a sostenere l'abolizione dell'istituzione carceraria⁵⁸. Per il raggiungimento di questo obiettivo è neces-

⁵⁷ *Id.*, p. 204.

⁵⁸ È bene sottolineare che lo stesso Baratta mette in luce il parallelo esistente tra la nuova criminologia e la nuova psichiatria per quanto concerne l'abolizione delle istituzioni totali quali il carcere e l'ospedale psichia-

sario un passaggio graduale che preveda l'ampliamento del sistema delle misure alternative, delle forme di sospensione condizionale della pena e di libertà condizionale; l'introduzione di forme di esecuzione della pena detentiva in regime di semilibertà; l'estensione del regime dei permessi e la rivalutazione del lavoro carcerario. È fondamentale per Baratta una trasformazione dell'istituto carcerario in una prospettiva di apertura verso la società, allo scopo di limitare l'emarginazione e consentire un reinserimento del condannato. Da ultimo, l'autore auspica un programma di politica criminale che tenga in massima considerazione la funzione dell'opinione pubblica, al cui interno si verificano i processi ideologici e psicologici a sostegno della selettività e dell'emarginazione per mezzo del diritto penale diseguale: secondo l'autore sono, infatti, proprio le definizioni e gli stereotipi di criminalità che attivano i processi informali di reazione alla devianza. Baratta sottolinea quanto sia essenziale promuovere lo sviluppo di una coscienza alternativa nel campo della devianza, rovesciando i rapporti di egemonia culturale attraverso un lavoro di critica ideologica, produzione scientifica e diffusione dell'informazione che rappresenti una sorta di contrattacco ai processi di induzione di allarme sociale che il sistema di potere realizza per mezzo dei *mass media* in momenti di crisi politico-sociale al fine di incanalare certe tensioni presenti nella collettività e di conservare il controllo sociale.

Interessante notare che la riflessione di Baratta non si limita a contribuire al dibattito teorico-scientifico in quanto duplice è il piano su cui si muove l'autore: se, infatti, è evidente il suo intervento sul piano della prassi scientifica e del dibattito sociologico-giuridico, dove esorta e contribuisce alla preparazione di un terreno teorico fertile per una futura riforma razionale, a livello di prassi politica invita a contribuire allo sviluppo dell'autonomia delle classi subalterne, affinché raggiungano una posizione egemonica e si creino i presupposti per un progetto alternativo di politica criminale.

trico. Scrive, infatti: "L'abbattimento delle mura del carcere ha per la nuova criminologia lo stesso significato programmatico che quello delle mura del manicomio ha per la nuova psichiatria" [*Id.*, p. 205].

II.III.1 L'accusa di "deriva autoritaria" e di giusnaturalismo - la critica di Morris L. Ghezzi

Il discorso barattiano sulla natura della scienza sociale e sul superamento del dualismo di essere e dover essere è stato oggetto di una serrata critica ad opera del sociologo del diritto Morris L. Ghezzi⁵⁹, che si proclama portatore di una visione relativista e pluralista dei valori, in parte mutuata dal proprio maestro Renato Treves. L'opera in cui Ghezzi argomenta in maniera più approfondita il proprio attacco alla criminologia critica è *Diversità e pluralismo*⁶⁰, in cui esamina il discorso di Baratta sulla natura della scienza sociale. Ghezzi ravvisa nel pensiero barattiano un atteggiamento di avversità sia nei confronti del positivismo filosofico sia nei confronti del positivismo giuridico. Ad opinione dell'autore, questo atteggiamento antipositivista avrebbe determinato uno stravolgimento del concetto di scienza, mettendo in discussione la ricerca sociologica, criminologica e giuridica del fenomeno della criminalità, sia dal punto di vista degli strumenti di indagine sia dal punto di vista dei valori sottesi a tale ricerca.

Secondo Ghezzi, Baratta, descrivendo la scienza sociale come una scienza che non accetta più la propria condizione di subordinazione all'interno del sistema penale e che "si impegna soprattutto nella progettazione di un sistema più giusto"⁶¹ compie un'operazione mistificante, in quanto, fornendo ai propri valori una base fattuale, nasconderebbe una scelta politica, finendo per confondere discorso descrittivo e discorso prescrittivo⁶². La posizio-

⁵⁹ Per quanto concerne le argomentazioni critiche rivolte da Ghezzi alla criminologia critica di Alessandro Baratta, si veda: M. L. GHEZZI, «Criminologia critica e trasformazione sociale», op. cit., pp. 65-95; M. L. GHEZZI, *Devianza tra fatto e valore nella sociologia del diritto*, Giuffrè, Milano 1987; e in particolare M. L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, op. cit.; M. L. GHEZZI, «Sociologia critica del diritto e sociologia della devianza», in *Studi in ricordo di Giandomenico Pisapia*, Giuffrè, Milano 2000, pp. 58-81; M. L. GHEZZI, *La distinzione tra fatti e valori nel pensiero di Norberto Bobbio*, Thémis, Ginevra 2005; M. L. GHEZZI, *La scienza del dubbio: volti e temi di sociologia del diritto*, Mimesis, Milano 2009.

⁶⁰ M. L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, op. cit..

⁶¹ A. BARATTA, «Criminologia e dogmatica penale. Passato e futuro del modello integrato di scienza penalistica», op. cit., pp. 171-172.

⁶² Ghezzi ritiene che nel modello barattiano l'elemento valutativo sia stato direttamente inserito nella scienza sociale e, tramite una rigida subordinazione, indirettamente trasfuso nella scienza giuridica. Nel gioco di integrazione ora affidato a un processo di sintesi (filosofia-scienza giuridica) e ora a un processo di subordinazione (filosofia-scienza giuridica / filosofia-scienza sociale / scienza sociale-scienza giuridica) si ritrova costantemente un medesimo elemento: il rifiuto di distinguere il discorso prescrittivo da quello descrittivo [M. L.

ne di Ghezzi non potrebbe essere altrimenti, dal momento che l'autore afferma di percorrere la via tracciata da Hans Kelsen⁶³, in cui la separazione tra filosofia e scienza non significa una scelta preferenziale a vantaggio di una o dell'altra, quanto compiere una distinzione sul piano logico, mantenendo ben distinti i giudizi di fatto da quelli di valore. Ghezzi, appartenente alla scuola milanese di Renato Treves, fa propria l'indicazione metodologica del proprio maestro consistente nel distinguere tra fatti e valori⁶⁴. Secondo questo orientamento la scienza ha natura descrittiva e non prescrittiva, in quanto non tenta né di creare né di riformare il diritto, bensì di osservarlo e descriverlo⁶⁵. Treves colloca la sociologia del diritto tra le scienze empiriche, ossia tra quelle scienze, che studiando i fatti, forniscono asserzioni falsificabili, secondo l'impostazione popperiana⁶⁶.

Baratta, invece, con il suo modello integrato di scienza giuridica, in cui la scienza sociale è impegnata nella trasformazione della realtà sociale, attribuisce alla sociologia del diritto le qualità di scienza prescrittiva, che non distingue tra realtà fattuale e valori e la cui

GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, op. cit., p. 108].

⁶³ Scrive, infatti, Kelsen: “Essa [la dottrina pura del diritto, ndr] si rifiuta di valutare il diritto positivo. Come scienza si ritiene obbligata soltanto a comprendere il diritto positivo secondo la sua essenza e di intenderlo mediante un'analisi della sua struttura. Essa si rifiuta specialmente di servire a qualsiasi interesse politico fornendo ideologie mediante le quali l'ordine sociale esistente possa venire legittimato o squalificato”. (cfr. H. KELSEN, *Reine Rechtslehre. Einleitung in die Rechtswissenschaftliche Problematik* [1934], ed. it.: *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, a cura di R. Treves, Einaudi, Torino 2000, pp. 59-60.

⁶⁴ R. TREVES, «Tre concezioni e una proposta», in *Sociologia del diritto*, A. I, n. 1/1974, pp. 1-2.

⁶⁵ Le scelte metodologiche compiute da Treves sono strettamente connesse, secondo Ghezzi, al suo atteggiamento etico e politico di carattere pluralistico, tale per cui i valori proposti sono considerati relativi e mutabili nel tempo e nello spazio. Si sottolinea, inoltre, che per Treves e per Ghezzi considerare la sociologia una scienza descrittiva non significa condividere le norme oggetto di studio, né tanto meno considerare irrilevante il giudizio di valore sulle stesse.

⁶⁶ Occorre sottolineare che Treves è ben consapevole della problematicità per il sociologo e, in generale, per chi si occupa di scienze umane, di tenere distinto il piano fattuale da quello valoriale nel compimento di attività di ricerca. Scrive l'autore “Non si può [...] dimenticare che in tali ricerche, così come è stato rilevato, i giudizi di valore intervengono inevitabilmente all'inizio, quando si sceglie l'argomento e si compie 'l'azione fondamentale' in cui è presente l'immagine che il ricercatore ha della società e di se stesso. I giudizi di valore intervengono anche inevitabilmente alla fine delle ricerche, quando si traggono i risultati e si pongono i problemi della utilizzazione teorica e pratica dei risultati medesimi”. Treves ritiene impossibile e impraticabile quell'avalutatività weberiana che consiste nel fatto che lo scienziato separi radicalmente i propri giudizi di valore dai giudizi di fatto. Consapevole di tale impossibilità derivata dalla partecipazione da parte dello scienziato al proprio oggetto di indagine, la società, Treves sostiene che compito del sociologo sia di dichiarare apertamente il proprio bagaglio valoriale con onestà intellettuale, al fine di rendere evidente le proprie operazioni di selezione dei dati di studio [cfr. R. TREVES, *Sociologia del diritto. Origini, ricerche, problemi* [1987], Einaudi, Torino 2002, pp. 222-226].

ricerca tende verso problematiche ontologiche e metafisiche. Il rischio ravvisato da Ghezzi in una simile impostazione risiede nel fatto che una scienza prescrittiva, presentandosi come “scienza”, veicolerebbe la propria conoscenza come portatrice di verità ritenute certe e indiscutibili. Infatti, Ghezzi ritiene che, nascondendo sotto la veste del discorso scientifico un preciso valore, si conferisce a quest’ultimo la forza persuasiva propria delle asserzioni scientifiche. Ghezzi intende smascherare la natura assoluta di un valore che “non trova origine, almeno in via teorica nelle scelte del ricercatore, ma nella struttura stessa del reale”⁶⁷.

Ghezzi accusa la criminologia critica di celare in sé una particolare forma di giusnaturalismo, proprio là dove Baratta pone come obiettivo la costruzione di un sapere giuridico unitario, in cui i valori espressi dalla filosofia trovano il proprio fondamento nella scienza, procedendo per deduzione dal giudizio di fatto a quello di valore⁶⁸. Il movimento avrebbe individuato così un diritto naturale immediatamente operante all’interno dell’ordinamento giuridico positivo. Ghezzi teme un simile processo di unificazione, in quanto diverrebbe lecita qualsiasi violazione di una norma di diritto positivo considerata confliggente con il diritto naturale⁶⁹. Per l’autore una norma siffatta non sarebbe in grado di vincolare né i cittadini né tanto meno le istituzioni e il potere giudiziario.

Due sono i concetti che Ghezzi teme di più, che affondano le proprie radici in questa asserita deriva giusnaturalistica del pensiero barattiano e che – secondo lui – sono conseguenza diretta del processo di unificazione di fatti e valori anelato da Baratta: il concetto di “reo-rivoluzionario” e quello di tolleranza fondato su una verità unica.

Ghezzi attribuisce alle teorizzazioni della criminologia critica l’emergere della figura del “reo-rivoluzionario”, Giano bifronte che, a seconda della prospettiva da cui viene osservato, può assumere la veste di trasgressore del diritto positivo o di portatore di una nuova norma di diritto naturale. Nella delineazione di questa figura giocherebbe un ruolo non irrilevante l’impronta marxista del pensiero criminologico-critico, sebbene lo stesso Ghezzi

⁶⁷ M. L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, op. cit., p. 118.

⁶⁸ Per quanto riguarda la critica di fallacia naturalistica in cui sarebbe incorsa la criminologia critica si veda anche quanto sostenuto da M. L. GHEZZI, *Devianza tra fatto e valore nella sociologia del diritto*, op. cit. e N. BOBBIO, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico* [1965], Laterza, Bari-Roma 2011.

⁶⁹ M. L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, op. cit., p. 147.

sottolinei come una figura siffatta desti delle perplessità all'interno della stessa corrente marxista. Nella visione conflittuale della società propria della teoria marxista il diritto statale è parte della sovrastruttura di dominio della classe egemone, funzionale alla conservazione della struttura economica e all'oppressione della classe operaia più debole. In una tale ricostruzione è possibile individuare un diritto, non statale, variabile dipendente della classe operaia e definibile come diritto naturale, il quale legittimi comportamenti qualificati come illeciti dal diritto positivo vigente, imposto dalla classe dominante. L'equazione su cui poggia – secondo Ghezzi – l'argomentazione della criminologia critica delle origini è che se il diritto penale ha natura politica condividerà tale natura anche la sua violazione, per cui ogni violazione della norma positiva è da considerarsi come azione contraria al dominio di classe. La proposta della criminologia critica sembrerebbe, dunque, di interpretare la reazione di chi viene etichettato come deviante, non come passiva assunzione dello stigma e adeguamento al ruolo attribuito, ma come risposta attiva ai rapporti di potere. Ghezzi ritiene che, così come l'eccessiva estensione del concetto di reato naturale può comportare delle abusive legittimazioni di interessi di classe, allo stesso modo la convinzione che ogni reato derivi dagli interessi della classe egemone porta a illudersi circa la capacità palinogenetica di una rivoluzione futura, che elimini le cause prime dei comportamenti puniti sotto l'attuale dominio di classe. Ghezzi si oppone all'identificazione tra atto deviante e atto politico, sostenendo che reati uguali possono poggiare su motivazioni differenti e che ogni motivazione sottende una certa scala di valori. L'autore ritorna, pertanto, al discorso sulla mancata distinzione tra fatti e valori e all'assolutezza di questi ultimi, propria della criminologia critica di Baratta. Ritiene Ghezzi che il filone criminologico critico non possa che interpretare i comportamenti che non si conformano alle norme imposte come giusti e ispirati da valori veri, dal momento che si oppongono materialmente a un'organizzazione socio-giuridica poggiante su una serie di falsi valori.

Altro aspetto su cui Ghezzi articola la propria analisi critica del pensiero barattiano è rappresentato – come già anticipato – dal concetto di tolleranza⁷⁰ fondata su una verità uni-

⁷⁰ La definizione di tolleranza, cui Ghezzi intende ispirare il proprio lavoro, nasce dalla convinzione nel pluralismo delle verità che, come sostiene il suo maestro Treves, spinge a mostrare sentimenti di rispetto e di apertura nei confronti delle diverse opinioni altrui.

ca. Secondo Ghezzi, Baratta offrirebbe un concetto di verità come patrimonio esclusivo di alcuni⁷¹, sulla cui base sorge, in chi è convinto di detenerla, un atteggiamento intollerante verso quegli individui, che dal suo punto di vista, versano in errore. Secondo Ghezzi, il tipo di comportamento legittimato dal diritto naturale proposto da Baratta si dimostra identico sia per lo Stato sia per il reo-rivoluzionario, che in nome di tale diritto insorge: si tratta, dunque, di un comportamento intollerante. Sia lo Stato che il reo-rivoluzionario, infatti, nel difendere i propri principi etici assoluti non si avvalgono della mediazione, ma agiscono al fine di garantire la supremazia di un valore o di un gruppo di valori su tutti gli altri. Il timore di Ghezzi è che da una simile impostazione possa derivare un totalitarismo caratterizzato da un giustizialismo populista, diffuso e legittimato sociologicamente dal prevalere di classi portatrici di un diritto naturale superiore rispetto al diritto statale delle classi dominanti. Secondo Ghezzi, Baratta e i criminologi critici entrerebbero in contraddizione nel momento in cui, nel tentativo di superare il dualismo fra “essere” e “dover essere”, ritenuto all’origine di derive autoritarie, giungono a un’eticizzazione del diritto, non dissimile rispetto a quella su cui poggiano regimi dittatoriali, come ad esempio il nazionalsocialismo⁷². Ghezzi ritiene che sussista una simmetria, da un lato, tra distinzione fatti-valori, relativismo dei valori e Stato pluralista e, dall’altro lato, non distinzione fatti-valori, valori assoluti e Stato totalitario⁷³. La proposta di Baratta di trasformare la società attraverso politiche criminali del movimento operaio, volte a reprimere “comportamenti socialmente negativi”⁷⁴ commessi dalle classi al potere è per Ghezzi inaccettabile. Per manifestare la propria avversione a una simile idea lo studioso riporta quanto sostenuto da Mario Cattaneo proprio in relazione al pericolo di un nuovo totalitarismo insito nel modello di controllo sociale proposta da Baratta:

⁷¹ A. BARATTA, *Natura del fatto e giustizia materiale: certezza e verità nel diritto*, op. cit., pp. 132-133.

⁷² M. L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, op. cit., p. 148.

⁷³ Secondo Ghezzi la lotta della criminologia antipositivistica è indirizzata allo Stato democratico occidentale, in quanto espressione del modo di produzione capitalistico e degli interessi della classe dominante. Nella lotta contro lo Stato borghese, vengono a essere condannati sia lo Stato capitalistico che lo Stato di diritto [*Id.*, p. 168].

⁷⁴ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 199.

“[...] un mutamento politico della società porterebbe, in sostanza, a uno spostamento della direzione verso cui va rivolta la repressione della ‘devianza’, a un mutamento del suo oggetto: il discorso, tuttavia, riguarda sempre la funzione del controllo sociale dei comportamenti e non tocca per nulla il problema di una sua limitazione a tutela dei fondamentali valori dell’uomo”⁷⁵.

Secondo questa impostazione il discorso portato avanti da Baratta determinerebbe solo uno spostamento della direzione in cui viene rivolta la repressione della devianza, non offrendo alcun apporto alla limitazione del controllo sociale a tutela e garanzia dei diritti fondamentali.

II.IV Il paradigma⁷⁶ anti-eziologico

Nel tentativo di ricostruire in maniera sistematica l’impianto epistemologico della criminologia critica un ruolo fondamentale deve essere riconosciuto al discorso sul paradigma, il quale già a partire dalle teorie dell’etichettamento è stato, nell’ambito delle sociologia criminale, alla base di ciò che viene descritta come una vera e propria rivoluzione copernicana⁷⁷. Con rivoluzione copernicana si intende – come noto – quella situazione che si viene a creare quando la soluzione dei problemi sorti dall’esperienza sfugge alle capacità euristiche del paradigma in uso presso la comunità scientifica, per cui una scienza passa *per saltum* a un altro paradigma, come è accaduto a livello astronomico con la crisi del paradigma tolemaico e la corrispondente rivoluzione che ha portato all’applicazione del paradigma c.d. copernicano.

Come emerge in maniera evidente dalla lettura di *Criminologia critica e critica del diritto penale*, la criminologia critica si pone esplicitamente come un momento di profonda rottura e di trasformazione dell’assetto epistemologico delle teorie sociologiche e crimino-

⁷⁵ M. A. CATTANEO, «Il diritto come valore e il problema della pena», in *Società, norme e valori. Studi in onore di Renato Treves*, a cura di U. Scarpelli e V. Tomeo, Giuffrè, Milano 1984, p. 199.

⁷⁶ Il concetto di paradigma viene qui affrontato mutuando la definizione fornita da Thomas Kuhn, che intende tale termine nel senso di “conquiste scientifiche universalmente riconosciute, le quali per un certo periodo, forniscono un modello di problemi e soluzioni accettabili a coloro che praticano un certo campo di ricerca” in KUHN T. S., *The Structure of Scientific Revolutions* [1962], ed. it.: *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, a cura di A. Carugo, Einaudi, Torino 2009, p. 10.

⁷⁷ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 83.

logiche che l'hanno preceduta. La spaccatura trova nel diverso paradigma applicato la propria estrinsecazione più chiara e manifesta.

Ciò che, secondo Baratta, accumuna le teorie criminologiche liberali borghesi è il fatto di avvalersi di un paradigma epistemologico di tipo eziologico, riconducendo l'analisi del fenomeno deviante, e più in particolare, di quello criminale alla struttura logica causa-effetto. In sintesi, afferma Baratta, se è pur vero che tali teorie hanno avuto il merito di spostare il *focus* della ricerca dalla figura del criminale in quanto tale al comportamento criminale, si tratta, però, di teorie che rimangono ancorate a una prospettiva interna al proprio oggetto di analisi, considerato conseguenza di alcuni fattori causali che, a seconda della teoria accolta, possono essere i più disparati, quali ad esempio fattori sociali, culturali, psicologici, strutturali, antropologici e così via. Si tratta di uno specifico modello di interconnessione tra eventi, che ricorre al rapporto tra causa ed effetto per adempiere alla propria funzione esplicativa⁷⁸.

Una prima e profonda scossa a livello paradigmatico si è registrata a partire dallo sviluppo delle *labelling theories*, le quali partono dalla considerazione che non si possa comprendere la criminalità se non si studia l'azione del sistema penale che definisce cosa è da ritenere "criminale" e che a ciò reagisce, cominciando dalla produzione della norma generale e astratta che delimita ciò che è reato da ciò che non lo è, fino alle azioni delle istanze sociali, quali la polizia, i giudici, le istituzioni carcerarie. Tale approccio si concentra sullo studio delle reazioni delle istanze ufficiali del controllo sociale, che vengono analizzate rispetto alla loro funzione costitutiva nei confronti della criminalità. Rispetto alla criminologia tradizionale i *labelling theorists* acquisiscono una consapevolezza critica rispetto al problema gnoseologico collegato al proprio oggetto di indagine, ossia la criminalità, il criminale, inteso non come un mero dato di partenza, ontologicamente considerato, ma come una realtà sociale costruita attraverso meccanismi di interazione⁷⁹.

Tre aspetti fondamentalmente riassumono le teorie dell'etichettamento: innanzitutto, l'idea secondo cui è definito deviante ciò che viene socialmente percepito come tale. Sono i membri delle strutture di controllo sociale a definire un certo agire come deviante o crimi-

⁷⁸ M. L. GHEZZI, «Criminologia critica e trasformazione sociale», op. cit., p. 66.

⁷⁹ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 86.

nale. In secondo luogo, il principio per cui è lo stesso controllo sociale a indurre alla devianza, nel senso che si instaura un processo interattivo tra chi devia e chi controlla il deviante, tale per cui quest'ultimo finisce per riconoscersi come tale. Infine, l'idea per cui la stessa esistenza di istituti finalizzati al controllo sociale, sia esso di tipo terapeutico, medico o giudiziario determina la rilevazione di fenomeni di devianza anche da un punto di vista meramente statistico⁸⁰. Le teorie dell'etichettamento rappresentano una svolta radicale in quanto spostano l'attenzione dalla devianza ai processi di controllo sociale. Come sottolineato da Dario Melossi, questo passaggio non può considerarsi privo di implicazioni politiche e si capisce come sia avvenuto in un momento particolare come quello degli anni sessanta. Afferma, infatti, l'autore "nel dibattere della potestà di punire, ci avviciniamo infatti alla fonte stessa della politica"⁸¹.

È a questo spostamento dell'oggetto della ricerca, dallo studio dei fattori della criminalità allo studio della reazione sociale, che Wolfgang Keckeisen applica la teoria di Thomas Kuhn sulla struttura delle rivoluzioni scientifiche e sui cambiamenti del paradigma nella scienza⁸². Il paradigma eziologico e il paradigma del controllo vengono descritti come incompatibili. Il paradigma eziologico implica un sistema oggettivo e oggettivamente riconoscibile di norme precostituite, l'esistenza di due classi di soggetti e di comportamenti, quelli devianti e quelli normali, e la destinazione tecnico-interventista della teoria in una prospettiva correzionalistica⁸³. A questo paradigma viene a contrapporsi quello del controllo sociale che mette in discussione la pretesa validità dei giudizi sulla devianza, articolandosi in due ordini di questioni: innanzitutto, viene analizzata la dimensione della definizione, interrogandosi su quali siano le condizioni dell'attribuzione di significati in generale, e

⁸⁰ I. TAYLOR, P. WALTON, J. YOUNG, *The New Criminology. For a social theory of deviance* [1973], ed. it.: *Criminologia sotto accusa. Devianza o ineguaglianza sociale?*, op. cit., pp. 224-225.

⁸¹ D. MELOSSI, *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 185.

⁸² W. KECKEISEN, *Die gesellschaftliche Definition abweichenden Verhaltens. Perspektiven und Grenzen des labeling approach*, Juventa Verlag, München 1974.

⁸³ *Id.*, p. 24.

in particolare della devianza; in secondo luogo, si scandaglia la dimensione del potere, chiedendosi quale sia il potere che conferisce a certe definizioni validità reale⁸⁴.

Con rivoluzione scientifica si intende l'abbandono da parte della comunità scientifica di un tradizione di ricerca per adottarne una nuova, definendo il passaggio da un paradigma scientifico a un altro. Si parla metaforicamente di una rivoluzione copernicana in materia criminologica in quanto con la prospettiva *labelling* si è verificato un vero e proprio ribaltamento irreversibile di sistemi concettuali, fino ad allora universalmente accettati e dati per scontati, scuotendo le fondamenta dell'ideologia penale tradizionale, mettendo in discussione il principio dell'eguaglianza del diritto penale, nonché i principi della prevenzione e dello scopo della pena nella sua asserita funzione risocializzante.

Se con le teorie criminologiche precedenti il paradigma eziologico aveva l'effetto di vincolare il comportamento criminale a un rigido determinismo proprio della tradizione criminologica positivista, con il nuovo paradigma del controllo introdotto dalle teorie dell'etichettamento abbiamo un rovesciamento del problema criminale e un rifiuto del nesso causale come strumento di analisi della devianza e del crimine.

La criminologia critica ha preso a prestito dalle teorie dell'etichettamento il paradigma del controllo sociale determinando un vero e proprio salto di paradigma: si passa, infatti, a concepire la devianza come risultato di un processo di definizione, di attribuzione di significati, di stigma o di uno *status*⁸⁵. Baratta afferma che “il salto qualitativo che separa la nuova dalla vecchia criminologia consiste [...] soprattutto nel superamento del paradigma eziologico”⁸⁶. Ma si spinge anche oltre. Baratta continua a ricercare un nuovo paradigma epistemologico all'interno del quale le regole giuridiche, i valori e i fatti sociali possano essere analizzati comprensivamente. Accogliendo entusiasticamente il cambiamento paradigmatico sopra tracciato e rilevandone il portato critico, applica a tale nuovo paradigma del controllo sociale la visione materialistica di stampo marxista di cui il pensiero crimino-

⁸⁴ Questa stilizzazione del paradigma del controllo si deve a W. KECKEISEN, *Die gesellschaftliche Definition abweichenden Verhaltens. Perspektiven und Grenzen des labeling approach*, op. cit., come riportato sia da A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., sia da M. L. GHEZZI, *Devianza tra fatto e valore nella sociologia del diritto*, op. cit..

⁸⁵ A. CERETTI, *L'orizzonte artificiale. Problemi epistemologici della criminologia*, CEDAM, Padova 1992, p. 78.

⁸⁶ A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 160.

logico critico è intriso. In particolare, secondo l'impostazione criminologico-critica, i *labeling theorists*, nonostante il rilevante contributo offerto in relazione al ribaltamento del punto focale nell'analisi del fenomeno criminale, non sarebbero stati in grado di fornire una risposta fondamentale al perché un certo comportamento e non un altro divenga oggetto di definizione criminale⁸⁷. È a questa domanda che il movimento della criminologia critica cerca di dare una risposta attraverso un approccio materialistico che dia risalto al legame tra momento politico e struttura economica dei rapporti di produzione e di distribuzione e che svolga un'importante operazione di demistificazione dei rapporti sociali.

La vecchia criminologia partiva dalla criminalità come da un dato ontologico preconstituito rispetto alla reazione sociale e al diritto penale e pretendeva di studiarne le cause. La criminologia critica storicizza la realtà della criminalità e della devianza mettendone in luce la relazione funzionale o disfunzionale rispetto alle strutture sociali con lo sviluppo dei rapporti di produzione e distribuzione. Il salto a livello di paradigma comporta non solo il superamento del paradigma eziologico ma anche delle sue implicazioni ideologiche. In particolare, si supera il fatto di concepire la devianza come una realtà ontologica preesistente alla reazione sociale e istituzionale e l'accettazione acritica delle definizioni legali di quella realtà ontologica. Nella prospettiva del paradigma del controllo, come declinato nel discorso criminologico-critico, la criminalità non è più una qualità ontologica di determinati comportamenti e di determinati individui ma assume la connotazione di uno *status* attribuito a certi individui in virtù di una doppia selettività, attivata per mezzo dei c.d. meccanismi di criminalizzazione primaria e secondaria. L'operazione che Baratta intende compiere è quella di "denaturalizzare" definitivamente i principi del diritto penale moderno, mostrandone la consistenza ideologica che maschera le funzionalità latenti del sistema della giustizia penale⁸⁸.

⁸⁷ cfr. A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 113; G. SMAUS, *Zur Definition der Kriminalität in der Alltagssprache*, documento di lavoro inedito per la ricerca "Soziale Reaktion auf abweichendes Verhalten mit besonderer Berücksichtigung des nicht-institutionellen Bereichs", diretta da A. Baratta, F. Sack, G. Smaus (Universität del Saarlandes, Saarbrücken), 1975.

⁸⁸ M. PAVARINI, «Per una critica dell'ideologia penale. Primo approccio all'opera di Alessandro Baratta», op. cit., p. 61-82.

Tale operazione non può essere a pieno compresa se non si considera l'intenzionalità politica dell'autore, per cui la critica dell'ideologia penalistica per mezzo dell'assunzione del paradigma anti-eziologico è stata intesa da Baratta come un passaggio necessario e fondamentale per la rifondazione della scienza penalistica, considerata – come già evidenziato – in ritardo rispetto alle scienze sociali.

La rivoluzione copernicana rilevata a livello di paradigma epistemologico è, infatti, fortemente connessa a un'altra rivoluzione, anch'essa definibile come copernicana, sempre in relazione alla metafora del ribaltamento del punto di vista, ossia la proposta di una politica criminale delle classi subalterne di cui si faceva menzione in relazione alla scienza sociale prescrittiva, impegnata nella trasformazione del proprio oggetto di studio. Se, infatti, il paradigma del controllo sociale – così come declinato nella teoria marxista – guarda alla criminalità come il portato di processi selettivi di definizione attuati da parte delle classi al potere, detentrici dei mezzi di produzione e distribuzione, per uno scienziato impegnato il passaggio immediatamente conseguente allo svelamento di tali meccanismi ideologici di conservazione dell'ordine gerarchico è quello di proporre una politica criminale che, acquisendo un punto diametralmente opposto rispetto a quello osservato, si ponga a garanzia e a tutela degli interessi e dei bisogni reali delle classi emarginate.

II.IV.1 Il paradosso del paradigma anti-eziologico

L'apparato epistemologico della criminologia critica di Baratta è stato oggetto di critiche provenienti anche da parte di chi ha da sempre manifestato un approccio critico alla questione criminale, e ha preso parte in prima persona alle vicende della rivista, come la studiosa Tamar Pitch. L'autrice ritiene che la criminologia critica sia l'unica criminologia possibile, intendendo con criminologia non una disciplina autonoma, bensì un campo di ricerca, i cui metodi, le cui ipotesi e tecniche di ricerca provengono da altre discipline, come ad esempio la sociologia, la psicologia e la psichiatria⁸⁹.

Pur riconoscendosi parte di questo gruppo di studiosi che si è dedicato allo studio critico della criminalità, della devianza e delle politiche di controllo sociale, Pitch prende le

⁸⁹ T. PITCH, «Critical criminology in Italy» (contributo non pubblicato)

distanze da alcuni aspetti dell'epistemologia barattiana, in particolare per quanto concerne l'opzione anti-eziologica. I criminologi critici, ponendosi nel solco della rivoluzione copernicana innescata dalle *labelling theories*, ritengono di aver superato il paradigma eziologico di cui si avvalgono le teorie criminologiche c.d. liberali. La studiosa individua un paradosso nell'assunzione del paradigma anti-eziologico da parte di una criminologia che ha fatto proprio il modello marxista come chiave interpretativa del proprio oggetto di indagine. Pitch parla di "paradosso di un'eziologia implicita all'interno dell'opzione antieziologica"⁹⁰. Questa eziologia nascosta riguarda sia le cause strutturali della criminalità, sia ciò che i criminologi critici dichiarano di voler studiare, ossia i processi selettivi propri delle istituzioni del controllo sociale con cui determinati soggetti e comportamenti vengono individuati rispettivamente come "criminali" e come "criminalità". Pitch evidenzia come questi meccanismi di criminalizzazione primaria e secondaria siano imputati dai criminologi critici alle contraddizioni proprie di un sistema sociale capitalistico. Secondo l'autrice, in questa intelaiatura eziologica verrebbero implicitamente applicati modelli interpretativi funzionalisti. Sostiene Pitch che all'interno dell'opzione anti-eziologica il movimento critico presuppone, in realtà, due serie di cause:

“la prima dà origine ai fenomeni, ai fatti sociali ‘oggettivi’; l'altra presiede alla formazione di quei processi (e di quelle istituzioni) che selezionano tra i ‘fatti’ e costruiscono i problemi. Il rapporto che viene instaurato tra queste due serie di cause è circolare e tautologico. È all'interno di questa circolarità viziosa che si può affermare la propria opzione anti-eziologica. Lo statuto di causa non viene problematizzato, né ci si interroga sul significato e le conseguenze dell'operare all'interno di un quadro epistemologico che identifica due serie diverse di oggetti, le cause e gli effetti, dove le une precedono logicamente gli altri e li spiegano. In questo quadro, poi, i modelli interpretativi sono invece di tipo funzio-

⁹⁰ T. PITCH, «Viaggio intorno alla “criminologia” – Discutendo con i realisti», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sciali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 3/1986, p. 471

nalistico. La cornice causale, data per scontata, è ciò che fornisce senso all'analisi in termini di funzioni"⁹¹.

Pitch sostiene che la criminologia critica guardi ai problemi sociali come a una costruzione complessa, nata dall'interazione tra bisogni reali, la percezione di tali bisogni in un determinato periodo storico e i meccanismi selettivi posti in essere dalle agenzie preposte al controllo sociale. La questione circa la realtà di tali bisogni viene data per risolta, riconducendola alle contraddizioni materiali della società capitalista. Le richieste sociali vengono dedotte dalle risposte istituzionali, per cui i bisogni reali sono quelli oggetto di oppressione da parte delle istituzioni che si occupano del controllo sociale. Pitch parla di un "*theoretical vicious circle*"⁹², intendendo con ciò il rimanere all'interno di un orizzonte epistemologico che non problematizza lo statuto di "causa" e che identifica le "cause" e gli "effetti", dove le une precedono logicamente gli altri. Questa circolarità tautologica sarebbe rimasta inizialmente celata a causa delle favorevoli circostanze politiche in cui si trovava il movimento criminologico critico dei primi anni settanta. Era un periodo in cui vi era ancora la speranza di poter interloquire con gli attori istituzionali per la realizzazione di un progetto unitario di trasformazione della società. Speranza che fu disattesa, secondo l'autrice, per i tragici eventi verificatisi successivamente, e in particolare, per l'esplosione del fenomeno del terrorismo politico e la conseguente reazione dello Stato.

Secondo l'autrice, l'intreccio tra ipotesi teoriche e proposte politiche, su cui la criminologia si costituisce e di cui la criminologia critica rappresenta una versione più consapevole e attenta, si fonda su una nozione forte di causa, sia per quanto riguarda la criminalità che la sua gestione-riproduzione-repressione. Pitch ritiene che l'eziologia non sia solamente ineludibile, ma essenziale per il criminologo che si consideri "critico". L'antropologa parla di una sorta di fuga apparente dall'eziologia da parte dei criminologi critici e si chiede se la soluzione a questo paradosso sia un ritorno consapevole all'individuazione e ricerca delle

⁹¹ T. PITCH, *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 59-60.

⁹² PITCH T., «Critical criminology in Italy» (contributo non pubblicato)

cause della criminalità e del controllo sociale o se possa individuarsi un orizzonte epistemologico altro per la criminologia critica⁹³.

II.V Il significato di quell'aggettivo "critica"

Studiare la criminologia critica porta inevitabilmente a indagare il significato dell'aggettivo "critica", in quanto subito appare elemento fondamentale per identificare il movimento e distinguerlo da altri apparati teorici e forme di pensiero che hanno avuto e hanno ad oggetto il fenomeno deviante e criminale.

Data la molteplicità di significati attribuibili a tale termine, è necessario cercare di fare più chiarezza possibile. Come già evidenziato là dove si è tentata una ricostruzione delle origini e del sostrato valoriale sotteso alla criminologia critica, la nascita di questo "nuovo" approccio si colloca nel contesto della critica marxista del diritto che si sviluppa nella sociologia e nella filosofia del diritto in Italia a ridosso delle contestazioni del 1968⁹⁴. È emerso chiaramente che lo spirito critico di Baratta nasceva dalle sue simpatie per il marxismo e che questa è la corrente che l'autore ha trasfuso nella ricerca per rivitalizzare la conoscenza criminologica. Nel bagaglio culturale di Baratta confluivano la tradizione marxista e la teoria critica della Scuola di Francoforte, benché egli non fosse restio a comprendere e a studiare altri orientamenti culturali che arricchissero il suo spirito critico⁹⁵.

Prima di soffermarci su quanto scritto da Baratta sul concetto di "critica" e sulla sua funzione nel quadro degli obiettivi propri della criminologia critica, si ritiene opportuno esplicitare che cosa si intenda con critica marxista, al fine di evidenziare come l'autore, nel fondare questo nuovo approccio alla questione criminale, abbia attinto a piene mani dalla teoria marxista. Secondo la prospettiva marxiana il diritto, e in particolar modo quello penale, rappresenta uno degli strumenti con cui il capitale riproduce se stesso e un mezzo per garantire l'ordine della società. L'atto di ribellione, la violazione della norma penale, non può considerarsi in modo astratto e a storico ma deve sempre essere letto in relazione alla struttura economica dominante, da cui dipende. Marx sostiene la criminogenicità della so-

⁹³ T. PITCH, «Viaggio intorno alla "criminologia" – Discutendo con i realisti», op.cit., p. 484-485.

⁹⁴ F. FACCIOLI, *Regolazione e devianza. Sociologia e questione criminale in Italia*, op. cit., p. 47.

⁹⁵ R. BERGALLI, «La sociologia giuridico-penale di Alessandro Baratta in Spagna e in America Latina», op. cit., p. 109-110.

cietà borghese: sono le condizioni fondamentali della società borghese moderna in generale che producono crimine in una data parte della società; la legge in se stessa può non soltanto punire il reato ma addirittura produrlo⁹⁶.

Ne *L'ideologia tedesca*, contenente le fondamenta del pensiero maturo di Marx, si legge:

“La vita materiale degli individui, che non dipende affatto dalla loro ‘volontà’, il loro modo di produzione e la forma delle relazioni che si condizionano a vicenda, sono la base reale dello Stato e continuano ad esserlo in tutti gli stadi nei quali sono ancora necessarie la divisione del lavoro e la proprietà privata, del tutto indipendentemente dalla volontà degli individui. Questi rapporti reali non sono affatto creati dal potere dello Stato; essi sono piuttosto il potere che crea quello. Gli individui che dominano in questi rapporti – a parte il fatto che il loro potere deve costituirsi come Stato – devono dare alla loro volontà condizionata da questi rapporti determinati un’espressione universale sotto forma di volontà dello Stato, di legge: espressione il cui contenuto è sempre dato dai rapporti di questa classe, come dimostrano chiarissimamente il diritto privato e il diritto criminale [...]. Il loro potere personale riposa su condizioni di vita che si sviluppano comuni a molti, delle quali essi, in quanto dominanti, devono assicurare la continuità contro altre classi, facendole apparire in pari tempo come valide per tutti. L’espressione di questa volontà condizionata dai loro interessi comuni è la legge”⁹⁷.

⁹⁶ Nella teoria marxista si parla di accumulazione capitalistica come quel processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione; tale processo viene collocato nel periodo di dissoluzione della società feudale (scompare la servitù della gleba, vengono aboliti i seguiti feudali e occupati i beni demaniali). Secondo questa prospettiva, lo spopolamento delle campagne e la contemporanea emigrazione verso le città forniscono all’industria nascente il proletariato necessario ma in soprannumero. Qui si crea il terreno fertile per la devianza, interpretata come fenomeno indotto dallo sviluppo del capitalismo, funzionale agli scopi del sistema. Se la sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario dell’accumulazione, questa sovrappopolazione diventa la leva dell’accumulazione capitalistica e addirittura una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico, il cd. “esercito industriale di riserva”.

⁹⁷ K. MARX, F. ENGELS, *Die deutsche ideologie. Kritik der neusten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten*

Come noto, secondo la teoria marxista i modi di produzione determinano le istituzioni, i rapporti sociali e le politiche. Marx sosteneva la dipendenza delle credenze religiose, filosofiche, politiche, morali, dai rapporti di produzione e di lavoro, così come si costituiscono a ogni fase della storia economica⁹⁸. Marx distingue una “base”, consistente nei modi di produzione, nell’organizzazione economica e sociale, e una “sovrastruttura”, rappresentativa della produzione delle idee e della cultura (religione, filosofia, politica, diritto ecc.). In questo schema interpretativo la realtà strutturale condiziona inevitabilmente la sovrastruttura. La critica marxista del diritto si rivolge proprio al carattere sovrastrutturale e relativo di questo, sempre al servizio dell’ideologia dominante: nell’epoca moderna sono definiti “crimini” quei comportamenti che contrastano con la conservazione e lo sviluppo del capitalismo, mentre gli altri comportamenti, pur socialmente dannosi, restano leciti e perfino imposti dalla necessità dello sfruttamento.

Critica, dunque, come critica dell’ideologia, come operazione di svelamento delle funzioni svolte dalla religione, dalla filosofia, dal diritto e dalle produzioni culturali in genere nel giustificare la situazione esistente:

“Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante [...]. Le idee dominanti non sono altro che l’espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee”⁹⁹.

L’influenza della critica marxista nella delineazione da parte di Baratta della ragione critica come strumento dialettico di analisi della questione criminale emerge non solo dalle

[1845-46 inedita fino al 1932], ed. it.: *L’ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, Bruno Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 313-314.

⁹⁸ cfr. N. ABBAGNANO, *Dizionario di Filosofia*, II ed., s.v., “Ideologia”, TEA, Torino 1993, p. 459.

⁹⁹ K. MARX, F. ENGELS, *Die deutsche ideologie. Kritik der neuesten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten* [1845-46 inedita fino al 1932], ed. it.: *L’ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, Bruno Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, a cura di F. Codino, Editori riuniti, Roma 1958, p. 35-36.

parole stesse dell'autore, ma anche dalla testimonianza di Raffaele De Giorgi, noto sociologo del diritto e amico fraterno di Baratta, con cui ha condiviso molto della fase più prettamente filosofico-giuridica dell'autore, legata all'esperienza dell'*Institut für Rechts- und Sozialphilosophie*, a Saarbrücken. De Giorgi, chiamato a Saarbrücken per una borsa di collaborazione, trasformatasi poi in un posto di ricercatore a contratto, racconta:

“La prima cosa che facciamo quando arrivo a Saarbrücken, già a partire da febbraio, è, sì stare insieme per organizzare le lezioni, ma in particolare per leggere Marx, cosa che facciamo in maniera più o meno sistematica per i primi due anni, 1972-1973. [...] ogni sera, dalle sette- otto in poi stavamo a leggere fino all'una-due Marx. Così abbiamo letto insieme i *Manoscritti economico-filosofici*¹⁰⁰, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*¹⁰¹, *Per la critica dell'economia politica*¹⁰², *Grundrisse*¹⁰³. Letture sistematiche: tutto questo era meraviglioso, interessantissimo!”.

Da quanto riferisce De Giorgi, emerge chiaramente quanto il termine “critica” tra anni sessanta e settanta abbia assunto le più diverse accezioni, richiamato dalle teorie più disparate, assunto come lente di indagine di più fenomeni, e come a questa polisemia Baratta risponda in maniera, in parte, originale, articolando un proprio discorso sul concetto di “ragione critica” e, in parte, rimanendo in qualche modo avviluppato nella narrazione marxista.

Baratta si trova con la propria formazione personale, immerso in quella che Raffaele De Giorgi descrive come una

¹⁰⁰ K. MARX, *Ökonomisch-philosophischen Manuskripte aus dem Jahre 1844* [1932], ed. it.: *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1978.

¹⁰¹ K. MARX, *Critique of Hegel's philosophy of right*, ed. it.: *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, in *Un carteggio del 1843 e altri scritti giovanili* [1844 – pubblicato postumo], a cura di R. Panzieri, Rinascita, Roma 1954.

¹⁰² K. MARX, *Zur Kritik der politischen Ökonomie* [1859], ed. it.: *Per la critica dell'economia politica*, a cura di M. Dobb, Editori Riuniti, Roma 1957.

¹⁰³ K. MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* [1850-1859], Verlag für fremdsprachige Literatur, Mosca 1939.

“sonorizzazione di questa ‘critica’, che aveva significati totalmente diversi: qui era critica del diritto penale, qui era critica delle categorie, qui era critica delle ideologie che si presumeva stessero all’interno del diritto penale...era un termine utilizzato in maniera presuntamente marxista; lì in Germania era critica nel senso di critica al marxismo”.

“Lui [Alessandro Baratta, *ndr*]” – racconta De Giorgi –

“aveva fatto delle letture: passa via Croce, Labriola. E sente questo grande fascino per la materialità, per l’uomo concreto, per la storicità, queste categorie che sono tra l’idealismo, la versione italiana dell’idealismo storicistico e questo marxismo alla Labriola... Sandro ne era profondissimamente preso. E questo, insieme alle letture che avevamo fatto nel ’72-’73 dei testi di Marx [...]. Con questo suo bagaglio interiore comincia ad affrontare i temi della criminologia. La lettura dei *Manoscritti* di Marx, sul lavoro, sul denaro, sono meravigliosi in questo senso: [...] A lui interessava questa idea della storicità come uomo concreto e materialità. Quando lui comincia a occuparsi di criminologia arriva con questo tipo di bagaglio, con questa grandissima, meravigliosa, splendida formazione”.

È, comunque, lo stesso Baratta, nel suo rigore di filosofo del diritto, a specificare cosa intenda per “critica”, laddove tenta di promuovere una criminologia critica e una critica del diritto penale. L’autore utilizza l’espressione “critica”, sempre nella sua funzione qualificante, parlando espressamente di “ragione critica”, di cui delinea le caratteristiche e le finalità ultime nell’analisi della questione criminale. La ragione critica rappresenta per l’autore uno strumento necessario per giungere a un giudizio di verità, un giudizio

“che presiede a un discorso storico e sociologico che considera la dommatica penale da un punto di vista esterno come un aspetto specifico dell’immagine

con cui il sistema penale si riconosce e si legittima attraverso le rappresentazioni dei suoi operatori e del pubblico”¹⁰⁴.

Avvalersi di una ragione critica significa per Baratta assumere consapevolezza e una posizione esterna all’oggetto di indagine al fine di averne una visuale più lucida e disincantata, che permetta di scorgere il velo ideologico sotto cui il sistema giuridico cela se stesso e i dispositivi funzionali alla propria legittimazione, preservazione e riproduzione. Si tratta di una ragione volta a svolgere un’operazione di valutazione, attraverso i risultati dell’analisi storica e sociologica del proprio oggetto di indagine, circa la verità o, al contrario, il carattere ideologico della rappresentazione che il sistema fornisce di sé; una ragione che tenta di scoprire se tale rappresentazione corrisponda alla realtà del sistema o se sia il frutto di un’idealizzazione, che confonde il sistema *come dovrebbe essere* con il sistema *com’è*, concorrendo alla produzione dell’ideologia penale e alla conservazione dello *status quo*.

Baratta definisce la “ragione critica”, che contraddistingue l’analisi criminologico-critica, contrapponendola a quella che viene indicata come “ragione tecnologica”, rispetto alla quale l’autore intende prendere le distanze e che attribuisce alla dogmatica penalistica. Lo scopo dello studioso è fissare la linea di demarcazione tra la prospettiva riformista e quella assunta dalla criminologia critica in relazione all’analisi della questione criminale. Secondo Baratta i penalisti più illuminati, che anelano a una riforma dell’ordinamento giuridico penale, punterebbero fondamentalmente a una mera operazione di razionalizzazione del sistema penale, che lascia del tutto inalterata la sua struttura complessiva con l’obiettivo di renderne più efficiente il funzionamento, consentendo così il mantenimento e la riproduzione dello *status quo*. Baratta, per l’appunto, ricollega tale razionalità alla ragione tecnologica propria delle teorie criminologiche tradizionali che si avvalgono del paradigma eziologico e che sono state relegate alla funzione di apparati teorici ancillari rispetto sia al diritto penale sia alla politica criminale ufficiale. Tali teorie affrontano l’analisi della criminalità a partire dalle cause che la determinerebbero, nella convinzione che, una volta individuate ta-

¹⁰⁴ A. BARATTA, «Criminologia critica e riforma penale. Osservazioni conclusive sul dibattito “Il Codice Rocco cinquant’anni dopo” e risposta a Marinucci», op. cit., p. 360-361.

li cause, incidendo su di esse si possa ridurre, se non addirittura eliminare, il fenomeno criminale. Si tratta di una prospettiva fortemente criticata da Baratta in quanto rimane interna al sistema che indaga, ossia il sistema penale, senza disvelarne i meccanismi ideologici che lo nutrono e lo rafforzano. Il criterio tecnologico, che si esprime in termini di “praticabilità” e di “efficienza”, proporrebbe solo degli aggiustamenti del sistema, lasciando inalterata la sua struttura complessiva, al fine di migliorarne il funzionamento. A questa ragione tecnologica Baratta contrappone la ragione critica. Mentre la ragione tecnologica rappresenterebbe un punto di arrivo della prassi, la ragione critica sarebbe un punto di partenza della teoria. Baratta definisce la ragione critica “norma del pensiero, e contemporaneamente legge, logica del reale”¹⁰⁵. Essendo il reale, inteso come realtà sociale, movimento, il modello di razionalità che – secondo lui – ci permette di comprenderla non è, dunque, la logica statica che risponde al principio di non contraddizione, ma semmai la logica dinamica, ovvero logica della contraddizione, dialettica, che il pensiero moderno ha formulato come *ratio essendi e cognoscendi* della realtà. Baratta stesso evidenzia come questa logica dialettica abbia rappresentato il motore della teoria sociale di Marx e di molte tra le più feconde direzioni assunte dal pensiero storiografico e sociologico contemporaneo¹⁰⁶.

Chi si avvalga di tale ragione critica si troverà ad assumere una posizione esterna all’oggetto di indagine, all’ordinamento penale. È solo per mezzo di un simile strumento di indagine che – secondo Baratta – è possibile, avvalendosi di una logica della contraddizione e della dialettica, fondare una strategia radicale di riforma, ossia realizzare quella politica criminale alternativa delle classi subalterne, obiettivo ultimo del criminologo critico. Logica della contraddizione significa accostarsi al rapporto tra gli effetti voluti e quelli non voluti dal diritto penale riconoscendovi natura logica, razionale, non meramente casuale. La complessità del discorso sulla ragione critica come logica dialettica e della contraddizione si ritiene possa essere facilmente superata andando alla fonte del pensiero dell’autore, riportando le sue parole che, come sempre, si dimostrano più chiare e incisive di quanto possa essere stato fin qui detto:

¹⁰⁵ *Id.*, p. 366.

¹⁰⁶ *Ibidem.*

“Supponiamo che, per esempio, attraverso un’analisi realistica del sistema penale, si possa stabilire che principi in esso proclamati quale base del suo funzionamento non si rivelino appropriati ad organizzare una descrizione scientifica della struttura, del funzionamento e delle funzioni reali del sistema, considerato come uno dei sottosistemi che agiscono entro un determinato sistema sociale (ciò si può affermare per il ‘principio d’eguaglianza’, il ‘principio dell’interesse sociale’ e gli altri principi attorno ai quali è possibile ricostruire l’immagine che di se stesso il sistema tende a produrre). Se arriviamo alla conclusione che i principi strutturali e funzionali necessari per organizzare scientificamente la conoscenza di questo sottosistema siano opposti a quelli dichiarati, allora, partendo da un concetto dialettico di razionalità, escluderemo che questa contraddizione tra principi dichiarati e funzionamento reale del sistema penale sia un caso fortuito, una disavventura della sua realizzazione, imperfetta come tutte le cose umane. Non considereremo l’immagine ideale che il sistema propone di se stesso solo come un errore da parte degli operatori e del pubblico, ma piuttosto attribuiremo ad essa lo status di una ideologia. Questa ideologia penale diviene un elemento integrante dell’oggetto di una analisi scientifica del sistema penale”¹⁰⁷.

Secondo la prospettiva barattiana, la problematicità insita nell’analisi di chi si avvale della ragione tecnologica risiede nel modo in cui questi guarda e tenta di risolvere le contraddizioni tra effetti voluti ed effetti non voluti del sistema in quanto si limiterebbe a ritenerle irrazionali, restando così all’interno dell’ideologia penale, cercando di migliorare e di integrare lo strumento della politica criminale attuale. La ragione critica, invece, scoprendo la razionalità funzionale sottesa alle contraddizioni del sistema, non le considera risolvibili attraverso miglioramenti e avanzamenti ideologici. Per mezzo della ragione critica, quindi, uscendo dal sistema che indaga, lo scienziato può assumere una prospettiva molto più ampia, di insieme, e così sottoporre ad analisi anche l’ideologia penale, che rappresenta un elemento inerente alla struttura e al modo di funzionare dell’ordinamento giuridico penale

¹⁰⁷ *Id.*, p. 366-367.

e, in generale, del diritto astratto moderno. L'obiettivo perseguito dalla criminologia critica barattiana attraverso la ragione critica in tal sede analizzata è proprio quello di svelare e scardinare l'immagine ideale e illusoria che il sistema ha e dà di se stesso al fine di assicurarsi la sopravvivenza e il grado necessario di consenso da parte degli operatori e del pubblico ed evitare le conseguenze della crisi di legittimazione che costantemente lo minaccia.

Avvalendosi di questa contrapposizione tra ragione tecnologica e ragione critica che delinea due diverse prospettive di politica criminale, Baratta traccia la grande distinzione tra criminologie tradizionali e criminologia critica. Quest'ultima si pone per l'autore in un rapporto radicalmente diverso con la prassi rispetto alle teorie criminologiche tradizionali. Se per queste il diritto positivo rappresenta il destinatario e il fruitore delle proprie indagini e del proprio sapere, per la criminologia critica il sistema positivo e la prassi ufficiale divengono essi stessi oggetto di indagine. Il compito critico

“non è quello di fornire ricette di politica criminale, ma di esaminare in modo scientifico la genesi, la struttura, i meccanismi di selezione, le funzioni realmente esercitate, i costi economici e sociali di esso, di valutare in modo spregiudicato il tipo di risposta che esso è in grado di dare e dà effettivamente ai problemi sociali reali”¹⁰⁸.

Il criminologo critico combina insieme la ragione critica, il paradigma anti-eziologico e la natura impegnata della scienza sociale di cui si fa esponente, espletando la propria funzione scientifica e politica e puntando a una ricostruzione alternativa dei problemi sociali, a una trasformazione radicale del sistema penale.

II.VI Il rapporto con la ricerca empirica

La criminologia, così come la sociologia del diritto, in sé e per sé non possiedono uno o più metodi che sono loro specifici. Allo stato attuale è evidente che nelle scienze dell'uomo non vi sia un monismo metodologico e che il pluralismo sia da considerarsi inevitabile¹⁰⁹. La criminologia critica delle origini sembra abbia sottovalutato il ruolo delle re-

¹⁰⁸ *Id.*, p. 370.

¹⁰⁹ C. A. ELBERT, *Criminología, ciencia y cambio social* [2012], ed. it. a cura di L. Natali: *Criminologia*,

gole metodologiche, cosicché si ritiene che la maggior parte di questa produzione teorica si sia concretizzata in ipotesi in cui si discutono solo idee o teorie basate su informazioni, argomenti di autorità, descrizioni o ipotesi non verificabili o non verificate, più che in lavori sistematici di indagine empirica, qualitativa o quantitativa¹¹⁰. Si parla, infatti, di vera e propria carenza di verifica empirica delle ipotesi formulate dalla nuova criminologia, riconoscendo come la fondazione di una nuova teoria abbia costretto a privilegiare il piano della riflessione sulle categorie interpretative¹¹¹.

È, d'altronde, lo stesso Baratta a operare espressamente una distinzione tra una sociologia giuridica empirica, che ha ad oggetto i fenomeni e che come tale non può spingersi al di là di essi con il metodo dell'osservazione, e la sociologia teorica che, raggiungendo un più alto livello di astrazione, giunge dalla descrizione dei fenomeni alle strutture e alle leggi sociali che non sono empiricamente osservabili, ma che sono necessarie per interpretarli¹¹². Si è ritenuto che l'opposizione tra queste due sociologie, una empirica e una teorica, implichi due ulteriori asserzioni, accanto a quella per cui la "teoria", essendo *a priori*, non deve preoccuparsi della confutazione dell'esperienza: innanzitutto, che le spiegazioni offerte dalle sociologie empiriche non sono teoriche, e, in secondo istanza, che i ricercatori empirici devono delegare ai teorizzatori il compito di interpretare i dati, liberi dai vincoli dell'osservazione¹¹³.

Si ritiene che molteplici siano gli aspetti che abbiano concorso in questa originaria mancanza di ricerca empirica propria della criminologia critica di Alessandro Baratta. Innanzitutto, non può non rilevare il fatto che l'autore sia nato e si sia formato come filosofo

scienza e mutamento sociale, op. cit., p. 196. La problematica del metodo viene affrontata da Elbert contrapponendo i teorici moderni e quelli postmoderni. Per i primi il ricorso ai metodi si rivela essenziale in ogni stato e processo della ricerca; i secondi, invece, reputano che le scienze sociali non debbano avere né oggetto né metodi, in quanto l'aspirazione a un rango scientifico implicherebbe l'importazione acritica dei modelli appartenenti alle scienze dure.

¹¹⁰ T. MIRALLES, *Métodos y técnicas de la criminología*, Instituto Nacional de Ciencias Penales, Messico 1982, pp. 200-202. Si evidenzia che l'autrice fa espresso riferimento alla metodologia propria della criminologia critica in America Latina. Si è ritenuto che questo discorso possa valere anche rispetto alla criminologia critica italiana, in virtù del fatto che il pensiero di Alessandro Baratta – come ampiamente documentato – ha avuto grandissima fortuna e diffusione in Sudamerica.

¹¹¹ F. FACCIOLI, *Regolazione e devianza. Sociologia e questione criminale in Italia*, op. cit., p. 63.

¹¹² A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, op. cit., p. 14.

¹¹³ V. FERRARI, «Riflessioni sulla sociologia del diritto in Italia», in *Sociologia del diritto*, A. X, n. 3/1983, pp. 15-16.

del diritto e che abbia posto alla base del proprio approccio critico al diritto penale il superamento del dualismo metodologico tra giudizi di fatto e giudizi di valore. Come ricorda Adolfo Ceretti, laddove affronta i problemi epistemologici della criminologia nel suo celebre *L'orizzonte artificiale*¹¹⁴, la teoria della distinzione tra giudizi di fatto e giudizi di valore è stata oggetto di riflessione anche da parte di Max Weber e ha costituito il terreno di cultura per la crescita del dibattito sulle sfere che possono essere o meno oggetto di scienza, nonché sul suo carattere autonomo rispetto all'ideologia. Nell'approccio weberiano la distinzione tra giudizi di fatto e giudizi di valore corrisponde alla demarcazione tra ricerca scientifica e giudizi extra-scientifici¹¹⁵. Secondo la concezione moderna è possibile parlare di scienza solo dinnanzi a teorie suffragate dalla ricerca empirica, avente ad oggetto i fatti. Scrive Weber: "Non può mai essere compito di una scienza empirica quello di formulare norme vincolanti e ideali, per trarne ricette per l'azione pratica"¹¹⁶.

E ancora:

"La capacità di realizzare la distinzione tra il conoscere e il valutare, cioè tra l'adempimento del dovere scientifico di vedere la realtà dei fatti e l'adempimento del dovere pratico di sostenere i propri ideali – questo è il principio al quale dobbiamo attenerci più saldamente"¹¹⁷.

Nel tentativo di giungere all'unità di fatto e valore, Baratta con la sua spiccata componente valoriale entra in collisione con la concezione delle scienze umane come scienze descrittive, caratterizzate dall'analisi dei fenomeni, considerati nella loro fattualità¹¹⁸. Si è

¹¹⁴ A. CERETTI, *L'orizzonte artificiale. Problemi epistemologici della criminologia*, op. cit..

¹¹⁵ A. DAL LAGO, «Il ruolo dei valori nella teoria sociale e politica», in *L'analisi della politica. Tradizione di ricerca, modelli, teorie*, a cura di A. Panebianco, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 353-354.

¹¹⁶ M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* [1922], ed. it.: *Il metodo delle scienze storico-sociali*, op. cit., p. 10.

¹¹⁷ *Id.*, p. 17.

¹¹⁸ Il tema della natura della sociologia come scienza descrittiva o prescrittiva è stato ampiamente dibattuto. A riguardo, è nota la contrapposizione tra la sociologia critica del diritto di Renato Treves e la criminologia critica di Alessandro Baratta. Morris L. Ghezzi descrive la sociologia critica del diritto di Renato Treves come una scienza descrittiva, una riflessione che affonda le proprie radici profonde nel rifiuto dello spirito dogmatico in favore di quello critico, come una scienza prevalentemente empirica a carattere interdisciplinare che studia con fini conoscitivi i rapporti reciproci tra il diritto e la società. A questa, Ghezzi, contrappone la criminologia di Alessandro Baratta, intesa come dottrina prescrittiva che non vuole limitarsi all'osservazione e

ritenuto che la criminologia critica – per lo meno quella delle origini – abbia accolto un’idea di scienza molto lontana da quello fondata sulla ricerca empirica, abbandonando ogni pretesa di neutralità e facendosi portatrice di valori e di progetti di trasformazione sociale¹¹⁹.

Altro elemento che si ritiene abbia inciso sul rapporto tra criminologia critica e ricerca empirica è quell’antipositivismo su cui Baratta ha costruito il proprio discorso criminologico-critico, soprattutto quando critica ha dimostrato di voler affrontare i compiti, per lo più di natura politica, propri della criminologia critica, attraverso un’epistemologia alternativa rispetto a quella richiesta dal mondo naturale. Sembra, infatti, estremamente arduo conciliare lo svolgimento di attività di ricerca empirica avente ad oggetto fenomeni sociali con un paradigma anti-eziologico, di rifiuto delle categorie di causa-effetto, in quanto tali categorie assumono un ruolo fondamentale nell’analisi delle relazioni tra dati e variabili. Massimo Pavarini ha affermato che “è molto arduo pensare dati di conoscenza empirica che non si argomentino con il modello eziologico causa-effetto”. Scrive a proposito Morris Ghezzi, che sul piano della ricerca sociologica “i presupposti antipositivistici [...] troncano inesorabilmente ogni possibilità di ricerca empirica”¹²⁰. L’analisi della criminologia critica sotto un profilo metodologico mette in luce un lento scivolamento della materia criminologica verso ambiti sempre meno legati alla ricerca empirica e sempre più vicini a intenti politici¹²¹.

Un’ulteriore spiegazione di quest’originaria difficoltà di conciliare criminologia critica e ricerca si ritiene possa rintracciarsi anche nella collocazione del pensiero barattiano tra la crisi della modernità e la nascita del pensiero postmoderno. Il pensiero moderno ha consacrato le scienze della natura e il modello sperimentale quali paradigmi di esercizio della ragione. Ciò ha costretto le scienze sociali nascenti a rappresentarsi come oggettive per po-

alla descrizione del fenomeno ma che punta alla trasformazione della realtà sociale, come una disciplina ideologica finalizzata a precisi intenti politici di parte (cfr. M. L. GHEZZI, «La sociologia critica del diritto e sociologia della devianza», op. cit.; R. TREVES, *Spirito critico e spirito dogmatico. Il ruolo critico dell’intellettuale*, FrancoAngeli, Milano 2009).

¹¹⁹ A. CERETTI, *L’orizzonte artificiale. Problemi epistemologici della criminologia*, op. cit., p. 98.

¹²⁰ M. L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, op. cit., p. 38.

¹²¹ *Id.*, p. 102.

ter aspirare al riconoscimento di un proprio statuto scientifico. Renato Treves nel tracciare le linee fondamentali dello sviluppo della ricerca empirica nel secondo dopoguerra, afferma che “il rigore metodologico è una esigenza dello spirito moderno”¹²². A livello scientifico la postmodernità è descritta come un movimento culturale nato agli inizi del XX secolo, una fase storica che demolisce la modernità e, superandola, ne prende il posto. Nel campo delle scienze sociali questo periodo vede privilegiata l’ipotesi del sapere come potere funzionale a squalificare ogni costruzione teorica e narrazione che sia improntata a un metodo lineare. Alla base di questa impostazione vi è la convinzione che le narrazioni siano null’altro che strategie di dominio sui discorsi funzionali a escludere quelli che non si strutturano in modo conforme al canone epistemologico moderno. Il nucleo delle impostazioni teoriche degli autori della postmodernità è costituito dalla decostruzione del linguaggio, della storia, della società, del comportamento umano, dell’arte e dell’architettura¹²³. È lo stesso Baratta a collocarsi a metà strada tra modernità e postmodernità: “la modernità è vecchia mentre la postmodernità è nuova; non esiste pertanto una generazione di intellettuali influenzata dalla cosiddetta cultura postmoderna”¹²⁴. Baratta sembra così intrappolato tra un intento di critica radicale, che sembrerebbe sbazarlo verso la postmodernità, e la costruzione di una realtà sociale migliore sul modello della grande narrazione marxista, che lo riproietta nel mondo

¹²² R. TREVES, *Sociologia del diritto. Origini, ricerche, problemi* [1987], op. cit., p. 187.

¹²³ Preme sottolineare che i termini “modernità” e “postmodernità” contengono un alto tasso di fluidità e di ambiguità, generando problemi e controversie circa il senso da attribuire loro. Alcune delle principali caratteristiche della modernità, intesa come “età moderna” sono: la rivoluzione scientifica, la razionalizzazione e il disincantamento del mondo, la secolarizzazione, la razionalità comunicativa. La postmodernità, invece, si caratterizza prevalentemente per l’analisi di alcune conseguenze della modernità: la fine dei grandi racconti, la crisi dell’idea di progresso, il superamento dell’industrialismo, la globalizzazione, la desecolarizzazione” (cfr. S. COSTANTINO, A. ZANCA, *Sociologi: tra moderno e postmoderno*, FrancoAngeli, Milano 2015, p. 8).

¹²⁴ A. BARATTA, «Lo Stato-meticcio e la cittadinanza plurale. Considerazioni su una teoria mondana dell’alleanza», in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, A. XXVIII, n. 1/1998, p. 25.

Si evidenzia che alcuni autori hanno interpretato il fenomeno della criminologia critica delle origini come una reazione postmoderna, ritenendo che si trattasse di un discorso decostruttivo o scettico di tipo radicale nei confronti delle istituzioni giuridiche della modernità, secondo Albert C. Elbert, invece, la criminologia critica non può dirsi postmoderna in quanto sostituisce alla grande narrazione della modernità capitalista, la grande narrazione della modernità socialista, laddove il postmoderno non accetta in alcun modo delle narrazioni, limitandosi allo smontaggio continuo (per la tesi che sostiene la collocazione della criminologia critica nella postmodernità si veda J. VAN DIJK, «Penal Sanctions and the Process of Civilization», in *International Annals of Criminology*, n. 1-2/1989, pp. 191-204; S. COHEN, *Visiones de control social. Delitos, castigos y clasificaciones*, PPU, Barcelona 1988; per la tesi contraria C. A. ELBERT, *Criminología, ciencia y cambio social* [2012], ed. it. a cura di L. Natali: *Criminologia, scienza e mutamento sociale*, op. cit., p. 85-86).

delle grandi narrazioni e nella concezione moderna della scienza, di cui però non condivide il metodo empirico.

Infine, il dato storico-politico non può essere trascurato. Gli anni in cui nasce il movimento di pensiero qui analizzato – come visto – sono anni di profonda e radicale contestazione al sistema politico, sociale, ma anche e soprattutto culturale. In un simile contesto la mistificazione colpisce anche l'empirismo, si acuisce il dibattito circa la possibilità di concepire le scienze umane come scienze naturali¹²⁵ e grande spazio viene dato alla formulazione di grandi teorie che siano funzionali alla trasformazione del dato di realtà, al mutamento. È una fase di rottura, in cui si sostiene che la criminologia debba cessare di proporsi come scienza con finalità di ricerca per assumere prese di posizione militanti, diventando essa stessa strumento di lotta sociale e assumendo contenuti ideologici propri di un impegno politico rivoluzionario¹²⁶. La riflessione in questo primo periodo è teorica e ideologica. Secondo alcuni autori che si sono occupati di criminologia critica, questa iniziale penuria di verifiche empiriche ha determinato una certa forzatura e rigidità nell'analisi criminologico-critica, rappresentandone un limite. La criminologia critica, ponendosi come movimento politico di trasformazione dell'assetto sociale, piuttosto che come un modello di interpretazione dei fenomeni sociali, e dedicando scarsa attenzione ai problemi di metodo, si è trovata in difficoltà nel momento in cui si è dovuta confrontare con la fase di involuzione del processo di democratizzazione che ha caratterizzato gli anni successivi al declino delle contestazioni¹²⁷.

Per affrontare correttamente il discorso sul metodo e sulla ricerca empirica nella criminologia critica, è opportuno tener conto dell'evoluzione dell'approccio critico nelle varie stagioni della rivista. Sarebbe, infatti, riduttivo e semplicistico fare riferimento esclusiva-

¹²⁵ La domanda fondamentale è: se l'uomo nelle scienze sociali è al tempo stesso soggetto e oggetto della scienza, è possibile determinare una differenza di principio rispetto alle scienze della natura? In questo interrogativo prende corpo quello che viene definito come il dramma epistemologico delle scienze umane. È possibile mantenere una netta separazione tra soggetto ed oggetto della scienza non solo nell'ambito delle scienze della natura ma anche nell'ambito delle scienze dell'uomo? (A. CERETTI, *L'orizzonte artificiale. Problemi epistemologici della criminologia*, op. cit., pp. 124-125).

¹²⁶ G. PONTI, I. MERZAGORA BETSOS, *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. 133.

¹²⁷ F. FACCIOLO, *Regolazione e devianza. Sociologia e questione criminale in Italia*, op. cit., pp. 63-64.

mente alla prima fase, quella di costruzione dell'apparato teorico criminologico-critico ad opera di Alessandro Baratta. Basta, infatti, scorrere l'indice dei numeri della rivista nelle sue varie fasi per comprendere che, se in un primo periodo la ricerca empirica appare estremamente residuale, se non addirittura assente, in confronto alle grandi teorizzazioni che vengono formulate e discusse, con il passare del tempo l'attenzione per la ricerca empirica aumenta visibilmente. Tra le pagine di *La questione criminale* è più facile trovare contributi di natura più specificamente teorica piuttosto che riferimenti a vere proprie ricerche empiriche strutturate su dati quantitativi e/o qualitativi. Si registra una ricerca per ogni anno di pubblicazione della rivista quadrimestrale (1975-1981)¹²⁸. Già con *Dei delitti e delle pene* il mutamento nell'approccio metodologico si fa significativo. Nel periodo della sua pubblicazione, compreso tra il 1983 e il 2003, si assiste a un aumento dello spazio dedicato alla divulgazione delle indagini empiriche, con dei picchi di cinque/sei ricerche pubblicate nelle annate del 1986, del 2003 e del 2006¹²⁹. Con *Studi sulla questione criminale. Nuova serie*

¹²⁸ Si riportano qui le ricerche contenute in *La questione criminale*. M. PAVARINI, «Ricerca in tema di “Criminalità economica”», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 3/1975, pp. 537-548; D. MELOSSI, «Ricerca in tema di mass-media e politica criminale in Italia negli ultimi anni», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. II, n. 1/1976, pp. 169-182; G. SMAUS, «“Teorie del senso comune” sulla criminalità e marginalizzazione. Una inchiesta sulla popolazione tedesca», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. III, n. 1/1977, pp. 137-165; L. PICOTTI, «La disciplina degli stupefacenti: vecchi e nuovi strumenti di controllo sociale. Ricerca nell'area veneta sull'applicazione della legge 22 dicembre 1975», n. 685, in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. V, n. 2/1979, pp. 253-300; S. NEGRELLI, «Criminalità e mercato del lavoro in Italia negli ultimi anni. Alcune ipotesi di ricerca», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VI, n. 1/1980, pp. 131-154.; A. P. PIRES, V. BLANKEVOORT, P. LANDREVILLE, «Sistema penale e traiettoria sociale», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VII, n. 3/1981, pp. 463-496.

¹²⁹ Si riportano qui le ricerche contenute in *Dei delitti e delle pene*: M. GRAZIOSI, «Quotidianità femminile e piccola criminalità. Ipotesi per una ricerca», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, pp. 154-166; C. FAUGERON, «Rappresentazioni sociali della devianza e dell'intervento penale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 2/1983, pp. 389-410; G. SMAUS, «L'interruzione della gravidanza: la donna come attore e come vittima», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 2/1984, pp. 325-366; P. FACCIOLO, S. SIMONI, «Identità e droga nella società complessa», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 3/1984, pp. 577-594; L. CASTELLANO (a cura di), «L'area della detenzione politica in Italia. Primo rapporto di ricerca», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 1/1985, pp. 195-226; M. MORCELLINI, «La mafia e i “mezzi”. Idee e riflessioni da una ricerca sugli stili di rappresentazione televisiva del crimine organizzato», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 1/1986, pp. 75-110; M. G. LETIZIA, A. MAURIZIO,

«L'immagine della malattia mentale e del malato di mente nella stampa quotidiana italiana prima e dopo la legge 180/78», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 1/1986, pp. 111-134; V. COTESTA, «La vendetta barbaricina tra modernità e tradizione culturale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 2/1986, pp. 317-364; R. CIPOLLINI, F. FACCIOLI, T. PITCH, «Aspetti dell'intervento penale sulle minorenni a Roma. Primo rapporto di ricerca», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 3/1986, pp. 501-532; J. MANSEL, «Criminalità come tratto distintivo dei discendenti dei lavoratori stranieri? La misura del comportamento "criminale" dei giovani stranieri nella Rft», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 3/1986, pp. 533-558; P. FACCIOLI, E. QUARGNOLO, «Il principe troppo azzurro: una ricerca sui tossicodipendenti», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 1/1987, pp. 151-196; N. CAVAZZA, «Non sono pentito, sono un dissociato: ricerca su ex-tossicodipendenti», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 3/1987, pp. 593-610; A. SAJÒ, «Inchiesta sul diritto penale in Ungheria», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 3/1987, pp. 611-624; A. AGAZZI, G. GOLFETTO, G. PERON, «Discrezionalità nella riforma penitenziaria», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 2/1991, pp. 153-184; N. POLICEK, «Donne detenute e "Legge Gozzini" Una ricerca nell'area veneta», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 1/1992, pp. 153-180; A. MANFREDI, «La decarcerizzazione fallita. Una ricerca sulla revoca delle misure alternative nell'area veneta», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 2/1992, pp. 119-148; L. KUNTZ, «La criminalità acquisitiva indotta dall'uso di droghe. Primi risultati di una ricerca empirica», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 2/1993, pp. 173-190; V. RUGGIERO, «Brixton, Londra: il fenomeno droga e la sua percezione», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 2/1993, pp. 191-214; G. MOSCONI, M. PAVARINI, «Discrezionalità e sentencing giudiziario in Italia», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 3/1993, pp. 149-190; A. R. FAVRETTO, F. MASCHERPA, «Le concezioni di salute e di malattia nell'interazione terapeutica interculturale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 1/1994, pp. 147-170; A. ALVAZZI DEL FRATE, «L'indagine internazionale sulla vittimizzazione del 1992 in Europa», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 1/1994, pp. 171-190; A. COTTINO, C. SARZOTTI, C. TIBALDI, «Uguaglianza di fronte alla legge penale. Una ricerca in Pretura», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 2/1994, pp. 121-162; F. VIANELLO, «La criminalità minorile nel Veneto (1980-1992)», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 2/1994, pp. 163-186; R. BARBATO, B. MAGLIONA, «Il rinvio dell'esecuzione della pena nei confronti del soggetto affetto da HIV/AIDS», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 3/1994, pp. 169-186; G. MOSCONI, A. TOLLER, «Criminalità, pena e opinione pubblica. La ricerca in Europa», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 1/1998, pp. 149-212; V. RUGGIERO, «Punire i bambini. La costruzione di carriere criminali nella Città dei Monelli», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 2/1998, pp. 175-200; P. BUFFA, C. SARZOTTI, «La reazione culturale all'Aids dell'universo carcerario: dall'espulsione al controllo interno», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 3/1998, pp. 187-234; F. VIANELLO, D. PADOVAN, «Criminalità e paura: costruzione sociale dell'insicurezza», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 1-2/1999, pp. 247-286; D. MELOSSI, «Immigrazione, pluralismo culturale e sicurezza: una ricerca in Emilia-Romagna», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 3/1999, pp. 37-76; A. D'ELIA, «La devianza dell'immigrato straniero nei media: i risultati di una ricerca nel Salento», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*,

di *Dei delitti e delle pene* la ricerca empirica – ovviamente sempre accostata ad approfondimenti teorici – diviene elemento centrale. I fascicoli del quadrimestrale, dedicati a macroargomenti dal carattere fortemente interdisciplinare, sono costellati da contributi scientifici di giovani e meno giovani studiosi e ricercatori¹³⁰. Emerge, dunque, in maniera piuttosto evidente che vi è stato nel tempo un cambiamento di rotta da parte della rivista e dei suoi

A. VI, n. 3/1999, pp. 77-114; M. CHIODI, «Immigrazione, devianza e percezione d'insicurezza: analisi del quartiere Crocetta a Modena», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 3/1999, pp. 115-140; A. DE GIORGI, «Oltre l'economia politica della penalità: postfordismo e controllo della moltitudine», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VII, n. 1-2/2000, pp. 205-246; D. BERTACCINI, «L'altra sicurezza in Emilia-Romagna. Una ricerca tra protagonisti, pratiche e prospettive della vigilanza privata regionale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VIII, n. 1-2-3/2001, pp. 187-264; M. CARDINALI, «I nomadi della nuova era: uno studio di sociologia della devianza», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VIII, n. 1-2-3/2001, pp. 265-302; D. MELOSSI, M. GIOVANNETTI, C. MARTOCCIA, C. TONTI, «Tra cittadinanza ed esclusione: i minori stranieri in carcere e comunità d'accoglienza», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VIII, n. 1-2-3/2001, pp. 303-364; G. MOSCONI, D. PADOVAN, A. SBRACCIA, «Capitale sociale, insicurezze e paura della criminalità a Padova», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VIII, n. 1-2-3/2001, pp. 365-442; A. SBRACCIA, «La rinuncia alla sanzione nell'economia complessiva delle sentenze penali del Tribunale per i minorenni di Venezia», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VIII, n. 1-2-3/2001, pp. 443-498; AA. VV., «Governare la sicurezza: attori, politiche e istituzioni in Europa. Atti del Convegno – Bologna 4-5 aprile 2002», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IX, n. 1-2-3/2002; L. BACCARO, G. MOSCONI, «Il girone dei dannati: ovvero il fenomeno della recidiva», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. X, n. 1-2-3/2003, pp. 117-144; G. CAMPESI, «Il controllo delle "nuove classi pericolose": sottosistema penale di polizia e immigrati», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. X, n. 1-2-3/2003, pp. 145-242; S. CROCITTI, «Il "capitale sociale" come fattore di controllo della criminalità», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. X, n. 1-2-3/2003, pp. 243-262; S. PADOVANO, «L'insicurezza a Genova: dal gossip mediatico all'opinione pubblica», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. X, n. 1-2-3/2003, pp. 263-284; C. POLETTI, «La partecipazione dei comitati di cittadini alle politiche di sicurezza in ambito urbano: una ricerca sui comitati di cittadini modenesi», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. X, n. 1-2-3/2003, pp. 285-328; F. VIANELLO, «Alcolismi e autoaiuto. Due esperienze a confronto», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. X, n. 1-2-3/2003, pp. 329-372.

¹³⁰ Si veda, ad esempio, il fascicolo n. 1/2007, dedicato alla *Criminalizzazione dei migranti*; il fascicolo n. 2/2007, dedicato alla *Giustizia penale ostile*; il fascicolo n. 2/2008, dedicato al *Ginocidio. La violenza maschile contro le donne*; il fascicolo n. 3/2008, dedicato a *Subordinazione informale e criminalizzazione dei migranti*; il fascicolo n. 1/2009, dedicato a *Giustizia riparativa, comunità, diritto*; il fascicolo n. 2/2010, dedicato alla *Primavera dei diritti*; il fascicolo n. 1/2011, dedicato a *Gangs, una nuova etichetta?*; il fascicolo n. 2/2011, dedicato a *Per Louk Hulsman. L'abolizione penale oggi*; il fascicolo n. 3/2011, dedicato a *Controllo sociale e resistenza nel declino del berlusconismo: intervento a più voci*; il fascicolo n. 1/2012, dedicato a *Il metodo mafioso*; il fascicolo n. 3/2012, dedicato a *Appunti per uno sguardo Internazionale*; il fascicolo n. 1/2013, dedicato a *Crimini di impresa*; il fascicolo n. 3/2013, dedicato a *Criminologia @ Berkeley*.

direttori per quanto concerne il rapporto con la ricerca empirica, che, trascurata inizialmente a favore dell'elaborazione di impianti teorici forti, considerati necessari nel contesto della critica radicale al sistema penale e allo Stato, viene poi riconsiderata nel momento in cui si decide di portare avanti questa critica dotandosi di strumenti empirici e non solo teorici. Si tratta per lo più di ricerche che si avvalgono di metodologie qualitative, considerate dagli studiosi più idonee ed efficaci quando è necessario calarsi criticamente nel contesto sociale analizzato. Spesso, però, le interviste in profondità, i questionari e le ricerche etnografiche sono corredate da dati quantitativi, utilizzati soprattutto allo scopo di registrare eventuali discrepanze tra numeri e statistiche ufficiali, da un lato, e fenomeni studiati, dall'altro.

III. LA SOCIOLOGIA DELLA CONOSCENZA E LE INTERVISTE IN PROFONDITÀ: UNALENTE SULLA CRIMINOLOGIA CRITICA

III.I *La sociologia della conoscenza come chiave di lettura per lo studio della criminologia critica*

Studiando la criminologia critica ci si accorge di quanto sia difficile definirla e incasellarla in categorie prestabilite. Come vedremo, gli stessi autori che si ritengono esponenti del pensiero criminologico-critico faticano a trovarne una definizione esaustiva. L'unico aspetto evidente della criminologia critica e unanimemente riconosciuto è la sua interdisciplinarietà. Gli studiosi che si sono accostati criticamente alla questione criminale provengono da ambiti scientifici molto diversi e alcuni di loro sono eredi diretti di scuole accademiche riconosciute. Sarebbe una forzatura, pertanto, considerare la criminologia critica italiana come una vera e propria Scuola, mancando un Ateneo e una disciplina di riferimento¹ e un maestro che sia stato universalmente riconosciuto come tale da un gruppo di allievi.

Data la particolare complessità e frammentarietà dell'oggetto di indagine, si è deciso di studiarlo in qualità di fenomeno culturale, attraverso la lente della sociologia della conoscenza, branca della sociologia che si occupa di analizzare le relazioni sussistenti tra i contesti storico-sociali e le forme di sapere, dalle credenze alla scienza². La sociologia della conoscenza studia

“i nessi che intercorrono tra le condizioni sociali, la situazione storica, i soggetti individuali e collettivi e quegli elementi culturali a predominante contenuto cognitivo (come proposizioni delle scienze naturali e sociali, dottrine, credenze,

¹ Anche se inizialmente trova il proprio *humus* nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, dove insegnano sia Franco Bricola sia, per un breve periodo, Alessandro Baratta e dove nasce concretamente *La questione criminale*, la criminologia critica in Italia è nata e si è diffusa anche in altri contesti accademici italiani. Gli autori che manifestano o hanno manifestato un approccio critico alla questione criminale hanno formazioni e percorsi anche molto lontani tra loro: ci sono antropologi, sociologi, sociologi del diritto, criminologi, penalisti e processual-penalisti, nonché filosofi del diritto e storici del diritto.

² F. GIACOMANTONIO, «Sociologia della conoscenza», in *Linee di ricerca*, a cura di L. Floridi, SWIF, 2006, ISSN 1126-4780, pp. 851-852, www.swif.it/biblioteca/lr.

spiegazioni razionali ecc.) che sono stati inventati, elaborati, espressi da quegli stessi soggetti”³.

Si ritiene che tracciare delle linee generazionali tra studiosi che abbiano partecipato alla nascita e allo sviluppo in Italia della criminologia critica possa essere un valido schema di interpretazione del fenomeno culturale, funzionale soprattutto a sistematizzare il più possibile il pensiero in esame e a evidenziarne i possibili tratti evolutivi. Ma questa operazione pone, innanzitutto, dinnanzi al quesito di cosa debba intendersi per “generazione”. Tale termine polisemico si è diffuso nel vocabolario popolare prima che in quello scientifico e il passaggio dall’uso popolare a quello analitico e scientifico ha creato una considerevole confusione concettuale⁴.

Si sono considerati particolarmente utili per indagare il fenomeno della criminologia critica strumenti tratti dalla “cassetta degli attrezzi” della sociologia della conoscenza. Si tratta dei concetti di “legame generazionale” e di “unità di generazione”, teorizzati da Karl Mannheim⁵, sociologo di origini ungheresi, naturalizzato tedesco (Budapest 1893 - Londra 1947), che ha sostenuto che l’analisi sociologica abbia il compito di affrontare il pensiero

³ F. CRESPI, F. FORNARI, *Introduzione alla sociologia della conoscenza*, Donzelli Editore, Roma 1998, p. 3.

⁴ D. I. KERTZER, «Generation as a Sociological Problem», in *Annual Review of Sociology*, Vol. 9, n. 1/1983, pp. 125-149. In particolare Kertzer individua quattro categorie di significati:

1. generazione come un principio di discendenza parentale, utilizzato con una lunga tradizione nell’antropologia sociale;
2. generazione come coorte, successione di persone che si muovono attraverso le varie età per cui i più giovani rimpiazzano i più vecchi;
3. generazione come fase della vita, ossia come differente risposta agli stessi eventi di persone che si trovano in un differente momento della propria vita;
4. generazione come periodo storico, significato usato per caratterizzare le persone che vivono in un particolare periodo storico.

⁵ Il pensiero di Mannheim, partendo da una posizione marxista, assunta in parte per influsso del suo primo maestro, György Lukács, ha subito molteplici influenze in seguito al suo trasferimento in Germania. Qui l’autore ha incontrato autori come Alfred e Max Weber, Georg Simmel, Eduard Spranger, Edmund Husserl. L’incontro con questi studiosi, che si interrogano sulla fondazione di un metodo che sia aderente alla realtà da indagare, ma che non perda il contatto con la storicità e le formazioni vitali che essa presenta in un continuo fluire, porterà Mannheim ad allontanarsi dal marxismo della sua gioventù. Mannheim sottolinea la contraddizione irriducibile in cui incorre il marxismo. Se, infatti, ogni proposizione culturale è frutto del suo contesto socio-economico, allora anche il marxismo stesso è viziato da questa determinazione originaria. Sviluppando in maniera approfondita tale analisi, Mannheim giunge a osservare come all’interno di ogni sistema di pensiero si sviluppino una gnoseologia e un’epistemologia, valide solo all’interno di questo sistema, e che riconoscono su un piano ontologico determinati elementi che sono ignorati al di fuori di tale ideologia (cfr. A. IZZO, *Karl Mannheim. Una introduzione*, Armando Editore, Roma 1988).

“esistenzialmente determinato” con la sua base volontaristica, pratica, politica⁶. Secondo Mannheim tutti gli enunciati sull’uomo, sulla società e sulla storia hanno una loro collocazione storico-sociale e temporale, e devono considerarsi come ugualmente relativi rispetto a una verità che si può comprendere solo nel complesso dei punti di vista espressi nel corso della storia dell’umanità⁷.

Mannheim affronta il problema delle generazioni criticando, da un lato, la concezione positivista del tema, dall’altro quella da lui indicata come “romantico-storica”. Secondo la prima concezione, la generazione è una realtà biologica, dove il susseguirsi delle generazioni è garanzia della linearità del progresso, in quanto una generazione rappresenta il superamento della generazione precedente. Secondo l’impostazione romantico-storica, invece, la generazione rappresenta “una propria entelechia”, ossia “l’unità del suo ‘fine interiore’, espressione di un innato senso della vita e del mondo”⁸. Mannheim formula la medesima obiezione a entrambe le concezioni:

“questa speculazione fondata su elementi biologici o spirituali è soltanto un espediente per sfuggire allo studio di ciò che è più facilmente reperibile e sotto-

⁶ Karl Mannheim scrive: “considero il pensiero ‘esistenzialmente determinato’ il pensiero storico (il modo come ci si immagina la storia e come la si rappresenta agli altri), il pensiero politico, il pensiero nelle scienze umane e sociali e anche il pensiero della vita quotidiana” (cfr. K. MANNHEIM, *Essays on the sociology of knowledge* [1964], trad. it.: *Sociologia della conoscenza*, a cura di M. Gagliardi, T. Souvan, Dedalo Libri, Bari 1974, p. 226).

⁷ Sulla base di queste affermazioni, Mannheim fu accusato di relativismo. Lo studioso, però, non è affatto un relativista e ciò emerge chiaramente laddove afferma che si possa e si debba operare una netta distinzione tra relativismo e “relazionismo”. Con il primo termine l’autore intende l’assenza di criteri controllabili di verifica in sede cognitiva ed etica. Con il secondo termine che fa proprio, invece, intende che i suddetti criteri non sono da considerare assoluti in quanto si danno solo in rapporto a determinati indici. Il relazionismo è disposto a fare proprie le scoperte della sociologia della conoscenza e di altre tendenze della cultura contemporanea. Egli sostiene il “prospettivismo” secondo cui ogni affermazione di verità circa il mondo umano è necessariamente legata a una situazione storico-sociale da cui si guarda, ma ciò non significa negazione della verità. Per Mannheim, mentre è innegabile che le varie concezioni e dottrine umane siano ancorate a prospettive parziali, la sociologia della conoscenza avrebbe la capacità di cogliere connessioni e realizzare integrazioni sempre più ampie e oggettive. Il compito di elaborare questa crescente integrazione in qualche modo anti-relativista è affidato dallo studioso agli intellettuali. Per quanto anch’essi si trovino entro un orizzonte storico-sociale determinato, appaiono al nostro autore più autonomi degli altri uomini. Mannheim affida all’intelligenza e alla sua consapevolezza filosofico-sociologica la possibilità del pensiero e della stessa società di sfuggire alle insidie del relativismo (cfr. A. IZZO, *Karl Mannheim. Una introduzione*, op. cit.).

⁸ K. MANNHEIM, *Essays on the sociology of knowledge* [1964], trad. it.: *Sociologia della conoscenza*, op. cit., p. 323-336.

ponibile ad indagine, allo studio cioè del contesto conoscibile dello sviluppo sociale e delle sue influenze sul fenomeno delle generazioni”⁹.

Ciò che pare molto interessante del pensiero di Mannheim è la concezione della generazione come categoria sociologica che deve essere pensata, in analogia con la classe, come una collocazione sociale, tale per cui il dato biologico non dice nulla sul cambiamento sociale e sull’emergere di nuovi stili di pensiero e i ritmi biologici sono rilevanti solo se inseriti nel processo storico-sociale¹⁰.

Pur convinto dell’inevitabile storicità della questione, Mannheim formula in astratto alcuni schemi interpretativi da applicare ai singoli studi concreti, formulando una classificazione che ritiene possa essere utile nelle singole analisi storiche. Tra i vari concetti di cui si dota Mannheim, particolarmente utile – come già anticipato – è quello di “legame di generazione”, che indica “la possibilità che gli individui di una stessa generazione partecipino coscientemente e attivamente ai problemi del loro tempo”¹¹. Secondo Mannheim il problema delle generazioni fornisce una guida essenziale nell’individuazione di correnti intellettuali e sociali¹². Il legame di generazione è qualcosa di più della semplice presenza nello stesso spazio storico-sociale. È necessario qualche ulteriore nesso concreto. Mannheim afferma:

“La gioventù che è orientata in base alla stessa problematica storica attuale vive in un ‘legame di generazione’, i gruppi che elaborano queste esperienze all’interno dello stesso legame di generazione in modo di volta in volta diverso, formano diverse ‘unità di generazione’ nell’ambito dello stesso legame generazionale”¹³.

⁹ *Id.*, p. 334.

¹⁰ L. SCIOLLA, «Presentazione», in K. MANNHEIM, *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 10 [il volume riprende il cap. VI di *Essays on the sociology of knowledge* [1964], trad. it.: *Sociologia della conoscenza*, a cura di M. Gagliardi, T. Souvan, Dedalo Libri, Bari 1974, pp. 323-371].

¹¹ A. IZZO, *Karl Mannheim. Una introduzione*, op. cit., p. 66.

¹² K. MANNHEIM, *Essays on the sociology of knowledge* [1964], trad. it.: *Sociologia della conoscenza*, a cura di M. Gagliardi, op. cit., p. 335.

¹³ *Id.*, p. 353.

L'autore ritiene che proprio così come un'ideologia di classe è in grado di agire al di là della propria "collocazione", ossia di trascendere la condizione di classe, allo stesso modo "determinati impulsi di generazione sono capaci di comprendere, in situazioni favorevoli, individui appartenenti a generazioni precedenti o posteriori"¹⁴.

La classificazione di Mannheim appare utile nello studio della criminologia critica in quanto permette di individuare all'interno del medesimo fenomeno culturale una serie di posizioni differenti, che non rappresentano solo delle mere scelte individuali ma sono anche il frutto di un'esperienza e di una formazione collettiva. Si ritiene che queste "unità generazionali", che si vengono a creare in un "legame generazionale" comune, consentano di trattare il fenomeno complesso ed eterogeneo della criminologia critica in modo coerente e sistematico, tenendo conto delle molteplici sfaccettature che presenta questo movimento fluido e dinamico, senza il rischio di semplificarne eccessivamente i contenuti, appiattendoli sul solo pensiero barattiano, che rappresenta al più un punto di partenza¹⁵ da cui guardare organicamente al pensiero criminologico-critico.

Alla luce dell'utilità pratica della classificazione di Mannheim, si è deciso di prendere in prestito i concetti di nesso generazionale e unità di generazione e, in parte, di rimaneggiarli per adattarli all'obiettivo che qui ci si è prefissati. Più specificamente, si intende interpretare il legame di generazione e le unità generazionali in correlazione con l'impianto epistemologico e la scelta metodologica della criminologia critica, per cui si tratteranno i vari legami tra gli autori riconducibili al movimento di pensiero in esame, tenendo conto del diverso modo in cui sono stati intesi alcuni aspetti fondamentali dell'apparato criminologico-critico: la natura della criminologia critica, il concetto di "critica", l'opzione anti-eziologica e il rapporto con la ricerca empirica.

Analizzando i contributi di numerosi studiosi che si sono occupati criticamente della questione criminale, è maturata la convinzione, infatti, di poter individuare, pur nel medesimo contesto dell'approccio criminologico-critico, delle diverse "unità generazionali", non

¹⁴ *Id.*, p. 357-358.

¹⁵ Preme sottolineare che chi scrive non ritiene che Baratta sia stato il primo criminologo critico italiano o comunque il primo autore che si sia occupato criticamente della questione criminale. Il contributo di Baratta è qui considerato come punto di partenza in quanto rappresenta il primo tentativo di sistemazione organica dell'apparato concettuale ed epistemologico della criminologia critica.

necessariamente ricomprensivi soggetti biograficamente vissuti nel medesimo contesto storico-sociale. L'articolata intelaiatura di Baratta nella sua organicità viene posta come punto di partenza, come struttura di riferimento per individuare le macro-categorie epistemologiche rispetto a cui verranno individuate le diverse posizioni assunte da altri studiosi, più o meno vicini, all'autore, sia biograficamente sia per formazione. Sarà così possibile individuare e tracciare le linee evolutive e generazionali della criminologia critica al fine di, da un lato, rilevare se gli aspetti più critici e problematici del pensiero barattiano siano stati risolti con il succedersi delle generazioni e come questo sia avvenuto e, dall'altro, evidenziare quali elementi siano stati recepiti e tramandati.

Per Mannheim, infatti,

“la nostra [società, *ndr*] è caratterizzata nel modo seguente:

- a) si inseriscono nel processo culturale continuamente nuovi partecipanti;
- b) spariscono individui che prima partecipavano a questo processo;
- c) i membri di ogni singola generazione partecipano solamente ad una parte limitata del processo storico;
- d) è necessaria una continua trasmissione dei beni accumulati;
- e) l'avvicinarsi delle generazioni è un processo continuo”¹⁶.

Ciò significa che la cultura viene sviluppata da uomini che accedono ogni volta di nuovo al patrimonio culturale accumulato; questo nuovo accesso comporta un nuovo rapporto di distanza con l'oggetto, una nuova impostazione nell'assimilazione e nel perfezionamento dell'esistente. Lo studioso ritiene che ogni attività presente agisca in modo selettivo, adattando il pensiero tradizionale a nuove situazioni del presente, formando nuovi modelli, e che i contenuti e gli orientamenti che continuano ad agire in modo non problematico nella nuova situazione di vita vengano trasmessi, tramandati inconsapevolmente e involontariamente.

È proprio questo processo selettivo che si vuole andare a indagare in relazione all'impianto epistemologico e metodologico della criminologia critica e per farlo si è optato

¹⁶ *Id.*, p. 342.

per una serie di interviste in profondità a studiosi che si sono occupati da più prospettive della questione criminale, intesa come devianza, criminalità e meccanismi di controllo sociale.

III.II *Le interviste – una breve premessa metodologica*

È opportuno sottolineare che la griglia di interpretazione delle interviste, costruita sulla base dei diversi nessi generazionali, non è da considerarsi come uno strumento rigido di incasellamento dei vari autori. Si tratta, infatti, di un modello che si ritiene abbia una certa utilità epistemologica laddove oggetto di analisi siano un numero consistente di interviste in profondità rivolte ad autori non riconducibili a una scuola e caratterizzati da impostazioni molto diverse le une dalle altre. Si è consapevoli del fatto che sarebbe del tutto fuorviante e riduttivo trattare un universo composito, frammentato ed eterogeneo come quello della criminologia critica in Italia attraverso uno schema rigido di risposte possibili a domande sull'impianto epistemologico di riferimento. Si è comunque deciso di tentare un'operazione di riduzione della complessità del quadro in esame perché la si ritiene utile in vista di un tentativo di sistematizzazione del pensiero criminologico-critico a fini divulgativi e didattici, facendo emergere gli aspetti su cui gli intervistati si sono soffermati maggiormente. I legami generazionali non devono intendersi come dotati di per sé di un andamento cronologico, per cui il primo sarebbe da considerarsi più datato rispetto all'ultimo nesso rintracciato. Lo schema è, invece, da interpretare come una fotografia, un fermo immagine su un gruppo di studiosi che – come si vedrà in seguito – condividono, molto spesso inconsapevolmente, una serie di letture, un interesse comune per tematiche affini e metodologie di ricerca empirica.

Si è optato per lo strumento di indagine delle interviste in profondità, dette anche non strutturate, in quanto estremamente utili per chi si propone di esplorare la personalità, il quadro cognitivo e valoriale dell'intervistato, affrontando gli argomenti man mano che emergono dalla conversazione o avvalendosi di una lista di tematiche, con la facoltà di modificarne sia la natura che la successione, seguendo il filo del discorso dell'intervistato, e

consentendogli divagazioni¹⁷. Si tratta di una “forma di interazione”¹⁸ che permette di ottenere informazioni precise e, al contempo, di rilevare le peculiarità di ogni singolo intervistato che, guidato solo indirettamente dall’intervistatore, ha la possibilità di spaziare da un argomento all’altro, di soffermarsi su alcuni ricordi selezionandoli liberamente, di puntare l’attenzione su un aspetto piuttosto che un altro. Il *focus* è sull’auto-percezione e auto-rappresentazione degli autori intervistati, chiamati a definirsi, a dare risposte a domande che spaziano da percorsi di vita a opzioni metodologiche e di studio. Per mezzo dell’intervista si ritiene possibile entrare in profondità nel merito di scelte, che molto spesso non vengono né esplicitate né argomentate da parte degli autori nei loro contributi scientifici, ma vengono maturate sulla base di insegnamenti di maestri, di letture personali, di esperienze di militanza all’interno di movimenti o associazioni. La scelta delle tematiche relative alla natura della scienza sociale, alla critica, al paradigma epistemologico e alla metodologia di ricerca empirica adottata è stata dettata dal fatto che tramite questi macro-argomenti è possibile per ogni autore ricostruire il suo impianto di riferimento, tenendo conto dei testi su cui si è formato, delle esperienze accademiche e di vita che lì lo hanno condotto, del contesto storico, politico e culturale in cui è maturato.

Gli intervistati sono stati selezionati sulla base di differenti considerazioni. Se, da un lato, si è voluto un confronto con studiosi che hanno collaborato più o meno attivamente ai periodici *La questione criminale*, *Dei delitti e delle pene* e *Studi sulla questione criminale*, tutti accomunati da un approccio critico alla questione del controllo sociale e al diritto penale nelle sue varie applicazioni, dall’altro, si è ritenuto fondamentale sottoporre alcune domande anche a studiosi non direttamente riconducibili alla criminologia critica. La loro testimonianza è di estrema importanza in virtù del particolare legame di vicinanza a Baratta e alla sua rivista. Questi, infatti, si dimostrano osservatori importanti, seppur esterni, dello sviluppo della criminologia critica in Italia, dotati di un occhio critico e spesso più lucido

¹⁷ Per un’analisi e un approfondimento critico dell’intervista come strumento-principe delle scienze sociali si rimanda all’*Enciclopedia Treccani di Scienze Sociali*, s.v. “Intervista”, a cura di R. Fideli, A. Marradi, Vol. V, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1995, pp. 71-82; a H. S. BECKER, B. GEER, «Participant observation and interviewing: a comparison», in *Human organisation*, Vol. 16, n. 3/1957, pp. 28-32; a M. LIVOLSI, «L’intervista non direttiva», in *Ricerche motivazionali*, A. I, n. 1/1964, pp. 34-49.

¹⁸ M. BENNEY, E. C. HUGHES, «Of Sociology and the Interview», in *American Journal of Sociology*, LXII, n. 2/1956 (July), pp. 137-142

per quanto concerne le problematicità in cui il movimento e il pensiero barattiano sono incorsi nel tempo.

A coloro che sono stati individuati come autori riconducibili a un approccio critico alla questione criminale sono state poste una serie di domande finalizzate a far emergere le diverse formazioni scientifiche e politico-culturali, le posizioni assunte in ambito epistemologico, soprattutto per quanto concerne il discorso sul paradigma e sul concetto di critica, nonché il tipo di rapporto instaurato con la ricerca empirica e le sue metodologie. Agli autori, invece, non ricollegabili al movimento in esame, ma particolarmente vicini a Baratta e conoscitori profondi del suo pensiero e delle dinamiche da cui ha preso vita l'esperienza editoriale della rivista da lui fondata, sono state rivolte domande da cui potesse affiorare il tipo di bagaglio scientifico-culturale di Baratta e il rapporto intercorrente tra il movimento della criminologia critica in Italia e i movimenti sociali che hanno stravolto il panorama politico, sociale e culturale italiano a partire dalla fine degli anni sessanta del secolo scorso.

Molti autori tra quelli individuati come possibili eredi di un pensiero criminologico-critico non hanno mostrato particolare difficoltà durante l'intervista a riconoscersi nella criminologia critica, affermando di sentirsi pienamente parte di questo movimento. Si tratta di studiosi che hanno affiancato Baratta nel lavoro redazionale delle riviste, da lui fondate e dirette, e che hanno instaurato con lui un rapporto spesso di natura non solo accademico-scientifica ma anche amicale, come Dario Melossi, Giuseppe Mosconi, Massimo Pavarini.

“Era il periodo in cui Bricola si stava avvicinando alla figura di Baratta, sia per un ricerca CNR sullo sviluppo del diritto penale dall'unità d'Italia in poi, sia per il progetto di *La questione criminale*. Mi affidò pertanto a Baratta, che io cominciai a frequentare e che conobbi meglio, recandomi nel 1975 a Saarbrücken, dove insegnava presso l'Istituto di Sociologia e Filosofia del diritto” (Melossi).

“Devo dire che mi sono sentito parte [della criminologia critica, *ndr*], me ne sento ancora parte sia in Italia, sia all'estero, soprattutto forse negli Stati Uniti che è il luogo dove più mi è capitato di trovarmi” (Melossi).

“Io mi ritengo pienamente collocato nella mia impostazione e nel mio percorso di ricerca nel filone critico-criminologico, soprattutto nell’accezione che focalizza e approfondisce la dimensione della costruzione, ossia decostruzionista” (Mosconi).

“Mi lega a Sandro un rapporto molto stretto. Lo indico con affetto, con nostalgia e con orgoglio come uno dei miei maestri, insieme a Franco Bricola. Quando ho conosciuto Sandro, ero molto giovane, appena laureato, e lui era da poco salito in cattedra come Professore ordinario presso l’Università di Camerino. Nei primi anni settanta, infatti, Bricola, allora mio professore di Diritto penale, invitò Sandro a tenere alcune conferenze a Bologna. È in questo frangente che scoprii Sandro, leggendo la sua produzione giovanile, di stampo prettamente filosofico-giuridico. [...] Da lì è cominciato un rapporto di collaborazione, di insegnamento-apprendimento e di amicizia che è continuato fino alla sua morte nel 2002. È un personaggio assolutamente centrale nella mia biografia. Senza Sandro probabilmente non mi sarei interessato a molti fenomeni che poi ho trattato nel corso della mia carriera” (Pavarini).

Ma tra coloro che si sentono parte della criminologia critica vi sono anche studiosi più giovani, che non hanno avuto contatto diretto con Baratta ma che si sono formati sulle opere degli autori a lui più prossimi e sulle pagine di *La questione criminale*, di *Dei delitti e delle pene*, contribuendo in prima persona al progetto editoriale di *Studi sulla questione criminale*, fortemente voluto da chi era più vicino a Baratta. Tra questi vi sono Rosalba Altopiedi, Giuseppe Campesi, Alessandro De Giorgi, Stanislao Rinaldi, Alvisè Sbraccia, Giovanni Torrente, Valeria Verdolini, Francesca Vianello. Alcuni dei quali – come sarà meglio analizzato in seguito – problematizzano semmai l’uso del termine “criminologia”.

“Io mi sento molto parte della criminologia critica. Ho difficoltà a sentirmi parte di una scuola di criminologia critica italiana, però mi sento molto parte di questo approccio nell’analisi dei fenomeni criminali, soprattutto se guardo ad alcuni dei miei referenti a livello internazionale, e nello specifico a livello an-

glosassone, e a quello che è tra gli altri il mio ambito di interesse in particolare” (Altopiedi).

“Me ne sento parte. Sì, in senso pieno” (Campesi).

“[...] il mio momento di incontro con la criminologia critica italiana è avvenuto durante i miei studi universitari. Avevo letto *Carcere e fabbrica*, di Dario Melossi e Massimo Pavarini, e a partire da quella lettura – per me fondamentale – mi ero posto l’obiettivo di tentare di ricongiungere nella mia esperienza intellettuale la dimensione dell’impegno politico diretto [...] con quella del lavoro accademico [...]” (A. De Giorgi).

“E come ti poni in relazione alla criminologia critica? Te ne senti parte? Ti definiresti un criminologo critico?”

Sì, sì, io forse ho più qualche problema con il termine ‘criminologo’ che con ‘critico’” (Sbraccia).

“Sicuramente mi sento parte di essa. Nel mio approccio, nello studio della sociologia della diritto, nello studio della criminologia faccio pieno riferimento all’approccio critico. Con il mio metodo, ovviamente” (Torrente).

“È sicuramente la famiglia allargata in cui sono cresciuta per mille ragioni. Un po’ perché è stata la mia prima socializzazione alla teoria” (Verdolini).

“Come ti poni in relazione alla criminologia critica? Te ne senti parte?”

La risposta è sicuramente sì, dopo di che devo dire che ho molto discusso, anche con Beppe Mosconi, con Alvise Sbraccia, con altri colleghi – a volte anche nel contesto delle riunioni della rivista *Studi sulla questione criminale* – dell’opportunità di continuare a definirsi ‘criminologi’ [...] dal punto di vista della criminologia in senso barattiano e della possibilità di fatto di portare le teorie interazioniste, decostruzioniste all’interno di un’analisi della società che

si concentra in particolare sui rapporti di potere, sicuramente mi definirei una criminologa critica, anche se preferisco sociologa” (Vianello).

Alcuni intervistati rifiutano di essere etichettati come criminologi critici, non si riconoscono parte della criminologia critica in senso barattiano, ma dichiarano comunque di aver sempre assunto nelle proprie ricerche un approccio e un atteggiamento critico. Tamar Pitch, Franco Prina e Claudio Sarzotti, che si sono occupati in prevalenza di questione criminale, non si ritengono eredi del pensiero di Baratta, ma di altri maestri. Rossella Selmini, pur riconoscendosi in un approccio criminologico-critico, descrive la propria condizione così: “Vengo da quell’ambiente, ma nello stesso tempo ne sono stata dentro e fuori”. La studiosa riconduce la propria formazione sociologica e il proprio sviluppo intellettuale all’esperienza del dottorato in Scienze Politiche e Sociali presso l’Istituto universitario europeo sotto la guida di Alessandro Pizzorno. Stefano Anastasia si colloca nell’ambito della sociologia critica del diritto e afferma di essersi formato presso il Centro Studi per la Riforma dello Stato e di aver incontrato solo successivamente la criminologia critica. Anche Patrizio Gonnella, pur riconoscendo di aver fatto proprio un approccio critico nei confronti del sistema di giustizia penale, non si considera un allievo della criminologia critica di Baratta in considerazione della propria formazione non prettamente sociologico-filosofica. Luigi Pannarale, invece, seppur amico caro di Baratta e testimone partecipe della nascita delle riviste, racconta di essersi prevalentemente occupato d’altro, pur assumendo sempre un atteggiamento critico.

“Arrivo da tutt’altra strada. Mi sono laureata a Firenze in Antropologia culturale con il professor Seppilli, che mi assegnò una tesi sulla devianza, divenuta poi un libro nel 1975 dal titolo *La devianza*. Dopodiché andai negli Stati Uniti e vi restai un anno” (Pitch).

“Non ho mai considerato Baratta come un maestro. La mia formazione era del tutto svincolata e indipendente dall’ambiente di Bologna. Spesso mi sono trovata molto lontana dalle sue posizioni e in disaccordo con lui” (Pitch).

“[...] Io non mi sono mai definita una criminologa critica [...] criminologa no, semmai sociologa” (Pitch).

“Io personalmente non ho mai avuto rapporti con Baratta. L’ho incontrato qualche volta, a qualche riunione, seminario [...] Rispetto alla sociologia del diritto è chiaro che io sono assolutamente vicino a tutte le posizioni, che poi sono espresse nella rivista *Studi sulla questione criminale*” (Prina).

“I miei rapporti con Alessandro Baratta non sono stati di frequentazione assidua, anche perché faccio parte di un’altra generazione rispetto alla sua. Lo ricordo come una persona estremamente disponibile e molto aperta, soprattutto nei confronti di giovani studiosi, come ero io allora. I suoi lavori erano per me particolarmente interessanti, in quanto presentavano un fondamento filosofico-giuridico consistente. [...] Ripeto che, a differenza degli altri autori da Lei intervistati, non ho avuto rapporti così solidi, diretti e assidui con Baratta” (Sarzotti). “Sempre nell’ottica di questa sovrapposizione tra costruzionismo e criminologia critica, sicuramente mi riconosco in gran parte degli assunti della criminologia critica e del costruzionismo anche se mi definisco sempre non un radicale. Tendo sempre ad avere un costruzionismo debole non troppo radicale perché ritengo comunque che non bisogna sfuggire poi al fatto che in realtà esistono delle azioni che producono effettivamente sofferenza e danni sociali e che quindi il discorso di un costruzionismo astratto e radicale possa poi incontrare l’obiezione di dire che ci sono però delle azioni e dei comportamenti che producono sofferenza negli altri, danni sociali, danni al bene comune” (Sarzotti).

“Come definiresti la criminologia critica?”

Non saprei, non è un’espressione che uso abitualmente...io preferisco parlare di Sociologia del diritto penale. Non mi sono mai pensato come un criminologo, ma come sociologo del diritto che si occupa di diritto penale.

E ti riconosci in un approccio critico?”

Sì, quello penso di sì. Deriva ovviamente in parte dal rapporto con queste persone e con questo ambiente, in parte dalla mia formazione politico-culturale. Io ci arrivo attraverso questa formazione politico-culturale, quindi ovviamente molto legato a una tradizione marxista” (Anastasia).

“Non siamo gli allievi di Sandro [...] Io mi sono laureato in Giurisprudenza nel 1990 e poi successivamente mi sono specializzato – allora esistevano le specializzazioni di laurea triennali, parificate dal punto di vista giuridico al dottorato – a Padova in Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani. Quindi se io dovessi dire quali sono i miei autori di riferimento, non vengo da un’esperienza di studi sociologici, filosofici, ma più, invece, di tipo internazionalista” (Gonnella).

“Io non sono mai stato un criminologo in senso stretto, nemmeno un sociologo del diritto penale, nel senso che in realtà il mio percorso è un percorso che ha lambito il diritto penale, piuttosto che studiarlo in maniera più specifica, come motivo specifico della mia ricerca. Sono stato interessato al diritto penale e ai discorsi che si facevano intorno ad esso partecipando a questo dibattito che si è sviluppato grazie a Sandro Baratta. Insomma, la mia produzione scientifica va essenzialmente in altre direzioni” (Pannarale).

Infine vi sono alcuni studiosi il cui contributo non è inseribile nel contesto della criminologia critica italiana, in quanto trattasi di autori che hanno manifestato interessi del tutto alieni rispetto alle tematiche generalmente trattate dal movimento in esame. Rientrano in quest’ultimo gruppo: Raffaele De Giorgi, Franca Faccioli, Pio Marconi, Realino Marra ed Eligio Resta.

“Giorgio Baratta [fratello di Alessandro Baratta, *ndr*] mi presentò Sandro, per cui ci siamo incontrati e abbiamo parlato. Immediatamente c’è stata una simpatia fortissima reciproca. Mi ricordo che stavamo in una trattoria vicino al vecchio Ministero della Pubblica Istruzione a Trastevere. L’impressione è stata quella di una vecchissima conoscenza, da allora c’è sempre stato questo senso di legame antico. Sai quando le persone si incontrano per la prima volta e sentono un legame molto profondo e vecchio?” (R. De Giorgi).

“Nel 1973 comincio a occuparmi di teoria dei sistemi e leggo per prima cosa, su indicazione di Karl-Ludwig Kunz, [...] un articolo di Niklas Luhmann sulla collocazione della teoria del diritto nel panorama delle scienze giuridiche. Se devo

essere sincero ci capisco molto poco e lo devo rileggere. Parlando con Kunz scopro che da qualche mese era uscita *Sociologia del diritto*¹⁹ di Luhmann, testo che leggo con interesse e anche lì succede che avevo molte difficoltà, sentivo un forte fascino ma non riuscivo a penetrare e a capire [...] Nel frattempo continuo con le mie letture, informando sempre Sandro. Questa mia lettura della *Sociologia del diritto* mi affascina in maniera incredibile, ci ritorno su varie volte finché un martedì vado da Sandro e nell'orecchio gli dico: 'Ho capito!'. Avevo avuto all'improvviso questa sensazione di essere davvero penetrato nel pensiero della teoria dei sistemi come era in quegli anni e a quel livello. Baratta racconta questa storia e dice 'Da quel momento io persi Raffaele caro'" (R. De Giorgi).

"Io ho partecipato, ho scritto su *La questione criminale*, ma gli esponenti della criminologia critica che stavano intorno a *La questione criminale* sviluppavano una contestazione dei meccanismi di identificazione del deviante che praticamente delegittimava ogni forma di controllo della devianza e io precocemente non mi sono sentito parte di questo approccio" (Marconi).

"Mi piace pensare al nostro rapporto come a un legame figlio-genitore accademico. Mi ha orientato negli studi, ha corretto i miei primi scritti, me li ha fatti pubblicare, mi ha reso 'giovane di bottega' per quanto riguarda il lavoro redazionale di una rivista importante come *La questione criminale* e poi *Dei delitti e delle pene*" (Marra).

"Ma Lei che è stato così a stretto contatto con la rivista *Dei delitti e delle pene*, come mai la Sua storia a livello di studi è completamente diversa?"

Adesso glielo dico: è una scienza giuridica integrata e per me questo andava bene però era anche una scienza con una forte carica utopica e io sentivo molto

¹⁹ N. LUHMANN, *Rechtssoziologie*, [1972], ed. it.: *Sociologia del diritto*, a cura di A. Febbrajo, Laterza, Bari-Roma 1977.

forte l'esigenza di una scienza giuridica integrata con le scienze sociali però allo stesso tempo realistica e valutativa" (Marra).

"Che tipo di rapporto La lega ad Alessandro Baratta? E alla criminologia critica?"

[A Sandro, ndr] un rapporto di grande affetto e di amicizia e di rispetto intellettuale. Alla criminologia critica nulla, assolutamente nulla" (Resta).

La testimonianza di questi autori è stata comunque fondamentale per motivi differenti. Realino Marra è uno studioso che fin da subito si è interessato ad altri autori come Weber e Durkheim e che – a sua detta – ha sempre manifestato una propensione per la ricerca teorica piuttosto che per quella empirica. L'autore che è stato "garzone di bottega" di Sandro Baratta – come lui stesso ama raccontarsi – fornisce un'importante ricostruzione della frenetica attività legata alla redazione della rivista *Dei delitti e delle pene*, oltre che della figura di Baratta. Eligio Resta e Raffele De Giorgi sono stati amici intimi di Baratta. I loro racconti sono una preziosa risorsa per comprendere le letture di Baratta, i suoi interessi, la sua personalità, fornendo importanti spunti a partire dai continui confronti che gli intervistati hanno avuto con l'autore su determinati temi e riportati in sede di intervista. La narrazione di Raffele De Giorgi è estremamente interessante in quanto fornisce alcuni spunti in merito al rapporto complesso tra la teoria dei sistemi di Niklas Luhmann, di cui De Giorgi è tra gli studiosi più esperti, e il pensiero radicale di Baratta. Pio Marconi, pur essendo vicino all'ambiente della rivista, a cui partecipa attivamente, ne prende in parte le distanze. L'intervista a Franca Faccioli, invece, si basa sull'iniziale interesse che la studiosa ha dimostrato nei confronti della criminologia critica italiana. È, infatti, autrice di uno dei pochissimi contributi in materia di ricostruzione in chiave sociologica del fenomeno della criminologia critica in Italia, seppur abbia poi abbandonato questo campo di studi spostandosi verso la sociologia della comunicazione. Filippo Sgubbi e Gaetano Insolera, sono stati intervistati in quanto entrambi penalisti della Scuola di Franco Bricola. Il loro contributo è utile ai fini di un'analisi del rapporto tra le due anime di Bricola e Baratta dalla cui iniziale fusione ha preso vita *La questione criminale*.

III.III La natura della criminologia critica tra scienza sociale impegnata e abbandono delle etichette

Il primo aspetto problematico che si incontra nell'ambito di un'analisi che abbia a oggetto la criminologia critica è rappresentato dall'individuazione di una definizione che permetta di delimitare e chiarire il campo semantico che ci si appresta ad affrontare. Le interviste, pertanto, sono state condotte in modo che gli intervistati dovessero riflettere sulla nozione e sulla natura della criminologia critica. La difficoltà di reperire una risposta univoca da parte degli intervistati, già dimostra la particolare complessità e ricchezza di questo oggetto di indagine e svela un punto nevralgico, legato al suo etichettamento e alla compartimentazione in ambito accademico e non solo. La criminologia critica viene, infatti, descritta da Tamar Pitch e da Valeria Verdolini come uno “sguardo”, un “occhio”. Tamar Pitch, inoltre, così come Alessandro De Giorgi, per indicare la criminologia critica utilizza la locuzione “saperi critici”. Giuseppe Campesi e Dario Melossi utilizzano alternativamente parole come “movimento” e “orientamento”. Giuseppe Mosconi, Francesca Vianello, Giovanni Torrente, Stefano Anastasia parlano di un “approccio critico”. Giuseppe Mosconi e Gaetano Insolera fanno uso della parola “metodo”, mentre Claudio Sarzotti, Rosalba Altopiedi e Franca Faccioli definiscono la criminologia critica come “una prospettiva”. Luigi Pannarale sostiene trattarsi di una “modalità di intendere la criminologia”. Raffaele De Giorgi ed Eligio Resta si arrischiano a definirla una “teoria”, intesa come teoria critica della società. Realino Marra e Stanislao Rinaldi compiono, invece, una sovrapposizione tra la criminologia critica e il pensiero barattiano, definendo la prima come “modello integrato di scienza penale”, che come già visto, rappresenta una delle più importanti proposte del Baratta criminologo critico. Rossella Selmini e Patrizio Gonnella parlano di “disciplina”. Pochi fanno espressamente riferimento alla criminologia critica come a una “scuola”. Analizzando le interviste, emerge, però, come questi facciano riferimento più che altro a un gruppo di studiosi che ha collaborato e si è influenzato vicendevolmente in un determinato contesto storico, politico e sociale, ossia il periodo compreso tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta. Dario Melossi, infatti, afferma

“Tornando al discorso sull’esistenza o meno della scuola di criminologia critica in Italia, ritengo che questa sia esistita e credo che siamo stati noi a darle vita a partire dal 1975 fino ad oggi. Questo non significa che si trattasse di una scuola con dei principi e dei paradigmi unitari, assolutamente chiari. Ritengo che si trattasse più che altro di un gruppo di persone, che si occupavano di certi temi con un orientamento prevalentemente di sinistra, progressista e critico. Provenivamo tutti da esperienze molto diverse e abbiamo seguito percorsi molto differenti” (Melossi).

Anche Giuseppe Mosconi si riferisce a “un gruppo di studiosi che hanno lavorato intorno a *La questione criminale* prima, a *Dei delitti e delle pene* poi e ora a *Studi sulla questione criminale*”. Non si tratta, comunque, evidentemente dell’uso del termine “scuola” nella sua accezione classica.

Gli intervistati rifuggono dalla visione della criminologia critica come una realtà monolitica, basata su paradigmi unitari e consolidati, trasmessi con continuità all’interno del mondo accademico. La maggior parte degli studiosi, soprattutto quelli più vicini all’esperienza delle riviste e che hanno vissuto in prima persona il periodo in cui Baratta tentava di creare delle collaborazioni per portare avanti la realtà editoriale appena fondata, è concorde nel non riconoscere una scuola di criminologia critica in Italia. L’idea alla base è che manchino le caratteristiche proprie di una scuola in senso accademico: non vi sarebbe continuità accademica, un assetto gerarchico in cui Baratta abbia assunto il ruolo di capostipite, non vi sarebbe omogeneità nella formazione dei vari autori, che provengono dal mondo del diritto penale e processuale penale, dalla sociologia del diritto, dalla filosofia del diritto, dall’antropologia, dalla criminologia e dalla storia del diritto.

Massimo Pavarini sostiene che la criminologia critica non rappresenti una scuola in Italia. L’autore argomenta a partire dalla propria esperienza come membro di una scuola accademicamente riconosciuta, quella dei penalisti di Franco Bricola a Bologna:

“L’idea dell’esistenza di una scuola di criminologia critica in Italia che veda in Sandro un capostipite mi lascia alquanto perplesso. Non credo si possa dire che egli abbia creato una scuola. [...] Sicuramente, chi ha collaborato con lui e ha

assorbito il suo insegnamento, presenta un certo *imprinting*, ma non è ravvisabile un denominatore comune, se non su un piano di proposta politico-culturale, tra chi ha portato avanti fino ad oggi la rivista nata nel 1975 come *La questione criminale* e attualmente edita da Carocci con il titolo *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*. [...] Sento di poter affermare che non esista una scuola di criminologia critica, anche in virtù del fatto che io provengo da una Scuola, quella penalistica di Franco Bricola. Questa, sì, presenta una consequenzialità accademica, una struttura piramidale che vede al proprio vertice la figura di Bricola” (Pavarini).

Anche Luigi Pannarale si chiede “se si possa parlare di scuola nell’accezione classica del termine”, propendendo poi per una risposta negativa. Tamar Pitch afferma che:

“seppur la criminologia critica, così come oggi noi la conosciamo, sia in debito con Baratta per l’ostinazione con cui ha portato avanti *Dei delitti e delle pene*, non ritengo che dal punto di vista scientifico, culturale e intellettuale si possa parlare di una scuola di Alessandro Baratta” (Pitch).

La difficoltà di accogliere l’esistenza di una scuola di criminologia critica in Italia si ritiene possa essere dettata anche dal fatto che molti tra gli intervistati riconoscono la propria appartenenza e affiliazione a vere e proprie scuole accademiche, riconosciute unanimemente come tali. Vi è chi proviene dalle file della Scuola penalista di Franco Bricola, che con Baratta ha cominciato l’avventura di *La questione criminale*, come Gaetano Insole-
ra, Massimo Pavarini, Filippo Sgubbi, Giuseppe Campesi²⁰. Franco Prina, Giovanni Tor-
rente e Claudio Sarzotti dichiarano, invece, di essere membri della Scuola di Torino di
Amedeo Cottino, che deriva da una tradizione scandinava, particolarmente attenta al di-
scorso metodologico e alla ricerca empirica. Tamar Pitch individua in Tullio Seppilli, pro-
fessore di Antropologia culturale a Firenze, il suo “vero maestro”. Alessandro De Giorgi,

²⁰ Giuseppe Campesi, troppo giovane per essere allievo diretto di Bricola, deceduto nel 1994, si riconosce comunque pienamente nella Scuola penalistica bolognese: “Se dovessi dire la mia matrice qual è, è quella di un penalista. Mi riconosco sostanzialmente nella scuola penalistica bolognese”.

Dario Melossi, Tamar Pitch, inoltre, pongono l'accento sulla loro formazione avvenuta in gran parte negli Stati Uniti e rispetto alla quale si sentono fortemente in debito per quanto riguarda l'apertura verso nuovi autori e nuove letture e, soprattutto per Dario Melossi, per l'approccio a metodologie di ricerca anche quantitativa.

Baratta non viene mai indicato come un maestro accademico, ma tutt'al più di vita, in virtù degli interessi eclettici che caratterizzavano il suo sterminato bagaglio culturale e dell'indole particolarmente accogliente e gentile di cui tutti hanno memoria. Baratta aveva essenzialmente due ruoli fondamentali che lo rendono comunque una figura di riferimento quando si parla di criminologia critica: innanzitutto, il ruolo di propulsore delle attività editoriali e di ricerca che hanno rappresentato la voce di questo movimento, favorito – pare – da una notevole capacità persuasiva, in secondo luogo, il ruolo di collante tra studiosi di varie nazionalità, che ha notevolmente agevolato l'interdisciplinarietà, lo scambio, il dialogo tra realtà molto diverse tra loro. Detto questo, Baratta era un “l'ultimo dilettante della vita”, nel senso di colui che si diletta; non mirava a imporre un metodo, un approccio ai propri “allievi”, era un filosofo del diritto che si accostava da neofita alla sociologia del diritto e allo studio della questione criminale. Era sempre in giro per il mondo, diviso tra Germania, Italia e Sud America. Ciò ha reso difficile per lui stabilirsi una volta per tutte in un determinato ateneo al fine di coltivare dei futuri eredi e fondare una scuola nel senso classico del termine.

“Dal punto di vista accademico è una figura che mi ha cambiato la vita, mi ha insegnato moltissime cose con lo stile che lo caratterizzava, mai impositivo e autoritario. Si stava in famiglia e si assorbiva molto. Era un maestro incentivante, generoso nei complimenti, affettuoso e credo che questo abbia influito molto sul mio apprendimento” (Marra).

“Per quanto riguarda il fatto di chiamarlo ‘maestro’, ritengo che questo termine possa avere una molteplicità di accezioni. Si può parlare, infatti, di maestro di vita, di stile, di impegno, senza per ciò intendere necessariamente un maestro di contenuti scientifici specifici” (Melossi).

“Baratta era una persona estremamente poliedrica, disponibile, aperta alla comunicazione e sensibile a quanto viene trasmesso di un discorso scientifico. Aveva una personalità affettuosa e coinvolgente. Ricercava una coerenza tra il proprio pensiero, le proprie scelte di vita e le proprie modalità di relazione. Mi ha accolto in maniera quasi istintiva e naturale” (Mosconi).

“Sandro per me è stato un grande amico, ci ha legato un rapporto umano straordinario. Penso che poche persone che l’abbiano conosciuto possano dire di non aver avuto con Sandro un rapporto incredibile. È stato per me anche un maestro. Un maestro discreto. [...] Sandro era per me importante soprattutto nelle lunghissime chiacchierate che spesso mi concedeva, in cui con molta discrezione, ma nello stesso tempo con la capacità di persuasione che lo caratterizzava, mi consigliava percorsi nuovi, approfondimenti nuovi, a me a volte completamente sconosciuti e che aprivano delle sconfinite praterie in cui continuare le mie ricerche. Con me è stato un maestro molto discreto, se maestro posso definirlo. È stato un accompagnamento alle mie attività di ricerca, al mio progetto che già avevo in qualche misura in testa. Si è limitato ad aprirmi lo sguardo su altri orizzonti, altre prospettive, che io non avevo ancora presenti, essendo un giovanissimo studioso” (Pannarale).

“È innegabile una mia dipendenza culturale rispetto all’insegnamento di Sandro. Posso dire di aver realizzato la maggior parte dei miei lavori su sua sollecitazione e seguendo un percorso che mi è stato indicato da lui o che abbiamo esplorato insieme. Da questo punto di vista la mia dipendenza da Sandro è assoluta. In questo senso posso parlarne come di un maestro, ma è stata una figura che non ha mai interferito sugli interessi e sulle scelte di alcuno. Forse questo suo atteggiamento nei miei, nei nostri confronti, è dipeso dal fatto che la sua è stata un’esperienza personale libera” (Pavarini).

“Si è formato da solo: era un filosofo autodidatta. Non aveva assolutamente un atteggiamento impositivo, dava contributi e apporti, ascoltava con interesse qualsiasi proposta di ricerca, ma non aveva alcuna attitudine a indirizzare la ri-

cerca altrui. Per certe persone un simile approccio è stata una fortuna, per altri un disastro: era un maestro che c'era e non c'era. Non ti conduceva passo per passo nell'apprendimento. Sicuramente però si è rivelato un ottimo interlocutore per discutere e approfondire le tesi che ognuno di noi portava avanti. Non credo si possa dire che egli abbia creato una scuola” (Pavarini).

“[...] avevo scritto da poco un libricino sull'*Infanzia ferita* che in epigrafe aveva una frase di Goethe, sul cosiddetto ‘dilettante della vita’. E dal momento che lui mi aveva sollecitato il libro, gli avevo scritto una dedica: ‘All’ultimo dilettante della vita’, che era Sandro. [...] Perché lo sguardo che Sandro Baratta aveva sulla vita era proprio quello del dilettante. Dilettante non è il contrario del professionista, è colui che si diletta. Lui ha una dimensione assolutamente amovibile nei confronti della vita e anche delle sue storture, delle sue tragedie e finisce per essere un appassionato” (Resta).

“Baratta dove andava aveva sempre un giro di persone a cui in qualche modo faceva fare qualcosa, aveva moltissimi contatti” (Rinaldi).

Dalle interviste emerge come la criminologia critica in Italia sia vissuta da chi se ne sente parte come un fenomeno fortemente connesso con l’esperienza editoriale cominciata da Franco Bricola e Alessandro Baratta. Addirittura, a volte, sembra che si verifichi una vera e propria sovrapposizione tra i due fenomeni.

Dario Melossi sostiene, infatti, che

“[...] quello che ha fatto partire la criminologia critica in Italia è stata l’esperienza di *La questione criminale*, e di una serie di cose che sono state iniziate qui a Bologna. Da questo punto di vista rivendico la mia presenza all’interno della criminologia critica e in particolare l’importanza di un certo gruppo non solo bolognese ma che a Bologna trovava il suo punto di riferimento” (Melossi).

L'associazione tra criminologia critica e il periodico è effettuata anche da Pio Marconi che fa coincidere la nascita della criminologia critica con quella della rivista, avvenuta nel 1975:

“[...] ho partecipato alla nascita del mondo italiano della criminologia critica, partecipando alla fondazione di *La questione criminale*” (Marconi).

Tamar Pitch ritiene che per comprendere la criminologia critica e il suo sviluppo nel contesto italiano, “quello che devi vedere [...] sono tutti i numeri di *La questione criminale* prima e poi di *Dei delitti e delle pene*”. Anche per Giuseppe Mosconi:

“Tale prospettiva [criminologico-critica, ndr] in Italia era rappresentata dalla rivista *La questione criminale*, fondata da Sandro Baratta e Franco Bricola. Il primo era di formazione filosofica ma presentava una spiccata propensione alla criminologia, il secondo, invece, era di formazione più prettamente giuridica e dimostrava una grande apertura e sensibilità sul piano sociale e politico” (Mosconi).

Ciò che emerge in maniera preponderante dalla rilettura delle interviste è come tale orientamento criminologico-critico, legato alla realtà della rivista che ne è la voce, si contraddistingua a partire dalla sua nascita per una spiccata interdisciplinarietà.

Tamar Pitch intende la criminologia critica come una molteplicità di discipline scientifiche che studiano i vari aspetti della questione criminale:

“Io penso – e credo di avertelo detto – che la criminologia è un nome che noi diamo...che qualcuno dà, io non l’ho mai veramente dato...allo studio di ciò che io chiamo la questione criminale e ci sono molti saperi diversi che si occupano della questione criminale. Questi saperi sono la sociologia, la psicologia, la psicanalisi, la scienza giuridica, quello che ti pare” (Pitch).

I saperi di cui parla Tamar Pitch

“vengono da molte parti, molto poco dal diritto, moltissimo dalla filosofia, dalla sociologia americana della devianza e del controllo sociale, dai lavori di Basaglia sull’anti-psiichiatria e dalle lotte” (Pitch).

Massimo Pavarini evidenzia come coloro che hanno preso parte alla criminologia critica siano autori “tutti molto diversi, tutti in parte autodidatti”. Anche Dario Melossi tiene a precisare: “Provenivamo tutti da esperienze molto diverse e abbiamo seguito percorsi molto differenti”. Luigi Pannarale riconosce come all’interno della rivista vi fossero “molte anime, interpreti e sensibilità” e come non si potesse intendere la criminologia critica e quel gruppo nato intorno a *La questione criminale* come un monolite. L’autore racconta come

“la sua [di Baratta, ndr] grande scommessa era proprio questa: di costruire una criminologia che fosse critica in quanto interdisciplinare, in quanto fosse capace di osservare e descrivere il diritto penale e il fenomeno criminale non soltanto dalla prospettiva del diritto penale ma anche da altre possibili prospettive, da altri possibili punti di vista” (Pannarale).

Realino Marra descrive la criminologia critica come una “galassia che comprendeva posizioni anche molto differenti”, riconoscendo in ciò “un elemento estremamente positivo, in quanto consentiva una dialettica reale di cui tutti hanno in qualche modo profittato”. Anche Claudio Sarzotti sottolinea l’interdisciplinarietà del fenomeno indagato, sostenendo che

“l’esperienza della rivista non è assolutamente riconducibile a un monolite indiscutibile. Si tratta di autori che provengono da formazioni differenti e che si sono ulteriormente diversificati nel corso del tempo, andando a toccare tematiche anche molto lontane tra loro” (Sarzotti).

Giuseppe Campesi, attratto dall’interdisciplinarietà di ciò che lui definisce “un’ispirazione metodologica”, associa questa caratteristica al modello di scienza penale integrata in cui crede profondamente. Lo stesso fa Marra che considera la criminologia critica come

“l’apertura della scienza giuridica alle altre scienze sociali. Ecco, per me questo è molto importante! Per me il dato più importante è il progetto di una scienza penale integrata con le altre scienze sociali” (Marra).

Patrizio Gonnella definisce la criminologia critica partendo proprio dalla sua interdisciplinarietà, presentata come l’aspetto più significativo di questa disciplina, che ne arricchisce i contenuti:

“È una disciplina non disciplinabile all’interno dei tradizionali confini disciplinari. È una disciplina multidisciplinare, che forse è un ossimoro. È il manifesto dell’interdisciplinarietà e la sua più grande forza è quella di non avere spiegazioni univoche” (Gonnella).

Gaetano Insolera e Filippo Sgubbi, nel tentativo di ricostruire il rapporto tra criminologia critica e la scuola di Bricola, ravvisano uno dei momenti fondativi di questo legame nello svolgimento di una ricerca, finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), a metà degli anni settanta, relativa al principio della difesa sociale dalle codificazioni preunitarie al Codice Rocco. Si tratta di una ricerca diretta da Bricola e Baratta, che ha coinvolto moltissimi studiosi di diritto penale, di diritto processuale penale, storici del diritto penale, filosofi del diritto. Questo è l’*humus*, che secondo Gaetano Insolera “implica un’interdisciplinarietà più vasta”. Così Filippo Sgubbi ricorda questo primo approccio tra la prospettiva di Bricola e quella di Baratta:

“Franco Bricola raccolse un complesso di figure interdisciplinari che andavano da Neppi Modena, Violante, Sbriccoli, Baratta, e tanti altri, di cui adesso a memoria non ricordo. Mi ricordo che ci fu anche Jacopo Onnis che si occupava delle tematiche storiche. Vi era un lavoro interdisciplinare con una riunione periodica – mi pare una volta al mese – in cui a livello interdisciplinare ciascuno raccontava un po’ lo stato dei propri lavori, delle proprie ricerche. Quello rappresentò allora una novità assoluta, nel senso che eravamo in un’epoca in cui la ricerca interdisciplinare praticamente non esisteva. Era tutto talmente separato e per compartimenti stagni che la ricerca giuridica era basata solo sul diritto posi-

tivo. Soltanto in quel momento si cominciava ad avere un po' il risvolto storico e sostanziale degli istituti. La criminologia, la filosofia, la storia erano fino a quel momento fundamentalmente separate. Quell'iniziativa rappresentò allora una primo abbozzo, poi via via sviluppatosi, di lavoro interdisciplinare che comprendeva appunto il diritto positivo, il diritto penale positivo, il diritto processuale, perché mi ricordo che c'era Ennio Amodio, la criminologia, il diritto penitenziario, con Melossi e Pavarini, la filosofia di Baratta che via via si stava poi, a seguito anche di questi incontri, orientando verso una valutazione di filosofia della devianza, e poi il profilo storico, Sbriccoli, Mereu, che erano tra i pochi che si occupavano della storia del diritto penale. Questo rappresentò il veicolo e poi via via il cemento per una ricerca penalistica interdisciplinare che abbracciava praticamente tutti i settori dello scibile, poi si estese anche grazie a Baratta con la chiamata di docenti stranieri spagnoli e tedeschi. E si è lavorato per due-tre anni in questo modo. [...] La rivista *La questione criminale* era la prosecuzione di questa iniziativa [...]".

Interrogati su una definizione possibile di criminologia critica, un tema importante che ritorna nelle risposte di più autori concerne il dibattito sullo statuto scientifico della criminologia in generale, che riguarderebbe in qualche modo anche la criminologia critica. In particolare, la criminologia in generale viene accusata di aver sempre svolto un ruolo del tutto ancillare rispetto al diritto penale, in quanto il proprio oggetto di indagine, ossia il crimine, sarebbe il frutto di un'operazione di identificazione operata *in primis* dal diritto penale attraverso la norma giuridica e le categorie giuridiche che compongono la fattispecie di reato. Mentre c'è chi sostiene che la criminologia critica godrebbe di autonomia proprio per il fatto di porsi come critica rispetto alle teorie criminologiche tradizionali e rispetto al diritto penale per quanto concerne i meccanismi di costruzione della criminalità, altri, invece, sostengono che anche la criminologia critica non godrebbe di autonomia. Il discorso però è più complesso di quanto sembri. Gli intervistati, infatti, non scorgono la medesima dipendenza e subalternità al diritto penale rilevata in relazione alla criminologia *tout court*. La dipendenza è ravvisata nel caso di specie non rispetto al diritto penale ma nei confronti

di quelle altre scienze che compongono l'orizzonte interdisciplinare in cui si muove la criminologia critica.

Tra chi sostiene che la criminologia critica si sarebbe resa indipendente, acquisendo statuto autonomo, vi è Francesca Vianello, che afferma:

“La criminologia critica è per me un approccio sociologico allo studio della criminalità che ovviamente si libera di quello che viene definito l'orizzonte artificiale della criminologia, di una dipendenza dalla definizione normativa che la criminologia non indaga, e assume la definizione del diritto come proprio oggetto di indagine. Per cui da questo punto di vista la criminologia critica è – nella mia percezione – lo studio della criminalità da un punto di vista sociologico-giuridico” (Vianello).

Tamar Pitch, premettendo che, a suo avviso, non ha senso parlare di criminologia critica, come se ci fosse la possibilità di un'altra criminologia che non sia critica, a tal proposito dichiara:

“Non ho mai considerato la criminologia [critica, *ndr*] come una disciplina autonoma e a sé stante, ma l'ho sempre ritenuta uno sguardo sulla questione criminale che trae strumenti e teorie dalla sociologia e altre discipline” (Pitch).

“Io non credo che la criminologia possa essere definita al di fuori del proprio oggetto, nel senso che non penso, anzi, sono sicura, l'ho sempre detto che non ha statuto disciplinare autonomo da tutte queste discipline [...] È anche per questo che quando a un certo punto – non mi ricordo in che anno – Adolfo Ceretti ha scritto un libro sulla criminologia [*L'orizzonte artificiale, ndr*] e ha avuto anche un premio per quel libro [...] Io – e all'epoca ero ancora più arrogante di come sono adesso – quando l'ho letto ho detto ‘ma questo gli dà uno statuto o gli vuole dare uno statuto che non ha, che non ha mai avuto e non può avere’. Io sono convinta, e d'altra parte non potrebbe che essere così, che gli apporti che sono andati a costituire il sapere dei sociologi che si interessano di queste cose, vengano da tante parti [...]” (Pitch).

Anche Eligio Resta dubita dello statuto scientifico della criminologia:

“Io credo che la parola ‘criminologia’ sia una grande deviazione. Credo che non abbia statuto scientifico, perché quanto più noi rendiamo parcellizzato, particolarizzato il fenomeno del crimine, quanto più lo confiniamo in un ghetto linguistico, tanto più ci sfuggirà la complessità del fenomeno” (Resta).

Lo stesso vale per Pio Marconi:

“Un elemento di debolezza della criminologia critica è dovuto all’ambiguo statuto epistemologico della criminologia. Perché mentre io so il diritto da chi è prodotto, dal Legislatore, internazionale o nazionale, dal Giudice di legittimità e poi viene applicato dal giudice di merito, la criminologia lavora su un materiale sociale di seconda mano, perché si lavora su soggetti già etichettati, dove un’identificazione è già avvenuta [...] Ho sempre avuto l’idea che lo statuto epistemologico rendesse difficile la criminologia critica, perché era critica di un’operazione già fatta” (Marconi).

Non tutti gli studiosi hanno sollevato espressamente la problematica concernente lo statuto autonomo o meno della criminologia critica, ma molti hanno affrontato il discorso sull’opportunità o meno di accogliere un’etichetta come quella di “criminologia”. La questione è se accettare di essere definiti criminologi critici, ma pur sempre criminologi, o se propendere per una definizione che attenga all’ambito della sociologia del diritto. Ciò che emerge – come si vedrà – non ha a che vedere semplicemente con un discorso di divisione delle discipline a livello accademico, ma si tratta di una riflessione fondamentale in merito all’uso di determinati termini per identificare un campo di studi e per definire il proprio lavoro di ricerca. Riflessione che vede numerosi intervistati propendere per un abbandono dell’etichetta di “criminologia” per ritornare alla sociologia del diritto penale e del controllo sociale.

Tamar Pitch, infatti, dichiara:

“Ritengo che quello che facevamo possa tranquillamente essere considerato parte di un discorso di sociologia del diritto penale e per questa mia posizione mi sono scontrata in passato anche con Renato Treves. Non amo particolarmente la divisione delle discipline e nemmeno mi interessa, in quanto ha un significato accademico” (Pitch).

“Io non mi sono mai definita una criminologa critica. Ho sempre detto quando devo scrivere il mio *curriculum*, che io mi sono occupata e che mi occupo della questione criminale che per me è una serie di cose che io ho definito. Quella è stata una definizione che chissà come mai ha avuto molta fortuna, perché l’hanno ripresa in tanti anche in altri paesi, ma criminologa no, semmai sociologa” (Pitch).

Dario Melossi, pur essendo tra i pochi intervistati – insieme a Rossella Selmini – a essere titolare di una cattedra di Criminologia, si dice

“abbastanza critico del fatto che sia possibile parlare di criminologia critica di per sé. Mi sembra che sia più utile parlare di un approccio critico nelle scienze sociali in generale e in sociologia. Anche perché il tipo di criminologia che ho sempre fatto è sostanzialmente sociologia: sociologia della devianza e del controllo sociale [...]” (Melossi).

Alvise Sbraccia affronta il discorso della complessità di assumere l’etichetta di criminologo, trovandosi poi a dover combattere con tutto quello che tale etichetta porta con sé, soprattutto nell’immaginario collettivo, dove il termine “criminologia” rimanda automaticamente all’ambito della medicina legale e delle investigazioni.

“[...] forse ho più qualche problema con il termine ‘criminologo’ che con ‘critico’. Non sto tanto a pensare come mi definisco però tendenzialmente utilizzerei ‘sociologo critico’. Io ho anche tutta una serie di difficoltà con i criteri di compartimentazione della disciplina sociologica nell’accademia e in particolare nell’accademia italiana. Ritengo di fare un lavoro sociologico, poi effettivamente lavorando sui processi di criminalizzazione uno può anche dire ‘va beh, in-

somma, prenditi ‘sto nome, fai riferimento a una tradizione criminologica che sta nel campo delle scienze sociali, pazienza, no?!’. È del tutto evidente che in un contesto come quello italiano nel momento in cui tu utilizzi quell’etichetta lavori sull’immaginario, anche proprio banalmente popolare di psichiatri, investigatori che contano schizzi di sangue sui muri, per cui poi c’è tutta una fatica per spiegare che tu stai andando a pesca di fattori esplicativi e questioni di carattere sociologico [...] se mi devo giocare la carta della definizione prendo ‘sociologo critico’” (Sbraccia).

Anche Francesca Vianello è scettica circa l’uso di questa categoria per il tipo di effetti che comporta a livello di linguaggio diffuso:

“[...] ho molto discusso, anche con Beppe Mosconi, con Alvise Sbraccia, con altri colleghi – a volte anche nel contesto delle riunioni della rivista *Studi sulla questione criminale* – dell’opportunità di continuare a definirsi ‘criminologi’. Nel senso che l’etichetta ‘criminologia’ secondo me costituisce un problema, così come sicuramente oggi costituisce un problema la questione sicurezza indipendentemente da come la si declini. Anche se la declini in maniera critica, continuare a usare quell’etichetta diventa un problema nel contesto di un linguaggio diffuso e di un senso comune. E su questo abbiamo molto discusso anche in relazione al nostro Master di Criminologia critica, proprio perché è il titolo stesso. Noi abbiamo giocato un po’ sull’ambiguità di questo titolo più o meno consapevolmente nel corso del tempo. Ci rendiamo conto, da una parte, che l’etichetta ‘criminologia’ attira degli studenti che però si aspettano di trovare appunto qualcos’altro quando leggono ‘criminologia’, anche se poi negli anni si sono selezionati perché il passaparola chiarisce di cosa ci occupiamo, però è chiaro che la parola ‘criminologia’ rimane problematica di per sé perché rimanda a un orizzonte altro, che è quello della criminologia di area psicologica, psico-giuridica, l’unica che per altro si è sviluppata in Italia e che ha monopolizzato e che continua a monopolizzare il dibattito sulla criminologia” (Vianello).

“L’elemento unificante della criminologia è quello di occuparsi di crimine. Se decostruisci il concetto e la parola ‘crimine’ non è più criminologia, è sociologia. Io penso di fare la sociologa, non la criminologa. Il passaggio dalle *labeling theories* alla criminologia critica è il passaggio da una prospettiva interazionista a un’analisi marxista e quindi a un’analisi delle dinamiche di potere entro cui le interazioni si costruiscono. È un passaggio importantissimo. Secondo me è esattamente il passaggio da una prospettiva decostruttiva del diritto a una prospettiva sociologica, cioè di analisi della società. Come fai ad analizzare la società se non la analizzi nelle gerarchie, nella stratificazione sociale, nei rapporti di potere? È per questo che sostengo che sia sociologia, non criminologia. Se non diventa sociologia, significa che si ferma prima nel suo processo di decostruzione. Cos’è questa sociologia del diritto? Non è una disciplina giuridica. Dire sociologia del diritto è come dire sociologia della religione, sociologia della famiglia, sociologia della cultura...La prima cosa che fai è andare a capire che cosa sia questo prodotto culturale che viene definito come religione, famiglia, cultura, che nei tempi cambia. E lo stesso con il diritto. Ma è sociologia” (Vianello).

Giovanni Torrente non affronta direttamente la questione dell’etichetta “criminologia”, però nel corso della sua intervista, in maniera del tutto repentina, pur facendo ampiamente uso del termine in questione, soprattutto quando parla di come è entrato in contatto con la criminologia critica e del fatto di sentirsene parte, quando gli viene chiesto di definire l’approccio critico ricorre immediatamente al termine “sociologia”:

“[...] credo che l’approccio critico debba essere in qualche modo intrinseco alle scienze sociali. Immaginare una sociologia che non sia critica è qualcosa di un po’ strano, se non altro per l’approccio esterno che la sociologia dovrebbe avere sulle dinamiche sociali ma, nel nostro caso, in particolar modo sul diritto” (Torrente).

Stefano Anastasia, alla domanda su come definisca la criminologia critica e se si ritenga un possibile erede del pensiero criminologico-critico, risponde

“Non saprei, non è un’espressione che uso abitualmente...io preferisco parlare di sociologia del diritto penale. Non mi sono mai pensato come un criminologo, ma come sociologo del diritto che si occupa di diritto penale” (Anastasia).

“È tutto qua. Se è sociologia del diritto penale è una critica del diritto penale, è una valutazione critica del diritto penale e quindi non del comportamento del soggetto criminale, ma del modo con cui è stata socialmente costruita la norma e la sua applicazione. È sociologia del diritto penale. Non è un caso che in tutto questo mondo della criminologia critica anche italiana, Baratta è quello più legato all’espressione sociologia del diritto penale, dai suoi allievi questa cosa viene ripresa” (Anastasia).

“[...] non avendo una discendenza diretta e non avendo mai pensato le mie competenze o la mia qualificazione sociale come quella di un criminologo, non mi sento bene in quella definizione di criminologo critico. Però diciamo sì, comunque il mio modo di lavorare prevalentemente sulla questione penitenziaria è debitore di questo tipo di cultura e la ritrovo solo lì. Questo senz’altro è obiettivamente vero, per cui da questo punto di vista, sì, mi sento un erede di quella tradizione” (Anastasia).

“Mah io penso che un approccio critico sia ovviamente indispensabile. Intanto, secondo me, non c’è buona sociologia che non sia critica” (Anastasia).

Franco Prina afferma, rispondendo alla domanda sulla possibilità di continuare a parlare di criminologia critica in Italia:

“Io credo che si debba continuare a parlare di sociologia critica e di sociologia del diritto che si occupa di devianza e di criminalità. Se no, non saremmo sociologi. Io non vedo una sociologia che non sia critica, perché il non critico è colui che si accontenta dei luoghi comuni, che dà il mondo esistente come l’unico possibile” (Prina).

Rossella Selmini, pur essendo tra i pochi intervistati cui è stata affidata una cattedra di Criminologia, mentre sostiene che sarebbe assolutamente fondamentale che la criminologia critica in Italia ponga le basi per costruire scuole in senso forte, al fine di affrontare ad armi pari altre scuole, cosiddette “imprenditoriali” che si sono ritagliate spazi significativi all’interno delle accademie, portando avanti il proprio insegnamento e i propri allievi in maniera sistematica, afferma:

“Siccome io ho questo rapporto di essere stata al tempo stesso dentro e fuori la criminologia critica, magari non la chiamerei ‘criminologia critica’, però non ho una definizione alternativa da proporre. Quello che dico è che c’è bisogno più che mai di un approccio che metta in discussione soprattutto le politiche di giustizia penale in questo paese” (Selmini).

Chi, invece, ha assunto una posizione del tutto antitetica rispetto a questo scetticismo nei confronti dell’etichetta “criminologia critica”, ritenuta fuorviante e controproducente rispetto agli obiettivi perseguiti, è Giuseppe Campesi, il quale sostiene che sia necessario riappropriarsi del termine “criminologia” e sottrarlo a logiche e politiche attuariali e governamentali.

“Per tanto tempo anche io rigettavo questa etichetta. Ho fatto di tutto per non essere strettamente identificato con la criminologia. Era anche probabilmente l’esigenza di allargare gli orizzonti culturali e intellettuali di riferimento. Oggi, dopo questo percorso, ritengo che forse dovremmo provare a riappropriarci di quella etichetta, perché ci darebbe un posizionamento accademico ulteriore. Lo dico da persona che insegna a Bari dove ha sede la *Rassegna italiana di criminologia* che è dominata dai medici legali. Allora, se io dovessi passare a SPS/12 – sai le traiettorie accademiche sono imperscrutabili – o in area 14, insegnerei criminologia. Rivendicherei l’area delle scienze criminologiche” (Campesi).

“[...] mi riapproprierei di criminologia, della sicurezza, di tutti questi termini equivoci, pericolosi per significare la presenza di una tradizione intellettuale critica. A Bari criminologia la insegnano i colleghi sociologi a Scienza della

Formazione, poi ci sono un penalista e i medici legali. Sembra che un secolo non sia passato. Siamo fermi a un secolo fa. Invece, se tu prendi gli *handbooks of criminology*, per esempio, *The Oxford handbook of criminology*, è l'impostazione sociologica che prevale. Questo perché loro hanno occupato il campo. Perché tra l'altro il radicamento nelle facoltà di Scienze Politiche o Sociali rende dominante la dimensione sociologica" (Campesi).

Assume, invece, una posizione mediana e propositiva Giuseppe Mosconi, il quale comprende la portata di radicalità insita nel fatto di far proprio il termine "criminologia", associandola a un'idea critica volta a sovvertire il rapporto tradizionale tra sapere criminologico e potere istituzionale, ma nello stesso tempo riconosce la necessità di andare oltre:

"[...] dentro le lame di questa tenaglia, tra l'oppressione amministrativa, da un lato, e la socialdemocrazia che fagocita e ri-metabolizza elementi di un sapere progressista e riformatore con l'effetto di neutralizzarli e di svuotarli di potenziale, dall'altro, è necessario assumere, per mantenere questa linea di ricerca, una visione sostanzialmente critica. Evocare la semplice categoria di criminologia critica rischia di sminuire o sclerotizzare. Però, bisogna utilizzare un termine per capire dove ci si colloca e allora il mantenimento della categoria critica e provocatoriamente associata a quello che è un sapere istituzionale, votato al controllo, ossia la criminologia, ha il senso di descrivere una posizione in cui ci si mette. Quindi, ha senso parlare di criminologia critica ma aggiornandone il significato ed eventualmente superandolo se troviamo qualcosa di meglio per farci capire" (Mosconi).

Alcuni studiosi nel descrivere l'origine della criminologia critica in Italia pongono l'accento sulla nascita e sullo sviluppo dei movimenti sociali, considerati il *background* politico-culturale del fenomeno analizzato, il cui studio è imprescindibile per comprendere l'insorgenza dell'approccio critico alla questione criminale. Dario Melossi riconosce che l'approccio criminologico-critico

“è legato a tutta una serie di movimenti sociali soprattutto all’interno di certe istituzioni, quindi lo vedo più come una definizione di taglio politico-sociale che di taglio scientifico, perché poi le aspirazioni all’interno di questo movimento dal punto di vista scientifico-ideologico, di orientamento culturale, eccetera, sono state molto varie, per cui mi riesce difficile dargli una definizione che sia univoca dal punto di vista scientifico [...]” (Melossi).

Il fenomeno attecchisce, infatti, in anni contrassegnati dalla contestazione alle istituzioni totali, da profondi cambiamenti che attraversano la società nella sua interezza, travolgendo il diritto nelle sue varie forme, chiamato a rispondere a nuove istanze di trasformazione, e che culminano tragicamente nella lotta armata. La criminologia critica nasce nella prassi:

“Sicuramente in Italia una grande tensione verso il cambiamento c’è stata dalla metà degli anni sessanta che ha posto le premesse per la fondazione di Magistratura Democratica [...] un apparato dello Stato che si mette in discussione e riconosce che c’è un conflitto sociale esterno e che questo conflitto ha delle ragioni e noi non possiamo applicare il Codice Rocco ma dobbiamo riformare e adeguare il sistema di diritto vigente ai principi costituzionali. Questo riguarda la materia penale, ma c’è stata anche la storia del diritto civile, il diritto di famiglia che è del ’75 [...]. Poi è stato modificato il diritto del lavoro, con l’introduzione dello Statuto dei Lavoratori [...]. C’erano i consigli di fabbrica autorizzati che non riconoscevano il sindacato. In questa situazione la sinistra extraparlamentare la faceva da padrone. Si sono create tutta una serie di situazioni, ci sono state nell’arco degli anni tutta una serie di conquiste, poi dalla metà degli anni settanta in poi è cominciata la fase calante, già iniziata con la strage di Piazza Fontana, con i tentativi di golpe, le stragi sui treni...Le BR in questo hanno trovato molta legittimazione, quasi come auto-difesa contro un tentativo di colpo di Stato. Noi abbiamo rischiato il colpo di Stato in due occasioni in Italia. Anche se un vero colpo di Stato sarebbe stato difficile in Italia, Berlinguer si preoccupò e propose il “compromesso storico” [...]. Fino a che poi

la situazione si è ribaltata a fronte dell'incapacità, a mio avviso, del sistema politico di dare risposte alle nuove domande emergenti. Si ricordano sempre a Bologna le vetrine infrante, Lorusso morto, i carrarmati, ma qui nel '77 è emerso un soggetto che dopo è diventato centrale, ossia il nuovo proletariato urbano, fatto di intellettuali e di altre persone che svolgono un'attività intellettuale, ridotte al precariato [...] Ci fu una deriva non gestita che ha portato alla lotta armata. Poi alla fine questa deriva ha prevalso, ha ridotto lo scenario Stato-BR e gruppi armati, noi non abbiamo avuto più nessun ruolo [...]. E alla fine il lago si è prosciugato, sono rimasti questi due interlocutori speculari: lo Stato armato, violento, leggi d'emergenza, carceri speciali e le BR che sparavano pure ai giudici di sinistra [...]" (Rinaldi).

"I saperi vengono da tutte le parti, molto poco dal diritto, moltissimo dalla filosofia, dalla sociologia americana della devianza e del controllo sociale, dai lavori di Basaglia sull'antipsichiatria e dalle lotte" (Pitch).

"[La criminologia critica, ndr] ha molto a che fare...però secondo me aveva...non so se ancora adesso...secondo me ce lo dovrebbe avere...con la pratica, con la prassi, anche questo è un tema marxiano, però è così. Noi siamo nati così, perché per noi critica voleva dire impegno sociale, voleva dire sostanzialmente questo. La maggior parte di noi non faceva queste cose così per studiare, per fare carriera nell'accademia, tant'è che ci abbiamo messo parecchio a farla, perché eravamo impegnati, perché facevamo politica" (Pitch).

"Tutti i lavori di Basaglia sulla psichiatria, sul manicomio, nonché le pratiche di deistituzionalizzazione erano già in piedi alla fine degli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta...non solo, tieni conto che quelli sono gli anni '72-'73 delle rivolte dei detenuti e quindi la contestazione al carcere, alle istituzioni totali in generale. Questo è l'*humus* da cui viene fuori quella che adesso viene chiamata 'criminologia critica'. Intanto nasceva dentro una prassi politica e dentro movimenti politici [...]" (Pitch).

“Non dobbiamo trascurare il fatto che in quegli anni i risultati della ricerca empirica erano offerti dall’intensità dei movimenti. Ciò che avveniva nelle università, nelle piazze, nelle fabbriche era un processo vivo, intenso e reale che già in quanto tale forniva dati sociali” (Mosconi).

Si ritiene che questo clima politico, sociale e culturale in cui il movimento criminologico critico affonda le proprie radici abbia inciso profondamente sulla natura stessa della criminologia critica e sull’interpretazione che di essa viene data da coloro che in qualche modo hanno fatto proprio l’approccio critico in esame. Dalle parole degli intervistati, infatti, emerge in maniera univoca come aspetto fondamentale della criminologia critica, intesa come prospettiva critica di studio della questione criminale, sia il fatto di impegnarsi nella trasformazione della realtà sociale, del diritto penale, suo oggetto di indagine. Secondo questa prospettiva, lo scienziato sociale, pertanto, non deve limitarsi a una mera descrizione del fenomeno che sta indagando, ma deve sforzarsi affinché la sua ricerca abbia degli effetti di cambiamento sulla società, considerata ingiusta. Gli autori rifiutano che si riduca questa impostazione a un discorso sulla natura descrittiva o prescrittiva della scienza sociale, in quanto sostengono di non partire da un’assolutizzazione dei valori ma di portare avanti un processo di cambiamento, basandosi sul fatto di registrare nella prassi condizioni di sfruttamento e di sofferenza che si generano e riproducono all’interno della società. Gli autori più volte fanno riferimento a un’attività di ricerca che deve essere coniugata all’impegno sociale, all’attivismo se non addirittura alla militanza. È da rilevare che la maggior parte degli autori fa parte o ha fatto parte attivamente di associazioni impegnate in battaglie sociali, come l’Associazione Antigone²¹, il Centro di Documentazione “L’altro diritto”²² e il Gruppo Abele²³.

²¹ L’Associazione Antigone “per i diritti e le garanzie nel sistema penale”, è nata alla fine degli anni ottanta nel solco dell’omonima rivista. Si tratta un’associazione politico-culturale cui aderiscono prevalentemente studiosi, magistrati, operatori penitenziari, parlamentari e cittadini che si interessano di giustizia penale. Antigone promuove dibattiti sul modello di legalità penale e processuale in Italia; raccoglie e divulga informazioni sulla realtà carceraria; cura la predisposizione di proposte di legge e di linee emendative di proposte in corso di approvazione; promuove campagne di informazione e di sensibilizzazione su temi o aspetti particolari, comunque attinenti al sistema giuridico italiano, anche attraverso la pubblicazione del quadrimestrale Antigone. L’Associazione svolge le sue attività anche grazie all’Osservatorio sulle condizioni di detenzione in Italia, l’Osservatorio Europeo delle condizioni di detenzione, il Centro europeo di studi, formazione, documentazio-

Dario Melossi riconosce la carica utopica di trasformazione della realtà sociale che caratterizza quel gruppo che ha dato vita all'esperienza di *La questione criminale* e con essa alla criminologia critica in Italia, attribuendo al bagaglio valoriale di stampo marxista il perseguimento da parte dello scienziato sociale di un fine ultimo:

“L'esperienza della rivista si caratterizza per un equilibrio tra un'anima egualitaria e sociale e un'anima più garantista. Questo equilibrio rappresenta un collante tra i vari autori che si sono occupati di *La questione criminale*, di *Dei delitti e delle pene* e da ultimo di *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*. Ritengo però che questo collante non si sia mai tradotto in una serie di principi scientifici e metodologici particolari. Credo che si possa parlare di un'aspirazione di un gruppo di persone che, da un lato, manifestava un certo tipo di tensione utopistica alla trasformazione, mantenendo però,

ne e ricerca sul diritto penale e l'esclusione sociale, l'Ufficio del Difensore civico delle persone private della libertà. Anastasia è stato Presidente dell'Associazione. Fanno parte, o comunque in passato hanno fatto parte attivamente di tale associazione: Altopiedi, Campesi, Melossi, Mosconi, Pannarale, Pavarini, Pitch, Rinaldi, Sarzotti, Sbraccia, Torrente, Verdolini, Vianello. Hanno fatto parte del comitato scientifico dell'omonima rivista: Alessandro De Giorgi, Marconi e Resta. Patrizio Gonnella è l'attuale Presidente dell'associazione.

²² Il Centro di Documentazione “L'altro diritto”, fondato nel 1996 presso il Dipartimento di Teoria e storia del diritto dell'Università di Firenze, svolge attività di riflessione teorica e di ricerca sociologica sui temi dell'emarginazione sociale, della devianza, delle istituzioni penali e del carcere e, attraverso il proprio sito, mette a disposizione degli operatori sociali e degli studiosi i risultati più rilevanti di questa attività. L'idea di creare il centro è nata dalla convinzione che manchi nelle facoltà di giurisprudenza un contatto vivo con quello che Roscoe Pound chiamava *law in action*, in opposizione al *law in books*. “L'altro diritto” organizza numerosi incontri con personale professionale o volontario, impegnato nel mondo del carcere e in generale attivo nei luoghi sociali dove vengono relegate le componenti marginalizzate delle società contemporanee, oltre a giornate di studio su temi specifici, a cui partecipano operatori e studiosi nazionali e internazionali. Hanno preso parte attivamente a tale centro Marra, Pannarale e Verdolini.

²³ Il Gruppo Abele è una Onlus, fondata a Torino nel 1965 da don Luigi Ciotti, e lavora per “dar voce a chi non ha voce”, nel tentativo di accostare attività di accoglienza con la politica e la cultura. Il Gruppo svolge molteplici attività, tra le quali vi è la gestione di alcune comunità per soggetti con problemi di tossicodipendenza, di spazi di ascolto e orientamento, l'erogazione di servizi a bassa soglia nonché l'elaborazione di progetti di aiuto alle vittime di tratta e ai migranti. Il Gruppo ha fondato una casa editrice (Edizioni Gruppo Abele), un centro studi e ricerche, una biblioteca, un archivio, due riviste (*Narcomafie* e *Animazione Sociale*), percorsi educativi rivolti a giovani, operatori e famiglie. L'impegno trasversale delle diverse realtà del Gruppo ha fatto sì che nascessero parallelamente numerose associazioni e coordinamenti: nel 1982 ha accompagnato la fondazione del Cnca, Coordinamento nazionale Comunità di Accoglienza, mentre nel 1986 ha partecipato alla fondazione della Lila, Lega italiana lotta all'Aids. Sempre dal Gruppo è nata nel 1995 l'esperienza di Libera, un coordinamento formato da circa 1.500 associazioni in tutta Italia che collaborano nella lotta alle mafie e per la promozione di una cultura della legalità. Alla base di questa organizzazione complessa e articolata vi è la volontà di costruire una società capace di promuovere la libertà e la dignità di ogni persona, puntando su un principio di corresponsabilità. Sarzotti e Prina hanno partecipato attivamente al Gruppo.

dall'altro lato, una posizione abbastanza moderata dal punto di vista politico, considerando la necessità di un rapporto con la sinistra politica, concreta, oggettiva come questa andava ponendosi” (Melossi).

“Quella [prospettiva, *ndr*] a cui io, sia pure con molto scetticismo, mi sentivo di aderire in un certo periodo, era quella marxista [...] cioè di vedere la scienza sociale come in qualche modo legata a un *telos* che, comunque, l'impegno del ricercatore deve porre in essere [...]” (Melossi).

Anche Giuseppe Mosconi si sofferma sulla spinta al cambiamento, rifiutando però un'idea di scienza sociale come scienza prescrittiva:

“Vi è una scelta di sapere criminologico e di elaborazione giuridica che si schiera dalla parte dei deboli e degli oppressi, che si fonda su un'idea etica di giustizia e su una visione più o meno utopistica di cambiamento possibile” (Mosconi).

“Non la [criminologia critica, *ndr*] definirei prescrittiva – o meglio – assumerei questo termine se per ‘prescrittiva’ intendiamo definizioni di modalità scientificamente fondate e di sperimentazione. ‘Prescrittivo’ non tanto per indicare un obiettivo di rilevanza etica più o meno specifica da doversi raggiungere dietro un disegno in senso ampio e politico, quanto come un metodo di necessaria verifica e sperimentazione delle ipotesi che si elaborano. In questo senso credo che la prescrittività sia costitutiva del metodo di ricerca: cioè non si può approfondire ricerca se non si creano anche le condizioni per una verifica delle ipotesi che di volta in volta si elaborano [...] Secondo me questa prerogativa è per certi aspetti la naturale conseguenza del metodo che propongo. È una prescrittività che è già costitutiva nell'approccio critico. Se un approccio è decostruzionista, nasce critico rispetto alle definizioni formali e dischiude definizioni di alternative o di cambiamento necessarie. Lo vedrei come un elemento che è radicato nell'approccio stesso e che deve poi sostanziarsi sul piano metodologico come forma di verifica delle ipotesi che si intendono sviluppare” (Mosconi).

Anche Rosalba Altopiedi non accetta una riduzione della criminologia critica a scienza prescrittiva:

“[...] ritengo [che la criminologia critica, *ndr*] sia una prospettiva decostruzionista ma non nel senso un po' neutro proprio dei teorici dell'etichettamento, ma con una forte valenza anche politica. Politica non nel senso di far politica ma di significato politico dell'attività scientifica. Sicuramente il mio, ma credo anche quello della criminologia critica in generale, non è uno sguardo neutro, scientifico ma non neutro” (Altopiedi).

“[...] impegnata nel senso di favorire, di promuovere una presa di coscienza e dei processi di cambiamento, di innovazione in quel senso” (Altopiedi).

“[...] un'altra cosa, che secondo me è rilevante: non è la ricerca per la ricerca, questo l'ho già detto prima. Secondo me un approccio critico è un approccio che è attento o che comunque almeno cerca di incidere sulla realtà che esamina” (Altopiedi).

Pio Marconi riconosce il portato di cambiamento che si prefigge la criminologia critica barattiana, sottolineando, però, come all'interno del gruppo che lavorava intorno a Baratta e alla sua rivista vi fossero posizioni diverse a riguardo:

“Quando Sandro parla di teoria critica, intende una teoria tesa alla trasformazione, mentre l'impostazione tecnologica, rimanendo all'interno dell'ideologia della difesa sociale è funzionale alla conservazione e riproduzione dei rapporti sociali esistenti. A mio avviso è possibile distinguere all'interno del gruppo dei criminologi critici tra chi si impegnava nella lotta politica e chi, invece, se ne teneva alla larga. I primi erano meno attenti nell'utilizzare il lavoro scientifico e critico per finalità di trasformazione, dal momento che per modificare la società non si avvalevano di teoria, ma degli strumenti della mobilitazione di massa e della lotta. I secondi erano molto più attenti e rigorosi nell'applicazione della ragione critica, prendendo in considerazione le matrici culturali proprie della trasformazione” (Marconi).

Gli autori sono fermamente convinti della necessità di operare in qualità di scienziati sociali ponendosi come obiettivo di incidere sulla realtà, in particolare su quegli aspetti di disuguaglianza e di discriminazione determinati dalla selettività del diritto penale nella sua formulazione e applicazione nonché dai meccanismi di controllo sociale in generale:

“[...] se la criminologia doveva essere una criminologia critica, doveva fare la critica della società, la critica del presente, la critica dell’alienazione [...] per cui se il diritto penale aveva una sua selettività e includeva soltanto gli operai, bisognava fare un diritto penale della classe operaia, il quale invece capovolgesse questo” (R. De Giorgi).

“La criminologia critica è la critica al diritto penale. È la critica del processo di criminalizzazione, è la critica a una società diseguale che non può non avere a che fare con un diritto diseguale e delle pratiche diseguali. La criminologia critica credo che necessariamente porti con sé una forte istanza di mutamento” (Torrente).

“[...] ritengo che la criminologia critica debba avere anche una prospettiva politica [...]” (Torrente).

“Si può ancora parlare di criminologia critica avendo la consapevolezza che l’ultimo livello di decostruzione che tu stai attuando dovrebbe essere quello di fare una sociologia e di utilizzarla per migliorare le condizioni di vita. C’è anche questo elemento che non è così chiaro nella criminologia critica. Non credo che tutti abbiano o abbiano avuto la stessa idea sull’utilizzo poi di ciò che si studia a fini di ingegneria sociale” (Vianello).

“io guardo alle forme della criminalità e del controllo sociale con l’idea che sono ingiuste nella maggior parte dei casi [...] Avevo [...] la possibilità anche di incidere sulla realtà sociale o, comunque, la speranza di farlo” (Selmini).

“[...] sono sempre stato molto orientato, cosa che tra l’altro io traduco anche nella mia didattica [...] Ho sempre avuto contemporaneamente un’attenzione

agli aspetti della ricerca, dell'approfondimento delle questioni e delle tematiche e il risvolto sulle politiche" (Prina).

"[...] quello che ho studiato è frutto di quello che ho praticato e che pratico in una dimensione che non era del controllo, ma critica rispetto alle istituzioni e alle loro modalità. Quello che ho studiato è quello che ho praticato, e quello che ho praticato informa il modo in cui mi sono mosso e mi muovo nello studio e nella didattica" (Prina).

"Secondo me il discorso di fondo di tutte queste teorie è una questione di scelta ideologico-culturale. Se c'è un mondo che non va bene e ci sono tanti indicatori che ci dicono che non va bene a livello di impoverimento di massa generato dai processi di globalizzazione, guerre, razzismo strisciante, questi fatti clamorosi degli Stati Uniti in cui sembra di essere tornati indietro alla metà dell'Ottocento²⁴. Rispetto a un mondo del genere uno deve reagire, e reagisce avendo un atteggiamento di critica, non accetta che questo sia il mondo migliore, ne possiamo fare un altro senz'altro migliore e superare tutte queste situazioni di sofferenza, trovando anche gli strumenti teorici che ci servono per questo. Quindi non fare il discorso per cui io a partire dalla teoria sono critico, io sono critico perché vedo che le cose non vanno bene e cerco di risolverle, tento di inquadrare criticamente le cose e di andare oltre" (Rinaldi).

"Una criminologia critica in Italia esiste. È viva e vegeta. Ha un grande ruolo nel dibattito pubblico anche attraverso le sue proiezioni di attivismo. Se tu consideri la rete, il *network* che stai studiando, molti di noi sono coinvolti in queste associazioni. Io sono stato Osservatore Antigone per tanto tempo. [...] lo trovo uno dei progetti più interessanti, stimolanti. Fanno *public criminology*. Quella è la criminologia pubblica italiana, la criminologia *engagé*. E nel nostro piccolo, in Puglia, abbiamo cercato di fare questo osservatorio sui centri per migranti

²⁴ Si riferisce a una serie di condotte razziste e abusi di potere posti in essere delle forze dell'ordine nei confronti di giovani afroamericani finiti in tragedia e che hanno scatenato nel luglio 2016 una sorta di guerriglia urbana dove sei poliziotti sono stati uccisi.

che è ispirato al modello Antigone. Certamente il modello dell'osservatorio sui centri per migranti viene dalla mia esperienza di Antigone. Vuole essere anche lì una criminologia pubblica. Molti di noi sono presenti nel dibattito pubblico. Molti di noi sono scesi dalla torre d'avorio accademica, anche se facciamo del lavoro teorico anche abbastanza sofisticato. Al di là del caso mio, parlo dei colleghi. Ci sono colleghi veramente straordinari dal punto di vista teorico ma che sono capaci anche di entrare nel dibattito pubblico, toccando temi di incandescente attualità, tutto nell'area delle migrazioni e del controllo delle migrazioni, nonché della critica al sistema penale" (Campesi).

"Quello è il mio orizzonte assiologico: il garantismo penale. Il mio orientamento al valore weberiano è quello, dopo di che sfido chiunque a dire che nel metodo io non sia oggettivo. Io sono orientato da determinati valori, quindi nelle mie ricerche, nella scelta dei temi e dell'oggetto d'indagine sono orientato verso determinati valori, ampiamente intesi direi il garantismo penale. Dopo di che cerco di studiare sociologicamente la fenomenologia del sistema penale" (Campesi).

Patrizio Gonnella, che ricopre attualmente la carica di Presidente dell'Associazione Antigone, sostiene che l'approccio criminologico-critico sia alla base delle attività di *campaigning*, in cui si esplica l'operato dell'associazione. Per lo studioso i criminologi critici non si sarebbero limitati a fornire dei quadri teorici in cui collocare l'attività dell'Associazione ma avrebbero aiutato Antigone anche nell'elaborazione dei primi strumenti di rilevazione per lo studio delle carceri, quando per la prima volta i membri dell'associazione sono stati autorizzati a entrare in tutti gli istituti di pena con l'Osservatorio.

"Io sono certo che [...] nella quotidianità di molte delle nostre campagne, battaglie per una riforma del sistema della giustizia penale, per una riforma del sistema penitenziario, per una riforma delle leggi penali, la nostra battaglia per un nuovo codice, la nostra battaglia contro la legge sulle droghe, la nostra campagna per decostruire i bisogni di sicurezza, ne potrei citare almeno dieci, venti

campagne che hanno e continuano ad avere lì [nel pensiero criminologico-critico, *ndr*] il loro fondamento teorico e lì la loro forza argomentativa” (Gonnella).

“Elaborammo un questionario, un modello di rilevazione e ovviamente questo modello di rilevazione empirica fu costruito usando tutte le competenze di quel pezzo di Antigone, proveniente dall’accademia e di solito dalle cattedre di Sociologia del diritto e che si rifaceva alla storia della criminologia critica e quindi che ci consigliava cosa fare” (Gonnella).

Il connubio tra ricerca e militanza come elemento caratterizzante la criminologia critica ritorna più volte, proponendo un’immagine di scienziato sociale che esplica il proprio impegno attraverso la partecipazione attiva in movimenti rivolti al cambiamento della realtà sociale:

“Paradossalmente, proprio perché il mio approccio al tema si è sempre sostanziato della necessità di promuovere dei cambiamenti reali, proprio perché non ho mai pensato di essere un ricercatore puro, ho sempre coniugato studio a militanza, questo mi ha portato a essere sempre più avveduto dal punto di vista analitico e dello studio delle modalità di approccio ai temi” (Mosconi).

“Mi ero posto l’obiettivo di tentare di ricongiungere nella mia esperienza intellettuale la dimensione dell’impegno politico diretto (che in quegli anni per me significava il movimento studentesco bolognese, i centri sociali, e poi il movimento ‘no-global’) con quella del lavoro accademico” (A. De Giorgi).

“In luogo di questo sapere ‘esperto’ sulla criminalità e altre cosiddette ‘patologie sociali’, la criminologia critica tenta di produrre dei saperi critici sul potere di punire – saperi idealmente ispirati alle esperienze e alle forme di resistenza poste in atto dai gruppi sociali maggiormente esposti a tale potere di punire. In ultima analisi, in un rapporto di costante compenetrazione tra teoria e prassi, le analisi prodotte dalla criminologia critica dovrebbero poi contribuire a dare nuovo impulso a quelle forme di lotta e resistenza” (A. De Giorgi).

Anche Valeria Verdolini fa riferimento alla militanza del ricercatore sociale, ma sostiene la necessità, da lei fortemente avvertita, di tenere per quanto possibile attivismo e ricerca separati al fine di poter cogliere maggiormente la complessità del fenomeno che si indaga senza ricercare ciò che si vuole trovare, ma lasciando che sia il fenomeno a stupire il ricercatore nei suoi possibili sviluppi. Dalle parole della studiosa emerge con evidenza come già alla base della scelta dell'oggetto da indagare vi sia un'opzione politica, ciò però non significa condurre la ricerca in maniera ideologica. Il ricercatore deve avvertire quella tensione:

“Io credo che in questo caso sia necessario evocare l'idea della sociologia militante. Io credo di pormi a metà, nella misura in cui l'azione trasformativa che condivido con Alessandro [De Giorgi, *ndr*] si deve nella ricerca spostare dall'oggetto di studio a soggetto di studio. Il mio lavoro di attivista sociale lo faccio fuori dall'università, mi occupo di temi vicini e di temi legati alle mie ricerche. È chiaro che se mi sto occupando di carcere sto facendo una scelta politica, se mi sto occupando di rivoluzione araba sto facendo una scelta politica, se mi occupo di terrorismo faccio una scelta politica, se mi occupo di politiche di repressione faccio una scelta politica, ma oggi il mio lavoro è di cercare di farlo nel modo meno ideologico possibile, perché se no ne perde la ricerca. Se il ricercatore e l'attivista diventano la stessa cosa allora sto facendo un'operazione ideologica sulla ricerca. Poi è difficile, ovviamente, il vizio dello sguardo c'è. Però senti la tensione. [...] In questo il campo ti aiuta, perché ti trasforma, però chiede anche di esserci e di esserci in ascolto non andando a cercare quello che vuoi sapere. Sono sempre contenta se la ricerca mi stupisce rispetto alle mie aspettative iniziali” (Verdolini).

Discorso analogo si ritrova nelle parole di Rossella Selmini, la quale descrivendo lo sguardo con cui guarda alla criminalità e alla giustizia penale, ritiene che sia fondamentale tentare di non cadere in prospettive ideologiche che offuscano la vista del ricercatore:

“[...] sono convinta che esistano delle ragioni strutturali per cui il bene criminalità è distribuito in modo diseguale e anche le sanzioni penali sono distribuite in modo diseguale. In ogni ricerca che faccio, questo è sempre sullo sfondo, è una mia visione della società da cui non posso prescindere. Posso controllare che non diventi ideologica nel senso negativo, posso controllare mentre faccio ricerca che se trovo qualcosa che non mi piace, che non è corrispondente con questa visione, io non lo neghi e cerchi di spiegarlo con qualche altra chiave interpretativa, però è il mio punto di partenza e rimane” (Selmini).

L'unica voce che si discosta da questa visione del ruolo dello scienziato sociale è quella di Realino Marra, che, pur riconoscendo che la criminologia critica, soprattutto quella di stampo barattiano, si contraddistingua per un particolare afflato utopistico, prende le distanze dalla valutatività di una simile impostazione in nome di una scienza sociale che sia in primo luogo descrittiva. Qui emerge in tutta la sua evidenza la grande dicotomia che ha conosciuto la sociologia del diritto in Italia. Da un lato, vi è una concezione della sociologia del diritto tale per cui il ricercatore deve occuparsi di descrivere la realtà che analizza, tenendo il più possibile di tenere distinto il proprio bagaglio valoriale dall'attività di ricerca, anche dichiarando apertamente l'esistenza di tale bagaglio; dall'altro lato, vi è l'idea di una sociologia del diritto in cui lo scienziato è chiamato a esprimersi anche su come la realtà sociale indagata dovrebbe essere, al fine di promuoverne un cambiamento. Marra, profondo conoscitore del pensiero di Max Weber, punta al principio di avalutatività nell'ambito delle scienze sociali.

“[Baratta, *ndr*] era un uomo con una straordinaria carica utopica. Per quanto riguarda gli altri autori che hanno fatto parte del movimento della criminologia critica in Italia, posso dire che manifestavano un atteggiamento più realistico e disincantato. Ritengo che forse Baratta, per il fatto di aver unito in sé molte forme culturali di vita, vivendo tra Italia, Spagna, Germania e America latina, potesse essere un po' al di sopra e nella condizione spirituale necessaria per coltivare meglio certe utopie” (Marra).

“[...] Il motivo forse vero, più importante, non tanto del distacco, perché il rapporto è rimasto sempre molto affettuoso, è che io ho continuato e continuo a credere nella necessità di una scienza giuridica integrata con le scienze sociali, anzi, penso che la scienza giuridica sia una scienza sociale e non una scienza delle norme, ma una scienza di fatti normativi, che si occupa del rapporto del diritto con il potere, del rapporto del diritto con la religione eccetera, però sentivo molto confusamente all’inizio e poi sempre più chiaramente nel corso degli anni successivi la necessità di una scienza giuridica che fosse anche una scienza giuridica di realtà e avalutativa. Questo in realtà forse emerge da questo scritto²⁵. C’è molta filosofia della storia in Alessandro Baratta, c’è molto hegelismo, c’è una certa lettura del marxismo, cioè l’idea che ci sia un percorso e che stiamo andando verso un obiettivo e questo obiettivo deve essere chiarificato e questo approdo può essere un approdo migliore che può produrre una società migliore. Io penso che non andiamo da nessuna parte, che una scienza giuridica deve essere avalutativa e quindi descrivere quello che c’è, non soltanto parlarci delle nostre speranze e quindi da questo punto di vista il mio incontro con Weber è stato il mio incontro più significativo” (Marra).

“La descrizione di quello che c’è forse mi sembra ancora più importante. È questo, secondo me, il problema della politica della criminologia critica, ma non intendo soltanto di Sandro Baratta. È legittimo fare politica del diritto però nel momento in cui uno fa scienza del diritto deve descrivere. Questo è il mio problema” (Marra).

In sintesi, tra gli intervistati che si riconoscono come membri della criminologia critica in senso lato, ossia come approccio critico allo studio della questione criminale e del diritto penale, si riscontra una generale uniformità di vedute per quanto concerne il rifiuto dell’idea che sia esistita o che esista in Italia una scuola di criminologia critica, intesa nel

²⁵ R. MARRA, «Per una nuova idea di cittadinanza: Alessandro Baratta», in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, A. XLIV, n. 2/2014, pp. 573-582.

senso accademico del termine, lo statuto non autonomo e la natura impegnata della criminologia critica, volta alla trasformazione della realtà sociale diseguale e ingiusta.

Più nello specifico, per quanto riguarda il discorso sull'assenza di una scuola in Italia di criminologia critica sembra che l'argomentazione sia sempre la medesima. Si tratterebbe di una realtà troppo composita ed eterogenea per poter rappresentare una scuola, in cui manca un capostipite riconosciuto unanimemente come tale da parte dei suoi epigoni.

L'elemento qualificante della criminologia critica su cui la maggior parte degli autori è concorde è l'interdisciplinarietà, il fatto di trovarsi dinnanzi non a un monolite ma a una realtà variegata che attinge a discipline e saperi esperti differenti. Ed è proprio questa interdisciplinarietà – secondo alcuni – ad aver impedito la nascita di una scuola. Inoltre, dalle interviste emerge come la nascita della criminologia critica sia intrinsecamente connessa al clima dei movimenti sociali che, a partire dalla fine degli anni sessanta, hanno attraversato le società occidentali. Si ritiene che questo possa aver influito ulteriormente sulla frammentarietà ed eterogeneità di questo orientamento nato dalle lotte e dalla prassi.

Per quanto concerne il discorso sullo statuto autonomo o meno della disciplina in esame, si registra che, se per molti la mancanza di uno statuto autonomo da parte della criminologia renda l'uso di questo termine nella locuzione "criminologia critica" possibile fonte di fraintendimenti e pericoloso dal punto di vista dell'universo semantico autoritario e conservatore che questa parola reca con sé, altri fanno uso di questa terminologia senza porsi particolari problemi, altri ancora, invece, danno una valenza politica all'atto di riappropriarsi di un simile termine in un contesto di critica radicale alle istituzioni.

Ciò che si ritiene rilevante in questa prima analisi delle interviste circa la natura della criminologia critica è il fatto che gli autori intervistati, di fatto, condividano, più o meno consapevolmente, la proposta barattiana di una criminologia critica da intendersi come scienza sociale impegnata nella trasformazione, per cui, da un lato, l'interesse per la trasformazione della realtà deve guidare la scienza nella costruzione delle proprie ipotesi di ricerca e dei propri strumenti, dall'altro lato, la ricostruzione scientifica deve guidare la trasformazione, facendo sì che la coscienza delle contraddizioni materiali della realtà diventi

coscienza dei gruppi sociali interessati alla trasformazione della realtà stessa e storicamente portatori dell'istanza di cambiamento, secondo un modello di "mediazione dialettica"²⁶.

III.IV La "critica" – tra Marx e Foucault

Un altro nodo fondamentale emerso nel corso delle interviste e che si è deciso di indagare è il concetto di critica. La criminologia critica deve la sua peculiarità e la sua differenziazione dalla criminologia tradizionale proprio in virtù di quell'aggettivo "critica" che l'accompagna. Come abbiamo visto, Baratta affronta il discorso contrapponendo una ragione critica a una ragione tecnologica, dove la prima – a differenza della seconda – consentirebbe allo scienziato sociale di assumere una posizione esterna rispetto al sistema penale, proprio oggetto di indagine, al fine di disvelare, seguendo un andamento dialettico, le ideologie sottese al sistema stesso che ne garantiscono la conservazione e la riproduzione. Il riferimento ad approfondite letture marxiste è evidente.

Seppur tutti gli intervistati abbiano piena coscienza dell'esistenza di una matrice marxista alla base del pensiero criminologico-critico, si è voluto indurre ciascuno di loro a pronunciarsi sull'argomento al fine di verificare se l'approccio critico è ancora oggi interpretato in chiave marxista o se siano altri i punti di riferimento scientifico-culturali di chi si occupa criticamente di questione criminale e diritto penale.

Alla richiesta di fornire una propria definizione di "critica", di "approccio critico" allo studio della questione criminale, gli studiosi si assestano fundamentalmente su due posizioni. Il primo gruppo è rappresentato da quegli autori che fanno proprio un linguaggio e un'impostazione dichiaratamente marxista, per cui è da intendersi "critica" quell'operazione di disvelamento delle "false coscienze", ossia delle false rappresentazioni, dietro le quali il sistema penale cela i reali interessi che lo muovono, garantendo la propria conservazione. Secondo l'interpretazione marxista l'ideologia è una visione rovesciata e mistificatrice della realtà dei rapporti economici e di produzione. Come sottolinea Rovatti, l'idea di base del pensiero di Marx dai *Manoscritti* fino al *Capitale* è rappresentata dal doppio carattere del fatto presente, il carattere apparente e il carattere reale. La critica è critica

²⁶ A. BARATTA, «Criminologia liberale e ideologia della difesa sociale», op. cit., p. 57.

del modo con cui appare il fatto presente e consiste nell'operazione teorica con cui l'apparenza viene trasformata in fenomeno, ossia viene disoccultata e ricondotta ai suoi elementi costitutivi²⁷. Essere radicali per Marx significa cogliere le cose alla radice e che la radice dell'uomo è l'uomo stesso, che la radice dell'uomo si manifesta, al presente, nel lavoro, cioè in quella oggettivazione della prassi che è al tempo stesso rapporto fondamentale con la natura e con gli altri soggetti e modo di produzione e riproduzione della vita materiale²⁸. Il concetto di critica in Marx è profondamente connesso con il materialismo storico, ossia con la concezione materialistica della storia, con gli antagonismi della storia il cui movimento dialettico mette in discussione il modo di produzione capitalistico.

Dario Melossi, a cui è stato chiesto che cosa intenda per "critica", risponde descrivendo un'operazione di messa al vaglio dell'esistente per mezzo di un referente materiale, concetto di chiara derivazione marxista:

“Ho sempre parlato di ‘critica’ in un senso più generale del termine. C’è una certa tradizione marxista, quella che enfatizza le origine hegeliane del marxismo, che attribuisce notevole importanza al discorso critico, consistente nella capacità di comprendere le radici dei fenomeni, nello specifico del fenomeno della criminalità e della pena, e sulla base di tale comprensione capirne le direzioni di sviluppo e quindi incidervi. [...] Sono sempre stato in disaccordo con l’idea di critica come comparazione di quanto succede a livello criminologico con dei principi ideali. Mi interessa di più confrontare quanto succede nel reale con l’assetto sociale in cui i fenomeni si verificano” (Melossi).

“Allora, cosa intendo per critica? Direi – così abbastanza improvvisando – il fatto di considerare delle proposizioni di tipo giuridico o anche di altro tipo, di tipo fattuale, non semplicemente sulla base di un’elaborazione formale di quelle proposizioni ma sulla base della possibilità di mettere al vaglio, sulla base di qualcosa di esterno, che nel mio caso soprattutto ha a che fare con la realtà sto-

²⁷ P. A. ROVATTI, *Critica e scientificità in Marx. Per una lettura fenomenologica di Marx e una critica del marxismo di Althusser*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 23.

²⁸ *Id.*, p. 25.

rico-sociale. In altre parole, critica è secondo me l'approfondire un certo oggetto, che in questo caso è l'oggetto giuridico, sulla base dei rapporti che ha con la realtà sociale e quindi è una concezione, se si può dire, di critica dal punto di vista fattuale, dal punto di vista storico, dal punto di vista sociale, ecco, non tanto dal punto di vista normativo, ad esempio. Io non ho mai avuto molto interesse e neppure molta pazienza colpevolmente per la discussione di tipo normativo, mentre invece mi ha sempre appassionato il rapporto tra le proposizioni giuridiche, la forma giuridica e quello che una volta si sarebbe chiamato il referente sociale, il referente materiale di questa forma, che – a mio avviso – sia che si accetti o meno l'interpretazione marxista è comunque un'operazione molto interessante, molto produttiva” (Melossi).

La posizione di Dario Melossi dipende in gran parte dal tipo di esperienza maturata sin dall'inizio del suo percorso accademico con una tesi di laurea in diritto penale che aveva a che fare con la teoria del diritto marxista. Dopodiché, appena laureato,

“vinsi questa borsa di studio del centro ‘Antonio Banfi’ della Provincia e del Comune di Reggio Emilia, in cui avevano messo a concorso borse di studio nelle quattro specialità di Antonio Banfi, una delle quali era Storia del movimento operaio e, quindi, anche per sostenere l'esame di concorso per questa borsa di studio, mi buttai a capofitto nella Storia del movimento operaio, cosa che feci con grandissimo piacere e con grandissimo interesse. Direi che fu più quel tipo di studi che mi indirizzò e che tra l'altro fu abbastanza importante anche quando poi andai negli Stati Uniti per quanto riguardava gli studi che poi feci là [...] feci domanda sia a Berkeley, sia a Santa Barbara, sia all'Università di Pennsylvania [...]. Santa Barbara mi era stata consigliata perché c'era una serie di sociologi di provenienza marxista come Richard Applebaum e altri [...]” (Melossi).

Anche Tamar Pitch riconduce quell'aggettivo "critica" alla tradizione di pensiero marxista, sottolineando però come la critica non debba considerarsi prerogativa del solo approccio marxista:

"[...] Che cosa vuol dire critico? Può voler dire molte cose diverse anche questo. Come tu saprai, ormai te lo avranno già detto migliaia di volte, all'inizio c'è stato un tentativo – che credo sia stato quello che ha fatto Baratta – di coniugazione tra marxismo e teorie dell'etichettamento, che poi sono teorie di tipo sociologico ma in fondo riprendono la Scuola Classica di diritto penale, perché si chiedono 'che cos'è il reato?' Il reato è ciò che una norma indica come tale e quindi poi c'è tutta la questione del potere. Laddove la maggior parte dei sociologi dell'etichettamento parlano di potere ma non lo prendono in considerazione, cioè non lo smontano, i criminologi critici, invece, coniugando questa tradizione di pensiero con un marxismo – perché ci sono tanti marxismi – hanno tentato di fare esattamente questo" (Pitch).

"[...] critica vuol dire una continua interrogazione su ciò che si dà per scontato, che invece non viene messo in questione. Un tempo era più facile definirsi critici: 'io sono marxista, dunque, critico', però adesso è più complicato. Io ho l'impressione che il nome critica sia stato preso da lì. *Critical criminology*, *radical criminology* più o meno vogliono dire la stessa cosa, ossia un impianto di tradizione marxista, marxiana, di lettura della realtà sociale, tra cui anche evidentemente la questione criminale. E possiamo dire che in parte questo è ancora vero, anche se la critica non è soltanto prerogativa dell'approccio marxiano. Anche l'approccio marxiano è stato rivisto, riveduto, corretto con Foucault e così via. Non ti posso dare una definizione diversa di quella che c'è nel mio pezzo [«Critical criminology in Italy», ndr]. Ha molto a che fare...però secondo me aveva...non so se ancora adesso...secondo me ce lo dovrebbe avere...con la pratica, con la prassi, anche questo è un tema marxiano, però è così. Noi siamo nati così, perché per noi critica voleva dire impegno sociale, voleva dire questo sostanzialmente" (Pitch).

Anche Stanislao Rinaldi riconosce un'originaria matrice marxista, che accoglie nel momento in cui definisce l'approccio critico come l'atteggiamento di chi guarda oltre l'apparenza delle cose e indaga ciò che vi è sotteso, pur evidenziando come oggi le grandi teorie siano in crisi e abbiano lasciato spazio a impostazioni – pur sempre critiche e radicali – ma provenienti da altre filoni di pensiero.

“Significa che rispetto alla semplificazione che viene operata da apparati istituzionali rispetto a tutta una serie di problematiche, bisogna rimanere con quell'atteggiamento di dubbio, di sospetto, di indagine e di curiosità per vedere che cosa c'è dietro. Rimaniamo sempre legati a una dimensione che cerca di guardare oltre a quello che è l'aspetto fenomenico delle cose e indagare cosa c'è dietro. Questa è un'analisi rispetto alla quale però non abbiamo più un riferimento a livello teorico, possiamo averne diversi e ognuno di questi modelli può trovare degli aspetti che richiedono uno strumento apposito per essere decifrati” (Rinaldi).

“[...] l'iter era più o meno quello classico, cioè formazione di tipo giuridico-sociologico, di solito c'era un grande riferimento al marxismo, quello canonico, non in senso dogmatico, ma quello degli anni sessanta-settanta già critico, le suggestioni della Scuola di Francoforte. Adesso, invece, c'è gente che arriva da tutt'altra provenienza culturale ma con un atteggiamento nel concreto molto critico e molto radicale [...]” (Rinaldi).

Stefano Anastasia riconduce la propria definizione di “critica” alla propria formazione politico-culturale, che colloca all'interno del Centro Studi per la Riforma dello Stato, nato su iniziativa del PCI e all'epoca presieduto da Pietro Ingrao.

“E ti riconosci in un approccio critico?”

Sì, quello penso di sì. Deriva ovviamente in parte dal rapporto con queste persone e con questo ambiente, in parte dalla mia formazione politico-culturale. Io ci arrivo attraverso questa formazione politico-culturale, quindi ovviamente molto legato a una tradizione marxista” (Anastasia).

Lo stesso linguaggio marxista è rintracciabile nell'intervista di Rossella Selmini. Nello specifico, secondo l'autrice, un'analisi critica della giustizia penale, considerata ingiusta perché poggiante su diseguaglianze, passa necessariamente per un esame delle condizioni strutturali che determinano questa diseguaglianza nella produzione e distribuzione di beni e di etichette:

“[...] io guardo alle forme della criminalità e del controllo sociale con l'idea che sono ingiuste nella maggior parte dei casi, che comportano una riduzione dei diritti delle persone nella maggior parte dei casi, che sono il risultato di diseguaglianze che esistono nella società. Questo è l'unico modo in cui riesco a definire il mio approccio critico. Guardando in questo modo, sono convinta che esistano delle ragioni strutturali per cui il bene criminalità è distribuito in modo diseguale e anche le sanzioni penali sono distribuite in modo diseguale” (Selmini).

Massimo Pavarini riprende l'idea della ragione critica che consente a un determinato sapere, in particolare alle scienze che si occupano di diritto penale, un approccio autoriflessivo, assumendo una posizione esterna rispetto al proprio oggetto di studio, esattamente come auspicato da Baratta:

“[...] utilizzo l'aggettivo 'critico' per indicare la capacità di un determinato sapere di esprimere un punto di vista autoriflessivo su se stesso. Credo che nello stesso modo intendesse il termine 'critica' anche Baratta [...] l'integrazione tra filosofia del diritto penale e scienza dogmatica del diritto penale permise anche a quest'ultima di riflettere criticamente su se stessa, assumendo il punto di vista 'esterno' della filosofia [...] Baratta, dalla metà degli anni settanta, pensò a un diverso modello integrato di scienza penale, tra dogmatica e sociologia del diritto penale.” (Pavarini).

Numerosi studiosi rimandano, invece, a un'accezione di “critica” come decostruzione di saperi, di pratiche discorsive e stereotipi in cui si ravvisa chiaramente una traccia

dell'influenza significativa del pensiero postmoderno di Michel Foucault. In Foucault la critica prima di essere lo strumento principale della ragione, è un atteggiamento dell'uomo,

“una specie di forma culturale generale, un atteggiamento morale e politico, una maniera di pensare ecc., che definirei semplicemente l'arte di non essere governati o, se si preferisce, l'arte di non essere governati in questo modo e a questo prezzo”²⁹.

La critica così intesa prende forma come antagonista pratica e teorica al governo, inteso come arte pratica pervasiva dell'intero assetto sociale, dai rapporti intra-familiari al governo di un territorio e di una popolazione. Fondamentale nell'opera di Foucault è l'elaborazione della cosiddetta microfisica del potere, in cui il potere

“non è qualcosa che si divide tra coloro che lo possiedono o coloro che lo detengono esclusivamente e coloro che non lo hanno o lo subiscono. Il potere deve essere analizzato come qualcosa che circola, o meglio come qualcosa che non funziona che a catena. Non è mai localizzato qui o lì, non è mai nelle mani di alcuni, non è mai appropriato come una ricchezza o un bene. Il potere funziona, si esercita attraverso un'organizzazione reticolare”³⁰.

Secondo la concezione foucaultiana del potere, infatti, fenomeni elementari e rapporti più complessi si trovano accomunati sotto un unico modulo esplicativo, il governo. Questo è capillare e riguarda le procedure attraverso cui gli individui instaurano un rapporto con il proprio sé, costituendosi come soggetti; le tecnologie disciplinari indirizzate a individui o gruppi sociali isolati in segmenti sociali (scuole, fabbriche, carceri, ospedali...); le prassi amministrative degli apparati statali che gestiscono fattori complessi come la salute, la sicu-

²⁹ M. FOUCAULT, «Qu'est-ce que la critique? (Critique et Aufklärung)», in *Bulletin de la Société Française de Philosophie*, 2/1990, trad. it.: *Illuminismo e critica*, a cura di P. Napoli, Donzelli Editore, Roma 1997, pp. 37-38.

³⁰ M. FOUCAULT, *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di A. Fontana, P. Pasquino, Einaudi, Torino 1977, p. 184.

rezza, il benessere degli uomini³¹. La critica è concepita come “antidoto alla logica che il governo ha saputo concretare”³². Lo scopo dell’atteggiamento critico è limitare l’ingegnosità delle tecniche che governano, pertanto ciò di cui bisogna diffidare è la verità, considerata l’espressione più raffinata del potere: “la critica designa il movimento attraverso il quale il soggetto si riconosce il diritto di interrogare la verità nei suoi effetti di potere e il potere nei suoi discorsi di verità”³³. Foucault chiarisce che il regime di verità di cui parla non corrisponde alla falsa coscienza attraverso cui si perpetuano forme di dominazione all’interno della società capitalista, come, invece, sostenuto nella tradizione marxista. Foucault ritiene che la nozione di ideologia sia difficilmente utilizzabile per tre ragioni:

“la prima è che, lo si voglia o no, è sempre in opposizione virtuale con qualcosa che sarebbe la verità. Ora, credo che il problema non sia di fare delle divisioni tra ciò che, in un discorso, dipende dalla scientificità e dalla verità e ciò che dipenderebbe da altro, ma di vedere storicamente come si producono degli effetti di verità all’interno di discorsi in sé né veri né falsi. Il secondo inconveniente è ch’essa si riferisce credo necessariamente a qualcosa come un soggetto. E, in terzo luogo, l’ideologia è in posizione subordinata rispetto a qualcosa che deve funzionare nei suoi confronti come struttura o determinante economica, materiale ecc”³⁴.

Il discorso sulla critica in Foucault è fortemente connesso alle sue riflessioni sul binomio sapere-potere. Secondo l’autore, infatti,

“non si può configurare un elemento di sapere se, da un lato, non è conforme a un insieme di regole e costrizioni proprio di un certo tipo di discorso scientifico

³¹ P. NAPOLI, «Il “governo” e la “critica”», Introduzione a M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Donzelli Editore, Roma 1997, p. 13.

³² *Id.*, p. 14.

³³ M. FOUCAULT, «Qu’est-ce que la critique? (Critique et Aufklärung)», in *Bulletin de la Société Française de Philosophie*, 2/1990, trad. it.: *Illuminismo e critica*, op. cit., pp. 37-38.

³⁴ M. FOUCAULT, «Sur l’Archéologie du savoir, entretien avec J. G. Merquior et S. P. Ruanet» [1971], in *Dits et Écrits*, I, trad. it.: «Intervista con Michel Foucault», in *Il discorso, la storia, la verità*, a cura di M. Bertani, A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, Einaudi, Torino 2001, p. 179.

a una data epoca; e se, d'altro canto, non è dotato degli effetti di coercizione tipici di ciò che è convalidato come scientifico, o semplicemente razionale o comunque recepito. Viceversa, nulla può funzionare come meccanismo di potere se non si afferma con procedure, strumenti, mezzi, obiettivi che possano essere convalidati in sistemi più o meno coerenti di sapere”³⁵.

L'atteggiamento critico non descrive ciò che è sapere e ciò che è potere ma individua il nesso di sapere-potere che permette di cogliere le condizioni di accettabilità di un sistema, come il sistema penale. L'obiettivo è capire quali siano le reti di potere istituzionali, non discorsive, non formalizzabili, non prettamente scientifiche a cui è legato il sapere dal momento in cui viene messo in circolazione. Secondo lo studioso francese, è necessario smascherare la centralità e l'unità del potere che ha impegnato il sistema giuridico e quello economico nella loro interezza nel costruire un sapere volto a legittimare la sovranità e a sancire l'obbligo legale e morale dell'obbedienza. A differenza dell'impostazione marxista, per Foucault le relazioni di potere sono all'interno dei processi economici, di quelli della conoscenza e delle relazioni sociali non come una sovrastruttura che proibisce o riproduce, ma in quanto capacità di produzione reale. In Foucault il potere non è una superstruttura ideologica ma una causa immanente coestensiva al pensiero e al linguaggio³⁶.

Foucault sostiene la necessità di liberare il potere dall'identificazione con una forma di dominio, politico o morale, sugli individui per poter descrivere e seguire i rapporti di forze per se stessi, in ogni loro più infima manifestazione:

“La ‘invenzione’ di questa nuova anatomia politica non deve certo essere intesa come una improvvisa scoperta, ma come una molteplicità di processi spesso minori, di diversa origine, a localizzazione sparsa, che si intersecano, si ripetono e si imitano, si appoggiano gli uni agli altri, si distinguono secondo il campo di applicazione, entrano in convergenza e disegnano, poco a poco, lo schema di un metodo generale. Li troviamo all'opera, molto presto, nei collegi; più tardi

³⁵ M. FOUCAULT, «Qu'est-ce que la critique? (Critique et Aufklärung)», in *Bullettin de la Société Française de Philosophie*, 2/1990, trad. it.: *Illuminismo e critica*, op. cit., p. 55.

³⁶ C. DI MARCO, *Critica e Cura di Sé. L'etica di Michel Foucault*, FrancoAngeli, Milano 1999, p. 133.

nelle scuole elementari; in seguito investono lentamente lo spazio ospedaliero e, in pochi decenni, ristrutturano l'organizzazione militare [...]»³⁷.

Si registra un mutamento metodologico nel percorso foucaultiano. Se in una prima fase, cosiddetta archeologica, l'imprescindibile nesso tra potere e sapere viene descritto all'interno di determinate positività per risalire alle condizioni di accettabilità di un sistema, come ad esempio quello penale, in una seconda fase, il nesso è indagato a livello genealogico, per cui a partire dalle condizioni di accettabilità si descrive la rete molteplice e differenziata delle relazioni e dei concatenamenti. Si dice, infatti, che

“la necessità di seguire il potere nella molteplicità e polisemia del suo volto implica un approccio genealogico capace di seguire il frammento, il dettaglio, contro quello dialettico proprio di un sapere che si pretende scienza e che procede per totalizzazioni e riduzioni, che non denuncia gli eccessi del potere ma ne moltiplica, in una sorta di gioco degli specchi i meccanismi d'azione”³⁸.

L'obiettivo della critica foucaultiana non è tanto sapere com'è possibile conoscere, né scoprire ciò che è vero, reale, e ciò che è falso, illusorio. Ciò che si prefigge è piuttosto illustrare “i legami, le connessioni, che possono essere segnalati tra meccanismi di coercizione ed elementi di conoscenza, quali giochi di rimando e sostegno reciproco si instaurano”³⁹.

Foucault con la sua opera ha concepito una pratica filosofica che è esercizio critico sia dal punto di vista epistemico, come critica del sapere, sia politico, come critica del potere, sia etico, come critica costante e ripensamento di se stessi in quanto soggetti. Critica è in primo luogo una pratica di *désaussujettissement*, di liberazione del soggetto dalla presa che i dispositivi di sapere-potere impongono all'individuo, è resistenza all'identità soggettiva che ci viene imposta autoritativamente. La critica è un vero e proprio *ethos*, non si limita

³⁷ M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison* [1975], ed. it.: *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, op. cit., p. 150-151.

³⁸ C. DI MARCO, *Critica e Cura di Sé. L'etica di Michel Foucault*, op. cit., p. 131.

³⁹ M. FOUCAULT, «Qu'est-ce que la critique? (Critique et Aufklärung)», in *Bullettin de la Société Française de Philosophie*, 2/1990, trad. it.: *Illuminismo e critica*, op. cit., p. 53.

alla dimensione della ricerca filosofica, ma implica anche il coinvolgimento diretto, fisico della vita personale del filosofo nella lotta politica⁴⁰.

Gli autori, alla domanda in merito alla definizione che danno di “critica” non fanno espressamente riferimento all’idea di critica di Foucault, ma il linguaggio utilizzato è spesso preso in prestito dal pensiero foucaultiano. Inoltre, preme evidenziarsi che nell’universo di letture e autori che gli intervistati ritengono fondamentali nella loro formazione, Foucault ritorna frequentemente. Dalle interviste pare che di questi si sia ereditata l’analitica del potere post-marxiana⁴¹, con una particolare attenzione ai rapporti tra potere e corpo, alla maniera in cui le moderne tecnologie politiche plasmano la sostanza biologica dell’uomo dando vita a nuovi tipi antropologici, alla biopolitica come assoggettamento e produzione di soggettività.

Giuseppe Mosconi sembra accogliere l’accezione foucaultiana di “critica” là dove indica che compito dell’approccio critico, in ambito criminologico-critico, non è occuparsi dell’inesistenza o meno del problema sotteso alla risposta penale quanto analizzarne la costruzione penalistica. Ritorna il discorso sul nesso sapere-potere, sulla biopolitica e sull’obiettivo di destrutturazione dei dispositivi di potere. Interessante anche l’interpretazione della critica come atteggiamento di autocritica, tale per cui viene messo in discussione lo stesso sapere criminologico-critico nelle sue formulazioni teoriche:

“Ciò che interessa alla criminologia critica a mio avviso è il modo in cui un problema reale viene sussunto e artificialmente costruito in una visione del mondo completamente infondata. La critica è rivolta alla costruzione penale del problema non al fatto che il problema sia inesistente” (Mosconi).

“Tenderei a vedere più una dimensione del controllo sociale non di carattere verticale o verticistico, quindi non l’espressione che è tipica di una certa ortodossia marxista che tende a individuarlo come prerogativa delle classi dominanti, quanto piuttosto di un controllo sociale che è più vicino all’idea di potere di

⁴⁰ G. CAMPESI, *Soggetto, disciplina, governo. Michel Foucault e le tecnologie politiche moderne*, Mimesis Edizioni, Milano 2011, p. 214.

⁴¹ *Id.*, p. 89.

Foucault, quindi un potere diffuso, microfisico, capillare, annidato nelle pieghe delle relazioni sociali, senza con ciò disconoscere il fatto che ci siano delle classi sociali che si avvantaggiano di questa natura del potere e ne escono vincenti” (Mosconi).

“Io mi ritengo pienamente collocato nella mia impostazione e nel mio percorso di ricerca nel filone criminologico-critico, soprattutto nell’accezione che focalizza e approfondisce la dimensione della costruzione, ossia decostruzionista. Tuttavia ritengo fondamentale in questa collocazione, che è l’ambito di un progressivo approfondimento, di lavoro di verifica, di ipotesi e di sperimentazioni, un’autocritica per fasi successive rispetto alle definizioni acquisite, quindi un processo di analisi e approfondimenti di carattere critico rispetto alle possibili inadeguatezze o inefficienze delle precedenti definizioni in una prospettiva di conseguimento reale, concreto di quelli che poi devono essere gli obiettivi di questo filone di pensiero – detto esplicitamente – la destrutturazione dei dispositivi di potere e di oppressione” (Mosconi).

“Un approccio critico è quell’approccio che mette in discussione le definizioni correnti tanto più se supportate da un sapere istituzionale e da una funzionalità strumentale al mantenimento delle strategie di potere e di controllo prevalenti. La critica nasce dal confronto delle definizioni correnti ed egemoni con elementi di rilevazione e di emersione di fatti reali, elementi concreti che possono contrastare con queste definizioni formali e istituzionalizzate. La critica nasce dal confronto sistematico tra la pre-definizione di costruzioni sociali più o meno strumentali, schematiche e precostituite ed elementi di realtà che le disattendono. Con autocritica si intende l’attitudine a rilevare le inadeguatezze dei quadri di riferimento teorico e degli elementi di rilevazione empirica acquisiti rispetto ai risultati. Lì dove un’ipotesi di auspicato cambiamento che nasce da un approccio critico in questo senso non si determina, assumo metodologicamente il fatto che è necessario includere variabili e processi che non erano stati contemplati e che nella misura in cui sono rimasti esclusi dalle ipotesi precedenti de-

vono invece essere assunti e ricollocati nel quadro di costruzione di ipotesi di lavoro e di sperimentazione che si va percorrendo” (Mosconi).

La nozione di critica come decostruzione ricompare anche durante l’intervista ad Al-
vise Sbraccia e a Francesca Vianello, come operazione che prende di mira i luoghi comuni,
ciò che viene dato per scontato.

“[...] c’è un elemento secondo me riferibile a una prospettiva decostruzionista
però lo riferirei a un lavoro anche di carattere culturale orientato a lavorare sul-
lo scontato. A me questa è sempre sembrata una molla molto motivante degli
studi sociologici. In realtà lo scontato è quasi sempre traducibile in assetto di
potere per cui provare ad aggredire lo scontato, a decostruirlo, significa orienta-
re la nostra analisi propriamente a questi assetti, quindi ‘critico’ è denaturaliz-
zante, è problematizzante, oserei quasi dire a livello di attitudine di costruzione
dello sguardo sulle cose” (Sbraccia).

“Per me ‘critica’ significa *in primis* decostruzionista in qualche modo. Nel sen-
so che decostruisce i discorsi, che siano scientifici o che siano di senso comune,
perché anche i discorsi scientifici comunque sono già ovviamente una costru-
zione così come vengono presentati, e quindi una riduzione della complessità
dei fenomeni di cui si occupano. Critica, quindi, come operazione che prova a
decostruire queste costruzioni culturali e a ricostruire delle alternative nel met-
tere insieme questi fenomeni. Per me ‘critica’ vuol dire decostruttiva dei para-
digma dominanti, quando questi paradigmi dominanti sono assunti come sconta-
ti. Decostruire ciò che è scontato. E c’è anche la possibilità che una volta che
hai decostruito e ricostruito ti ritrovi con la stessa costruzione” (Vianello).

“[...] una criminologia critica critica non solo il diritto penale come ricostruzio-
ne culturale di un dato fenomeno ma anche le rappresentazioni mediatiche, le
rappresentazioni politiche, come viene utilizzato. È una critica che dovrebbe es-
sere ampliata alle costruzioni culturali dominanti. Il diritto penale da questo
punto di vista è solo forse quella più riuscita, quella più difficile da scardinare

perché alla base di tutta la nostra concezione dell'ordine, della stabilità, della legalità, però è una delle tante e spesso in realtà sorretta da tutte le altre, non esclusiva in questo senso (Vianello).

Patrizio Gonnella fa riferimento a un approccio critico come decostruttivo dei preconcetti di cui si serve il potere nelle sue varie forme, definendolo come “un approccio non seduto sugli stereotipi”. Anche Claudio Sarzotti assume l'approccio critico come strumento per lavorare sullo scontato e fa espressamente riferimento al costruzionismo, che come noto è il punto di partenza delle riflessioni di Foucault, per cui la realtà non è qualcosa di esterno alla conoscenza ma è foggata e costruita dalla conoscenza stessa attraverso il discorso, quale catena di eventi linguistici autonomi, impersonali, non intenzionali⁴².

“In generale, ho assunto una posizione critica del costruzionismo penale e vorrei con la mia attività di ricerca andare oltre, immergermi sempre di più e trovare elementi che possano in qualche modo essere interpretati come smentite alle ipotesi teoriche che sono state avanzate dalla criminologia critica” (Sarzotti).

“Io [criminologia critica, *ndr*] la associo alle teorie costruzioniste del diritto penale” (Sarzotti).

“[...] nell'ottica di questa sovrapposizione tra costruzionismo e criminologia critica, sicuramente mi riconosco in gran parte degli assunti della criminologia critica e del costruzionismo anche se mi definisco sempre non un radicale” (Sarzotti).

“[...] il mio interesse e il punto da cui poi sono arrivato alla criminologia critica è Foucault, che è stato il mio primo amore. E devo dire che nel corso del tempo sono diventato sempre più foucaultiano. [...] ho sempre dato a Foucault un'interpretazione diversa da quella che poi ha avuto più successo come Foucault il pensatore in qualche modo anti-sistema, o comunque, radicalmente critico rispetto all'esistente. Io l'ho sempre considerato più nel suo aspetto di pen-

⁴² M. FOUCAULT, *L'archéologie du savoir* [1969], trad. it.: *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2005.

satore classico che ricostruisce diagrammi di potere o situazioni storiche di potere, a volte senza neanche prendere troppo posizione rispetto alla resistenza al potere. Più quindi come uno studioso da cui si potevano trarre strumenti per costruire, senza prendere posizione. In questo senso, io ho sempre avuto questo approccio e devo dire non ritrovo dei cambiamenti radicali in quello che ho prodotto” (Sarzotti).

“[con critica intendo, ndr] una prospettiva un po’ diversa sulla realtà sociale che tende quindi a mettere in discussione i luoghi comuni, gli stereotipi, un modo di concepire il crimine sia, da un lato, sul versante positivistico, quindi lombrosianamente, il fenomeno criminale inteso come qualcosa di analizzabile con gli strumenti delle scienze dure, sia, dall’altro lato, la vulgata da cui poi il pensiero giuridico e la dogmatica giuridica si fanno influenzare su due piani diversi, ovviamente, il primo è un piano scientifico, l’altro più di cultura popolare, però c’è questa idea per cui esiste il crimine, esiste il criminale, esiste il male, ed è nettamente separato, insomma il senso comune, gli stereotipi che vengono veicolati dai *media*. La capacità critica del pensiero criminologico deve essere molto forte, deve riuscire a smascherare questi stereotipi [...]” (Sarzotti).

Giovanni Torrente parlando di critica fa riferimento indirettamente alle teorie del costruzionismo⁴³, ricordando Peter Berger, noto principalmente come coautore insieme a Thomas Luckmann del saggio *La realtà come costruzione sociale*⁴⁴.

⁴³ Le teorie del costruzionismo tendono a dissolvere la realtà in qualcosa di inconoscibile o costruito dall’uomo. Queste posizioni radicali, sviluppatasi a partire dall’etnometodologia e da alcune versioni della fenomenologia sociale, irrupero sulla scena a metà degli anni sessanta con la pubblicazione nel 1967 dei libri di Peter Berger e Thomas Luckmann, *The Social Construction of Reality* e di Harold Garfinkel, *Studies in Ethnometodology*. Nelle loro posizioni estreme eliminano virtualmente l’oggettività del mondo e negano la possibilità di una conoscenza definitiva nelle scienze o in qualsiasi altra branca del sapere. La loro popolarità è andata di pari passo alla diffusione di un movimento tra gli intellettuali moderni volto a ripudiare la tradizionale filosofia del positivismo scientifico. Secondo queste teorie la società, le interazioni e le situazioni sono centrali nella costruzione della realtà, per quanto questa sia impossibile da fissare e fluttuante (cfr. R. COLLINS, *Theoretical Sociology* [1988], trad. it., *Teorie sociologiche*, a cura di U. Livini, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 269-270).

⁴⁴ P. L. BERGER, T. LUCKMANN, *The Social Construction of Reality: a treatise in the sociology of knowledge* [1966], trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, a cura di M. Sofri Innocenti e A. Sofri Peretti, Il Mulino, Bologna 1969.

“Io ricordo sempre nel dare una definizione di critica, una definizione che Peter Berger dava delle funzioni della sociologia: quella di svelare i lati più nascosti, inconfessabili delle pratiche giuridiche. Qui dentro, all’interno della Facoltà di Giurisprudenza, il diritto è in qualche modo consacrato. Smascherarne sia gli effetti perversi, da un lato, sia le dinamiche intrinseche all’approvazione della norma e all’applicazione della stessa, dall’altro, credo sia una delle prospettive attraverso cui la critica può trasformarsi in ricerca” (Torrente).

Non si ritiene casuale questo riferimento dell’autore a Peter Berger, proprio quando viene chiamato a definire cosa sia per lui un approccio critico. Berger focalizza la propria analisi sull’insieme dei processi interiori ed esteriori, dialetticamente interdipendenti, tramite cui gli individui costruiscono la società, elaborando regole, valori, codici morali e istituzioni⁴⁵. Ecco, dunque, che un’operazione critica diviene un’operazione decostruttiva, di analisi di questi processi che determinano le norme, le pratiche e le istituzioni giuridiche, andando a coglierne i lati meno evidenti.

Rosalba Altopiedi sembra aver accolto la nozione di critica come *ethos*, che lungi dal rappresentare un approccio neutro allo studio della relazione sapere-potere, è da intendersi come resistenza, assumendo così una connotazione politica. Inoltre nel discorso della studiosa assume una posizione del tutto centrale la questione del potere, inteso come potere diffuso che pervade i rapporti sociali. Si tratta di guardare

“all’analisi dei fenomeni criminali o devianti non dandoli per scontati e, quindi, cercando di decostruirne le fondamenta, adottando uno sguardo di analisi critica in senso generale della società, e soprattutto – ma questa è una mia componente particolare – avendo sempre a mente una dimensione che, secondo me, ha una rilevanza maggiore delle altre che è quella del potere, quindi, ponendo al centro il diverso potere sia nel costruire alcuni fenomeni come devianti e altri no sia nel decostruirne alcuni e altri no, nel definire nel discorso pubblico che cosa è criminale e cosa non lo è. [...] ritengo sia una prospettiva decostruzionista ma

⁴⁵ L. GALLINO, *Dizionario di sociologia*, II ed., s.v. “Costruzione sociale”, UTET, Torino 1993, pp. 176-177.

non nel senso un po' neutro proprio dei teorici dell'etichettamento, ma con una forte valenza anche politica" (Altopiedi).

"Anche critica nel senso di de-individualizzare, stare attenti, mettere a tema le ragioni strutturali del fenomeno, avere a mente la dimensione del potere come dimensione centrale su questi temi [...]" (Altopiedi).

"Questo dunque: umanizzazione, attenzione alla decostruzione dei fenomeni, avere in mente che tutto è una questione di potere" (Altopiedi).

Anche Franco Prina punta l'attenzione sulle dinamiche di potere, evidenziando come queste non si limitino alla dimensione economica, ma attengano in generale al discorso politico:

"Un approccio critico è un approccio non ideologico. È un approccio che non dimentica le dinamiche di potere che possono esserci nel momento di formazione delle norme e dell'influenza di determinate istanze di potere, che possono essere istanze di potere economico, ma possono anche essere istanze di potere legate al sistema politico nella misura in cui si è sostanzialmente interessati alla sua conservazione" (Prina).

Di nuovo, nelle parole di Giuseppe Campesi e di Alessandro De Giorgi ritorna l'interpretazione dell'operazione critica come operazione di decostruzione. Il primo fa riferimento a un foucaultiano universo discorsivo, il secondo, invece, si concentra sulla dimensione governamentale e del potere nelle sue molteplici manifestazioni:

"Fondamentalmente è un'operazione di decostruzione delle categorie giuridiche, dei saperi, delle ideologie. 'Ideologia' è un termine un po' complicato, anche se non lo rifiuto, però non lo intendo come falsa coscienza ma più foucaultianamente come complesso discorsivo, universo discorsivo che ha un suo statuto di verità, che ruota intorno a quello che io chiamerei diritto alla sicurezza, cioè quei settori del diritto che regolano gli apparati coercitivi di Stato" (Campesi).

“Mi sembra che la matrice ‘critica’ consista nel tentativo di decostruire la criminologia nella sua dimensione statuale e governamentale, per utilizzarne gli strumenti epistemologici in funzione di una critica del potere nelle sue diverse manifestazioni repressive, dallo stato al patriarcato, dal capitalismo al colonialismo, dall’eteronormatività al razzismo eccetera” (A. De Giorgi).

Valeria Verdolini cita testualmente Foucault nel corso dell’intervista, dimostrando la particolare ascendenza che l’autore ha avuto nella maturazione del pensiero della studiosa:

“Operazione critica come operazione di disvelamento, è un’operazione demistificatrice, per cui il tentativo di svelare i significati latenti delle scelte di politiche, in questo caso di politiche penali, ma in realtà di tutti gli istituti giuridici. Proprio perché il diritto come strumento positivo non è un prodotto né neutro né avulso dalle influenze, ma è un prodotto storico, del tempo. Potrebbe essere definito veramente come ‘una relazione intenzionale non soggettiva’⁴⁶, come uno strumento che è l’incontro tra i sistemi di controllo del potere, che sono i diritti, e le forme di esercizio del potere, e a seconda di come si posizionano con l’asticella dell’età del diritto. Lo sguardo critico è quello che cerca di delineare quei perimetri, e vedere se quell’asticella è stata spostata o meno” (Verdolini).

L’influenza che le opere di Foucault hanno esercitato su studiosi come Giuseppe Campesi, Alessandro De Giorgi e Valeria Verdolini, viene esplicitata dagli stessi, i quali annoverano l’ecclettico intellettuale francese tra gli autori più rilevanti nel proprio percorso. Alessandro De Giorgi annovera Foucault tra gli autori per lui fondamentali, sulla base del cui contributo tenta un superamento del determinismo marxista e di dotarsi di nuove prospettive teoriche. Giuseppe Campesi ritiene che siano stati fondamentali per lui

⁴⁶ M. FOUCAULT, *La volonté de savoir*, in *Histoire de la sexualité* [1976], trad. it.: *La volontà di sapere*, in *Storia della sessualità*, a cura di P. Pasquino, G. Procacci, Feltrinelli, Milano 2009, p. 84

“Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna*⁴⁷, [...] *Diritto e Ragione*⁴⁸ di Ferrajoli e [...] *Sorvegliare e punire*. Se dovessi dire tre libri che davvero mi hanno dato un’impronta sono questi tre libri che io lessi all’epoca, più o meno all’ultimo anno di Giurisprudenza che sono di Ferrajoli, Tarello e Foucault. Sono un po’ i libri che mi hanno formato e che forse riflettono tutt’oggi la mia metodologia, la mia maniera di studiare, analizzare il diritto come fenomeno sociale” (Campesi).

Ma la conoscenza dell’opera di Foucault in Campesi non si limita a *Sorvegliare e punire*⁴⁹, l’autore, infatti, ha affrontato approfonditamente l’intero apparato di letture e scritti foucaultiani da cui è nato il saggio dal titolo *Soggetto, disciplina, governo. Foucault e le tecnologie politiche moderne*⁵⁰. Di questa impresa Giuseppe Campesi racconta:

“la ricerca sul pensiero di Foucault è stata una ricerca fatta più per esigenze personali di approfondimento piuttosto che con l’obiettivo di scoprire qualcosa di originale sul pensiero di un autore come Foucault, su cui già si è scritto tanto. Era più un fare i conti mio personale con un certo autore” (Campesi).

Alessandro De Giorgi utilizza i contributi teorici di Foucault, così come di altri autori, al fine di integrare la prospettiva strutturale con altre prospettive teoriche:

“[...] il progetto è stato (ed è tuttora!) quello di sviluppare l’ipotesi criminologica materialistica, liberandola per quanto possibile dalle sue incrostazioni deterministiche, arricchendola di nuove analisi politico-economiche adeguate a comprendere il capitalismo post-industriale (per esempio, quelle legate al neo-operaiamo e ad altri marxismi ‘eterodossi’), e infine a integrare la dimensione prettamente strutturale con altre prospettive teoriche come quelle elaborate per

⁴⁷ G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Il Mulino, Bologna 1976.

⁴⁸ L. FERRAJOLI, *Diritto e ragione. Teorie del garantismo penale*, op. cit..

⁴⁹ M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison* [1975], ed. it.: *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, op. cit..

⁵⁰ G. CAMPESI, *Soggetto, disciplina, governo. Michel Foucault e le tecnologie politiche moderne*, op. cit..

esempio da Stuart Hall, Michel Foucault, Pierre Bourdieu, eccetera” (A. De Giorgi).

Valeria Verdolini racconta di dovere ad Alessandro De Giorgi e al seminario da lui tenuto sulla società moderna nell’ambito del corso di Dario Melossi, il suo primo contatto con l’opera di Foucault:

“In quell’occasione inizio a leggere Michel Foucault, e dopo un percorso infelice di studente di Giurisprudenza, ritrovo una tematica che mi interessa. In particolare, *La volontà di sapere*⁵¹ è un po’ il libro chiave, che sfocia poi in una tesi” (Verdolini).

Attraverso queste letture di Foucault Valeria Verdolini si dota di un apparato teorico-concettuale che prediligerà per lo studio di diversi fenomeni, quali, ad esempio, il Tribunale internazionale dell’ex-Jugoslavia, in cui usa Foucault come lettura critica del diritto, lavorando sulle sentenze, sulla giustificazione interna ed esterna e sulla legittimità del tribunale stesso, o ancora la Primavera araba, per la cui analisi applica nuovamente un modello sempre di tipo foucaultiano.

Vi sono alcuni autori che non si attestano sulle due posizioni sin qui analizzate. Si tratta di quegli studiosi che non si riconoscono pienamente nella criminologia critica e che nel loro corso di studi e nella loro vita accademica si sono occupati di altre tematiche, accostandosi ad autori in parte diversi rispetto a quelli condivisi dagli altri intervistati. Si tratta di Raffaele De Giorgi, Franca Faccioli, Realino Marra, Luigi Pannarale ed Eligio Resta.

Per quanto riguarda le interviste a Raffaele De Giorgi e a Luigi Pannarale, la diversa posizione assunta dagli autori per quanto riguarda la nozione di “critica” è da attribuire al particolare legame tra questi e la teoria dei sistemi di Niklas Luhmann. Entrambi contestano ai criminologi critici di non aver realmente decostruito il sistema penale dall’esterno. È proprio l’idea di una prospettiva esterna al sistema che viene criticata dai due studiosi.

⁵¹ M. FOUCAULT, *La volonté de savoir*, in *Histoire de la sexualité* [1976], trad. it.: *La volontà di sapere*, in *Storia della sessualità*, op. cit..

“La visione di Luhmann è totalmente decostruttiva. I critici stanno all’interno del diritto penale, la teoria dei sistemi sta all’esterno del diritto penale. In primo luogo, loro [i criminologi critici, ndr] trattano la critica alla criminologia dall’interno della criminologia, dall’interno del diritto penale; in secondo luogo, loro ritengono – e questo era anche il pensiero di Sandro – che integrare un costruito descrittivo come la criminologia con considerazioni di tipo economico, sociologico, di tipo eventualmente antropologico, di tipo ideologico, trasformi la struttura di ciò che è il pensiero criminologico. È tutto dall’interno. Così come la critica del diritto penale è tutta dall’interno del diritto penale. Si può arrivare a teorizzare l’abolizione delle carceri ma non si arriva a pensare all’auto-decostruzione della criminologia [...]” (R. De Giorgi).

“La critica assume sempre un punto di vista che permette di costruire in maniera diversa o di decostruire pezzi e di ricostruirli. Abbiamo detto che parte da un punto di vista. Quello che si considera un punto di vista, un fondamento della teoria critica, come tutti i punti di vista è un punto cieco, dal quale non si vede, non si vede nulla. Perché se tu vuoi osservare qualcosa la devi distinguere da qualcos’altro e quindi devi operare una distinzione. Tu osservatore che fai la distinzione vedi o una cosa o l’altra, ma non vedi il punto cieco che sei tu. Tutte le critiche sono costruite a partire da un punto cieco che è quello che chiamano un punto di vista. Tutte indistintamente. Quindi il problema non è quali sono i fondamenti della critica, ma riuscire a costruire una critica senza fondamenti, una critica che abbia come punto di vista l’auto-riconoscimento che lei è il punto cieco e che sono costruite tutte allo stesso modo [...] Il problema è un altro: è possibile costruire una teoria che non abbia per se stessa il problema dei fondamenti, una teoria che si auto-implica? È il tentativo che si trova nella *Teoria della società*⁵² di Luhmann. [...] La teoria dei sistemi con *Teoria della società* cosa fa? Decostruisce tutto questo e lo osserva rispetto alla funzione e vede le alternative. Non fa nient’altro.” (R. De Giorgi).

⁵² N. LUHMANN, R. DE GIORGI, *Teoria della società*, FrancoAngeli, Milano 1992.

“Bisognerebbe anche vedere che cosa intendo con ‘esterno’. Nelle varie teorie del diritto la distinzione tra esterno e interno è stata spesso piegata e utilizzata in forme molto diverse. Quella che Sandro ritiene essere una prospettiva esterna al diritto penale per me è da considerarsi ancora una prospettiva interna. Chiedersi come è possibile un altro diritto penale significa comunque muoversi all’interno dei codici che il sistema penale è in grado di comprendere e di utilizzare. Una critica che assuma veramente e seriamente una prospettiva esterna deve essere in grado di confrontare e di vedere insieme non solo il diritto penale ma una serie di altre dimensioni che prescindano completamente dalla penalità, che si pongano al di fuori non solo del diritto penale, ma del diritto stesso” (Pannarale).

“Per critica intendo questa capacità di essere altro rispetto al fenomeno che si osserva, cioè di riuscire a vedere le descrizioni e le osservazioni che i giuristi fanno di se stessi e che i criminologi fanno di se stessi da una prospettiva che ha la capacità di assumere un punto di vista di terzietà [...] parlando di me più nello specifico, io in realtà ho cercato di dimostrare come proprio la teoria dei sistemi sociali, che era una teoria che era stata anche un po’ frettolosamente etichettata come una teoria conservatrice della società, avesse invece dei forti potenziali per un’osservazione critica della società che erano stati del tutto sottovalutati. Sicuramente Luhmann era uno studioso conservatore ma ciò non escludeva che la sua teoria prestasse degli strumenti formidabili per una lettura della società, perché era una lettura di secondo livello, era una lettura spesso ironica, era una lettura in grado di cogliere i paradossi e quindi anche le contraddizioni nei modi della società di descrivere se stessa, del sistema del diritto di descrivere se stesso. La de-paradossizzazione era sicuramente un’esperienza di analisi critica e di descrizione critica [...] nel momento in cui l’operazione diventa applicare le teorie a se stesse e quindi mostrarne l’aspetto paradossale in realtà si mostra anche spesso il livello di arbitrarietà che c’è dietro a delle costruzioni che cercano invece di costruirsi come ontologicamente vere” (Pannarale).

Franca Faccioli ed Eligio Resta, pur provenendo da tipi di studio molto lontani, offrono la medesima interpretazione di “critica” come capacità di discernere, recuperando la radice etimologica greca della parola:

“Io questa parola l’ho sempre utilizzata nel senso dell’etimologia greca, ossia di capacità di discernere, la capacità di leggere al di là di quello che appare. L’approccio che io ho tuttora e che ho sempre avuto è questo. È chiaro che in quegli anni, a partire da Ferrarotti che studiava le borgate romane, la sociologia critica era mettersi dalla parte degli oppressi, dei subordinati, degli esclusi, soprattutto per lui era questo, per leggere la società dal punto di vista di chi ne è fuori. Questo secondo me rimane un elemento estremamente importante, però io l’ho sempre letta dentro anche questa collocazione, come una capacità di capire che cosa c’è dietro a quello che appare” (Faccioli).

“Critica è sempre un secondo sguardo. La parola ‘critica’ viene da κρίνωμαι che vuol dire ‘distinguere’, ‘selezionare’, donde crinale, ma – ahimè – nella critica c’è anche la radice del crimine, per cui la recriminazione, che è parola che figura in quasi tutte le lingue, è una nuova critica ma anche un nuovo crimine. Il rapporto che corre tra la critica e il crimine ha a che fare anche con l’esperienza giuridica, perché critica vuol dire anche sentenza, sentenza che decide e pone una selezione tra buono e cattivo, giusto e ingiusto, tra lecito e illecito, quindi ogni sentenza sceglierà un crinale [...]” (Resta).

È, infine, estremamente interessante soffermarsi su quanto sostenuto da Realino Marra nel corso dell’intervista. L’argomento ‘critica’ diviene motivo di distanza tra l’autore e l’orientamento criminologico-critico. Lo studioso, che, come già visto, rispetto agli altri autori intervistati ha una formazione del tutto peculiare, tiene a sottolineare la portata politica di un termine come ‘critica’ e come nel suo approccio sociologico tenti il più possibile di distinguere il momento politico da quello scientifico. Ritorna, dunque, il tema dell’avalutatività o meno delle scienze sociali, rispetto al quale – come già sottolineato –

Marra assume una posizione antitetica rispetto a quella dei suoi colleghi più vicini alla criminologia critica nei loro studi e nella loro formazione.

“In questa fase della mia vita mi sento più orientato verso la necessità weberiana del comprendere, *Verstehen*, piuttosto che verso quella di criticare. A mio avviso viviamo in un universo talmente complesso che l’obiettivo fondamentale da porsi è quello di comprendere il mondo in cui, come direbbe Heidegger, il destino ci ha gettati. Ci troviamo dinnanzi a una realtà che rappresenta una grandissima sfida di comprensione delle dinamiche sociali reali, tra cui rientra anche il diritto. Io sono un sostenitore di un nuovo realismo giuridico” (Marra).

“Critica è critica dell’esistente. Penso che abbiamo il diritto e il dovere di esercitare la critica nelle sedi opportune, nelle sedi di politica del diritto ma anche nelle sedi accademiche di politica del diritto. Ci sono tanti altri luoghi di riflessione impegnata e critica sul tema” (Marra).

“Io come professore universitario, come accademico, come autore di saggi scientifici – che vorrebbero essere scientifici – mi sento molto vincolato al compito di descrivere quello che c’è, anche perché non ho una filosofia della storia, anzi, avrei una filosofia della storia negativa, nel senso che penso che al peggio non ci sia mai fondo [...] Se, però, sono chiamato a compiti ‘scientifici’, io mi sento vincolato al principio dell’avalutatività” (Marra).

Alla luce di quanto sin qui ricostruito per quanto concerne l’interpretazione della nozione di critica da parte degli autori intervistati, emerge come coloro che si riconoscono nell’approccio critico allo studio della questione criminale si assestino principalmente su due posizioni, non del tutto divergenti⁵³, quella di impostazione marxista, da un lato, e quel-

⁵³ Come evidenziato da Campesi, anche se Foucault ha tentato più volte di smarcarsi dal marxismo ortodosso, la sua genealogia delle tecnologie politiche moderne rimane ispirata da una forma di materialismo storico che richiama un certo funzionalismo marxista, in particolare quello della prima Scuola di Francoforte. Sostiene Campesi che “Il tema forse più ricorrente in Foucault è del resto quello del governo delle classi popolari nelle società capitalistiche e del ruolo che i moderni dispositivi di sapere/potere, costruiti attorno alle scienze umane e agli apparati amministrativi, hanno avuto nella gestione delle popolazioni definite ‘problematiche’” (G. CAMPESI, *Soggetto, disciplina, governo. Michel Foucault e le tecnologie politiche moderne*, op. cit., p. 20). Come i teorici marxisti, lo studioso francese ha denunciato il fatto che nelle società borghesi, che pure pro-

la di matrice foucaultiana, dall'altro. Senza entrare nel merito del rapporto complesso tra la tradizione marxista e il pensiero di Foucault, si ritiene che gli elementi che distinguono i due approcci siano fondamentalmente la presenza o meno di una carica utopica alla base del pensiero degli autori e la diversa visione del potere. Sono pochi gli autori ancora legati, come poteva esserlo Baratta, a una visione marxista della critica, intesa come un andamento dialettico e funzionale al disvelamento delle false rappresentazioni che consentono alla classe dominante la conservazione del proprio *status quo*. Questi, inoltre, non assumono mai una posizione rigida e ideologicamente arroccata, consapevoli delle diverse letture marxiste che vi sono state, per esempio nell'ambito della Scuola di Francoforte, delle critiche che sono state sollevate in relazione all'impostazione marxista nonché delle difficoltà odierne che incontra lo scienziato nello studio critico della realtà sociale a seguito della caduta delle grandi narrazioni. Gli altri studiosi, svincolatisi in parte dalla tradizione marxista, di cui tuttavia riconoscono l'estrema importanza, soprattutto nella fase iniziale della criminologia critica, sono più propensi a utilizzare un linguaggio di chiara derivazione foucaultiana. Leggendo le loro interviste salta agli occhi come abbiano assorbito l'idea di Foucault di biopolitica, intesa come decostruzione genealogica dell'ideologia giuridico-individualista-statualista, dell'auto-narrazione dell'ideologia liberale moderna, a cui si oppone il paradigma del potere disciplinante dall'interno e non dall'alto⁵⁴. Il potere è considerato non prerogativa di una classe, quella dominante, che lo esercita a discapito di quelle subalterne, ma come un potere governamentale, disciplinare, ossia un intreccio di poteri e saperi, in cui rientra lo stesso sapere esperto della criminologia, che governa la società dall'interno, plasmandola. Si tratta di autori che partecipano alla condizione antropologica e culturale della postmodernità, conseguente alla crisi e all'asserito tramonto della modernità

clamano il valore della libertà individuale come valore fondativo, le moderne tecnologie politiche hanno concretamente svuotato tale libertà sottoponendo gli individui a forme di controllo e di governo sempre più sofisticate. Anche Alex Honnet ravvisa nell'approccio di Foucault al potere tracce di una tradizione marxista, laddove sostiene che "Foucault conduce le sue analisi secondo un funzionalismo orientato a livello storico, il quale considera risolutamente la tradizione culturale, ossia le idee e valori formati storicamente, esclusivamente dal punto di vista di quale funzione obiettiva essi assumano in un processo di sistema, contrassegnato dall'accrescimento del potere" (A. HONNET, *Kritik der Macht. Reflexionsstufen einer kritischen Gesellschaftstheorie* [1985], trad. it.: *Critica del potere. Teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*, Dedalo, Bari 2002, p. 254).

⁵⁴ C. GALLI, «Vicende della biopolitica», in *Contemporanea*, Vol. 12, n. 3/2009, pp. 510-515.

nelle società del capitalismo maturo e caratterizzata da un'economia e da mercati finanziari di dimensioni planetarie, dallo sviluppo esponenziale dei mezzi di comunicazione e delle tecnologie, nonché dalla pervasività dei sistemi di controllo sociale. In luogo di atteggiamenti utopistici si intravede un approccio disincantato allo studio della storia, sottratta a ogni finalismo e una delegittimazione delle *grand récits*: il "racconto" del processo di emancipazione degli individui dallo sfruttamento, quello del progresso come indefinito miglioramento delle condizioni di vita, quello della dialettica come legittimazione del sapere in una prospettiva assoluta⁵⁵.

III.V Il paradigma epistemologico e le sue interpretazioni

Un'altra tematica relativa all'impianto epistemologico che si è affrontata nel corso delle interviste in profondità concerne il paradigma. Dopo un accenno al cambiamento di paradigma avvenuto già a partire dalle *labelling theories* e accolto entusiasticamente da Baratta nell'ambito dello studio della criminalità e della devianza, agli studiosi è stato chiesto di spiegare quale sia la loro posizione al riguardo e quale paradigma applichino nello svolgimento delle proprie ricerche e nello studio di fenomeni quali il diritto penale e i meccanismi di controllo sociale. Si rileva come gli autori affrontino diversamente l'argomento, attestandosi fondamentalmente su tre differenti posizioni.

Un primo gruppo di intervistati problematizza il concetto stesso di paradigma e manifesta un certo disagio nell'affrontare una simile tematica nonché nell'avvalersi di questo termine. Tale difficoltà si articola in maniera diversa nelle parole degli intervistati. Da un lato, c'è chi fa leva sulla problematicità di addivenire a una definizione di "paradigma", dall'altro, chi si sente inadeguato a utilizzare una simile terminologia a causa dell'educazione ricevuta non propriamente sociologica. Vi è, inoltre chi rifugge una nozione come quella di "paradigma", associandola alle grandi sistematizzazioni rispetto alle quali gli studiosi si sentono molto distanti. Si rivendica, in generale, un atteggiamento più intuitivo nello studio di certi fenomeni, un'ecletticità e spontaneità nella scelta delle lenti attraverso cui mettere a fuoco e analizzare certi aspetti della realtà sociale.

⁵⁵ S. COSTANTINO, A. ZANCA, *Sociologi: tra moderno e postmoderno*, op. cit., p. 8.

Dario Melossi mostra un certo scetticismo quando parla di paradigma anti-eziologico, rispetto al quale ravvisa una base morale e valoriale piuttosto che scientifica. La sua difficoltà ad accogliere questo tipo di paradigma è legata alla propria esperienza negli Stati Uniti, dove, secondo l'autore, non si sarebbe registrato un vero e proprio superamento del modello eziologico. L'autore sostiene di aver fatto proprio un paradigma sostanzialmente neomarxista.

“[...] tutte le volte che mi è capitato di avere conversazioni con i miei colleghi che si definiscono come criminologi critici in Italia, ho spesso notato l'emergere di questo paradigma anti-eziologico che mi ha sempre molto sorpreso e che non ho mai molto ben capito, anche perché io arrivavo dall'ambiente sociologico nordamericano in cui un paradigma di tipo eziologico era una cosa scontata, non era possibile prescindere anche se certamente vi sono stati orientamenti di tipo anche lì costruzionista, o costruttivista che dir si voglia, che finivano per mettere in discussione questo paradigma. [...] non ho mai veramente ben capito la sostanza di fondo del paradigma anti-eziologico in cui mi sembra siano presenti degli orientamenti di tipo soprattutto morale, valoriale assai più che scientifici. Anche perché il problema del rifiuto del determinismo, che sicuramente è valido, viene sempre risolto all'interno della sociologia attraverso un discorso di tipo probabilistico, quindi non lo trovo molto interessante francamente il paradigma anti-eziologico” (Melossi).

“[il mio, ndr] è un paradigma di tipo sostanzialmente neo-marxista, nel senso che cerco di mettere in relazione il cambiamento dal punto di vista giuridico-culturale e quello dal punto di vista politico-sociale, cercando tuttavia – e questo sotto la spinta di una riflessione che si basa – e qui effettivamente il mio periodo a Santa Barbara è stato molto importante – sul tipo di riflessione che troviamo in Weber, da un lato, e sul pragmatismo, sull'interazionismo simbolico e sull'etnometodologia, dall'altro, nell'esperienza nordamericana. Quindi l'idea è che vi siano questi due aspetti, un aspetto di tipo culturale in cui rientra anche il

diritto, da un lato, e l'aspetto più fondato nella realtà pratica, dall'altro, però non vi è una preminenza dell'uno sull'altro" (Melossi).

Tamar Pitch, come già ampiamente trattato nel capitolo dedicato all'apparato epistemologico della criminologia critica barattiana⁵⁶, ha duramente criticato la scelta dei criminologi critici di optare per un paradigma anti-eziologico nel quadro però di un approccio marxista. L'autrice durante l'intervista ribadisce la propria posizione a riguardo e, riflettendo sulla propria esperienza di studio, polemizza con il concetto di paradigma e si dichiara eclettica nell'uso dei modelli teorici di riferimento:

"[...] il problema della criminologia critica, così come è stata interpretata in quegli anni, era una sorta di circolarità [...] (Pitch)".

"Se uno adotta un approccio marxiano, come fa a dire che è anti-eziologico? Ovviamente le cause dei problemi stanno nel capitalismo e nelle ingiustizie prodotte dal capitalismo eccetera, eccetera, quindi non è anti-eziologico, è semplicemente circolare, finisce per diventare circolare, dove le cause sono date per presupposte, senza compiere neanche un'operazione critica. Adesso [questa operazione critica, ndr] c'è. Rischiava questo, poi sono state fatte tante cose, tanti studi, tanti lavori, per cui non è vero che è solo così, però rischiava, ha rischiato e in un certo periodo si girava a vuoto proprio su questo" (Pitch).

"Non sono una teorica, sono un'eclettica anche da questo punto di vista. Ho qualche difficoltà per fino a concepire cosa possa essere un paradigma. Certo non è che non lo so. Però no, non ti posso rispondere" (Pitch).

Anche Stefano Anastasia evidenzia l'ambiguità in cui incorre Baratta nel momento in cui accoglie il paradigma del controllo sociale anti-eziologico, tentando di combinarlo con un'impostazione marxista. Secondo lo studioso il discorso sul cambiamento di paradigma si risolve con la semplice presa di coscienza che non si sta facendo della criminologia *tout court* ma della sociologia del diritto:

⁵⁶ Per una trattazione più approfondita delle critiche rivolte da Tamar Pitch all'opzione anti-eziologica nel contesto di un approccio marxista si rinvia al capitolo II.IV.1 "Il paradosso del paradigma anti-eziologico".

“Io penso che Baratta abbia ragione a insistere sulla questione del cambio di paradigma. Baratta più volte cita Kuhn, nel senso che obiettivamente nella criminologia critica c’è un cambiamento di paradigma rispetto allo studio criminologico tradizionale e quindi allo studio delle cause della criminalità, ma questo secondo me è perché non è criminologia ma sociologia del diritto penale. È tutto qua. Se è sociologia del diritto penale è una critica del diritto penale, è una valutazione critica del diritto penale e quindi non del comportamento del soggetto criminale, ma del modo con cui è stata socialmente costruita la norma e la sua applicazione. È sociologia del diritto penale [...] sulla questione del paradigma eziologico Baratta ha le sue ambiguità, perché in qualche testo mi è parso recentemente, forse quello sulla teoria materialistica del crimine, trattandosi di un testo per un convegno di studi marxisti⁵⁷, deve affrontare il fatto che dal punto di vista marxista l’eziologia è quasi tutto. Il *focus* non è tanto sulla questione delle cause, ma è su quale sia l’oggetto di osservazione. Se l’oggetto di osservazione è il deviante secondo il paradigma tradizionale o il diritto penale, significa il modo con cui la società attraverso i suoi strumenti definisce Tizio deviante. Rileggendo tutte queste cose di Baratta sull’eziologia, io che non mi sento disciplinarmente affiliato, recentemente nel libretto che ho scritto sul populismo penale⁵⁸, dove c’è quest’ultima parte che io ho fatto sul carcere, a un certo punto esplicitamente, in un titolo di un paragrafo scrivo ‘Eziologia delle metamorfosi penitenziarie’ e scrivo quattro argomenti di spiegazione del penitenziario. Quella è una forma di eziologia, il problema è se l’eziologia la applichi al soggetto deviante o al diritto penale” (Anastasia).

Rossella Selmini, posta dinnanzi alla domanda sul paradigma anti-eziologico, ne riconosce la potenza dirompente, soprattutto se coniugata a una prospettiva di stampo marxi-

⁵⁷ A. BARATTA, «Per una teoria materialistica della criminalità e del controllo sociale», in *Attualità di Marx. Atti del Convegno (Urbino, 22-25 Novembre 1983)*, a cura di G. Baratta, E. Giancotti, L. Piccioni, Unicopli, Milano 1986, pp. 256-296.

⁵⁸ S. ANASTASIA, M. ANSELMINI, D. FALCINELLI, *Il populismo penale. Una prospettiva italiana*, CEDAM, Padova 2015.

sta – come proposto da Baratta – ma ritiene che sia necessario completare queste lenti con un approccio multifattoriale che tenga conto di una pluralità di altre condizioni che giocano un ruolo nella costruzione della criminalità e del controllo sociale:

“per me è sicuramente un approccio importantissimo quello del *labelling*. [...] è sicuramente un paradigma importante dal punto di vista teorico, non è però l’unico paradigma che ho utilizzato nella mia attività di ricerca. In parte, sì, il mio lavoro sulle infanticide⁵⁹, per esempio, era sicuramente sulla costruzione sociale e penale di un modello di criminalità femminile, però al tempo stesso io guardavo anche alle condizioni materiali ed esistenziali di vita di queste donne, che secondo me erano altrettanto importanti. Si combinavano nello spiegare i loro comportamenti. Penso sempre che l’approccio del *labelling* debba – e questo lo diceva anche Baratta alla fine – combinarsi con una lettura e una comprensione delle condizioni strutturali e materiali in cui il crimine si verifica. [...]

Tu con ‘condizioni strutturali’ intendi un paradigma di stampo marxiano?

Forse più che paradigma marxiano direi che – questo forse ti sembrerà un po’ incoerente – però secondo me è un po’ più vicino a quello che scrisse Jock Young su come interpretare la criminalità. Alcune cose di Jock Young dell’ultimo periodo mi piacciono meno ma quelle teoriche su come combinare il *labelling approach* con le teorie di Merton, secondo me rimangono ancora estremamente valide per capire la criminalità oggi: quindi, la distribuzione delle opportunità nelle nostre società insieme ai processi di criminalizzazione e lui aggiunge l’analisi della frustrazione e della rabbia delle minoranze etniche. Questo secondo me è il paradigma migliore. Questo significa che io non sposo decisamente solo il paradigma anti-eziologico, ma un approccio più multifattoriale, che combina più aspetti. Penso di poterlo definire così. Penso che nella criminologia critica di oggi sicuramente è molto più comune un approccio di questo genere” (Selmini).

⁵⁹ R. SELMINI, *Profili di uno studio storico sull’infanticidio. Esame di 31 processi per infanticidio giudicati dalla Corte d’Assise di Bologna dal 1880 al 1913*, Giuffrè, Milano 1987.

La difficoltà di coniugare determinate scelte di paradigma all'interno di certi quadri teorici, sprona alcuni ad assumere un atteggiamento opportunistico e disincantato per quanto concerne la scelta dei modelli esplicativi. È il caso di Alvisio Sbraccia che, ammettendo di trovarsi spesso in crisi dinnanzi al dibattito sul paradigma anti-eziologico, spiega come nel proprio percorso non intenda precludersi l'utilizzo di determinati schemi interpretativi, laddove risultino in qualche modo utili e interessanti ai fini di studio.

“Come ti poni in relazione al paradigma anti-eziologico? E quale paradigma applichi alle tue ricerche?”

Devo dire la verità è un elemento che mi ha messo in difficoltà anche con alcuni colleghi che varie volte mi hanno mosso questa critica. Tu evidentemente incorpori una matrice costruzionista di fatto poi orientata a far emergere significati situati. Lì veramente l'interazionismo simbolico è decisivo come prospettiva forse anti-eziologica, però, in fondo in fondo, quando poi cerchi di trovare delle chiavi argomentative e analitiche non ti allontani veramente da alcuni elementi di positivismo. Da questo punto di vista una prima riflessione è che una criminologia marxiana è una criminologia anche positivista e quindi dato che dobbiamo fare in qualche modo convivere queste due matrici, poi non possiamo far finta che questa matrice non ci sia nel nostro percorso di formazione e non si rifletta nella nostra produzione intellettuale. Qualcuno potrebbe dire che c'è marxismo e marxismo, abbandoniamo le ortodossie poco convincenti, discorso che in parte condivido poi può essere sviluppato. Però io sono opportunistico e selvaggio nell'uso delle teorie. Il funzionalismo di Merton mi serve per spiegare certe cose? Trovo geniale un'idea di Durkheim? Grossa parte della criminologia culturalista, che in fondo ha una forte matrice positivista, mi convince su qualche terreno esplicativo? Io la prendo! Non ho paura del positivismo, non ho paura di arrischiarmi sul terreno della comprensione o del tentativo di definire le cause di un adattamento delinquenziale. Secondo me è un'operazione assolutamente legittima. Certo, l'importante in questo campo è non innamorarsi delle tesi, mantenere un livello di attenzione autocritica e magari anche entrare nel

gioco, che è un gioco appunto dialettico e – per quanto mi riguarda – senz’altro opportunistica che è quello magari di confrontare le derivazioni e le speculazioni che hanno una matrice eziologica” (Sbraccia).

Rosalba Altopiedi ammette di non essersi mai interrogata circa il proprio paradigma di riferimento, probabilmente a causa del fatto che non si è mai sentita parte di una scuola in senso forte. La studiosa, comunque, pur riconoscendosi nell’approccio anti-eziologico, dichiara di propendere per una “cassetta degli attrezzi” più ampia, da cui poter attingere una molteplicità di strumenti di analisi.

“[...] il controllo sociale è un’altra questione centrale nel nostro approccio, soprattutto, le diverse possibili declinazioni del controllo [...] Sì, effettivamente è vero che c’è questo scarto di paradigma, quindi dalle cause a un paradigma più attento ai meccanismi del controllo. Mi riconosco sicuramente in questo, però io prediligo di più un approccio di tipo decostruzionista, ma – non so se è una variante personale, non saprei – attento alle dinamiche di potere. [...] Non ho mai riflettuto da un punto di vista teorico su questo passaggio, proprio anche perché non facendo parte di una scuola in senso forte, non mi sono nemmeno posta certe questioni dal punto di vista della paternità o della teoria dei riferimenti, soprattutto avendo bazzicato molto più l’ambito anglosassone della criminologia critica, molto poco teorico. [...] Io sono per una ‘cassetta degli attrezzi’ piuttosto varia, cioè non credo che sia necessario guardare ai fenomeni con un’unica prospettiva. È chiaro che questo poi emerge, sta nella sensibilità del ricercatore. Sì, certo, non potrei usare il paradigma eziologico per spiegare alcune cose oppure alcune strategie di contrasto che sono tipiche della strategia attuariale. No, quello non ce la potrei fare però sono disponibile – e nella realtà lo faccio – a utilizzare in modo eterogeneo gli strumenti che ho” (Altopiedi).

Anche Valeria Verdolini non si riconosce in un paradigma univoco, attribuendo ciò alla formazione di giurista con cui arriva a occuparsi di questioni sociologico-giuridiche. Molto interessante è il riferimento che la studiosa fa alla contingenza storico-politica in cui

rileva un particolare coinvolgimento delle soggettività che le rende impossibile rifarsi a un paradigma come quello eziologico che rimanda a un'idea di oggettività nello studio dei fenomeni sociali:

“È molto più intuitiva la modalità con cui mi relaziono. La mia posizione è diventata sempre più critica più ho fatto ricerca empirica, quindi non partendo da una prospettiva teorica. La prospettiva teorica era critica, perché gli autori scelti erano tali, però quegli autori sono stati per me strumentali per guardare quella realtà, e la realtà è una realtà in cui i rapporti di forza mi sembrano molto più radicali di quelli che noi avevamo previsto con quegli strumenti teorici. Credo che sia quello il mio movimento. Non è partito da una scelta di paradigma da applicare. Non sono molto ortodossa come scienziata sociale, ci arrivo da giurista, mi formo sulle scienze sociali in maniera molto spezzettata e molto legata anche alla precarietà dei miei contratti e quindi tendo molto a diffidare dell'oggettività totale come principio, perché sarà il periodo storico, ma le soggettività sono talmente coinvolte nel reale che rendono impossibile prescindere. Lo stesso Weber diceva negli *Scritti politici*⁶⁰ che la definizione delle lenti dell'osservatore è fondamentale, non possiamo pensare di prescindere da quella definizione [...] Se devo dirti lo scritto in cui più mi riconosco è un lavoro di un antropologo, allievo di Bourdieu, diciamo la scuola bourdieusiana è per me un punto di riferimento sia per i lavori sulle migrazioni di Abdelmalek Sayad che per i lavori, invece, sulla violenza strutturale di Philippe Bourgois in cui noi abbiamo un punto di vista che cambia sulla realtà. Lui si è accorto, quando era nell'El Salvador, che ragionava con la lente di contesto che era quella della guerra fredda e guardava dopo il tipo di violenza. Io credo molto in un limite

⁶⁰ M. WEBER, *Gesammelte politische Schriften* [1958], trad. it. parziale: *Scritti politici*, a cura di A. Bruno, Giannotta Editore, Catania 1970.

dell'umano nella ricerca sociale, per cui non parto da paradigmi strutturati” (Verdolini).

Tra gli intervistati c'è, invece, chi non mostra particolare difficoltà nell'accogliere il cambiamento di paradigma, interpretando il paradigma anti-eziologico nel senso di un rifiuto del rigido determinismo positivista che ha caratterizzato le teorie criminologiche cosiddette tradizionali. Dalle interviste emerge come “dopo un cambiamento di paradigma, gli scienziati non possono non vedere in maniera diversa il mondo in cui sono impegnate le loro ricerche”⁶¹. In questo secondo gruppo, tra gli altri, vi è Claudio Sarzotti, che assume in materia di paradigma un atteggiamento che lui stesso definisce “mediano”, ossia un approccio che tenga conto sia del rifiuto dell'eziologia positivista sia dell'incidenza che alcuni fattori sociali hanno sul comportamento umano:

“Occorre secondo me trovare una linea mediana che consenta di uscire da un positivismo sociologico ottocentesco che è ormai superato e che non può essere certo riproposto negli stessi termini in cui veniva riproposto qualche decennio fa, ma al tempo stesso dobbiamo anche sottolineare che certe forme di disagio sociale, di emarginazione sociale producono poi comportamenti che sono comportamenti di carattere predatorio, comportamenti che producono effettivo danno sociale, effettivo danno ai gruppi sociali più deboli, diventa una lotta tra poveri. Di questo bisogna tenere conto così come bisogna tenere conto anche dei mutamenti di una società che non è più quella ottocentesca divisa rigidamente in classi ma che ha sviluppato una sensibilità diversa, per esempio, sulla criminalità dei colletti bianchi, su fenomeni che erano tradizionalmente considerati irrilevanti e comunque non ricadenti nella sfera del penale che invece oggi – non a caso ma come risultato di decenni di attività culturali e di sensibilizzazione – sono entrati a far parte anche della sensibilità dell'opinione pubblica. Quindi, anche lì, non saprei schierarmi esattamente. Ripeto, certo non si può ri-

⁶¹ KUHN T. S., *The Structure of Scientific Revolutions* [1962], ed. it.: *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, op. cit., p. 139.

proporre un'eziologia ottocentesca in cui ci sono le cause del crimine e quindi andiamo a intervenire sulle cause del crimine. Però che ancora oggi ci sia una questione sociale...[...]" (Sarzotti).

Giovanni Torrente, invece, prende una posizione più netta rispetto a quella di Claudio Sarzotti, dichiarandosi del tutto propenso ad accogliere il paradigma del controllo sociale al fine di contrapporsi alla criminologia positivista dominante:

“Sono assolutamente favorevole al paradigma anti-eziologico. Vado con un aneddoto: qualche anno fa ero in Inghilterra, ero a Londra, dove ero entrato in contatto con un gruppo di criminologi critici con il quale volevamo fare un progetto di ricerca europeo. Forse a causa della difficoltà di parlare lingue differenti, a un certo punto, loro avevano inteso che noi volevamo capire il perché dell'aumento del crimine, il perché della recidiva. Credo che sia fondamentale per chi ha un approccio come il nostro dire che noi non studiamo perché aumenta il crimine, noi studiamo cos'è il crimine, quindi studiamo le dinamiche sociali che portano alla definizione del crimine, quali sono le procedure attraverso le quali il crimine viene selezionato, individuato e punito sempre in maniera selettiva” (Torrente).

“Credo che il paradigma anti-eziologico abbia una forza rilevante laddove la criminologia critica si pone in contrapposizione alla criminologia positivista dominante; da questo punto di vista, che mi verrebbe da dire sia teorico che metodologico, è importante rifiutare questo approccio” (Torrente).

Alessandro De Giorgi riconosce la forza prorompente del cambiamento di paradigma epistemologico dovuto alle teorie dell'etichettamento, ponendo in evidenza come lo stesso marxismo fosse originariamente ancorato a una dimensione eziologica. Il ribaltamento del punto focale è ciò che consente, secondo il ricercatore, un'effettiva critica del sistema penale. L'obiettivo che si pone l'autore è di rileggere il paradigma marxista epurandolo da ogni forma di determinismo e arricchendolo con nuove prospettive teoriche.

“Personalmente credo che il contributo fornito dai teorici dell’etichettamento al successivo sviluppo della criminologia critica in Europa (e cosiddetta ‘radicale’ negli Stati Uniti) sia stato fondamentale. Senza quel ribaltamento epistemologico, probabilmente non esisterebbe una sociologia della pena per come noi oggi la conosciamo. Non si deve dimenticare, per esempio, che la stessa tradizione marxista ortodossa, prima dell’avvento della *labelling theory* (e dunque del primo tentativo di decostruire il potere di definizione e trattamento della devianza) era essenzialmente ancorata al paradigma eziologico tradizionale, focalizzandosi sul carattere criminogeno del capitalismo (si pensi agli scritti di Willem Bongers su criminalità e condizioni economiche). Il *labelling* sposta completamente l’oggetto dell’analisi dalla devianza ai suoi meccanismi di (ri)produzione: uno spostamento assolutamente imprescindibile perché rende possibile una critica strutturale del potere di punire quale dimensione fondamentale del potere sovrano, e una critica materialistica della penalità quale meccanismo di riproduzione delle disuguaglianze sociali esistenti” (A. De Giorgi).

“la criminologia critica è il tentativo di abbattere il paradigma epistemologico dominante della criminologia quale distinta forma di sapere specialistico (la scienza del crimine) ancillare al progetto amministrativo e governamentale dello stato moderno” (A. De Giorgi).

“[...] l’obiettivo principale della mia ricerca (a partire se non altro dall’inizio del mio dottorato di ricerca in Inghilterra) è sempre consistito nel tentativo di ripensare il paradigma criminologico strutturale/marxista alla luce delle attuali trasformazioni del sistema economico e del modo di produzione capitalistico [...] sviluppare l’ipotesi criminologica materialistica, liberandola per quanto possibile dalle sue incrostazioni deterministiche [...]” (A. De Giorgi).

Giuseppe Campesi, che si dichiara foucaultiano in quanto studia la questione criminale e il sistema penale come “fatto di saperi e di poteri”, per rispondere alla domanda circa il proprio paradigma di riferimento riprende l’idea di Luigi Ferrajoli, per cui è necessario

considerare il criminale come “qualcuno che è capace di intendere e di volere e che è chiamato a rispondere dei suoi sbagli”. Campesi sostiene che questa opzione si ponga in contrasto proprio con la visione deterministica:

“Questa è una teoria criminologica minimalista, se vogliamo, che è quella di chi rifiuta il determinismo, le teorie biologizzanti della devianza, le teorie razziali della devianza, le teorie che fanno del deviante un diverso, un anormale, un nemico. È se vuoi un’opzione politica: l’idea di trattare l’uomo in quanto uomo. Arendtamente per trattare l’uomo in quanto uomo devi considerarlo responsabile delle sue azioni, ossia come qualcuno che deve essere chiamato a rispondere solo di ciò che ha fatto responsabilmente. Questa è un’opzione filosofico-giuridica, se vuoi non scientifica, che io credo che attraversi un po’ tutto il pensiero criminologico critico” (Campesi).

Il terzo gruppo si compone di quegli autori che alla domanda relativa al paradigma hanno offerto un’interpretazione ancora diversa rispetto a coloro che hanno posto il *focus* prevalentemente sul tema del superamento del determinismo proprio delle teorie criminologiche positiviste. Si tratta di studiosi che danno per assodata la rivoluzione copernicana avvenuta a livello paradigmatico nello studio del fenomeno criminale e che ritengono di dover andare oltre questo passaggio, in considerazione dei mutamenti avvenuti a livello sociale, politico e culturale. Nelle loro parole ritorna più volte il concetto di “complessità”, che sembra rappresentare una sorta di nuova lente attraverso cui guardare ai propri oggetti di indagine. L’autore che si avvale della locuzione “paradigma della complessità” è Giuseppe Mosconi, il quale durante una lezione tenuta nel corso di Master Intrateneo di Criminologia critica e Sicurezza sociale⁶² sostiene che alla base di questa corrente di pensiero si rintracci più che il paradigma marxista, che appare oramai anacronistico e connaturato da un certo grado di rigidità, un paradigma della complessità, che tiene conto della moltitudine di variabili che corrono nella realtà sociale postmoderna. È proprio l’operazione decostruttiva

⁶² Si tratta della lezione dal titolo “Sociologia critica della devianza” tenuta da Mosconi in data 28 febbraio 2015 nell’ambito del Corso di Master Intrateneo annuale, ad oggi, diretto da Francesco Vianello e organizzato dall’Università degli Studi di Bologna e dall’Università degli Studi di Padova.

che si propone la criminologia critica, secondo Mosconi, a implicare una presa di coscienza da parte dello scienziato sociale in merito alla complessità delle relazioni tra variabili all'interno della società. Durante l'intervista lo studioso spiega come dal fascino per il paradigma anti-eziologico sia giunto a riflettere su tale paradigma della complessità:

“[...] sono stato colpito dalla lettura critica della criminologia che ha portato Baratta a parlare di rivoluzione copernicana, intendendo con ciò un cambiamento del paradigma scientifico e lo spostamento dell'attenzione dall'autore del reato alla norma” (Mosconi).

“Il fatto in criminologia di superare il paradigma eziologico è stato un fatto rivoluzionario e quindi va assunto in quanto tale, come un passaggio dell'evolversi dell'elaborazione teorica e della ricerca su questi temi. Soprattutto è significativo nell'aver spostato l'attenzione dal soggetto alle norme, l'aver rovesciato l'ottica nell'analisi dei fenomeni devianti dalle cause che nel soggetto possono influenzare o favorire un comportamento deviante alle definizioni sociali che lo costruiscono e lo rappresentano in quanto tale. Aggiungo a questo passaggio una nota, un'osservazione che ritengo abbastanza personale: il valore di questo passaggio non è tanto e solo il fatto di cambiare da un'idea di causa-effetto a un'idea descrittiva di una definizione sociale, cioè spostare il terreno dell'analisi dei fenomeni. Non è tanto che disconosca la causalità da un punto di vista sostanziale ma dischiude una dimensione altra della ricerca e del discorso che non è più la causa ma è la rappresentazione del fenomeno” (Mosconi).

“Non è con questo che disconosciamo *in toto* qualsiasi rilevanza di possibili cause soggettive o sociali di un comportamento deviante, ma quello che è posto fortemente in questione è che quel fenomeno, che può avere quelle cause, debba essere definito e gestito così. In sociologia e nell'osservazione scientifica in genere ritengo che mentre sia relativamente facile analizzare la presenza di relazioni, di correlazioni, di concomitanze di elementi che si associano tra di loro, sia un passaggio successivo e spesso esercitato in modo gratuito chiamare que-

sti nessi ‘nessi causa-effetto’, che comporta un livello di conoscenza diverso, in più” (Mosconi).

“Quanto più ci si allontana dalla costruzione ideologica penalistica, tanto più è possibile cogliere la complessità delle variabili che sono incluse nell’accadimento antisociale. L’avanzamento delle scienze umane e sociali offre i mezzi per analizzare queste variabili [...]” (Mosconi).

“Il problema è che il paradigma di Baratta del controllo sociale è fortemente connesso anche al paradigma dei diritti. Quindi, l’idea di controllo sociale che Baratta ha è quella di un apparato di dispositivi che si traducono anche in rapporti di potere, in processi politici, la cui sostanza emerge nella misura in cui disconosce dei diritti. Io trovo il livello dell’assunzione della categoria dei diritti soggettivi come terreno di definizione di qual è la valenza di potere del controllo, per certi aspetti un po’ troppo astratto o schematico, a fronte – e qui ci metto la parola chiave che mi sono meritato mi venga attribuita – della dimensione della complessità che non è riconducibile solo alla dimensione dei diritti perché con complessità intendiamo informalità dei processi sociali per l’appunto complessi, radicati, situati, ingovernabili e imprevedibili per tanti aspetti, che però costituiscono il contesto in cui – e con Sandro spesso discutevamo di questo – più che parlare di diritti vedo la questione dei bisogni” (Mosconi).

“L’attenzione ai rapporti sociali in quanto tali credo che sia determinante nel mantenere aperta questa dimensione. In più con la sollecitudine a vedere cosa concretamente accade, che possibilità si aprono, l’idea di includere approcci complessificanti dei fenomeni mi è sembrata necessaria. Senza con questo pensare a un paradigma di complessità che faccia la ‘notte in cui tutte le vacche sono nere’. Nel senso che la complessità può essere una facile scusa, non è così che intendo prospettarla. Io penso che in realtà vadano inclusi elementi di analisi in un quadro di per sé complesso per arrivare a cambiarlo ma questo non deve esimere dall’istanza e dalla tensione di cercare di cogliere fratture e smotta-

menti, raggiungimento di equilibri più avanzati o di squilibri più sostanziali”
(Mosconi).

Lo studio delle corrispondenze tra fenomeni complessi e delle ambivalenze è proprio anche di Francesca Vianello, che pur assumendo un atteggiamento critico nei confronti dell’eziologia positivista, intesa come studio delle cause a fini predittivi, non nega che anche la categoria di causa-effetto possa avere una sua utilità esplicativa, purché non la si consideri in maniera unidirezionale e univoca:

“Ovviamente mi pongo in una posizione critica rispetto ai paradigmi di causa-effetto, dopo di che cerco di analizzare, come diceva Simmel, le corrispondenze tra i fenomeni, piuttosto che i rapporti di causa ed effetto, in una sorta di circolarità. Spesso ciò che sembra la causa è in realtà la conseguenza e viceversa. Ciò che dice un po’ la teoria dell’etichettamento, di fatto: sarà la devianza che produce la sanzione o la sanzione che produce la devianza? Non dare per scontato soprattutto l’unidirezionalità di questi rapporti che spesso sono circolari. Per quanto riguarda il paradigma che applico alle mie ricerche, si tratta di un paradigma interazionista e decostruzionista. Si decostruiscono i rapporti di causa e di effetto che vengono dati per scontati e provi a ricostruire delle corrispondenze tra i fenomeni di tipo diverso e si vede se funzionano. A Mosconi piacciono molto alcune parole come ‘complessità’ o ‘ambivalenza’. Certo, tutto ciò che è complesso è anche ambivalente in qualche modo. Una volta che tu elimini i rapporti di causa ed effetto questa mancanza di unidirezionalità si trasforma poi in un’ambivalenza. Io non saprei dire se ho un paradigma anti-eziologico, perché può anche essere che ci siano dei rapporti di causa ed effetto ma non sono mai univoci, non sono mai unidirezionali, non sono mai esclusivi e, soprattutto, l’aspetto centrale secondo me, è che non sono mai in grado di prevedere i fenomeni che tu stai analizzando e che qualsiasi fenomeno va analizzato nel contesto specifico in cui tu lo stai osservando [...]” (Vianello).

Il fatto che Vianello concentri la propria analisi sul discorso della circolarità che può instaurarsi tra le categorie di causa ed effetto rimanda a una concezione postmoderna della scienza che, a differenza della scienza classica, per cui l'ordine è da intendere come naturale e il disordine come prodotto dei nostri limiti cognitivi, considera la causalità un processo circolare ricorsivo, ossia un processo in cui i prodotti e gli effetti sono al contempo cause e produttori di ciò che li produce e in cui soggetto e oggetto sono costitutivi l'uno dell'altro⁶³.

Massimo Pavarini, nonostante ammetta di non essere mai stato in grado di uscire dal modello eziologico causa-effetto nello svolgimento della propria attività di ricerca empirica, soprattutto di tipo quantitativo, ritiene che

“il fenomeno criminale, così come studiato dalla criminologia critica, è molto più complesso, certamente non riducibile esclusivamente a un'analisi quantitativa” (Pavarini).

Franco Prina aderisce al paradigma anti-eziologico, rifiutando un approccio di tipo deterministico nello studio del fenomeno deviante. Lo studioso però descrive il proprio approccio come eclettico per quanto concerne la ricerca dei fattori esplicativi di determinati comportamenti considerati devianti, proprio in considerazione della complessità di tali fattori che entrano in gioco.

“Mi sembra di aderire sicuramente alle acquisizioni del paradigma anti-eziologico, anche se non so se questa divisione così netta mi convinca fino in fondo [...] io aderisco in pieno a quella visione di quanto le risposte istituzionali, la reazione sociale possano essere significative rispetto a percorsi, vite e vicende individuali, nello stesso tempo, però, non posso ignorare che possono esserci condizioni favorevoli senza nessun determinismo. Essendo più vicino a un modello come quello dell'apprendimento rispetto a un modello eziologico legato a fattori condizionanti di carattere socio-economico *tout court*, credo nell'integrazione tra fattori condizionanti e un modello dell'apprendimento,

⁶³ E. MORIN, *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993, p. 41.

cioè delle relazioni, del contatto, di un attore sociale in contatto con modelli devianti che possano indurlo a commettere un atto deviante ed essere all'origine di una devianza primaria [...] da questo punto di vista sono un po' eclettico nel senso che vi sono vicende in cui contano molto alcuni fattori, altre in cui contano altri fattori [...] C'è una complessità di fattori che entrano in gioco" (Prina).
" [...] siamo ancora più vicini all'approccio comprendente e sappiamo che i fattori possono giocare in mille modi, i bivi sono tanti, l'attore sociale opera scelte e non è condotto da una corrente, opera nel contesto delle scelte possibili, opportune, ritenute" (Prina).

Stanislao Rinaldi offre un'interessante chiave di lettura in merito all'assunzione da parte della criminologia critica di un nuovo approccio verso i paradigmi esplicativi, puntando l'attenzione sulla crisi in cui versano oggi le grandi teorizzazioni, che porta ad adottare paradigmi che tengono conto della molteplicità di fattori e situazioni che entrano in gioco nella definizione della condotta deviante. Ciò che è particolarmente interessante della testimonianza di Rinaldi è il continuo rimando a ciò che è cambiato all'interno della rivista, voce del pensiero criminologico critico in Italia:

"[...] le teorie che valgono per tutto e per tutti sono in crisi, prevale a volte un approccio multifattoriale rispetto alle situazioni, si riprendono pezzi di teorie elaborate in tutt'altro contesto e si trapiantano. È diventato un po' eclettico il modo di agire. Anche da parte nostra vedo che nella rivista [*Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, ndr*] adesso ci sono persone che vengono da formazioni molto diverse [...] con un atteggiamento nel concreto molto critico e molto radicale su punti su cui noi a volte facciamo pure fatica a capire che effettivamente hanno ragione loro e la situazione da criticare è più complessa" (Rinaldi).

Realino Marra rifiuta il modello eziologico che sta alla base del grande equivoco positivista che tenta di assimilare le scienze umane e sociali alle scienze naturali con la convinzione di poter utilizzare le stesse categorie e gli stessi strumenti per spiegare i fenomeni.

Lo studioso, che come già più volte è emerso nel corso di questa trattazione, è profondamente influenzato dall'opera di Weber e sostiene la necessità di interpretare la categoria di causa alla luce non di un principio di causalità rigorosa ma nel senso della probabilità. Nel fare ciò evidenzia la realtà complessa e multiforme in cui si muove lo scienziato sociale oggi:

“Io non credo, così come tanti classici della scienza sociale, in un modello eziologico, cioè nella scoperta di cause di fattori. Questa non mi sembra una descrizione corretta di quello che accade. Io mi sentirei per formazione molto vicino alle spiegazioni forti, anche perché credo sia anche un bisogno esistenziale avere delle certezze, capire che un fenomeno è determinato da un altro fenomeno. Credo che il modello di spiegazione causale delle scienze sociali debba essere interpretato nella direzione della probabilità, non della causalità rigorosa, secondo quello che è il modello weberiano. Ci sono costellazioni di fenomeni che in base a un'osservazione sostanzialmente di tipo storico e comparato ci dicono che è probabile che possa accadere, però la sociologia delle leggi, degli stadi di sviluppo, è davvero molto lontana dalla mia impostazione. C'è un grande equivoco di fondo, l'equivoco del positivismo, ossia il tentativo di avvicinare le scienze sociali alle scienze naturali. Le cose sono più complicate, perché siamo noi più complicati, perché i processi di attribuzione dei significati, del senso ai comportamenti apre un mondo ricco di infinito, di sfaccettature, di complessità. Il problema è cercare, se si riesce, di descrivere la complessità, però la sociologia delle leggi è davvero lontanissima dal mio modo di vedere” (Marra).

Anche chi non è collocabile nelle file della criminologia critica italiana, per quanto concerne il discorso epistemologico del paradigma, rigetta il modello eziologico come unica chiave interpretativa e predittiva dei fenomeni sociali in favore di uno sguardo che cerchi di coglierne la complessità e tenga conto dei vari attori sociali che intervengono sulla scena.

“Ora dire che il crimine ha una causa o che la sofferenza ha una causa significa ridurre eccessivamente la complessità, perché a parità di cause i comportamenti

non sono uguali. Cioè la critica del paradigma eziologico va di pari passo alla riconquista di un elemento della complessità del fenomeno” (Resta).

“Per quello che mi riguarda la parola paradigma mi fa un po’ impressione, nel senso che poi non credo di avere questa grande capacità, però sicuramente quando affronto un tema, quello che mi viene da vedere è quali sono gli attori che intervengono, quali sono le variabili, e come queste si relazionano tra di loro [...] Anche nei lavori che sto facendo adesso sulla partecipazione civica, *civic and public engagement*, e altre cose di comunicazione che faccio, in genere cerco di vedere tutti gli attori che intervengono da questo punto di vista. E ripeto: gli studi che ho fatto allora continuano a servire molto a livello di *background* con cui fare i conti” (Faccioli).

Si collocano al di fuori di questi tre macro-gruppi Raffaele De Giorgi e Luigi Pannarale. La peculiarità del loro pensiero rispetto agli altri intervistati è sempre in qualche modo riconducibile all’influenza della teoria dei sistemi di Luhmann. Entrambi, infatti, alla domanda sul paradigma rispondono facendo riferimento a tale teoria, di cui sono tra i massimi esperti. In particolare, Pannarale afferma che

“[...] il paradigma eziologico è un paradigma un po’ ingenuo per le scienze sociali. In realtà pensare che in un sistema con una quantità di variabili pressoché infinite quale quello dei fenomeni sociali si possano stabilire delle inferenze di tipo causale, è un livello di semplificazione dei problemi che si osservano che in realtà spesso li banalizza” (Pannarale).

“Io in fondo in questo sono uno studioso che si rifà alla teoria dei sistemi sociali. Ho generalmente preso a prestito e usato come punto di partenza i modelli teorici di questa teoria, anche se appunto spesso per cercare di andare oltre questa teoria. Sicuramente non sono il più ortodosso tra i teorici dei sistemi sociali, non sono interessato neanche a una lettura di questa teoria che si fermi all’esegesi della pur straordinaria, enorme opera di Niklas Luhmann, ma ritengo che l’eredità che ne deriva è quella di cercare di capire quali potenzialità ancora

questa teoria ha rispetto all'analisi della società moderna e quindi spesso con esiti che devono necessariamente, come in qualsiasi ricerca scientifica, partire da acquisizioni teoriche per poi leggere altri fenomeni che ovviamente non erano ancora leggibili o cercare di andare oltre i paradigmi stessi" (Pannarale).

Raffaele De Giorgi elude la domanda sul proprio paradigma di riferimento, concentrando l'attenzione sulla teoria dei sistemi come strumento di decostruzione e ricostruzione altra della realtà sociale:

"[...] il problema non è un paradigma. Il problema è il luogo della teoria, quali sono le distinzioni che una teoria riesce a utilizzare e che cosa la teoria riesce davvero a decostruire e a ricostruire in maniera totalmente altra [...]" (R. De Giorgi).

Del tutto diversa la posizione di Pio Marconi. Lo studioso, infatti, rigetta il paradigma della costruzione sociale, a differenza dei suoi colleghi per i quali la rivoluzione paradigmatica rappresenta un passaggio di fondamentale importanza nello studio della devianza, del crimine e delle politiche attuate in funzione di controllo sociale. Marconi, che da subito ha sottolineato la propria distanza dal movimento della criminologia critica, sostiene che i paradigmi da questa offerti non siano in grado di trattare i fenomeni sociali cui si assiste nell'attuale fase storica.

"Per quanto riguarda il paradigma della costruzione sociale non trovo prove empiriche, unico paradigma che trovo è la produzione culturale, ma mi porta sempre a una concezione positivista della devianza: alcuni ambienti sociali producono devianza. Il paradigma della costruzione sociale aveva una logica nella società industriale fordiana e in una società caratterizzata da una morale post vittoriana che non finisce in Europa con la morte della regina Vittoria ma permane fino agli anni settanta del secolo scorso. Mi sembra che oggi non si possa più rintracciare questa morale vittoriana: il nuovo sistema economico incentiva al vagabondaggio, a poca stabilità familiare, alla denatalità" (Marconi).

“È finito con la fine della società industriale il paradigma del controllo sociale, adesso non ha più senso. Dobbiamo renderci conto che in pochissimi anni tutto è cambiato. Si possono utilizzare paradigmi di questo tipo per la criminalità da immigrazione però noi stiamo vivendo una fase geopolitica sconvolgente in cui non possiamo utilizzare i paradigmi di Foucault e della criminologia critica (fine di regimi politici, una guerra sociale internazionale nel fenomeno migratorio, la rottura dei confini che crea diminuzione nel controllo...)” (Marconi).

Dalle interviste emerge, dunque, chiaramente come la rivoluzione copernicana di cui parla Baratta e consistente nel superamento dell’approccio eziologico sia stata acquisita da chi presenta un approccio critico in ambito criminologico. Tutti gli studiosi prendono atto del fondamentale cambiamento di prospettiva, prendendo posizioni in parte differenti in relazione al tipo di interpretazione offerta di tale passaggio epocale. Se, da un lato, vi è chi si mostra scettico nei confronti del concetto di paradigma di per sé, rivendicando la necessità di un atteggiamento scientifico più elastico, eclettico, opportunistico e meno vincolato ad apparati epistemologici rigidi, dall’altro, vi è chi intende questo cambiamento di paradigma come una definitiva e irreversibile presa di distanza dal determinismo positivista e, dall’altro lato ancora, chi propone un ulteriore passo avanti rispetto al paradigma del controllo sociale necessitato dalla complessità dei fenomeni sociali odierni. Solo la voce isolata di Pio Marconi si eleva contro il paradigma del controllo sociale in virtù di un’asserita mancanza di evidenza empirica, ma ciò non stupisce, dal momento che è lo stesso studioso a spiegare di essersi sempre collocato al di fuori del movimento criminologico-critico, pur avendone vissuto da vicino l’evoluzione nel contesto italiano.

III.VI L’importanza della ricerca empirica

Nel corso delle interviste si è voluto affrontare, oltre che temi legati agli aspetti più propriamente epistemologici della criminologia critica, anche il discorso sul rapporto con la ricerca empirica, chiedendo agli intervistati che tipo di ruolo questa rivestita o abbia rivestito nel proprio lavoro e quali ricerche abbiano svolto nel corso della propria carriera scientifi-

ca. Come già affrontato nel capitolo precedente⁶⁴, il movimento della criminologia critica in Italia, soprattutto nel suo primo periodo di vita, non presenta una particolare attitudine alla ricerca empirica, ciononostante chi ne ha preso parte e chi si riconosce nell'approccio critico allo studio della questione criminale, più volte nel corso delle interviste sostiene il ruolo fondamentale della ricerca empirica e la necessità che la criminologia critica trovi una propria dimensione a riguardo al fine di conquistare una maggiore credibilità scientifica e l'attenzione di eventuali referenti politici.

Si ritiene, però, doveroso sottolineare che nel movimento criminologico-critico delle origini la ricerca non era del tutto assente. Negli autori che per primi hanno partecipato attivamente alla nascita e allo sviluppo di un approccio sociologico e criminologico critico alla questione criminale, vi era, infatti, un'inclinazione allo svolgimento di ricerche di tipo storico-ricostruttivo, fortemente incentrate sull'analisi documentale. È, quindi, necessario specificare che quando si parla di una mancata attenzione alla ricerca empirica non si vuole in alcun modo sminuire importanti contributi scientifici poggiati su questo tipo di approccio storico-genealogico, quali ad esempio *Carcere e fabbrica* di Dario Melossi e Massimo Pavarini, ma si vuole evidenziare il mutamento che si registra e che gli stessi intervistati registrano a livello di metodologie empiriche.

La rivista nelle sue varie forme succedutesi nel tempo rappresenta un'importante cartina di tornasole per valutare l'effettiva incidenza delle ricerche empiriche nel discorso criminologico-critico italiano, fornendo altresì un chiaro quadro cronologico sulla cui base valutare eventuali evoluzioni del rapporto con la ricerca. Gli stessi autori che hanno partecipato alle prime fasi della rivista ammettono la quasi totale assenza di contributi poggiati su ricerche empiriche strutturate con metodologie quantitative o qualitative. Riflettendo su questo aspetto, alcuni riconoscono che possa aver giocato un ruolo significativo il fatto che la maggior parte di coloro che hanno dato inizio all'esperienza di *La questione criminale* provenisse da studi giuridici e fosse impreparato dal punto di vista delle tecniche di ricerca sociologica. Massimo Pavarini afferma

⁶⁴ Si veda al riguardo il capitolo II.VI "Il rapporto con la ricerca empirica" in cui si affronta l'argomento della ricerca empirica in campo criminologico-critico nel contesto italiano.

“per quanto riguarda il discorso della ricerca non sono certamente un maestro: ho una formazione a tal proposito piuttosto confusa. Nasco come penalista, mi formo come criminologo critico e cerco di fare il sociologo [...] Sandro e i suoi epigoni sono critici della criminologia, non criminologi. Personalmente ho sempre vissuto questa assenza di ricerca come un limite. Ritengo che anche una criminologia dotata di un approccio critico debba essere in grado di affrontare seriamente uno studio empirico. In caso contrario sarà sempre vulnerabile sotto quest’aspetto e faticherà a ottenere credibilità. Ampio è stato il dibattito all’interno della rivista. La questione era se fosse possibile sollevare ipotesi di ricerca empirica alternative al paradigma eziologico dal punto di vista dell’orizzonte giustificativo” (Pavarini).

Anche Dario Melossi attribuisce la carenza di ricerca empirica nei contributi del movimento criminologico-critico italiano delle origini alla formazione prevalentemente giuridica dei suoi componenti:

“Credo fortemente che il fatto che la criminologia critica nell’esperienza di Bologna sia uscita da una facoltà di Giurisprudenza abbia pesato negativamente, in quanto ha impoverito l’aspetto della ricerca. Coloro che hanno collaborato all’interno della rivista perlopiù non avevano l’esperienza necessaria per un lavoro di ricerca empirica e ciò sicuramente ha indebolito la rivista” (Melossi).

Tamar Pitch sostiene che sussista una differenza tra gli studiosi critici del passato, impreparati ad affrontare la ricerca, e quelli del presente. L’autrice, infatti, afferma:

“[...] la rivista *La questione criminale* era fatta dalla Scuola di Bricola, per cui [...] all’inizio non è che ci fossero sociologi. Io avevo fatto Antropologia culturale e poi avevo fatto un Master in Sociologia negli Stati Uniti, Dario (Melossi, *ndr*) e Massimo (Pavarini, *ndr*) venivano da Giurisprudenza, la maggior parte veniva da Giurisprudenza anche quelli che poi sono divenuti più sociologi come Beppe Mosconi, quindi, non è strano che tutta la prima parte fosse così. Poi quando finisce *La questione criminale* e le cose vengono prese in mano soltanto

da Sandro, allora gli apporti sono stati molto più vari, apporti diversi, lui cercava un po' da tutte le parti, quindi sì, si è cominciato di più a pubblicare cose che avevano a che fare con la ricerca empirica" (Pitch).

"Non eravamo formati per la ricerca, intendo con ricerca quella empirica. Personalmente credo di aver fatto ricerca nel corso della mia carriera, ma non si trattava di ricerca empirica. Ora, invece, la produzione dei criminologi sociologicamente orientati in termini alternativi e critici è una produzione empirica molto forte" (Pitch).

Gli studiosi spiegano questa iniziale scarsa attenzione per il dato empirico, puntando l'attenzione sul fatto che in quella prima fase lo sforzo del movimento fosse tutto rivolto ad affrontare le grandi teorizzazioni, al fine di farle proprie o metterle in discussione. Giuseppe Mosconi ritiene che

"[...] alle origini della rivista si davano per scontati alcuni assunti, che non richiedevano verifiche particolari. Se si leggono i primi saggi circa l'ipotesi di costruire un diritto penale per la classe operaia ci si accorge che si dava per scontato che il diritto penale fosse tutta una serie di cose, mutuando in campo di critica giuridica le elaborazioni della criminologia critica. Tali elaborazioni erano abbastanza predefinite, assunte *a priori* e di taglio teorico [...] nell'esperienza italiana è prevalso un orientamento teorico con qualche elemento di dogmatismo" (Mosconi).

L'autore contestualizza questo approccio teorico:

"Non dobbiamo trascurare il fatto che in quegli anni i risultati della ricerca empirica erano offerti dall'intensità dei movimenti. Ciò che avveniva nelle università, nelle piazze, nelle fabbriche era un processo vivo, intenso e reale che già in quanto tale forniva dati sociali. L'esigenza di una maggior accuratezza sul piano delle ricerche empiriche comincia a emergere quando ci si rende conto che non si è verificato ciò che ci si aspettava" (Mosconi).

Tamar Pitch sostiene che all'inizio

“[...] la cosa che veniva più facile era quella della critica dei saperi dati e della critica di come funzionavano le istituzioni, perché è lì che siamo nati, siamo nati così. Siamo nati nel '68, c'è poco da fare. La nostra generazione è questo” (Pitch).

Claudio Sarzotti racconta di aver avanzato delle critiche alla criminologia critica proprio rispetto a questa sua impostazione teorica in cui ravvisava il “rischio di una deriva ideologica, in quanto guarda alla realtà con degli occhiali teorici che fanno vedere alcune cose e non altre”, dove invece la ricerca empirica avrebbe la capacità di andare a vedere “con una certa innocenza la realtà indagata”. Sarzotti sostiene che

“Se devo fare una critica alla criminologia critica è proprio quella di aver trascurato, messo in secondo piano l'aspetto della ricerca empirica. Ci sono delle ragioni di carattere logistico-tecnico, per cui in Italia è difficile fare ricerca perché mancano i fondi, manca una sensibilità rispetto alla raccolta dei dati, però è un fatto che la ricerca empirica non sia stata – secondo me – uno dei punti forti della criminologia critica italiana. E questo probabilmente è dovuto anche un po' al fatto che si teorizza, si fanno delle affermazioni anche plausibili, affascinanti ma sono spesso affermazioni che fanno fatica a essere validate empiricamente” (Sarzotti).

“tra quegli autori che hanno collaborato alla rivista fondata da Baratta, la tendenza è sempre quella di rimanere al livello di teoria e quindi vi è stata una minor attenzione agli aspetti metodologici della ricerca empirica [...]” (Sarzotti).

Si ritiene interessante a tal riguardo l'intervista di Realino Marra, da cui emerge un'immagine inedita di un Baratta che sprona i suoi allievi a svolgere ricerca empirica. Marra, infatti, sostiene come Baratta, seppur sia sempre “rimasto nell'animo un grande filosofo del diritto”, dedicandosi poco alla ricerca empirica, soprattutto in Germania

“cercasse di favorire la ricerca empirica relativa a situazioni problematiche locali [...], riteneva che fosse indispensabile anche in virtù della particolare enfasi che il movimento della criminologia critica mostrava nei confronti dei meccanismi di criminalizzazione secondaria [...], sollecitava le persone che collaboravano con lui e che gli stavano vicino a cimentarsi nello studio empirico [...] Tenendo conto della formazione decisamente filosofica di Baratta, c'è stato un tentativo di dare impulso alla ricerca empirica [...] non mi sembra che da Baratta sia mai venuta un'indicazione esplicita di come fare ricerca empirica, come raccogliere i dati” (Marra).

“[...] Sandro aveva una bella testa, aveva una formazione teorica molto forte, prevalentemente filosofica, coltivava i classici e ci istruiva molto a leggerli, però allo stesso tempo voleva una criminologia critica, una scienza sociale impegnata nella ricerca empirica. Lui non la faceva direttamente, però implementava [...] Spingeva i suoi allievi nella direzione della ricerca empirica [...]” (Marra).

Per quanto concerne il rapporto tra approccio criminologico-critico e ricerca empirica con particolare riguardo al contenuto dei periodici che sono stati lo strumento divulgativo e di confronto del movimento di pensiero in esame, è estremamente utile la testimonianza di Stanislao Rinaldi. Questi è in grado di fornire una chiara ricostruzione delle scelte che hanno animato la rivista, in quanto esperto di *La questione criminale*, da lui analizzata per la redazione della propria tesi di laurea in Giurisprudenza⁶⁵, e responsabile di redazione a partire dai primi numeri di *Dei delitti e delle pene*, sino a *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*.

“È facile che ne *La questione criminale* non si trovi molta ricerca empirica. È una rivista sostanzialmente fatta da giuristi, i quali lavorano con le carte e si sporcano poco le mani con la realtà in senso sociologico. *Dei delitti e delle pene*

⁶⁵ S. RINALDI, *La politica penale dell'ordine pubblico nel dibattito delle riviste La questione criminale, Politica del diritto, Democrazia e diritto, Qualegiustizia, Critica del diritto, Quaderni piacentini*, Tesi di Laurea in Diritto Penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Bologna, A.A. 1984-1985. Si tratta di una tesi in cui Rinaldi ricostruisce il dibattito sorto in seno alla sinistra giuridica in relazione alle leggi d'emergenza analizzando una serie di riviste scientifiche.

ha fatto un tentativo [...] Baratta è sempre rimasto un grande filosofo e teorico. Lui non era contrario, però faceva capire che l'impianto teorico era più importante. Aveva ragione, nel senso che il quadro teorico dà la chiave, poi si fa ricerca empirica. Lo stimolo è venuto molto da Pavarini e Mosconi. Loro hanno cominciato a fare ricerca. Per esempio, hanno fatto la prima ricerca sul *sentencing*⁶⁶ alla fine degli anni ottanta. Hanno portato un contributo indiretto, anche metodologicamente su queste cose. E poi c'è da dire che un maggiore spazio è stato dato all'area sociologica, in quanto in *Dei delitti e delle pene* rispetto a *La questione criminale* si sono persi molti giuristi. Dal momento che c'era maggior partecipazione di persone di formazione sociologica sono arrivate più tematiche di questo tipo, legate alla ricerca. Sì, comunque c'era una scelta di dare risalto alla ricerca. Anche i titoletti 'Ricerche' e l'altro, 'Esperienze', andavano un po' a braccetto. La rubrica 'Ricerche' conteneva ricerche empiriche nel vero senso del termine, mentre la rubrica 'Esperienze' si riferiva a situazioni in concreto senza una pretesa di scientificità. Si trattava di un'apertura anche a dati reali non troppo mediati da costruzioni teoriche, far parlare un po' la realtà. *Studi sulla questione criminale* secondo me è venuta un po' così...non è stata una scelta. Una volta che i modelli teorici di riferimento si sono indeboliti e non sono così solidi, vengono fuori – spesso da persone giovani – ricerche su argomenti specifici e di interesse che allora vengono proposti, ma non c'è stata un'idea di organizzare la rivista in tal senso. Quello c'era più con *Dei delitti e delle pene*, in cui si cercava di mantenere un equilibrio tra la parte teorica e la parte di ricerca. C'era una certa attenzione. [...] A questo Baratta teneva. Lì era un po' calcolato, dopo è stato più spontaneo, non programmato. Considera pure che nelle altre riviste, soprattutto *Dei delitti e delle pene* che ha convogliato parte del materiale della 'Frontiera mobile della penalità'⁶⁷, era già un po' predisposto il materiale che sarebbe arrivato, mentre *Studi sulla questione criminale*

⁶⁶ G. MOSCONI, M. PAVARINI, «Discrezionalità e sentencing giudiziario in Italia», op. cit., pp. 149-190.

⁶⁷ Progetto di ricerca finanziato dal Centro Nazionale per le Ricerche relativo ai sistemi di controllo sociale nella seconda metà del XX secolo diretto da Alessandro Baratta e Massimo Pavarini dal 1996 al 2001.

è nata un po' così, non c'era niente di pronto, dovevamo fare tutto da capo e quindi si è cercato più che altro di tematizzare questioni e fare questi numeri tematici. [...] L'idea era di fare il numero monotematico, almeno una volta all'anno o anche di più, e attorno a quello raccogliere contributi anche di provenienza metodologica completamente diversa. È cambiato un po' l'atteggiamento. C'è più attenzione al problema. [...] Cerchiamo, siccome non abbiamo in tasca la verità, proprio questo è il cambiamento che c'è stato rispetto alle altre impostazioni, di offrire dei materiali in chiave critica, di osservazione. Quello è stato un po' lo spirito che ha mosso *Studi sulla questione criminale*" (Rinaldi).

Nonostante si registri tra gli intervistati un'uniformità di vedute per quanto riguarda la debolezza metodologica della criminologia critica, soprattutto nella sua fase iniziale, è interessante notare come gli studiosi, interpellati in merito alla propria esperienza personale di ricercatori, diano particolare rilievo a questo aspetto, assumendo in tal modo un atteggiamento critico rispetto alla criminologia critica delle origini più orientata verso approfondimenti di carattere prettamente teorico.

Molti intervistati descrivono la propria esperienza di ricercatori come un'esperienza autodidattica. Si tratta di autori che provengono ancora per la maggior parte dall'ambiente giuridico e che raccontano di aver incontrato delle difficoltà nel padroneggiare gli strumenti della ricerca empirica. L'apprendimento delle varie metodologie sembra dovuto più all'incontro fortuito con certe ricerche o con certi gruppi di lavoro piuttosto che a uno studio meticoloso e sistematico. Ciononostante la quasi totalità degli intervistati si è cimentata nello svolgimento di ricerche empiriche. Si tratta per lo più di ricerche in cui vengono analizzati processi di criminalizzazione primaria e secondaria, meccanismi di costruzione e gestione di comportamenti devianti, non necessariamente criminali, retoriche securitarie funzionali al controllo sociale, le istituzioni totali in relazione alle loro funzioni manifeste e latenti.

I metodi di ricerca privilegiati, perché considerati più adatti a uno studio critico che tenti di andare oltre alla costruzione ufficiale del fenomeno studiato, sono di tipo qualitati-

vo: analisi documentali, interviste, *focus groups*, ricerche di tipo etnografico. Ciò non comporta alcuna avversione nei confronti dei dati quantitativi, che, anzi, sono spesso usati come quadro di riferimento rispetto a cui svolgere poi l'operazione critica di decostruzione della rappresentazione ufficiale del fenomeno. Anzi, alcuni autori tengono a sottolineare espressamente la pari dignità che riconoscono agli approcci metodologici qualitativi e quantitativi, prendendo le distanze da un atteggiamento di mistificazione, tipicamente italiano, dei metodi quantitativi, tale per cui questi sono considerati necessariamente fuorvianti e del tutto coinvolti nei meccanismi di conservazione e riproduzione degli assetti di potere. Dario Melossi e Giuseppe Mosconi, sostenendo l'assoluta necessità da parte di qualsiasi orientamento sociologico di affrontare del lavoro empirico al fine di dotarsi di un fondamento forte, a tal riguardo affermano:

“Il metodo storico-comparativo e le metodologie quantitative e qualitative presentano per me la medesima dignità e le trovo tutte molto interessanti” (Melossi).

“[...] sono molto critico di un certo modo che si ha in Italia di pensare il rapporto tra metodi qualitativi e metodi quantitativi nel senso che [...] la bontà dei metodi sta sempre nel racconto che si fa dei risultati di una ricerca e quindi non sta tanto nello strumento usato [...] da parte di coloro che si pongono in maniera più critica e quindi anche da parte di coloro che praticano la criminologia critica mi sembra di vedere una certa tendenza a considerare la ricerca di tipo qualitativo in generale come una ricerca meno compromessa con un discorso di tipo positivista. Ora, questo è probabilmente vero da un punto di vista empirico nel senso che se noi prendiamo un qualsiasi numero di *Criminology*, la rivista dei criminologi americani, troviamo una quantità di ricerche molto spesso inutili e non particolarmente interessanti, che si cimentano solamente con l'aspetto della metodologia quantitativa senza alcun tipo di aspirazione critica. Dico solo che non è necessariamente così e non è implicito nel metodo, è molto più nell'uso che viene fatto di questi metodi [...]” (Melossi).

“Direi che non si fa della buona ricerca se non si coniugano gli aspetti quantitativi con gli aspetti qualitativi. Se posso fare un esempio all’interno dei terreni di ricerca che mi sono più consueti e che conosco più direttamente, ossia a proposito del rapporto tra criminalità, sicurezza, opinione pubblica, qui un approccio con metodo quantitativo, cioè con questionario – a parte gli aspetti strutturali di fondo e di contesto che si ricostruiscono prima di fare una ricerca – ritengo sia utile per disegnare un contesto culturale complessivo e per fare emergere le incoerenze, le contraddittorietà, le sfasature, assumere strumenti di rilevazione che mettono in crisi le definizioni e le costruzioni sociali correnti attorno a questi temi. In questa cornice approfondire con interviste con *focus groups*, con osservazione partecipante aspetti di tipo qualitativo penso che sia un utile e indispensabile terreno di approfondimento che non sarebbe tale se non ci fosse anche il quadro quantitativo sullo sfondo, perché il rischio di una ricerca puramente qualitativa che si basa su testimonianze o su ristrette situazioni di ricerca, come può essere un *focus group*, è di assolutizzare cose che possono emergere in modo abbastanza episodico e circoscritto. Mentre mettere in relazione questi elementi con un quadro di sfondo più complessivo suona a conferma o a disconferma di quel quadro e quindi va a situare la propria prospettiva di un possibile e necessario approfondimento successivo. Ecco, io tenderei a combinare le due cose” (Mosconi).

Gli autori, ben consapevoli dell’eguale rilevanza dei dati raccolti sulla base di indagini quantitative e qualitative, presentano una spiccata propensione per queste ultime, ritenute più idonee ad approfondire i temi analizzati in chiave critica e a dare maggior risalto alle soggettività coinvolte nella costruzione e nella gestione della criminalità e della devianza. Si tratta di metodologie rispetto alle quali gli studiosi si dichiarano più a loro agio, anche in considerazione delle particolari competenze richieste per la raccolta e l’interpretazione dei dati quantitativi.

“Se parliamo di metodi di ricerca, quelli da noi privilegiati sono stati sicuramente quelli di tipo qualitativo piuttosto che quantitativo, o comunque abbiamo

effettuato un'analisi critica dei dati statistici ufficiali sulla criminalità, approccio tipico della criminologia critica e più in generale proprio delle teorie del costruzionismo penale [...] in questo contesto diviene importante far emergere il punto di vista del criminale, del deviante e la metodologia qualitativa consente quest'operazione. Il dato quantitativo è visto in quest'ottica come misura non della criminalità ma del processo di criminalizzazione, ossia di come si muovono certe agenzie nel criminalizzare determinati comportamenti. In termini generali, anche noi abbiamo privilegiato la metodologia qualitativa con interviste, osservazione partecipante e quant'altro” (Sarzotti).

“[...] tendenzialmente non sono un quantitativo, per cui ho applicato – come si può vedere dalla mia produzione scientifica – soprattutto metodi qualitativi, che vuol dire interviste semi strutturate, *focus groups*, e anche analisi qualitativa dei testi e di documentazione” (Sarzotti).

“Non disdegno l'analisi quantitativa, ma in genere utilizzo i dati per o avere sullo sfondo alcune tendenze o per distruggerli, per prendere il dato e dire, per esempio, sulle statistiche ‘guardate che non funziona’. Io prediligo l'analisi qualitativa per cui in genere faccio interviste, faccio *focus groups*, tantissima analisi documentale” (Altopiedi).

“A me ha sempre divertito molto l'approccio biografico, la ricostruzione sostanzialmente di storie di vita e soprattutto da questo punto di vista la sfida che mi è sempre sembrata molto interessante, ma difficile, è quella di tentare sulla base dell'individuazione di traiettorie, fratture, degli elementi di generalizzabilità sul terreno sociologico. Questa è una cosa che mi ha sempre motivato e mi ha sempre molto divertito, anche perché sono interazionista nell'animo, magari non proprio del tutto convinto dal punto di vista teorico, però come propensione io ho sempre pensato che la ricerca di significati è nell'interlocuzione con i protagonisti dell'interazione e la tecnica biografica, avrebbe detto Ferrarotti molti anni fa, consente di dare per altro profondità storica, storico-evolutiva *à la* Sutherland, a questo tipo di dinamica, dopodiché questo è stato possibile in talune

circostanze. Ho lavorato molto con questo metodo sulle biografie di soggetti criminalizzati in uno dei campi specifici del mio lavoro che è il carcere, il penitenziario, ma per altro verso, ho fatto tanta etnografia di quartieri anche rispetto all'osservazione diretta di alcune specifiche pratiche di controllo, sul poliziale, fin quando ho potuto. Ma questa è tuttora la mia aspirazione, l'idea è comunque quella di sviluppare uno sguardo di prossimità, collocarmi in presenza, penso da questo punto di vista di aver anche sviluppato una certa capacità per cui per me questo è un tratto identificativo, anche di gratificazione. Forse i momenti di maggior gratificazione della mia vita professionale sono proprio di campo, sensazioni sul campo, anche dal punto di vista emozionale, adrenalina, motivazioni. [...] Quando ho cominciato, invece, c'era molto di più l'idea di lavorare con colleghi, di studiare un quartiere da punti di vista differenti, anche tematicamente differenti. Una delle esperienze di ricerca più bella è quella che poi culminò con il testo *Ai margini della città*⁶⁸ con Francesca (Vianello, *ndr*), Devi Sacchetto, Francesco Faiella, Annalisa Butticci. [...] Uno che si occupa di carcere, il tema delle statistiche ufficiali o meno ufficiali e della ricostruzione ufficiale del dato lo deve tenere necessariamente in considerazione, è uno sfondo quantitativo imprescindibile. Mi è capitato pure di fare lavoro quantitativo quando mi sono occupato di *sentencing*, per esempio, o di messa alla prova. Certo sono un po' grezzo nella mia capacità di elaborazione statistica però non ho mai pensato che il contributo quantitativo sia qualcosa da cui prescindere perché comunque...sì, certo, è filtrato, molto spesso è problematico però una volta che si individua la natura del problema poi questo permane come dato di fondo" (Sbraccia).

“Noi abbiamo sempre fatto ricerca empirica. La prima ricerca empirica che ho fatto consisteva in questionari di opinione sulla criminalità a Venezia con Mosconi. Ero appena laureata. Ho iniziato così: una ricerca quantitativa, di rico-

⁶⁸ F. VIANELLO (a cura di), *Ai margini della città. Forme del controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*, con scritti di A. Butticci, F. Faiella, D. Sacchetto, A. Sbraccia, F. Vianello, Carocci, Roma 2006.

struzione del contesto del fenomeno, dopo di che qualitativa attraverso più che altro questionari di opinione. Da lì, noi, e con noi intendo io, Alvisè Sbraccia e poi anche Claudia Mantovan, ci siamo spostati più su una ricerca di tipo qualitativo, in particolare l'utilizzo di pratiche e metodologie etnografiche, per cui anche osservazione partecipante, interviste, interviste in profondità, oltre che continuare a fare questionari, analisi di documenti eccetera" (Vianello).

"[...] ho fatto anche tanta ricerca empirica sul campo perché il confronto con la ricerca empirica l'ho trovato sempre stimolante e fruttuoso, anche perché ti permette di mettere sempre a frutto le categorie teoriche. Ho sempre immaginato il mio lavoro come un ritorno sul campo in cui metti alla prova le categorie teoriche che poi tu svisceri negli altri lavori [...] Per lo più (ricerca, *ndr*) qualitativa. Non ho le competenze da metodologo, forse anche per la formazione giuridica. Non ho mai studiato sociologia, se non nella fase *post* laurea. È comunque sempre una sociologia applicata al diritto, mai una sociologia pura, mai metodologia della ricerca sociale. Ho studiato un po' metodologia della ricerca sociale ma non posso dire di avere una conoscenza metodologica, per cui l'uso del materiale quantitativo è veramente elementare. Non faccio ricerche di tipo quantitativo molto elaborate" (Campesi).

"Nel corso della mia esperienza accademica ho sempre privilegiato il lavoro puramente teorico. Negli ultimi cinque anni, tuttavia, ho condotto una lunga ricerca etnografica sulla reintegrazione sociale dei detenuti nella città dove risiedo (Oakland, California). Questo interesse per la ricerca empirica di tipo qualitativo/etnografico è derivato probabilmente dalla mia esperienza di vita e lavoro negli Stati Uniti. Avendo l'opportunità di osservare e studiare da vicino alcune contraddizioni che trovo di assoluta importanza – specificamente, le trasformazioni della questione razziale e di classe nel contesto urbano statunitense nell'era dell'incarcerazione di massa – ho deciso di rivedere il mio approccio puramente teorico, integrandolo con gli strumenti della ricerca etnografica. Dietro questo spostamento verso la ricerca etnografica (e dunque l'osservazione

partecipante, il dialogo, eccetera.) c'è tuttavia anche il desiderio di indagare la dimensione soggettiva di processi che spesso l'approccio puramente teorico (come del resto anche quello quantitativo e statistico) tende a privare dell'elemento umano. Insomma, il desiderio è quello di studiare il modo in cui le persone sperimentano concretamente la sofferenza imposta dalla povertà, dal razzismo istituzionale, dalla violenza di polizia [...]" (A. De Giorgi).

“Non sono molto ortodossa come scienziata sociale, ci arrivo da giurista, mi formo sulle scienze sociali in maniera molto spezzettata e molto legata anche alla precarietà dei miei contratti [...] le soggettività sono talmente coinvolte nel reale che rendono impossibile prescindere [...] è anche un po' il motivo per cui mi sono sempre mossa su lavori di tipo qualitativo più che quantitativo, per far emergere quella soggettività” (Verdolini).

Sono pochi gli autori che hanno goduto di una preparazione metodologica forte. Tra questi vi è sicuramente Rossella Selmini, che deve la sua solidità in materia di ricerca empirica sia all'esperienza formativa del dottorato conseguito all'Istituto universitario europeo di Fiesole, dove corsi di Teoria sociale erano affiancati da faticosi corsi in cui si apprendevano metodologie di ricerca empirica, sia al progetto “Città sicure”⁶⁹ in cui la studiosa ha lavorato per circa dieci anni, inizialmente come ricercatrice e successivamente come responsabile dell'intera area di ricerca. L'autrice nel corso dell'intervista prende le distanze dalla criminologia critica italiana che ritiene presenti un “aspetto estremamente ideologico e di chiusura”, soprattutto nei confronti della ricerca quantitativa.

⁶⁹ Questo progetto viene così presentato dall'allora Presidente della Giunta della Regione Emilia-Romagna, Pier Luigi Bersani, che aveva dato vita a quest'iniziativa: “Il tentativo di realizzare con continuità dei rapporti annuali sui più significativi problemi di sicurezza della nostra regione rappresenta una delle sfide più ambiziose dell'intero progetto ‘Città sicure’. Si vuole sedimentare conoscenza e portarla al vaglio critico di quanti hanno istituzionalmente il compito di garantire la sicurezza dei cittadini. Ci si apre al confronto di merito con le altre regioni e città d'Italia e d'Europa. Si mettono in campo ‘raccomandazioni’ su cui Sindaci e Governo regionale sono chiamati a esprimersi. Si sollecita l'intera società regionale ad affrontare realisticamente e con civiltà gli elementi di disordine presenti nelle nostre città con la consapevolezza che essi sono lo specchio dei travagli, ma anche delle opportunità di questo fine millennio” (cfr. P. L. BERSANI, “Presentazione” del Primo rapporto annuale sulla sicurezza della Regione Emilia-Romagna, in *Quaderni di Città sicure. Supplemento al periodico della Regione Emilia-Romagna Progetto “Città sicure”*, n. 4/1995, p. 3).

“Quello che non condividevo della criminologia critica di quei tempi era questa resistenza verso i dati, questo definire chi faceva ricerca empirica come un neo-positivista, come se fosse un marchio infame. Forse perché io avevo, invece, fatto questo dottorato in cui non esisteva neanche questa contrapposizione. Noi facevamo Teoria sociale e seminari di Metodologia e tutto faceva parte della ricerca” (Selmini).

Dalle parole di alcuni intervistati risulta come l’approccio storico-ricostruttivo sia ancora apprezzato per lo studio di determinati fenomeni e non da relegare a una fase soltanto embrionale della criminologia critica in Italia. Si tratta sia di autori che hanno vissuto questa fase iniziale sia di studiosi più giovani che hanno fatto proprio questo metodo storico.

“Ci sono due tipi di ricerca empirica che io ho praticato, quella che mi ha molto stimolato è sempre stata quella di tipo storico, per *Carcere e fabbrica*⁷⁰, rispetto, ad esempio, al discorso di Rusche e Kirchheimer *Pena e struttura sociale*⁷¹, anche nell’esperienza di questa borsa di studio di cui ti dicevo in Storia del movimento operaio. Dopodiché, quando ero a Santa Barbara mi sono dovuto bene o male misurare con dei metodi di ricerca empirica che sono propri della sociologia e dopo le prime resistenze sono stato convinto a farli miei e direi che mi sono serviti, anzi, li ho anche abbastanza praticati” (Melossi).

“Io ho sempre oscillato tra ricerche empiriche e ricerche teoriche. Poi se si considerano le mie ricerche teoriche sono sempre empiricamente fondate, nel senso che sono sempre ricerche storico-teoriche, genealogiche, quindi comunque ricerche che hanno un elemento empirico nell’uso di materiali storiografici, nella ricostruzione dei processi storici, di evoluzione di un certo settore della giustizia penale. [...] Dal mio punto di vista, le mie cose principali sono più con un’impostazione genealogica, storico-teorica” (Campesi).

⁷⁰ D. MELOSSI, M. PAVARINI, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, op. cit..

⁷¹ G. RUSCHE, O. KIRCHHEIMER, *Punishment and Social Structure* [1939], trad. it.: *Pena e struttura sociale*, op. cit..

“A volte mi sento più vicina agli storici sociali che ai sociologi e ai criminologi. Perché una cosa che faccio sempre, l’ho fatto ultimamente anche per questo libro sul *doping*⁷², è ricostruire la storia sociale del fenomeno, cosa che nessun sociologo farebbe e che, per esempio, ha fatto uno storico. Credo [...] che sia importante andare alle radici del fenomeno [...] usiamo l’esempio del *doping* che può essere utile [...] ripercorrendo la storia sociale del *doping*, così come la storia sociale delle droghe eccetera eccetera, ti rendi conto che in realtà c’è una forte componente di potere nella definizione di ciò che è *doping* e di ciò che oggi è considerata una sostanza illegale. Ho sempre fatto una parte di analisi che va a ripercorrere la storia del fenomeno che guardo. [...] Non so se si possa definire come un metodo storico. Io sono un’appassionata dei metodi qualitativi in generale” (Altopiedi).

“[...] ero affascinata da tutte le ricerche storiche, dalla microstoria, dalla storia orale, e quindi in realtà studiavo molto più storia che diritto [...], frequentavo i seminari a Storia nello stesso momento con Paolo Sorcinelli di storia sociale e storia orale, che erano i miei interessi.” (Selmini).

Solo un autore afferma di essersi confrontato più con metodologie quantitative che qualitative nel corso della propria esperienza di ricerca. Si tratta di Stefano Anastasia.

“Tutto il lavoro che ho fatto, prima con Antigone e che poi ho continuato a fare in ambito accademico, è prevalentemente di analisi quantitativa del sistema penitenziario. Analisi qualitativa ne ho fatta molto poca. Ho fatto analisi quantitative e analisi della cultura del legislatore, dell’interprete, perché quello è il mio tipo di formazione” (Anastasia).

Lo stesso autore ritiene che questa maggior esposizione ad analisi di tipo quantitativo piuttosto che qualitativo sia dovuta al fatto di aver lavorato per molto tempo in Parlamento.

⁷² R. ALTOPIEDI, *“Fatti” di sport. Il doping e la doppia morale delle organizzazioni sportive*, FrancoAngeli, Milano 2008.

“La cosa che forse ho omesso di dirti, che però è importante per quanto riguarda la mia formazione, è che io ho lavorato in questo Centro per la Riforma dello Stato fino al '92, poi dal '92 ho iniziato a lavorare in Parlamento come consulente, addetto all'ufficio amministrativo di gruppi parlamentari e lì ho lavorato dal '92 al 2001 per nove anni. Il mio lavoro, quindi, è molto legato al modo in cui si fanno le leggi, al modo in cui si interpretano le leggi e inevitabilmente è stato molto segnato da questa cosa qui, mi resta proprio come formazione” (Anastasia).

È interessante notare che l'unico autore che si è cimentato più nella ricerca quantitativa che in quella qualitativa l'ha fatto in relazione a due esperienze particolari come l'attività dell'Associazione Antigone e lo svolgimento di un ruolo ufficiale all'interno delle istituzioni, entrambe esperienze legate all'ambito della politica, dove sembra di poter azzeccare l'ipotesi che il dato quantitativo ottenga maggior considerazione e sia più facilmente veicolabile sotto forma di messaggio di rivendicazione politica o di aiuto concreto nell'elaborazione di leggi e politiche. Un'altra studiosa – come già visto – si è confrontata molto con la metodologia di tipo quantitativo. Si tratta di Rossella Selmini. L'autrice racconta quanto sia stata fondamentale per lei l'esperienza di “Città sicure”, in cui ha potuto davvero confrontarsi con la ricerca empirica, uscendo dalla realtà accademica, da lei percepita come drammaticamente statica e chiusa alle nuove metodologie, anche di tipo quantitativo. Questo progetto, voluto dalla Regione Emilia-Romagna, aveva la peculiarità di essere funzionale all'adozione di politiche di sicurezza urbana. Così la studiosa descrive questa esperienza:

“‘Città sicure’ dal '94 al 2005, per una decina di anni, è stato un luogo in cui si faceva ricerca sulla criminalità estremamente innovativa, potrei dirti che si faceva anche della criminologia critica – non lo so. Si faceva una criminologia pubblica, forse più che critica. Nonostante fosse ricerca orientata alle politiche, perché doveva servire a costruire dei programmi di azione, era ricerca fatta con grande accuratezza, con un'innovazione metodologica che in Italia se la sognavano anche all'università. Avevamo una disponibilità di finanziamenti per la ri-

cerca che era straordinaria, soprattutto vista con gli occhi di adesso oppure vista dal punto di vista dell'università, tant'è che gli universitari lavoravano con noi: Melossi era parte del comitato scientifico, c'era Marzio Barbagli, c'era una componente molto varia di quella che io potrei definire la criminologia italiana, anche se in Italia 'criminologia' può voler dire molte cose. Lì c'era sicuramente la criminologia di impronta sociologica italiana nelle sue varie sfaccettature: quella di origine più penalistica con Pavarini e Melossi eccetera, quella più sociologica con Barbagli e altri. C'era Salvatore Palidda, c'era Rino Fasol, che poi è morto e studiava a Trento, c'erano gli economisti...c'era David Nelken, che nel frattempo era venuto a insegnare in Italia eccetera. Sono entrata in questo mondo e per dieci anni ho fatto soprattutto attività di ricerca per il 70-80% e il resto era attività amministrativa, rapporti con i politici. [...] Avevo disponibilità di finanziamenti, autonomia su quello che volevo fare, possibilità di esplorare terreni di ricerca completamente nuovi, la possibilità anche di incidere o la speranza di farlo. In qualche modo ci sono state delle degenerazioni, però i programmi di intervento che abbiamo costruito potevano influenzare una scelta o l'altra. Se tu decidi di finanziare l'attività di un Comune per attività di spesa corrente, per esempio, significa che il Comune riceve soldi dalla Regione per fare mediazione sociale, per irrobustire i suoi servizi di prevenzione sociale del crimine, e così via, se decidi di dargli dei soldi per spese di investimenti, corri il rischio che vengano utilizzati per telecamere o altre. Però tu puoi condizionare questa scelta quando sei quello che tiene i cordoni della borsa – detto molto brutalmente” (Selmini).

Anche Rossella Selmini, così come Stefano Anastasia, riconosce il rapporto tra ricerca quantitativa e produzione di dati, da un lato, ed esigenze del referente politico, dall'altro:

“ [...] i politici hanno bisogno di presentare numeri, devono poter dire che la criminalità è aumentata, è diminuita, la gente ha paura, non ha paura, quali sono le percentuali...i politici hanno bisogno di queste cose, ma di queste cose hanno bisogno anche i ricercatori” (Selmini).

Una posizione del tutto peculiare rispetto a quella assunta dagli altri intervistati è quella di Luigi Pannarale. L'autore, alla domanda sul tipo di rapporto instaurato con la ricerca empirica, critica duramente la possibilità di discernere un approccio teorico da un approccio empirico, ritenendola del tutto infondata. Sulla scorta di quest'affermazione, Pannarale propone come propria metodologia di ricerca empirica la teoria dei sistemi sociali.

“Non è possibile alcuna ricerca empirica che non sia contemporaneamente teorica e alcuna ricerca teorica che non abbia in qualche misura la capacità di verificare e trovare oggetti di conoscenza rispetto alle proprie teorie. [...] Niklas Luhmann con una frase molto *tranchant* si liberava della cosiddetta ricerca empirica, dicendo che i ricercatori empirici erano coloro che, non credendo a ciò che vedevano con i propri occhi, erano costretti a fare ricerca. Spero che mai la ricerca empirica si riduca a ciò, e ritengo che per evitare tale fine debba avere dei modelli teorici forti a cui fare riferimento” (Pannarale).

“[...] io odio la distinzione tra ricerca empirica e ricerca teorica perché ritengo che qualsiasi ricerca empirica presupponga una teoria e qualsiasi teoria, se non ha un minimo di riferimenti con la realtà, non possa avere nessuna giustificazione. [...] ritengo che ormai, almeno per me, in questo stato avanzato della mia esperienza di lavoro e di riflessione, la teoria dei sistemi sociali sia oltre che una teoria, un modo di pensare. Costituisce, quindi, una lente che ormai è parte anche di un certo modo di leggere e osservare la realtà. È un metodo oltre che un approccio teorico, un riferimento soltanto teorico da applicare. È auto-applicativo in un certo senso” (Pannarale).

La ricerca empirica e l'approfondimento teorico devono procedere di pari passo, rivestendo entrambi un ruolo essenziale dal punto di vista sia dell'attendibilità scientifica sia della comunicabilità in ambito accademico, politico e non solo. Secondo Massimo Pavarini è necessario, però, che la criminologia critica si munisca di strumenti che rispettino il suo approccio radicale nello studio della questione criminale, operazione – che secondo lo studioso – non si è ancora verificata.

“Credo comunque che una criminologia critica debba essere tale anche rispetto ai metodi e dotarsi di strumenti che rispondano in maniera soddisfacente all’analisi critica che si propone, esplicitandone eventualmente i limiti [...] Ritengo che la criminologia critica sia ancora molto indietro per quanto riguarda l’individuazione di un modello esplicativo delle sue teorie che poggi sulla ricerca empirica” (Pavarini).

Claudio Sarzotti ritiene che la ricerca empirica permetterebbe di veicolare il pensiero criminologico-critico e decostruttivo, più che in ambito accademico, dove l’autore riscontra il monopolio dell’approccio tecnico-giuridico, nell’ambito degli operatori del diritto:

“[...] la ricerca empirica consente a volte di mettere in contatto l’accademia con gli operatori del diritto, che sono più sensibili a certe tematiche, in quanto ci lavorano tutti i giorni, e che si rendono conto, più o meno consciamente, della selettività del processo di criminalizzazione. Mi riferisco ai magistrati, alle forze dell’ordine, agli operatori sociali e a quelli penitenziari. Il discorso della ricerca empirica consente a mio avviso di agganciare maggiormente gli operatori e di introdurre nella loro formazione professionale degli elementi, che poi abbiano delle ricadute in termini operativi [...]” (Sarzotti).

L’impulso generalmente avvertito dagli intervistati verso un aggiornamento della criminologia critica non riguarda solo l’aspetto metodologico, ma anche la produzione teorica. Chi si fa portavoce di questa spinta è Valeria Verdolini, che, riconoscendo la particolare fecondità della criminologia critica del passato per quanto riguarda l’approfondimento teorico, registra una battuta d’arresto nell’ultimo decennio, descrivendo come nel tempo gli autori critici si siano lentamente adagiati sui primi lavori di teorizzazione, ritenuti in parte anacronistici e inadatti per l’analisi dei fenomeni sociali attuali.

“[...] la criminologia critica vede una produzione molto ricca all’inizio, con il periodo storico anni novanta-inizio duemila: politiche di tolleranza zero, nuove forme di controllo delle città, nuove forme di controllo delle soggettività, dalla criminologia del Sé alla criminologia dell’Altro, forme di controllo dei soggetti, di stigmatizzazione e di

gestione della marginalità dentro e fuori il carcere si fanno sempre più stringenti e lì c'è una forte produzione da Wacquant a Mike Davis, dalla scuola americana, tutto quello che è seguito alle politiche di Rudolph Giuliani di tolleranza zero, 'Città sicure' in Italia...e poi è come se dal 2000 avessero un po' vissuto di rendita di quella produzione teorica senza accorgersi, o accorgendosi ora, che gli anni 2010 sono anni in cui quei paradigmi non reggono più. Un po' perché l'America perde il suo ruolo di centralità nell'Occidente e un po' perché le spinte si spostano. Quando è iniziato questo lavoro si parlava di fine dello Stato, di crisi dello Stato, di fine dei sistemi di sovranità statale perché c'erano spinte globali e il concetto di *glocal*. Adesso è come se il rapporto tra Stato e territorio e popolazione si fosse ristretto in maniera molto densa e dobbiamo studiare il reale per trovare dei nuovi paradigmi di lettura o quanto meno per vedere se quelli reggono ancora. Per cui da quello che è il mio punto di vista è fondamentale che la rivista [*Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, ndr*] ospiti un dialogo fruttuoso così come l'aveva ospitato in momenti bui come erano stati gli anni settanta" (Verdolini).

III.VIII legami e le unità generazionali della criminologia critica

Dinnanzi alla straordinaria varietà di studi, interessi e posizioni teorico-scientifiche che contraddistingue questo gruppo di studiosi intervistati la griglia di analisi dei legami generazionali, così come qui interpretata⁷³, risulta uno strumento di riduzione della complessità riscontrata. A seconda delle risposte che gli intervistati hanno dato alle domande concernenti il proprio impianto epistemologico di riferimento è stato, infatti, possibile individuare dei legami generazionali, al cui interno si articolano unità generazionali differenti. Si ricorda che con "legame generazionale" qui si intende il nesso che collega individui che presentano un medesimo orientamento in relazione alla medesima questione epistemologica, mentre con "unità di generazione" si indica un gruppo che, all'interno del medesimo le-

⁷³ Si rinvia al capitolo III.I "La sociologia della conoscenza come chiave di lettura per lo studio della criminologia critica" per un approfondimento in materia di legame generazionale, utilizzato in questa tesi in un'accezione diversa da quella proposta da Karl Mannheim e adattato allo studio del movimento di pensiero della criminologia critica in chiave epistemologica.

game generazionale, elabora in maniera diversa tale questione. Il *discrimen* tra i legami generazionali individuati attiene alla diversa interpretazione di cosa si intenda per “critica”, “approccio critico” allo studio della questione criminale. All’interno di questi legami generazionali si rintracciano diverse unità di generazione a seconda del tipo di atteggiamento assunto nel rispondere alla domanda relativa al concetto di paradigma con particolare riferimento al rapporto con il paradigma anti-eziologico. Si riscontra una certa corrispondenza tra le risposte degli intervistati e ciò ha permesso di individuare questi nessi. Dall’intersecarsi delle posizioni assunte in materia di critica e di paradigma è possibile stabilire delle connessioni tra i vari autori.

La problematica epistemologica dell’approccio critico determina il sorgere di due nessi generazionali. Da un lato, vi è chi alla domanda sul concetto di critica risponde rifacendosi per lo più a un linguaggio di tipo marxista, dall’altro, vi è chi, invece, si sposta verso un’accezione legata all’intento decostruttivo delle pratiche discorsive, dei saperi e dei poteri che si intrecciano nella costruzione della questione criminale, facendo proprio un orizzonte teorico-filosofico di matrice foucaultiana. È importante sottolineare che questa dicotomia, che qui per ragioni espositive sembra essere netta, in realtà non lo è. Dalle interviste emerge con evidenza che il discorso marxista rimane comunque una traccia, un’impronta peculiare del pensiero criminologico-critico, così come il fatto che le opere di Foucault abbiano avuto una generale diffusione tra gli autori. Quello però che si vuole evidenziare è che in questo comune *background* marxista, di cui tutti gli intervistati riconoscono l’importanza fondamentale per la nascita e lo sviluppo della criminologia critica, alcuni studiosi si siano spinti verso altre letture dei sistemi di potere più marcatamente foucaultiane.

Fanno parte del primo legame generazionale che rimanda a una prospettiva marxista autori appartenenti a generazioni biologiche diverse come Stefano Anastasia, Raffaele De Giorgi, Dario Melossi, Massimo Pavarini, Luigi Pannarale, Tamar Pitch, Stanislao Rinaldi e Rossella Selmini. All’interno di questo nesso generazionale si riscontrano due unità generazionali. Alla prima unità appartengono Raffaele De Giorgi e Luigi Pannarale, il cui contributo scientifico non è propriamente iscrivibile nel quadro della criminologia critica, ma che si propongono come studiosi critici della realtà sociale. Questi autori – come già evi-

denziato – si collocano in una dimensione del tutto peculiare rispetto agli altri intervistati in virtù del fatto che sono profondamente legati allo studio della teoria dei sistemi di Luhmann. Nonostante si siano formati sui testi marxisti, di cui padroneggiano le teorie e i concetti come quello di “critica”, si sono orientati sempre più verso la teoria dei sistemi, che interpretano come teoria critica – a dispetto di chi accusa questo pensiero di essere conservatore. Questi autori, pertanto, assumono la teoria dei sistemi come paradigma fondamentale di riferimento per lo studio della realtà sociale.

Stefano Anastasia, Dario Melossi, Massimo Pavarini, Tamar Pitch, Stanislao Rinaldi e Rossella Selmini si collocano, invece, nella seconda unità generazionale. Questi accolgono un’accezione marxista di critica, intesa come disvelamento delle “false coscienze” che nascondono i meccanismi di produzione e distribuzione diseguale della ricchezza e delle opportunità all’interno della società. Questi autori partono dal presupposto che ciò che vedono nell’accostarsi allo studio della criminalità e della giustizia penale è una realtà sociale ingiusta, basata sulla diseguaglianza. L’obiettivo che si persegue nell’assumere un atteggiamento critico è quello di smascherare le retoriche, le politiche criminali e i processi di criminalizzazione con cui il sistema mantiene il controllo sui più deboli. Gli autori che hanno questa visione del proprio approccio critico assumono per quanto concerne la questione del paradigma atteggiamenti contrastanti, comunque non univoci. Il concetto di paradigma viene problematizzato. Alcuni, come Stefano Anastasia, Dario Melossi, Massimo Pavarini e Tamar Pitch, manifestano un certo disagio e scetticismo nell’avvalersi di un termine simile, riconducendolo a grandi teorizzazioni e sistematizzazioni, che considerano distanti dal loro modo di intendere la propria attività di ricerca. A essere messo in discussione non è solo il concetto di paradigma ma anche l’idea di un paradigma anti-eziologico per gli effetti paradossali che si riscontrano laddove lo si collochi – come avviene in criminologia critica – all’interno di una visione marxista. Altri, invece, come Stanislao Rinaldi e Rossella Selmini, guardano al paradigma anti-eziologico come un passaggio fondamentale per la storia della criminologia sociologica ma lo ritengono incompleto, in quanto reputano necessario corredarlo di un’analisi multifattoriale che tenga conto di altri fattori condizionanti il comportamento criminale.

Nel secondo legame generazionale, invece, dove la definizione di “critica” ha assunto connotazioni foucaultiane, sono tre le unità di generazione individuate. La prima di queste ricomprende giovani autori come Rosalba Altopiedi, Alvise Sbraccia e Valeria Verdolini, i quali, in luogo di un paradigma di riferimento per lo studio dei fenomeni sociali, affermano di prediligere un approccio più elastico e opportunistico, che permetta loro di servirsi di un’ampia “cassetta degli attrezzi”, da cui poter trarre gli strumenti più vari che si dimostrino utili ed efficaci nello studio critico di comportamenti, pratiche e politiche. Il desiderio di comprensione e di spiegazione del fenomeno è tale da spingere questi autori anche verso territori che non sono quelli solitamente battuti dalla criminologia critica. Alvise Sbraccia, infatti, arriva a sostenere che se dovesse essergli utile un paradigma eziologico o funzionalista per lo studio di un fenomeno, sarebbe disposto a servirsene, sempre in maniera critica. Lo stesso affermano Rosalba Altopiedi e Valeria Verdolini che si dichiarano più intuitive nella scelta dei modelli esplicativi da applicare alle proprie ricerche.

La seconda unità di generazione si compone di autori che hanno compiuto percorsi diversi. Si tratta di Giuseppe Campesi, Alessandro De Giorgi, Claudio Sarzotti e Giovanni Torrente. I primi due studiosi provengono entrambi dalla Facoltà di Giurisprudenza di Bologna dove sono entrati in contatto con l’insegnamento di Dario Melossi, di cui hanno assorbito l’impostazione chiaramente criminologico-critica, mentre Claudio Sarzotti e Giovanni Torrente si sono formati nella scuola torinese di Cottino, che, pur non potendo considerarsi una scuola criminologica-critica, sicuramente ha sempre promosso un orientamento sociologico-critico tra i propri allievi, che, infatti, non faticano a riconoscersi nell’approccio della criminologia critica. Questi autori per quanto concerne il discorso sul paradigma dichiarano di accogliere il modello anti-eziologico di controllo sociale, introdotto dalle *labeling theories*, facendo leva soprattutto sul fatto che l’adozione di questo tipo di paradigma è da interpretare nell’ottica di un chiaro rifiuto del determinismo positivista.

Infine, nella terza unità di generazione di questo legame generazionale, che interpreta la critica come decostruzione, vengono a collocarsi autori che alla domanda sul proprio paradigma di riferimento tentano di offrire una risposta nuova e alternativa al paradigma del controllo sociale. In questo gruppo rientrano Giuseppe Mosconi, Franco Prina, Francesca Vianello, ma anche autori non riconducibili alla criminologia critica ma attenti osservatori

della stessa, come Franca Faccioli, Realino Marra⁷⁴ ed Eligio Resta. In particolare, si è registrata una nuova attenzione alla complessità che caratterizza la realtà sociale attuale. Questo riferimento alla complessità ritorna molte volte nelle parole degli intervistati, proprio in relazione alla questione del paradigma da loro adottato. È Giuseppe Mosconi l'autore che ne parla espressamente, facendo uso della locuzione “paradigma della complessità”, ma dalle interviste degli altri, senza che sia necessario ritrovarvi la medesima formula, affiora nitidamente questa nuova prospettiva.

Preme sottolineare che nell'unità generazionale che fa propri il concetto di critica come decostruzione e il paradigma della complessità si scorge ancora un'importante traccia di Foucault, in quanto il discorso sul paradigma della complessità trova dei rimandi nel pensiero foucaultiano, in particolare, per quanto concerne il discorso sulla genealogia, di cui già si è trattato quando si è affrontato il discorso sulla critica come operazione decostruttiva e di analisi del nesso tra sapere e potere⁷⁵. Sostiene Foucault che l'esercizio genealogico non tenta di ricondurre tutto a un principio esplicativo unificatore, ma tenta al contrario di “mantenere ciò che è accaduto nella dispersione che gli è propria”⁷⁶, ricostruendo la realtà come un complesso gioco di relazioni e appoggi reciproci. L'analisi genealogica non appartiene a quelle procedure esplicative alle quali si riconosce una validità causale solo laddove la spiegazione sfoci in un'ultima istanza, obbedisca a un criterio piramidale e stabilisca una certa inevitabilità. Il genealogista suppone il dispiegamento di una rete causale complessa e densa che non risponderebbe all'esigenza di un principio profondo unitario, piramidale e necessitante. La rete di cui parla Foucault

⁷⁴ Come già indicato al capitolo III. IV “Critica – tra Marx e Foucault” preme sottolineare che la concezione di critica di Marra, che qui consideriamo nel legame di generazione con coloro che intendono la critica in senso foucaultiano come decostruzione delle pratiche discorsive e di potere, si pone in una dimensione ancora altra rispetto a questi, in quanto secondo l'autore la critica decostruttiva è legittima se relegata al momento politico da tener ben scisso da quello scientifico e di ricerca, secondo la prospettiva avalutativa di stampo weberiano.

⁷⁵ Si veda il capitolo III.IV “Critica – tra Marx e Foucault”.

⁷⁶ M. FOUCAULT, «Nietzsche, la généalogie, l'histoire» [1971], in *Dits et Écrits*, I, trad. it.: «Nietzsche, la genealogia e la storia», in *Il discorso, la storia, la verità*, a cura di M. Bertani, A. Fontana, P. Pasquino, G. Proccacci, Einaudi, Torino 2001, p. 48.

“dà conto di ogni singolarità come mero effetto; di qui la necessità di relazioni molteplici e differenziate, della proliferazione delle forme di concatenamenti, dell’attenta lettura di interazioni e azioni circolari, di intrecci e processi eterogenei”⁷⁷.

Il punto per il filosofo e sociologo francese non è rifiutare il principio di causalità, quanto rifiutare un unico principio esplicatore per un complesso di fenomeni, restituendo la singolarità degli eventi alla complessa rete di circostanze che li ha prodotti. L’operazione critica genealogica *à la* Foucault si accompagna, dunque, a un rifiuto di paradigmi unitari e alla valorizzazione della complessità dei fenomeni indagati.

Una volta osservate queste istantanee con cui si tenta di catalogare il pensiero criminologico critico di oggi e con cui si cerca di mettere ordine, per quanto possibile, in un caleidoscopio di letture, influenze, prospettive diverse, emerge come ci siano comunque molti elementi che consentono di parlare in ultima istanza di criminologia critica in riferimento a questi autori, evitando di incorrere in un’eccessiva semplificazione, da un lato, e in una frammentarietà dispersiva, dall’altro.

Innanzitutto, è chiaro che gli intervistati hanno una visione comune in merito alla natura della criminologia critica, intesa come un approccio, un orientamento, una prospettiva che non gode di statuto autonomo in virtù della sua spiccata interdisciplinarietà e che si contraddistingue per essere socialmente e politicamente impegnata nella trasformazione del proprio oggetto di indagine, ossia il sistema penale e del controllo sociale.

Inoltre, seppur gli intervistati tendano a descrivere il movimento criminologico-critico sin dalle sue origini come una realtà poliforme, i cui esponenti non sono riconducibili a un unico panorama di letture e di autori di riferimento, in realtà quando si chiede loro di descrivere i propri punti di riferimento teorico-scientifici emerge un comune *background* di letture, tale per cui le parole e le formule usate dagli autori per descrivere se stessi e il proprio modo di intendere la criminologia critica sono spesso simili, se non addirittura identici. Numerosi sono gli intervistati che alla domanda circa la propria formazione personale citano Marx, le opere dei *labelling theorists*, Foucault, i lavori di Ferrajoli sul garantismo pena-

⁷⁷ M. FOUCAULT, «Qu’est-ce que la critique? (Critique et Aufklärung)», in *Bullettin de la Société Française de Philisophie*, 2/1990, trad. it.: *Illuminismo e critica*, op. cit., p. 58.

le, nonché classici della criminologia critica italiana, come *Carcere e fabbrica* di Melossi e Pavarini, e anglosassone, come *The New Criminology* di Taylor, Walton e Young.

Ulteriore aspetto che accomuna gli intervistati riguarda il ruolo fondamentale che si riconosce alla ricerca empirica con un'evidente predilezione per le metodologie qualitative, considerate più appropriate a uno studio critico e decostruttivo. Non tutti gli studiosi interpellati si sono cimentati attivamente nella ricerca sul campo. Soprattutto gli autori che per primi si sono orientati alla criminologia critica si sono spesi più in lavori di tipo teorico o storico-ricostruttivo sia perché provenienti da studi prettamente giuridici, sia perché cresciuti in anni in cui l'obiettivo primo era offrire produzioni teoriche alternative a quelle dominanti. Gli studiosi appartenenti a generazioni biologiche più recenti, invece, sono più inclini a confrontarsi con attività di ricerca empirica, mostrandosi in particolar modo attratti dalle molteplici possibilità di analisi che offre la ricerca qualitativa.

Dall'immagine ricostruita a partire dallo schema dei legami generazionali si scorge la fondamentale influenza foucaultiana e non solo marxista che si è radicata nell'educazione degli studiosi intervistati. La matrice marxista è dai più ritenuta fortemente situata dal punto di vista storico e politico-culturale nella prima fase di sviluppo della criminologia critica in Italia relativa al periodo compreso tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta del secolo scorso. Questa prospettiva rimane sicuramente il solco in cui si colloca il pensiero criminologico-critico. L'opera di Foucault e la sua ascendenza su numerosi rappresentanti della criminologia critica italiana ha l'effetto di spostare il baricentro verso una nuova dimensione del potere e dei meccanismi di riproduzione del controllo sociale. È evidente, dunque, che nonostante Foucault non si sia confrontato con la criminologia critica⁷⁸, gli autori ri-

⁷⁸ Campesi registra il mancato confronto di Foucault con la criminologia critica. Lo studioso sottolinea come il filosofo e sociologo francese nel corso degli anni settanta abbia citato il lavoro *Punishment and Social Structure*, frutto del lavoro di Rusche e Kirchheimer e dedicato a uno studio approfondito della storia delle istituzioni penali, in cui veniva proposta una lettura materialistica dell'evoluzione del sistema penale nelle moderne società capitalistiche. La riscoperta di quest'opera, dimenticata per molto tempo, è merito di Melossi e Pavarini che negli anni settanta ne hanno curato l'edizione nel quadro di un movimento teorico per il ripensamento in senso critico delle discipline criminologiche. Si tratta della criminologia critica, cui si devono altre ricostruzioni della storia del carcere. Foucault, come detto, menziona esplicitamente il lavoro di Rusche e Kirchheimer in *Surveiller et punir*, ma non ha mai fatto riferimento alla tradizione di studi criminologico-critici che stava svolgendo in quegli stessi anni un percorso di ricerca in parte analogo al suo (cfr. nota 20, G. CAMPESI, *Soggetto, disciplina, governo. Michel Foucault e le tecnologie politiche moderne*, op. cit., pp. 29-30)

conducibili a tale approccio si siano, invece, misurati approfonditamente con il suo pensiero e la sua prospettiva decostruttiva.

Il ruolo rivestito dall'opera di Foucault nella maturazione dell'approccio criminologico-critico si ritiene sia fortemente connesso al passaggio da una concezione moderna a una concezione postmoderna del pensiero scientifico, passaggio che ha evidentemente coinvolto anche gli autori intervistati, basti pensare al proliferare nelle interviste di discorsi sulla complessità della realtà sociale che si indaga, sull'esplosione delle soggettività, sull'obiettivo decostruttivo dell'atteggiamento critico, inteso come resistenza alle pratiche di governo. C'è chi ha sostenuto che la nozione di complessità rappresenti la nozione che meglio di altre esibisce i tratti caratterizzanti della postmodernità⁷⁹. Tale categoria, secondo questa prospettiva, investe con forza lo statuto epistemologico della sociologia e viene definita come

“un tessuto (*complexus*: ciò che è tenuto insieme) di costituenti eterogenei inseparabilmente associati: pone il paradosso dell'uno e del molteplice [...] è effettivamente il tessuto di fatti, azioni, interazioni, retroazioni, determinazioni, alea, che costituiscono il nostro mondo fenomenico”⁸⁰.

Il paradigma in esame sembra derivare, pertanto, da una presa di coscienza dell'irriducibilità della complessità della società, che spinge a non fermarsi a un paradigma anti-eziologico ma a cercare molteplici chiavi di lettura dei fenomeni indagati, confrontandosi con l'erompere sulla scena delle soggettività e con i mutamenti sociali profondi e rapidissimi che ormai assumono dimensioni sempre più globali.

⁷⁹ S. COSTANTINO, A. ZANCA, *Sociologi: tra moderno e postmoderno*, op. cit., p. 33.

⁸⁰ E. MORIN, *Introduzione al pensiero complesso*, op. cit., p. 10. Per Morin, il “pensatore della complessità”, si avvale di un metodo incentrato sulla multidisciplinarietà, sulla pluridisciplinarietà e sull'interdisciplinarietà, andando nella direzione di una scienza “policompetente e polidisciplinare”. Secondo l'autore la separazione delle discipline non fa cogliere la complessità, in quanto le logiche e i saperi che separano e disgiungono riducono il mondo in frammenti e la complessità viene colta solo in maniera unidimensionale (cfr. S. COSTANTINO, A. ZANCA, *Sociologi: tra moderno e postmoderno*, op. cit., p. 258). Il riferimento all'interdisciplinarietà come metodo con cui si tenta di comprendere la complessità è estremamente interessante se letto in parallelo alla criminologia critica e alla sua caratteristica interdisciplinarietà e al paradigma della complessità emerso dalle interviste con alcuni studiosi.

È opportuno sottolineare che i legami di generazione – come già indicato in precedenza – non si instaurano solo tra soggetti che appartengono alla stessa generazione intesa in una prospettiva meramente biologica. Questo è dovuto al fatto che gli autori più anziani non si sono arroccati sulle posizioni iniziali della criminologia critica. Vi è stata una naturale evoluzione nel loro pensiero, che spesso si è posta criticamente proprio nei riguardi di quelle prime teorizzazioni criminologico-critiche, e che ha influenzato enormemente anche il percorso delle leve più giovani. È indubbio, infatti, che, pur non potendo parlare di una scuola di criminologia critica in Italia, ci siano stati e sussistano tuttora dei legami tra gli intervistati tali da veicolare forme di sapere, approcci, intuizioni. Pur riconoscendo un ruolo importante a Baratta, soprattutto per quanto riguarda la spinta alla pubblicazione di contributi scientifici per mezzo delle esperienze editoriali da lui dirette, gli studiosi manifestano in generale il desiderio di trovare strade altre rispetto a quella tracciata da Baratta, nuovi percorsi di analisi critica da intraprendere per mezzo di ricerche sul campo. L'opera di Baratta è da molti ritenuta una sorta di trampolino da cui spiccare questo salto verso una dimensione critica di studio della questione criminale, piuttosto che come un punto di arrivo del pensiero criminologico-critico. Le problematiche inerenti il concetto di critica e il paradigma epistemologico, così come sono state affrontate nel corso delle interviste, suggeriscono un superamento, da un lato, della concezione di critica esclusivamente connotata dal punto di vista marxista e, dall'altro lato, della rigida distinzione tra approccio eziologico e del controllo sociale su cui poggia la tesi dell'avvenuta rivoluzione copernicana in materia di scienze sociali. Gli autori riconoscono la portata straordinaria e innovativa del cambiamento avvenuto a livello paradigmatico, ma si mostrano meno inclini ad accettare forti dicotomie, come quella tra paradigma eziologico e anti-eziologico. La maggior parte degli intervistati si mostra scettica, opportunistica o più orientata alla complessità del reale e a un'idea di comprensione di tale complessità. Si registra pertanto un progressivo allontanamento, un'evoluzione rispetto allo schema epistemologico tratteggiato da Baratta. Questo distacco presumibilmente è determinato in parte dal fatto che gli autori nel tempo si sono accorti di alcune contraddizioni e ambiguità che tale schema presentava, spesso cortocircuitandosi su se stesso, in parte dal fatto che la ricerca empirica ha rappresentato un valido

strumento di falsificazione delle asserzioni teoriche, portando a correggere gli strumenti teorici di riferimento.

IV. CONCLUSIONI

IV.1 Guardando alla criminologia critica e al suo futuro in Italia

Innanzitutto, si ritiene doveroso chiarire che con quest'ultimo capitolo conclusivo non si ha alcuna pretesa di offrire risposte definitive e univoche alla questione, che qui si è cercato di trattare, relativa allo sviluppo della criminologia critica in Italia. Ciò che si tenterà in questa fase è raccogliere nella maniera più organica possibile una serie di spunti e di riflessioni su questo tema, sfruttando la possibilità di una rappresentazione dall'interno della criminologia critica e delle sue vicende per mezzo delle testimonianze di chi vi si riconosce. Il capitolo verterà sulle osservazioni degli intervistati in merito alla sopravvivenza e alle possibilità di sviluppo della criminologia critica in ambito accademico e non solo, proponendo diverse chiavi interpretative del fenomeno indagato. Sulla base di quanto emerso dall'analisi delle interviste saranno poi articolate alcune considerazioni finali sul movimento criminologico-critico italiano.

La quasi totalità degli autori ritiene sia ancora ampiamente possibile parlare oggi di criminologia critica nel contesto italiano, ma con alcune precisazioni. In particolare, bisognerebbe svincolare tale nozione dall'esperienza storica, politica e culturale, cominciata tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta del secolo scorso, e iniziare a interpretarla come un'attitudine di quella parte della scienza sociale che si occupa criticamente della criminalità e della penalità. Gli autori più cauti nel riconoscere la sopravvivenza della criminologia critica nel tempo sono proprio quelli che ne hanno vissuto l'origine: Massimo Pavarini, Realino Marra, Dario Melossi. Pavarini è quello che mostra un atteggiamento più pessimistico a riguardo, sostenendo che il mutamento del contesto politico e culturale avrebbe compromesso la potenza del messaggio criminologico-critico:

“A mio avviso, la forza della criminologia critica derivava fondamentalmente dal contesto in cui è nata. Credo definitivamente chiusa l'esperienza della criminologia critica in Italia come questa si prospettava quando è venuta in essere. Altra cosa è porre sotto la rubrica criminologia critica un pensiero radicale,

spesso di sinistra, a volte con venature marxiste, che attraverso il diritto e i processi di criminalizzazione faccia una critica di classe alla società disuguale [...]” (Pavarini).

Dario Melossi si dimostra più fiducioso. Infatti, pur sostenendo che sia sempre necessario precisare a cosa si faccia riferimento quando si utilizza la locuzione “criminologia critica”, ritiene che l’approccio critico allo studio di fenomeni legati alla questione criminale abbia ancora adesso una considerevole vitalità.

“Sono assolutamente ottimista. Ritengo, però, sia necessaria una precisazione, andando a stabilire che cosa si intenda per criminologia critica. Se con criminologia critica si intende una certa posizione politica, credo che questa esperienza si sia conclusa molti anni fa. Se per criminologia critica intendiamo, invece, un’attitudine critica di quella parte della scienza sociale che si occupa della pena e della criminalità, ritengo che questa esista e che goda anche di un certo vigore, di una certa capacità di sviluppo” (Melossi).

Anche Realino Marra ha un atteggiamento più ottimista nei confronti della criminologia critica contemporanea, anche se lo studioso sostiene che questa si debba ora confrontare con una fase di generale indebolimento dello spirito critico, molto lontana da quella fase iniziale che si contraddistingueva per le contestazioni politico-sociali e in cui l’atteggiamento critico rappresentava la cifra dominante:

“La stagione culturale in cui è nata la criminologia critica è probabilmente irripetibile, tuttavia, fortunatamente continuano a esserci molti dei protagonisti di quella stagione e credo che nessuno di questi abbia perso il suo vigore. Dinanzi agli attuali allarmanti processi di criminalizzazione e a questo nuovo imbarbarimento dei costumi giuridici, credo che la criminologia critica possa assumere un ruolo fondamentale in una posizione però più reattiva che attiva. In Italia si incontra l’ostacolo rappresentato dall’ottundimento della coscienza critica, ma ciò nonostante, ritengo che il movimento e la rivista *Studi sulla questione*

criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene possano rivestire ancora un ruolo importante” (Marra).

Alcuni intervistati ritengono che la criminologia critica dovrebbe oggi compiere uno sforzo al fine di adeguare il proprio apparato teorico e concettuale alla nuova realtà sociale e ai nuovi fenomeni, emersi sulla scena nazionale e sovranazionale. Secondo questa prospettiva, il rischio in cui incorrerebbe la criminologia critica di oggi è di cadere nella ripetitività del proprio contributo scientifico e di non fornire delle chiavi di lettura adeguate, realmente alternative. Tra questi vi è Valeria Verdolini che, come già sottolineato nel capitolo precedente, sostiene che la criminologia critica abbia goduto di una stagione particolarmente prolifica dal punto di vista della produzione teorica nel periodo iniziale, ma che non sia stata capace successivamente, soprattutto a partire dagli anni duemila, di dotarsi di strumenti concettuali adeguati per l’analisi dei nuovi fenomeni apparsi nei vari scenari locali e globali¹. Anche per Luigi Pannarale la criminologia critica deve tentare nuovi percorsi e ampliare il proprio campo visivo ricomprendendovi fenomeni che attengono anche a una dimensione sovra-statale del diritto penale nonché eventi che hanno un elevato grado di incidenza a livello di diritti umani:

“Se mi pongo da una prospettiva di osservatore ‘esterno’ mi sembra che ultimamente la criminologia stia producendo in alcuni casi dei lavori molto raffinati, ma ritengo che descriva certi fenomeni in maniera estremamente ripetitiva. Spesso mi pare dica cose già dette. Secondo me dovrebbe fare uno sforzo ulteriore, nel senso di affrancarsi da un modello in cui la penalità viene considerata soltanto con riferimento alle forme più evidenti della costruzione penale di questa nostra postmodernità. La criminologia attuale si occupa per lo più della penalità del rischio, degli emarginati, degli immigrati e così via. A mio avviso c’è una grande fascia di comportamenti che potrebbero essere oggetto di attenzione del diritto penale e che in parte lo sono, attinenti a fenomeni che spesso sfuggo-

¹ Si veda a tal proposito parte dell’intervista a Valeria Verdolini, riportata alla fine del capitolo III.VI “L’importanza della ricerca empirica”, pp. 237-238.

no alla statualismo [...] Penso, da un lato, alla problematica di costruire un diritto penale senza Stati, che continua a essere una questione aperta e non ancora risolta, quindi ai tribunali internazionali di guerra e di pace, di cui qualcuno sta cominciando a occuparsi. Mi riferisco a giovanissimi studiosi come Valeria Verdolini. Dall'altro lato, mi riferisco a quei comportamenti che hanno la capacità di creare vere e proprie tragedie a livello di umanità, per esempio dal punto di vista di operazioni finanziarie capaci di scombussolare l'ordine dei diritti all'interno del pianeta e che oggi difficilmente possono essere oggetto di un controllo penale" (Pannarale).

Lo stesso Alessandro De Giorgi, che si presenta come strenuo sostenitore dell'esistenza della criminologia critica in Italia, nonostante l'esaurirsi dell'esperienza storico-politica delle origini, ritiene che sia necessario ripensare la criminologia critica affinché possa confrontarsi in maniera incisiva con le nuove sfide del secolo attuale.

“Certamente esiste tuttora in Italia una criminologia critica. Il fatto che siano venuti meno alcuni referenti politici legati alla sinistra storica italiana non ha certo determinato l'esaurirsi di una corrente critica il cui respiro va molto oltre le vicende di una particolare esperienza storico-politica. Autori e autrici italiane continuano a produrre importanti lavori di critica del potere punitivo dello stato, di analisi delle disuguaglianze sociali riprodotte attraverso la selettività del sistema penale, di decostruzione delle nuove forme di controllo e sorveglianza, eccetera. Al contempo, la profonda ristrutturazione dello stato-nazione e della sovranità statale nell'era della globalizzazione ha ispirato importanti lavori sul tema del controllo delle migrazioni transnazionali o della criminalità delle nuove *élite* finanziarie globali. Insomma, non direi affatto che la criminologia critica è stata una parentesi circoscritta a un determinato contesto storico-politico; piuttosto, il compito per le nuove generazioni di criminologi/e critici/e è proprio quello di ripensare una criminologia critica all'altezza delle sfide del XXI secolo, quali terrorismo globale, questione ambientale, nuove schiavitù, sorveglianza elettronica [...]” (A. De Giorgi).

Se, in generale, gli autori sono concordi nel considerare la vena criminologico-critica ancora viva e pulsante, dalle interviste trapela un diffuso atteggiamento negativo – a tratti rassegnato – per quanto concerne il rapporto tra criminologia critica e ambiente accademico e le possibilità che un simile orientamento attecchisca nel discorso criminologico ufficiale e nei dipartimenti di sociologia del diritto. Gli studiosi riconoscono, però, alla criminologia critica delle potenzialità di sviluppo al di fuori delle università, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con gli operatori del diritto.

Tamar Pitch, pur ritenendo che non abbia alcun senso parlare di una criminologia che non sia critica, in quanto, secondo lei, rappresenterebbe l'unico approccio possibile, guarda con lucidità alle sfortunate sorti di tale approccio in ambito accademico. L'autrice sostiene che proprio l'impossibilità per la criminologia critica di ritagliarsi uno spazio all'interno della realtà universitaria renda particolarmente difficile individuare tra gli studiosi che animano l'accademia italiana chi possa definirsi un criminologo critico, pur trattandosi di autori che affrontano criticamente la questione criminale.

“Dal punto di vista accademico ritengo che la criminologia critica non abbia alcun futuro: ci sono molte difficoltà, fondi limitati, pochissime speranze di insediarsi in ambiente universitario. Ovviamente ci sono alcuni sociologi e filosofi del diritto che si accostano alla questione criminale in maniera critica, senza magari essere definiti come criminologi critici. Mi riferisco, per esempio, a studiosi più giovani come Claudio Sarzotti, Stefano Anastasia, Alessandro De Giorgi, Giuseppe Campesi. Dal punto di vista dello sviluppo della ricerca e della comprensione della questione criminale ritengo, invece, che l'approccio della criminologia critica sia l'unico che possa condurre all'analisi, alla comprensione e alla soluzione di molte problematiche. Insomma, l'unico approccio possibile” (Pitch).

Pare, dunque, che si generi una sorta di circolo vizioso tale per cui la difficoltà di trovare spazio all'interno dell'accademia rappresenta uno scoglio per quegli autori che mostrano un atteggiamento critico nello studio sociologico della questione criminale. Questo

ostacolo a identificarsi con la criminologia critica renderebbe, a sua volta, ancor più complesso il radicarsi di questa corrente all'interno delle università e del discorso ufficiale.

Nelle facoltà di Giurisprudenza a prevalere è un approccio tecnico-giuridico, non certo critico nei confronti del diritto. Riferisce questa situazione Stefano Anastasia:

“[...] quando arrivi a trattare queste cose con studenti che hanno fatto un percorso di studi di tre, quattro, cinque anni di diritto positivo, in cui il diritto penale è diritto penale, il diritto penitenziario è l'applicazione naturalistica dell'art. 27 della Costituzione, lì proprio incontri un muro. [...] nella cultura in generale, in quella accademica, nella cultura-informazione, è prevalente un approccio tecnico-giuridico, normativistico in cui la confusione tra norma e realtà regna sovrana. La fallacia normativistica è imperante”.

Sono numerosi gli autori che durante l'intervista si soffermano sulla questione della suddivisione in settori scientifico-disciplinari per raccontare le difficoltà incontrate dalla sociologia del diritto e dalla criminologia critica per il proprio riconoscimento accademico². Claudio Sarzotti attribuisce alla politica dei raggruppamenti disciplinari una certa responsa-

² Come emerso più volte nel corso della presente trattazione, chi si riconosce nella criminologia critica tende a collocarsi nel più vasto ambito della sociologia del diritto. Questa ha vissuto e vive tuttora una realtà molto complessa per quanto concerne l'inquadramento scientifico-disciplinare. Tale situazione ha conseguentemente coinvolto anche la criminologia critica, che non trova ancora oggi uno spazio ben definito di riconoscimento a livello accademico-scientifico e che segue le alterne vicende della sociologia del diritto. La condizione in cui versa la sociologia del diritto e cui fanno riferimento gli intervistati si può sintetizzare come una situazione ormai consolidata, data dalla natura multidisciplinare della materia, di frammentazione tra il settore disciplinare più propriamente sociologico SPS/12 (Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale) e quello giuridico IUS/20 (Filosofia del diritto). In questa condizione di progressiva diluizione della materia in macro-aree differenti e tra loro divergenti i sociologi del diritto si vedono schiacciati numericamente e strategicamente per quanto riguarda i processi di reclutamento, da un lato, dai sociologi generali e, dall'altro, dai filosofi del diritto. La caratteristica virtuosa della sociologia del diritto di porsi a cavallo tra la sociologia e il diritto si traduce in scarsa visibilità quando ci si muove in un sistema accademico che attribuisce “d'autorità” spazi ed etichette disciplinari. Per una più esaustiva e chiara ricostruzione della condizione in cui si trova la sociologia del diritto nell'università italiana e delle scelte di politica culturale e accademica che vi sono alla base si rimanda a una serie di contributi dedicati all'argomento: V. FERRARI, «Ridotti a un “profilo” (ovvero “quousque tandem...?”)», in *Sociologia del diritto*, A. XXXII, n. 1/2005, pp. 201-204; V. FERRARI, «La sentenza del TAR del Lazio sulla questione dei profili», in *Sociologia del diritto*, A. XXXIV, n. 3/2007, pp. 183-187; G. MAGGIONI, «Il posto della sociologia del diritto nei nuovi settori scientifico-disciplinari», in *Sociologia del diritto*, A. XXI, n. 3/1994, pp. 179-183; G. MAGGIONI, E. BARBERIS, «La situazione accademica della sociologia del diritto», in *Sociologia del diritto*, A. XXXIV, n. 1/2007, pp. 133-168; G. MAGGIONI, M. P. MITTICA, «La sociologia del diritto nell'università italiana», in *Sociologia del diritto*, A. XXXVII, n. 1/2010, pp. 123-171.

bilità per quanto riguarda l'assai limitato raggio di azione della corrente in esame in ambito accademico. Lo studioso sposta al di fuori del panorama universitario le proprie speranze per quanto riguarda il futuro di un approccio critico, puntando al dialogo con le istituzioni, con gli operatori giuridici e con l'opinione pubblica.

“Per quanto riguarda le sorti della criminologia critica, dobbiamo effettuare una distinzione. Dal punto di vista accademico, vi sono una serie di fattori che ostacolano l'ingresso del sapere criminologico-critico, uno di questi è strettamente organizzativo e attiene ai raggruppamenti disciplinari. Mi sembra di poter dire che la situazione non è particolarmente rosea. Al di fuori, invece, dell'ambito accademico, qualche speranza c'è: ci siamo ritagliati alcuni spazi, seppur limitati, di interlocuzione con le istituzioni, con gli operatori e all'interno del dibattito pubblico. Da questo punto di vista mi sento di poter essere più ottimista” (Sarzotti).

Anche Giuseppe Campesi e Rosalba Altopiedi attribuiscono al problema dei raggruppamenti disciplinari un ruolo decisivo per quanto riguarda il difficile rapporto tra la corrente in esame e il mondo accademico. Secondo gli studiosi si tratterebbe di un problema più ampio di politica culturale, che coinvolge conseguentemente anche la politica accademica relativa all'inquadramento disciplinare e al reclutamento. Il numero dei sociologi del diritto penale e dei criminologi critici sempre più ridotto, a causa della doppia collocazione della materia nell'area di ricerca prettamente sociologica e in quella giuridica, limita il peso di questa disciplina nell'ambito delle procedure di reclutamento dei professori dei vari settori disciplinari.

“A livello accademico noi un po' paghiamo la dispersione tra due-tre settori disciplinari, quindi un po' siamo penalisti, un po' siamo sociologi, un po' siamo filosofi del diritto e questo ci indebolisce proprio a livello di politica accademica, nella questione del reclutamento, nella gestione del posizionamento accademico. Non riusciamo a fare massa critica anche se nel bene o nel male una strada l'hanno trovata quasi tutti, faticosa, con ritardi nella traiettoria professio-

nale [...] Questa è politica accademica [...] che è anche un po' politica culturale ma è anche politica del reclutamento e dell'inquadramento nei settori disciplinari e che in questo momento ci vede deboli, un po' svantaggiati [...]" (Campe-si).

"[...] [di criminologia critica, *ndr*] se ne può parlare, però facendo delle premesse: parlare se ne può parlare, però la criminologia critica non ha casa nel discorso criminologico ufficiale [...]. Secondo me se ne può parlare, credo che gli spazi anche per provare a resistere a un discorso criminologico o anche di analisi sociologica così *mainstreaming* ci siano" (Altopiedi).

"[...] c'è stata la scelta [...] di uscire da SPS per stare in IUS/20: in IUS/20 i sociologi del diritto sono stati mangiati dai filosofi; chi è rimasto, come me, in SPS/12 è stato mangiato dai sociologi generali. Già eravamo pochi numericamente [...] questo ha prodotto delle conseguenze nefaste. [...] vuol dire che il discorso scientifico di questa prospettiva è destinato in accademia a non avere un grosso futuro. Ciò non toglie che io finché mi occuperò di questi temi utilizzerò questa prospettiva perché è l'unica che mi convince, per cui credo che ci sia futuro per la criminologia critica, però con queste premesse che ti ho detto" (Altopiedi).

Oltre a un discorso pragmatico relativo alle compartimentazioni accademiche, altro aspetto che secondo gli autori ha inciso sullo sviluppo della corrente criminologico-critica in Italia concerne le difficoltà incontrate in ciò che viene comunemente detto il "fare scuola", ossia crescere e favorire i propri allievi, cui veicolare il messaggio criminologico-critico. Come già ampiamente sostenuto nei capitoli precedenti, la criminologia critica nasce in Italia come una realtà poliforme e diversificata. Tale peculiarità, fortemente connessa all'interdisciplinarietà di questo approccio, avrebbe impedito la costruzione delle fondamenta di una scuola nel senso più classico del termine. Tra gli intervistati, però, vi è chi ritiene che la fatica di percepirsi, dichiararsi e proporsi come "scuola" non sia dipesa esclusivamente dai diversi ambiti scientifici di provenienza degli studiosi che ne hanno preso parte. Se, da un lato, alcuni ravvisano tra le cause di quest'incapacità di fare scuola, la mancanza

di dinamismo di questa corrente, dovuta presumibilmente alle condizioni disagiati in cui versa da molto tempo la ricerca scientifica in Italia, dall'altro, c'è chi sostiene che vi sarebbero state delle responsabilità personali da parte dei primi autori che si sono accostati alla criminologia critica, i quali avrebbero perso l'occasione per offrirle un solido futuro all'interno del mondo universitario. Alcuni intervistati accusano in parte la criminologia critica di autoreferenzialità, di settarismo, ossia di essersi chiusa in un sapere specialistico per pochi eletti. Altri descrivono la criminologia critica come un movimento di pensiero che è caduto in un profondo isolamento a partire dalla fine dell'esperienza multidisciplinare di *La questione criminale*.

“la criminologia critica in accademia è finita [...]. Non c'è rimasto più nessuno, perché quei pochi che ci sono rimasti, non hanno saputo fare scuola [...]” (Altopiedi).

“C'è sicuramente un problema di sistema universitario italiano, dove anche gli studi sociologici non sono stati sviluppati tantissimo e poi c'è sempre questo approccio molto teorico. L'Italia è molto in ritardo sulla ricerca empirica anche in sociologia, figuriamoci nella ricerca sulla criminalità! Questo è un problema di come si è sviluppata la sociologia in Italia, e cioè con molto ritardo rispetto al resto del mondo, con pochissimi mezzi per fare ricerca. [...] Il fatto che tu non possa fare interviste ai poliziotti è un limite enorme nello sviluppo in Italia della criminologia in generale, e critica in particolare [...] oppure le interviste in carcere. Ho provato nell'ambito di una ricerca sui furti in appartamento. Ho chiesto duemila autorizzazioni per andare a intervistare i detenuti per accuse di questo genere, perché volevo lavorare sul punto di vista degli autori di reato, ma non è mai stato possibile. Lo sviluppo di questa disciplina in Italia è fortemente limitato da queste carenze, da uno Stato centrale che non ti mette a disposizione né i finanziamenti per la ricerca, né l'opportunità per farla concretamente, perché c'è un'idea della separatezza di queste istituzioni dal resto della società civile, compresi i ricercatori per cui non si accetterà mai che un ricercatore venga a mettere il naso tra i tuoi dati, opponendo delle motivazioni assurde

di *privacy*. Io ogni tanto riesco a ottenere dati sull'andamento della criminalità quando scrivo come Università del Minnesota. Se scrivessi come ricercatore italiano farei molta più fatica. E poi comunque quello che ricevo è sempre incompleto [...] insomma, è sempre tutto molto difficile, per cui capisco che abbiano avuto delle difficoltà enormi anche quelli che volevano creare scuola, però c'è anche un problema delle personalità, alcune molto carismatiche, molto centrate su se stesse [...] Si combinano un po' le due cose. La prima è sicuramente più importante: mancanza di dinamismo che non sai mai se dipende dalle personalità o dal fatto di essere cresciuti in un ambiente così statico, così immobile [...]” (Selmini).

“Mi sembra che gli autori da Lei intervistati non siano stati particolarmente fecondi dal punto di vista degli allievi, un discorso a parte è possibile per la scuola padovana di Mosconi, che ha una nuova generazione di autori come Alvisè Sbraccia e Francesca Vianello. Lo stesso Baratta, di fatto, non ha avuto dei veri e propri allievi” (Sarzotti).

“[...] il gruppo della criminologia critica in Italia, con Pavarini, Melossi, Mosconi, Pitch, aveva legami stretti, dal punto di vista di vita non solo di studiosi. Non so se questi legami si siano poi prodotti negli allievi. Credo sostanzialmente di no. Questo gruppo storico non si è immediatamente incarnato in una generazione più giovane. I vari allievi hanno posizioni che si riconoscono in questo gruppo ma credo che non ci siano più quei legami così forti come qualche anno fa. Questo dal punto di vista della comunità scientifica” (Sarzotti).

“Io una cosa che sento e che vedo è che, al di là di comunità coese e motivate come possono essere quelle di *Studi sulla questione criminale*, della stessa Antigone in cui passano molte di queste cose, che però sono delle piccole comunità di persone iper-competenti [...] bisogna che queste comunità critiche si aprano alla comunicazione con l'esterno, perché se no lì fuori c'è una cultura consolidata che si tramanda e che è sempre maggioritaria. Ce la possiamo raccontare come ci pare ma non contiamo niente. Questo è il punto” (Anastasia).

“[la criminologia critica, *ndr*] è viva e lotta con noi. [...] Non sarà mai dominante all’interno della criminologia, perché è portatrice di un approccio radicale, perché spesso ha il grosso difetto dell’autoreferenzialità, del settarismo – purtroppo questo c’è – ma ciò non toglie che sia qualcosa di importante e ritengo sia viva” (Torrente).

Particolarmente negativa è l’impressione che ha Gaetano Insolera per quanto riguarda gli effetti di questa asserita chiusura del movimento criminologico-critico. Secondo l’autore questo isolamento in cui la criminologia critica si sarebbe rinchiusa, allontanandosi dal progetto di modello integrato di scienza penalistica, avrebbe comportato la fine del discorso critico in ambito criminologico. Non si può trascurare il fatto che l’intervistato non rientra tra coloro che hanno un approccio critico allo studio della questione criminale, come qui viene intesa la criminologia critica, ma è un penalista e che, quindi, il suo è un giudizio esterno, molto utile per comprendere come viene percepita la criminologia critica dagli studiosi di diritto penale, anche i più illuminati, dal momento che Insolera, così come Filippo Sgubbi, provengono dalla Scuola penalistica di Franco Bricola che – a dispetto di altre realtà italiane – ha sempre manifestato una notevole apertura nei confronti della criminologia critica e incentivato il dialogo tra saperi esperti.

“Io li vedo molto isolati. In fondo quel momento di integrazione che ebbe la sua espressione più nota con la rivista del Mulino, *La questione criminale*, a parer mio è finito. La rottura di quella situazione li ha molto isolati, portando avanti un discorso che non fa i conti con il fenomeno della criminalità e della penalità nel contesto italiano. Questa è una mia convinzione” (Insolera).

Alcuni autori ritengono che le cause della difficoltà in cui incorre il pensiero criminologico-critico per quanto riguarda la sua diffusione non siano da rintracciare solo all’interno del movimento della criminologia critica, che non sarebbe stata in grado di dotarsi di una scuola, e del mondo accademico, rigidamente costruito su un sistema di etichette disciplinari. Altra problematica, infatti, che secondo alcuni intervistati, impedirebbe la divulgazione di un messaggio critico e radicale relativo al diritto penale e alle politiche di controllo so-

ziale adottate, consiste nella progressiva scomparsa di possibili destinatari di questo messaggio. Si tratta di fattori esterni. A venir meno non sarebbe solo il cosiddetto referente politico ma anche un certo bagaglio politico-culturale tra le nuove generazioni di studenti, motivo per cui sarebbe sempre più difficile veicolare certi saperi, le cui fondamenta poggiano proprio su questo bagaglio andato smarrito. Alvise Sbraccia si concentra proprio su quest'ultimo aspetto, facendo riferimento alla sua personale esperienza didattica. Registra, infatti, da parte delle nuove classi di studenti universitari che si trova dinnanzi, una perdita graduale dei presupposti politico-culturali del discorso criminologico-critico. Per cui alla domanda sulla possibilità di parlare ancora oggi di criminologia critica, Sbraccia risponde:

“Why not? Non vedo nessuna ragione per cui non dovremmo più parlare di criminologia critica. Secondo me nel campo noi abbiamo un altro problema, non è quello di poter parlare di criminologia critica ma di poter parlare a qualcuno attraverso la criminologia critica che è un problema che io reputo come assolutamente fondamentale e cruciale in questa fase storica ed è quello sostanzialmente dei presupposti comunicativi, quasi dei presupposti cognitivi, per cui poi nelle cerchie accademiche di riferimento non abbiamo molte difficoltà a riconoscerci e non abbiamo – almeno credo – molte difficoltà a ritenere valido questo tipo di approccio. Il problema sta piuttosto nella sua comunicabilità, nell’esperienza della didattica. Adesso io ho quarantadue anni, forse ho cominciato le prime volte a fare didattica che ne avevo ventotto, per cui ai tempi ero molto vicino dal punto di vista generazionale ai miei studenti, adesso c’è una generazione piena, ma non è semplicemente una generazione, a me sembra di riconoscere una grossa difficoltà a dare per scontati dei riferimenti, per esempio, politico-culturali interpretativi. Quindi questa è una sfida, nel senso che penso che dobbiamo stare attenti a non dare per scontati i presupposti, i pilastri, le fondamenta della criminologia critica nella misura in cui, come tutte le fondamenta, poi c’è la casa sopra e le fondamenta non si vedono più [...]” (Sbraccia).

Franca Faccioli e Patrizio Gonnella allargano la prospettiva sull'opinione pubblica in generale e sul referente politico. Faccioli si concentra su uno degli aspetti che meglio conosce, ossia il rapporto tra mezzi di comunicazione e opinione pubblica, essendo un'esperta in questo ambito. Gonnella, invece, si sofferma sull'assenza di un referente politico. Lo studioso parla in virtù del suo ruolo di attivista, che lo vede interloquire, o perlomeno, tentare di interloquire con i rappresentanti politici su temi pregnanti per la prospettiva criminologico-critica. Quello che si rileva da queste interviste è un generale offuscamento della coscienza critica dell'opinione pubblica a opera dei *mass media*, che puntano i riflettori mediatici su alcuni temi, nascondendone altri, e la mancanza nell'agone politico di chi si faccia portavoce di istanze che trovino il proprio fondamento nel pensiero criminologico-critico.

“[...] la mia sensazione è che [la prospettiva della criminologia critica, *ndr*] sia meno in agenda di quanto non lo fosse negli anni settanta, ottanta e anche anni novanta. È meno in agenda perché secondo me in questo momento è tutto meno in agenda, nel senso che i temi più importanti, più significativi, vengono offuscati, resi opachi [...] c'è sempre un tema che catalizza assolutamente tutta l'attenzione e molte delle cose di sostanza sono tenute più lontane. [...] Ci sono troppe cose che affollano il patrimonio della riflessione pubblica quotidiana delle persone [...]” (Faccioli).

“Ti faccio un'ultima domanda, in qualità di Presidente di Antigone credi che ci sia un referente politico pronto ad ascoltare o che si dimostri in qualche modo aperto a quelle che sono le teorizzazioni della criminologia critica?”

No, nessuno fino in fondo. Ogni tanto senti qualcuno evocare, capire che quelle sono intuizioni importanti, ma nessuno veramente fino in fondo oggi nel quadro politico si può definire legittimamente un interprete politico del pensiero criminologico-critico. Ovviamente c'è chi è lontano anni luce, chi è lontano ideologicamente, ma anche quelli che possono a loro modo sentirsi più vicini, in realtà non sono disposti a non assecondare fino in fondo le pulsioni di un rapporto vizioso con il circolo mediatico e il bisogno di consenso. Era più facile un tem-

po, negli anni settanta-ottanta, quando questo pensiero si evolve perché c'erano i grandi partiti di massa e anche piccoli partiti, ma fortemente organizzati, capaci però di essere veicolatori di simboli, di messaggi e di condizionare i propri corpi sociali di riferimento. Oggi tutto questo non esiste assolutamente più e quindi è più difficile ovviamente ora esercitare dal punto di vista politico una funzione pedagogica [...]” (Gonnella).

Come visto, sono numerose le osservazioni critiche, qui raccolte, sul perché la criminologia critica non sia riuscita e non riesca tuttora a ritagliarsi uno spazio effettivo e riconosciuto istituzionalmente all'interno dell'universo accademico e nel discorso pubblico. Ciononostante, la maggior parte degli intervistati, alla domanda se intraveda un futuro per la criminologia critica in Italia risponde energicamente che vi è la necessità che nel contesto italiano si continui a parlare di criminologia critica e a diffondere un pensiero critico a questa ispirata, soprattutto in considerazione del dilagare di retoriche securitarie e repressive, conseguenti alla crisi economica e del sistema di *welfare*, alle massicce ondate migratorie, ai fenomeni di terrorismo internazionale e alla pervasività di un discorso punitivo che ha travalicato i confini del sistema penale, spingendosi verso condotte non penalmente rilevanti.

“Più adesso che negli anni settanta-ottanta ci sarebbe bisogno di criminologia critica. [...] Quello che dico è che c'è bisogno più che mai di un approccio che metta in discussione soprattutto le politiche di giustizia penale in questo paese. Non solo i lavori sul carcere, quelli ci sono. Non ci sono lavori perché non ci sono i dati, ad esempio, sul funzionamento del sistema penale per quello che riguarda le sentenze, sul *sentencing* c'è molto poco, sulle forme di punitività più in generale. Io al contrario di altri che ritengono che l'Italia rimanga un paese a punitività penale moderata – come Zelia Gallo con i suoi lavori sull'alternanza tra periodi di repressione e periodi di moderazione o addirittura di permissivismo come gli indulti, le amnistie eccetera – [...] sono convinta che la punitività stia passando attraverso altri canali, ad esempio le ordinanze amministrative, incremento della punitività terrificante, che ha prodotto dei danni nella cultura

della criminalità nel nostro paese gravissimi. Sono tutte tendenze a controllare e ridurre il disordine urbano e a trasformare il disordine urbano in un crimine, anche nella percezione dell'opinione pubblica [...] ci sono una marea di motivi per cui oggi più che mai sarebbe importante ridefinirsi come criminologi che analizzano criticamente il sistema penale e la costruzione della criminalità e per fondare delle scuole molto attive, dinamiche, imprenditoriali che possano competere con altri” (Selmini).

“[...] io credo che si debba continuare a parlare di sociologia critica e di sociologia del diritto che si occupa di devianza e di criminalità. [...] Adesso siamo ancora in una fase in cui molti diritti sono messi in discussione con un intreccio che non può non essere riconosciuto tra sfera dei diritti e sfera economica. La condizione materiale in cui molta gente oggi vive porta, per esempio, alla guerra dei poveri contro i poveri, porta i titolari dei diritti a chiedere che altri non abbiano altri diritti, perché c'è una riduzione della fruibilità dei diritti che dipende dall'economia. Questo sguardo non può non continuare a essere proprio del sociologo che guarda a queste cose” (Prina).

“[...] è necessario farlo [parlare di criminologia critica, ndr], perché il *mainstream* attuale va in direzione esattamente opposta a due livelli, sia il ripresentarsi di approcci, urgenze e suggestioni che danno per necessarie e necessitanti certe scelte di ordine decisamente restrittivo, vediamo per esempio quello che succede in questi giorni sulla questione profughi, la riaffermazione *tout court*, nuda e cruda, di tendenze repressive e istanze di controllo e di marginalizzazione; sia l'insidiosa tendenza a riassumere nei paradigmi del sapere istituzionale elementi di criminologia critica svuotandoli del loro potenziale sostanzialmente critico” (Mosconi).

“[...] se partiamo da una visione, anziché ontologica del che cos'è la criminologia critica, da una considerazione di tipo funzionale, a cos'è servita, a cosa serviva e a cosa può servire una criminologia critica, io credo che in nessun mo-

mento più che in questo ci sia bisogno di tanta buona criminologia critica, nel senso che assistiamo quotidianamente a una serie di discorsi in cui le descrizioni sul diritto e intorno al diritto prendono delle terribili scorciatoie. Per esempio, l'enfatizzazione delle possibilità di risoluzione dei problemi attraverso il diritto penale o l'inasprimento delle pene, la trasformazione di fenomeni complessi, non soltanto complicati, come le migrazioni, in un fenomeno che pone problemi di carattere solo securitario e trascura altre dimensioni come la tutela dei diritti umani delle persone coinvolte e così via, dimostrano che probabilmente ci serve ancora la capacità di capire che cosa il diritto può fare e che cosa il diritto non può fare e anche che cosa il diritto penale può e deve fare e che cosa, invece, deve essere risolto altrimenti che attraverso il diritto penale, anche se quelle soluzioni sono più faticose, sono più costose, sono più laboriose, richiedono tempo e pazienza, laddove il diritto penale, da un lato, sembra dare delle soluzioni molto più a portata di mano, molto più sbrigative, molto più immediate, ma, dall'altro lato, spesso poi si traducono semplicemente nella malinconica costante continua constatazione di una serie infinita di fallimenti" (Pannarale).

"Io penso che un approccio critico sia ovviamente indispensabile. Intanto, secondo me, non c'è buona sociologia che non sia critica. Peraltro, in una materia di questo genere le ragioni di una distinzione restano molto radicate, perché la tendenza più o meno consapevole di tornare verso forme di criminologia tradizionale è molto forte. Quindi la necessità di mantenere questo tipo di approccio, cioè di critica di sistema nei confronti della costruzione sociale del fenomeno della devianza e della criminalità è fondamentale. Credo che sia un buon modo di fare sociologia" (Anastasia).

"[...] c'è spazio per una visione di questo tipo [quella della criminologia critica, ndr] e credo che vada anche promossa. Al di là di tutte le crisi possibili e immaginabili rimane secondo me valido quel modello di destrutturazione del discorso ufficiale, che guarda a come funzionano gli apparati istituzionali di con-

trollo della devianza, di propulsione della devianza. Ci sono dei punti di riferimento che rimangono, secondo me, per quanto scarnificati, validi nell'apparato teorico [...] andare a vedere come alla fine nei rapporti che si creano tra sfere istituzionali, sfere sociali e devianza c'è sempre di fondo un elemento rilevante che è quello della diseguaglianza sociale ed economica che rimane un po' il punto cardine di questo tipo di approccio. Si parte da una scelta di valore – così ho cominciato io – si sta dalla parte dei più deboli, di chi subisce conseguenze negative e quindi si comincia a guardare da quel punto di vista. Da un soggetto che si trova in una determinata situazione si risale piano piano a vedere che ci sono dei meccanismi di diseguaglianza sociale ed economica e da quello si va in su, fino ad arrivare a smontare dall'interno, attraverso questo chiavistello” (Rinaldi).

“[...] è un momento chiave: siamo quasi a un passaggio di consegne generazionali, legato a pensionamenti imminenti, a trasformazioni della società. Questa eredità è stata trasmessa, dobbiamo vedere se siamo e saremo in grado di raccogliercela e di darle quel respiro che merita. È una cosa che quando la si insegna si vede negli occhi degli studenti lo stupore: guardare al diritto penale con uno sguardo che lo mette in discussione. Guardare con un approccio garantista e non giustizialista i sistemi di pena, ragionare sulla sicurezza dei diritti e non al diritto alla sicurezza. Credo che ce ne sia un gran bisogno” (Verdolini).

Secondo questi autori, dunque, l'eredità criminologico-critica è stata trasmessa, è arrivato il momento di impegnarsi affinché venga messa a frutto in una realtà complessa come quella attuale. Sono interessanti le risposte date in merito alla possibilità o meno di vedere nell'Associazione Antigone, una tra i possibili discendenti della corrente criminologico-critica. Vi sono autori che tendono a mantenere separati il discorso teorico-scientifico della criminologia critica e l'attività di *campaigning* dell'Associazione Antigone, ritenendo che si muovano su due terreni ben distinti: quello più rigorosamente scientifico e quello caratterizzato da dinamiche di compromesso tipicamente politiche necessarie per ottenere delle vittorie su determinate campagne pubbliche. Tra questi vi sono Giuseppe Mosconi e

Francesca Vianello, i quali hanno preso parte concretamente alle attività dell'associazione, di cui ancora oggi sono membri attivi, soprattutto per quanto riguarda l'Osservatorio delle condizioni di detenzione di cui riconoscono l'importanza e l'utilità, soprattutto in una dimensione politica e di denuncia più che empirica. Il loro atteggiamento dinnanzi alla domanda su un possibile passaggio di consegne tra criminologia critica e Antigone è piuttosto scettico.

“Sono entrato in contatto con l'Associazione Antigone abbastanza presto, ma non ho fatto parte della compagine politica che l'ha fatta nascere e direi che nasce essenzialmente da un'istanza garantistica a partire dalle deformazioni giuridico-processuali dei primi anni ottanta. Nasce per quello, per denunciare quelle alterazioni, quelle deformazioni giuridiche e quindi ha avuto un'anima originariamente di tipo garantistico e poi declinata sul versante dell'umanizzazione della pena – o meglio – della tutela dei diritti in ambito penitenziario, che è un passaggio in più rispetto al garantismo perché vuol dire entrare nella dimensione della condizione concreta degli istituti sanzionatori. Dopo di che, anche l'Associazione è molto influenzata dai climi politici, dalla disponibilità di opportunità nel quadro politico dato in base ai rapporti che si riescono a coltivare e sviluppare. È anche molto concentrata sulla necessità di mantenere una sua immagine che lasci aperti degli spazi di intervento. Non è un'immagine celebrativa, ma è un'immagine funzionale a mantenere degli spazi di intervento produttivo. In ciò credo non ci sia molto rigore né dal punto di vista epistemologico, nel senso che si raccoglie un po' tutto quello che si muove in questo *habitat*, utilmente dal punto di vista politico perché ciò crea alleanze e dinamiche e terreni di confronto [...] né dal punto di vista del rigore scientifico dell'Osservatorio. Pur essendo io stesso uno dei ricercatori che si reca a fare indagini in carcere, credo che siamo abbastanza carenti sul piano di quella che può essere definita una ricerca empirica. Non basta rilevare le inadeguatezze una *tantum* nel corso dell'anno per portare avanti una metodologia di cambiamento sostanziale, siamo in una dimensione intermedia tra il confermare il pro-

prio ruolo con la propria immagine, far circolare degli elementi sul piano dell'informazione, che è comunque molto utile, dove però tutto poi confluisce sul terreno concreto di ciò che è praticabile o meno, sul piano delle riforme e dei disegni di legge lì prevalgono le dinamiche politiche spesso non decifrabili o difficilmente gestibili” (Mosconi).

“Considero l'esperienza dell'Associazione Antigone, di cui faccio parte da vent'anni, come un'esperienza molto importante e l'eredità di un momento di discussione e di critica sociale, per cui in questo senso sicuramente ci sono delle affinità con la criminologia critica. Detto questo, io ho sempre avuto delle grosse difficoltà con molte delle posizioni dell'Associazione Antigone. Nel senso che, da un certo punto di vista, si promuove una giuridificazione delle questioni sociali, anche una criminalizzazione per alcuni versi. [...] Oltre a questo c'è anche un problema di pratica dell'Associazione Antigone che è da sempre stata legata al tentativo di essere una *lobby* e influenzare politicamente, attraverso i contatti con i parlamentari, anche per questo è molto incentrata a Roma, al di là delle sue declinazioni locali. Attraverso il Parlamento non puoi che influenzare processi di giuridificazione. E quindi anche su questo è un lavoro di continuo compromesso [...] che è tipico di un lavoro che è il lavoro della politica. A volte si scontra con un intento decostruttivo e critico del diritto. Non assocerei Antigone alla criminologia critica, senza con ciò togliere nulla all'Associazione Antigone, che attiene più al garantismo penale e al mondo dei diritti. Prova a ragionare anche sull'esperienza dell'Osservatorio. Di fatto, stiamo andando a verificare la legalità del carcere. È vero che il diritto è applicato nel carcere? L'ambito di discussione della criminologia critica non è quello della legalità, quanto della legittimità del carcere. Sono due dimensioni del discorso completamente diverse [...]” (Vianello).

Diversa, invece, la posizione della maggioranza degli intervistati che si sentono più liberi nell'individuare una sorta di passaggio di testimone tra il mondo delle elaborazioni teoriche e delle ricerche empiriche in chiave criminologico-critica e la dimensione associa-

tiva impegnata nel sociale. Tra questi vi sono ricercatori e studiosi che hanno partecipato attivamente e in prima persona alla fondazione e allo sviluppo di Antigone, ricoprendo anche cariche di particolare rilievo all'interno dell'organigramma dell'associazione. Giuseppe Campesi sostiene che la criminologia critica, “viva e vegeta” oggi in Italia, sia riuscita a ritagliarsi un ruolo importante nel dibattito pubblico proprio attraverso le sue proiezioni di attivismo, tra cui rientrano Antigone e il suo Osservatorio. In queste – secondo l'autore – così come in altre realtà, come ad esempio l'Osservatorio in Puglia relativo ai centri per migranti si incarna la cosiddetta *public criminology*, ossia la criminologia impegnata pubblicamente, presente nel dibattito pubblico.

Tamar Pitch sostiene che Antigone abbia fatto proprio il bagaglio valoriale di cui è stata portatrice la criminologia critica fin dalle sue origini:

“posizioni [della criminologia critica *ndr*] sono state accolte e portate avanti da Antigone, che in qualche modo ritengo che sia figlia nostra e che abbia recepito tutto il nostro bagaglio di critica”.

Anche Claudio Sarzotti fa riferimento ad Antigone laddove tratta il presente e il futuro della criminologia critica in Italia. In particolare, lo studioso pone in evidenza l'attenzione delle nuove generazioni della criminologia critica in Italia per la ricerca empirica, tendenza di cui sarebbe un esempio proprio l'attività dell'Osservatorio:

“Pur mantenendo fede ad alcuni grandi quadri teorici, che non sono stati scalfiti, vi è una maggiore tendenza a vedere con la ricerca empirica il complesso campo penale, che racchiude una molteplicità di attori e strategie. La rivista di Antigone e l'attività dell'Osservatorio sono un esempio di questa tendenza” (Sarzotti).

Stefano Anastasia e Patrizio Gonnella sono tra gli intervistati più coinvolti nell'esperienza di Antigone, avendo partecipato alla fondazione dell'associazione e avendola presieduta. Questi riconoscono pienamente l'influenza esercitata dall'approccio criminologico-critico nel lavoro dell'associazione, sia dal punto di vista del quadro teorico di rife-

rimento, sia per quanto riguarda il discorso della ricerca e la predisposizione degli strumenti per compierla.

“[...] c’è un rapporto molto forte tra la criminologia critica [e Antigone, ndr] [...]” (Anastasia).

“[...] questi nostri grandi punti di riferimento ci hanno aiutato, per esempio, nel lontano 1998, a elaborare i primi strumenti di rilevazione che utilizzavamo nelle carceri quando per la prima volta i nostri furono autorizzati a entrare con il nostro osservatorio in tutti gli istituti di pena. Elaborammo un questionario, un modello di rilevazione e ovviamente questo modello di rilevazione empirica fu costruito usando tutte le competenze di quel pezzo di Antigone, proveniente dall’accademia e di solito dalle cattedre di Sociologia del diritto e che si rifaceva alla storia della criminologia critica e quindi che ci consigliava cosa fare” (Gonnella).

Pensi che la criminologia critica abbia un futuro? Pensi che ci siano ancora studiosi che applichino questo tipo di approccio? Credi che abbia un certo seguito, oppure che sia legata a un’esperienza storica di anni fa e che oggi come oggi sia finita?

[...] molte delle nostre campagne per una riforma del sistema della giustizia penale, per una riforma del sistema penitenziario, per una riforma delle leggi penali, per un nuovo codice, contro la legge sulle droghe, per decostruire i bisogni di sicurezza...ne potrei citare almeno dieci, venti campagne che hanno e continuano ad avere lì il loro fondamento teorico e lì la loro forza argomentativa. Quindi non solo penso e ritengo convintamente che siamo debitori tutt’oggi di una scuola, che forse non ha avuto la forza di autodefinirsi come scuola e che avrebbe dovuto su questo essere più coraggiosa, più sprezzante delle scuole avverse e funzionare di più come scuola. Io mi auguro inoltre che ci sia una riproduzione fertile nel mondo accademico di quel pensiero perché noi dobbiamo continuare a interpretare il futuro. Noi siamo militanti, più o meno colti, ma rimaniamo attivisti principalmente di questo tema, e abbiamo bisogno di uno

sguardo lucido, critico, complesso, articolato, capace di guardare avanti perché ovviamente l'Italia, l'Europa, il mondo di oggi non sono quelli degli anni settanta-ottanta. Quindi, lo spazio per un pensiero criminologico-critico io lo vedo tutto. Quando quel pensiero è nato esisteva il mondo diviso in due blocchi ed esisteva un ancoraggio ideologico a un pensiero molto più antico. Pensiamo agli incroci con le teorie marxiste. Oggi tutto questo va rivisto, va ripensato, ma non significa che non ci sia uno spazio. Va solamente riconsiderato. Va semplicemente ridisegnato, guardando fortemente a ciò che ci rimanda l'attualità e cercando le categorie per interpretarla, conoscerla. Mi piacerebbe che ci fosse in questo spazio che io vedo chi voglia studiare e impegnarsi su questo terreno. Il consiglio è di fare come facevano allora i nostri Sandro Baratta, Massimo Pavarini, ossia di stare 'dentro all'empiria' e di non stare solo sull'aspetto dell'interpretazione teorica. C'è bisogno di conoscere il mondo per poi interpretarlo" (Gonnella).

IV.I Alcune considerazioni finali

Concludendo, a seguito della rilettura delle interviste per mezzo della chiave interpretativa dei legami generazionali e delle unità di generazione è possibile sostenere che vi è stato un superamento dell'originario apparato epistemologico della criminologia critica, così come presentato da Baratta tra gli anni settanta e i primissimi anni ottanta, nonché dell'approccio metodologico della criminologia critica delle origini. Per quanto riguarda il piano epistemologico si è, infatti, rilevato che, nonostante la matrice marxista rimanga una traccia fondamentale nel pensiero criminologico-critico, vi è un numero consistente di intervistati che si orienta verso una concezione di critica più foucaultiana. Allo stesso modo, pur riconoscendo l'importanza fondamentale del cambiamento paradigmatico avvenuto a partire dalle *labelling theories*, gli autori tendono a vedere in qualche modo superato il discorso sul paradigma, considerato ancorato a grandi sistematizzazioni e teorizzazioni molto lontane dall'attuale modo di intendere la conoscenza, soprattutto a livello criminologico-critico. Alcuni si spingono verso una sorta di nuovo paradigma di studio e comprensione della realtà sociale, che potrebbe sintetizzarsi nella formula "paradigma della complessità".

Sul piano metodologico si è registrato un passaggio da un approccio per lo più storico-ricostruttivo a un approccio più propriamente empirico che riconosce piena dignità sia alle metodologie quantitative sia a quelle qualitative, con una netta predilezione per queste ultime più fruttuose per un'analisi critica dei fenomeni indagati. Più che di un vero e proprio superamento dell'impianto barattiano si ritiene di poter sostenere che vi sia stata una sorta di stratificazione di nuovi saperi e nuove prospettive che hanno in parte mutato l'assetto epistemologico e metodologico. Di fatto, le considerazioni di Baratta in merito alla critica marxista e al paradigma anti-eziologico del controllo sociale sono parte delle fondamenta su cui si erge la criminologia critica di oggi. Questo mutamento generale, avvenuto a livello di concezione della critica e di paradigma epistemologico di riferimento, non è da ricondurre meramente al succedersi di nuove generazioni di studiosi, considerate dal punto di vista biologico, dal momento che si tratta di una trasformazione che investe in maniera diversa molti autori riconducibili alla corrente in esame, da quelli più anziani a quelli più giovani, ivi intervistati. È qui che risultano molto utili gli strumenti dei legami e delle unità di generazione, che permettono di sganciarsi da un'interpretazione biologica della nozione di generazione per dare conto di diversi orientamenti in relazione alla medesima questione epistemologica e di differenti elaborazioni riscontrabili in un medesimo orientamento da parte di soggetti anche molto lontani gli uni dagli altri per quanto riguarda l'età anagrafica.

Queste diverse sfumature registrate rispetto all'impostazione originaria sembrano da attribuire a una serie di fattori. Innanzitutto, vi è stata una generale presa di coscienza di alcune ambiguità e contraddizioni in cui incorre l'assetto epistemologico originario, soprattutto con riferimento al tentativo di far coesistere un paradigma anti-eziologico nell'alveo di una prospettiva marxista, di per sé caratterizzata da una forte eziologia. Dai racconti degli studiosi intervistati trapela, inoltre, in maniera più o meno esplicita il fatto che nel corso delle loro storie di vita, personali così come accademiche, si siano accostati ad altri autori e a "nuove" letture, non necessariamente criminologico-critiche in senso stretto. Tra queste nuove suggestioni pare che un ruolo determinante sia stato giocato da Foucault e dai suoi scritti. Altro aspetto che rileva nel valutare queste diverse prospettive criminologico-critiche è da rintracciare nel prorompere di ciò che alcuni indicano come postmodernità cui è seguita una nuova concezione della scienza e della conoscenza con l'abbandono delle

grandi teorizzazioni. Infine, ha sicuramente inciso nei mutamenti riscontrati l'emergere di un'esigenza sempre più sentita di dare maggior spazio alla ricerca empirica per lo studio della questione criminale nelle sue varie manifestazioni.

Nonostante questi rilevanti mutamenti sul piano epistemologico e metodologico, gli autori intervistati sono inclini a riconoscersi in un discorso di critica del sistema penale e degli apparati di controllo sociale. Si ritiene, pertanto, ancora possibile parlare legittimamente di criminologia critica in Italia, purché si tratti la questione con le dovute cautele per quanto riguarda la definizione di questa espressione. Parlare di criminologia critica senza affrontare il problema della sua definizione rischierebbe di portare a un'eccessiva semplificazione del fenomeno in esame. Qui, sulla scorta di quanto proposto dai vari autori intervistati, si è optato per una definizione ampia ed elastica di "criminologia critica", che ricomprenda quegli studiosi che presentano un orientamento, un'attitudine, un approccio critico nello studio sociologico della questione criminale. Quest'ultima è da interpretarsi come

“[...] un'area prodotta dalle norme, dalla loro violazione, dalle istituzioni che presiedono alla loro produzione e all'etichettamento, ma è costituita anche da retoriche, ideologie e dai discorsi dei criminologi stessi. Una criminologia critica è una criminologia che guarda alla questione criminale nel suo intero, tra cui rientra anche ciò che i sociologi e i criminologi stessi dicono”³ (Pitch).

Nel corso delle interviste gli studiosi si sono soffermati su una serie di considerazioni attinenti non solo alle fondamenta della criminologia critica ma anche al rapporto tra questa corrente e la realtà che la circonda, intesa sia come mondo universitario sia come discorso pubblico.

Gli intervistati offrono un quadro piuttosto chiaro del complesso e per molti versi frustrante rapporto esistente tra i criminologi critici, o per meglio dire, i sociologi del diritto e

³ Questa definizione di "questione criminale" di cui si avvale Pitch la si ritrova anche nel suo *Responsabilità limitate*, edito da Feltrinelli nel 1989. Qui, infatti, si legge: "la criminalità non è considerata un oggetto indipendente dalle procedure che la definiscono come tale, dagli strumenti adoperati per gestirla e/o combatterla, dalle politiche penali e dell'ordine pubblico, dai dibattiti che la concernono: con questione criminale si intende provvisoriamente un'area costituita da azioni, istituzioni, politiche e discorsi delimitata da confini mobili" (cfr. T. PITCH, *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*, op. cit., p. 63).

l'universo accademico. Ciò che ritorna in maniera costante nelle testimonianze di chi si riconosce nella criminologia critica italiana è il fatto che questa non solo non sia nata come una scuola in senso accademico, ma anche che non sia stata in grado di porre successivamente i presupposti per la costruzione di una scuola. Il primo ad avere difficoltà nel creare una scuola sembrerebbe essere stato proprio Baratta, scisso tra più cattedre di filosofia del diritto sparse in diversi paesi. Sicuramente il fatto che non sia stata creata una scuola di criminologia critica è dovuto, in parte, anche a storie di vita personali, ai temperamenti più o meno accentratori dei vari autori, così come a vicende di politica culturale e accademica in senso stretto. Molteplici sono le cause rintracciate alla base di questa difficoltà di fare scuola.

Innanzitutto, gli studiosi che hanno dato vita e alimentato un dibattito criminologico-critico in Italia arrivano da formazioni e realtà accademiche differenti, riconoscendosi molto spesso in altre scuole, queste sì strutturate come scuole nel senso più classico del termine. Questa frammentarietà avrebbe reso estremamente arduo a questi studiosi il fatto di riuscire a porsi come massa critica all'interno dell'accademia. In secondo luogo, l'universo accademico non si è dimostrato un terreno fertile perché potesse attecchire e germogliare un'impostazione radicale nello studio della questione criminale. Ha sempre predominato e predomina tuttora un orientamento tecnico-giuridico nonché la criminologia clinica e psichiatrica come insegnamento ufficiale e diffuso nei vari atenei.

L'accademia, inoltre, tende a irrigidire le materie in un sistema di settori disciplinari che non facilita l'istituzionalizzazione e la visibilità né della sociologia del diritto né tantomeno della criminologia critica. È interessante notare che la maggior parte degli intervistati, eccezion fatta per Stanislao Rinaldi, ha comunque trovato collocazione all'interno della realtà accademica, ma ciò non è avvenuto in qualità di criminologi, tantomeno di criminologi critici, non essendo la criminologia critica una disciplina riconosciuta formalmente all'interno delle compartimentazioni accademiche, bensì come sociologi del diritto o come sociologi giuridici, della devianza e del mutamento sociale. Solo Dario Melossi e Rossella Selmini sono titolari di cattedre di criminologia, per altro Selmini insegna negli Stati Uniti. Sia la sociologia del diritto che la criminologia critica, che ne rappresenta un approccio, soffrono di mancanza di visibilità e incontrano molte difficoltà per quanto concerne

l'istituzionalizzazione a livello accademico a causa di una caratteristica virtuosa che le contraddistingue, ossia l'interdisciplinarietà. Il fatto di porsi a cavallo tra più discipline, di non godere di uno statuto autonomo fa sì, infatti, che questi ambiti di studio si diluiscano progressivamente, risucchiati in altre macro-aree e in settori disciplinari, dove a causa del loro scarso peso a livello numerico i cultori di tali materie finiscono per essere schiacciati dai sociologi generali e dai filosofi del diritto. Gli studiosi intervistati si distribuiscono tra due settori disciplinari diversi e non più affiliati, quello sociologico (SPS) e quello filosofico-giuridico (IUS/20), ciò li danneggerebbe in quanto vengono privati sempre più della forza necessaria per ottenere ascolto all'interno del panorama universitario e per quanto riguarda i processi di reclutamento dei docenti⁴.

Infine, si ritiene che anche il complesso rapporto con la ricerca empirica, il cui svolgimento è di per sé difficile in Italia, possa aver contribuito a ostacolare la formazione di una scuola. Si registra, infatti, una mancanza di dinamismo per quanto riguarda la ricerca empirica in generale in Italia, dove mancano i finanziamenti e non viene agevolata la concreta realizzazione di progetti di ricerca, soprattutto quando toccano temi legati ai sistemi di controllo sociale, ai meccanismi di criminalizzazione primaria e secondaria e alla giustizia penale. La ricerca viene spesso impedita – come racconta Rossella Selmini – in virtù di un'idea di separazione degli ambiti tale per cui i ricercatori non devono occuparsi di determinate materie “istituzionali”. Il fatto che la criminologia critica a lungo non si sia confrontata con progetti di ricerca empirica, intesa come ricerca qualitativa e quantitativa, predili-

⁴ Tra i 25 autori intervistati solo 20 sono stati considerati ai fini della tesi come criminologi critici, ossia come studiosi che presentano un approccio critico nello studio del diritto, in particolar modo del diritto penale, dei fenomeni considerati devianti e dei sistemi di controllo sociale. Questi sono: Rosalba Altopiedi, Stefano Anastasia, Giuseppe Campesi, Alessandro De Giorgi, Raffaele De Giorgi, Patrizio Gonnella, Realino Marra, Dario Melossi, Giuseppe Mosconi, Luigi Pannarale, Massimo Pavarini, Tamar Pitch, Franco Prina, Stanislao Rinaldi, Claudio Sarzotti, Alvisè Sbraccia, Rossella Selmini, Giovanni Torrente, Valeria Verdolini e Francesca Vianello. Tra questi 2 autori non rientrano nelle compartimentazioni disciplinari del Ministero dell'Università e della Ricerca (MIUR) perché esercitano la propria attività di docenti negli Stati Uniti (A. De Giorgi e Selmini) e un intervistato non è parte organica del mondo accademico (Stanislao Rinaldi). Gli altri 17 autori così si ripartiscono tra i diversi settori disciplinari: 9 in IUS/20 (Anastasia, Campesi, R. De Giorgi, Gonnella, Marra, Pannarale, Pitch, Sarzotti, Torrente), 1 in IUS/17 (Pavarini), 6 in SPS/12 (Altopiedi, Melossi, Mosconi, Prina, Sbraccia, Vianello) e 1 in SPS/07 (Verdolini). Preme sottolinearsi che di questi 17 studiosi che rientrano nell'accademia italiana, 9 sono professori ordinari o emeriti, mentre i restanti 8 sono ricercatori o assegnisti i quali nel corso di vicende più o meno caratterizzate dal precariato si sono spostati da un settore disciplinare a un altro in virtù dei vari progetti di ricerca di cui si sono occupati [i dati qui forniti sono stati reperiti per mezzo del sito www.cercauniversita.cineca.it (ultima consultazione 12.12.2016)].

gendo approcci di tipo storico-ricostruttivo o teorici, ha sicuramente inciso sulla divulgazione del pensiero a livello sia di mondo accademico sia di discorso pubblico.

Una volta individuate le possibili cause delle difficoltà incontrate in ambito accademico da parte della criminologia critica risulta, comunque, molto complesso risalire all'origine di questo circolo vizioso in cui il sapere sociologico-giuridico, da un lato, risulta sempre più diluito in diverse aree scientifiche e, dall'altro, incontra sempre più ostacoli per quanto riguarda il fare scuola, ottenere visibilità e trovare un canale di divulgazione all'interno del mondo accademico e al di fuori di esso che porti a un riconoscimento ufficiale.

Un altro profilo, più pratico e concreto, della questione relativa al rapporto tra criminologia critica e realtà universitaria che fa riflettere attiene al fatto che si registri nelle nuove generazioni di studenti universitari una notevole difficoltà a comprendere i presupposti politico-culturali che rappresentano le fondamenta su cui si erge il pensiero criminologico-critico, pur dimostrandosi particolarmente attratte dalle tematiche di cui si occupa prevalentemente questa corrente. Questo aspetto viene espressamente trattato da Alvisè Sbraccia, ma ritorna in maniera meno diretta anche in altre interviste dove si parla più genericamente di annebbiamento della coscienza critica in generale tra i consociati.

La situazione non pare rosea neppure al di fuori delle mura universitarie. Per quanto concerne la diffusione del pensiero criminologico-critico nel discorso pubblico non si può trascurare il fatto che – a differenza della fase di esordio della criminologia critica – manchi da molto tempo un referente politico genuinamente interessato a veicolare nell'opinione pubblica il messaggio criminologico-critico. Venuti meno i grandi partiti di massa che potevano in qualche modo svolgere una sorta di attività pedagogica nei confronti della cittadinanza, i rappresentanti politici sono ormai del tutto cortocircuitati in un processo di ricerca del consenso da parte dei consociati che esclude quasi automaticamente un approccio verso certi temi che sia radicale e alternativo rispetto a quello ufficiale.

Più fruttuoso è, invece, il rapporto tra la criminologia critica e forme di associazionismo che paiono aver assorbito parzialmente i presupposti teorici di questa corrente di pensiero, senza però che possa ravvisarsi un vero e proprio passaggio di testimone o di eredità tra le due realtà, per certi aspetti molto distanti tra loro. Il riferimento è all'Associazione

Antigone di cui la maggior parte degli intervistati è o è stata parte attiva. Non si ritiene che questa rappresenti una vera e propria erede del pensiero criminologico-critico. I presupposti teorici fondamentali su cui poggia Antigone sono, infatti, altri come, ad esempio, il garantismo penale di Luigi Ferrajoli⁵ e la teoria dei diritti. Tuttavia alcune importanti riflessioni della criminologia critica sono state trasmesse nelle attività di *campaigning* e di Osservatorio delle condizioni detentive da quegli stessi autori che si riconoscono nella criminologia critica e che hanno collaborato attivamente alle iniziative dell'associazione. In questa forma di *public criminology* o criminologia *engagé* si esplica la natura impegnata della criminologia critica, caratteristica che – come visto – le è propria sin dalle origini.

Ciò detto, si ritiene che al fine di offrire una più chiara rappresentazione del sapere criminologico-critico, in vista di una divulgazione più efficace a livello non solo didattico ma anche di discorso pubblico, sarebbe opportuno fornire un quadro epistemologico organico che si armonizzi con la ricerca empirica. L'operazione di Baratta di sistematizzazione della criminologia critica meriterebbe di essere rivista in considerazione del lungo lasso di tempo intercorso da questo suo primo tentativo. Si tratta di un modello che rischia di essere percepito come datato e di perdere il proprio vigore perché considerato anacronistico o comunque fortemente legato a una determinata epoca storico-politica, dai più vissuta come irripetibile. Si è consapevoli del fatto che sarebbe necessaria la predisposizione di diverse strategie di politica culturale e accademica a partire dai processi di compartimentazione della sociologia del diritto, perché la criminologia critica possa acquisire una maggiore visibilità e così maggior peso nella dimensione accademica. Questo arduo compito, però, esula dagli obiettivi e dal campo di indagine di questa ricerca e meriterebbe una trattazione ben più approfondita a parte. Ciò che si è voluto indagare nel corso di questa ricerca è il quadro epistemologico della criminologia critica con la ferma convinzione che organizzare nel

⁵ Baratta e Ferrajoli, colleghi legati da un rapporto di reciproca stima e di grande affetto, si sono spesso trovati in disaccordo a livello teorico. Il punto di rottura tra i due autori ha riguardato sostanzialmente il dibattito sorto tra posizioni riduzioniste e abolizioniste del diritto penale. Se, da un lato, Ferrajoli si è sempre rigorosamente collocato nel solco del garantismo penale, sostenendo la necessità di ridurre il diritto penale a una dimensione “minima”, Baratta, dall'altro lato, pur appropriandosi della locuzione “diritto penale minimo” si è sempre posto in una posizione ambigua, ammiccando agli abolizionisti quando sostiene che bisogna tendere a una società che sia in grado di fare a meno del diritto penale. Per una trattazione più esaustiva delle prospettive riduzioniste e abolizioniste e del contributo in materia di Baratta si rimanda al capitolo I.III.2 “Tra abolizionismo e riduzionismo – proposte alternative al modello esistente”.

modo più chiaro possibile i presupposti teorico-conoscitivi della disciplina sia il primo passo per ritagliarsi un'area di intervento in ambito accademico all'interno dello spazio, già riscato della sociologia del diritto.

Perché l'indirizzo criminologico-critico non rischi di rimanere lettera morta all'interno delle università e nel discorso pubblico, perdendo il proprio peculiare afflato critico e decostruttivo, sarebbe opportuno che le diverse sfumature di pensiero, che hanno in parte trasformato la criminologia critica e qui registrate con le interviste effettuate ad alcuni suoi esponenti, siano utilizzate come punto di partenza per un'importante opera di ricostruzione del quadro teorico di riferimento della criminologia critica contemporanea.

APPENDICE A
BREVI CENNI BIOGRAFICI

1. ROSALBA ALTOPIEDI (1968)

Dopo la laurea in Scienze Politiche con una tesi dal titolo *Né colpevoli né vittime. Criminalità d'impresa, analisi di un caso: Eternit di Casale Monferrato* – conseguita lavorando parallelamente come ispettore del lavoro – Altopiedi ha ottenuto il titolo di Dottore di Ricerca in Ricerca Sociale Comparata presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Torino con una tesi dal titolo *Il doping nello sport d'élite. Discorsi e pratiche delle organizzazioni sportive*.

Nel corso degli anni la studiosa ha svolto molta ricerca empirica su temi che riguardano la marginalità, la devianza, le politiche di sicurezza, i processi di criminalizzazione e le dinamiche di potere che vi sono alla base. Negli anni 2003-2004 ha partecipato a un progetto di ricerca dal titolo “Le politiche locali della sicurezza nella prospettiva della tutela dei diritti fondamentali e di cittadinanza”. La sua attività di ricerca si è orientata all'analisi della costruzione sociale del ruolo delle vittime, alle rappresentazioni sociali prevalenti della sicurezza/insicurezza in contesti urbani e la loro influenza nelle politiche di contrasto/controllo elaborate a livello locale. Nel biennio 2004-2006 ha svolto attività di ricerca nell'ambito di un progetto dal titolo “Analisi Sociologica e Statistica delle Organizzazioni Sportive: Strutture, Processi Sociali e Leadership”. Nell'ambito del gruppo di ricerca si è occupata delle modalità di (re)azione delle istituzioni sportive dinanzi a un fenomeno di devianza diffuso qual è il *doping* nello sport di vertice. Negli anni 2007-2009 ha fatto parte di un gruppo di ricerca dal titolo “L'art. 75 del D.P.R. 309/90 e il consumo di droghe illegali. Una ricerca su prassi applicative, esperienze, innovazioni”, in cui si è occupata di predisporre gli strumenti di raccolta dati, analizzare le interviste somministrate a un campione di consumatori segnalati al fine di valutare l'impatto del procedimento previsto dall'art.75 del DPR 309/90 e la stesura del rapporto di ricerca. Nel 2009-2010 ha partecipato a un progetto di ricerca commissionato dall'Ente Provincia di Torino dal titolo “I dipendenti con patologie psichiatriche ed esperienze di disagio psichico nell'Ente Provincia di Torino: ipotesi di politiche di supporto e di inclusione”, in cui si è occupata della predisposizione degli strumenti di raccolta dati, della somministrazione, dell'analisi e dell'elaborazione di interviste semistrutturate ai dirigenti della Provincia di Torino. Nel 2010 ha preso parte a un progetto

di ricerca commissionato da una cooperativa sociale dal titolo “Dalla tossicodipendenza al lavoro. La storia, il modello, le proposte. Intorno all’esperienza della Cooperativa Arcobaleno”.

Ha collaborato con l’Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di Scienze Mediche, per l’analisi delle politiche sanitarie e del quadro epidemiologico relativamente all’esposizione ad amianto a Casale Monferrato; e per la valutazione dell’influenza delle evidenze scientifiche sulla normativa locale e nazionale in materia di esposizione lavorativa e ambientale all’amianto.

Dal 2014 insegna Sociologia della Devianza presso il Dipartimento di Giurisprudenza e di Scienze Politiche, Economiche e Sociali dell’Università del Piemonte Orientale. È parte della redazione di *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *Un caso di criminalità d’impresa. L’Eternit di Casale Monferrato*, L’Harmattan, Torino 2011.
- *“Fatti” di sport. Il doping e la doppia morale delle organizzazioni sportive*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- *Il doping nello sport. Discorsi e pratiche delle organizzazioni sportive*, Libreria stampatori, Torino 2008.
- (con D. Scarscelli) *Lo sport in pillole. Farmaci e doping nello sport non professionistico*, FrancoAngeli, Milano 2016.

2. STEFANO ANASTASIA (1965)

È ricercatore confermato di Filosofia e Sociologia del diritto presso il Dipartimento per gli studi giuridici “A. Giuliani” dell’Università di Perugia, dove insegna Filosofia del diritto nell’ambito dei Corsi di laurea in Scienze dei servizi giuridici e per funzionario giudiziario e amministrativo. Dopo la laurea in Scienze politiche all’Università degli Studi di Bari, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in “Diritto europeo su base storico-comparatistica” presso l’Università di Roma Tre. I suoi interessi scientifici vertono principalmente sulla teoria e la storia dei diritti umani, sul rapporto tra potere e legittimità, nonché sull’esecuzione penale e la privazione della libertà.

È stato tra i fondatori dell’Associazione Antigone, della quale è stato Presidente dal 1999 al 2005. Tra il 2003 e il 2006 ha collaborato all’istituzione del primo ufficio per la tutela dei diritti dei detenuti voluto dal Comune di Roma. Esperto del Consiglio d’Europa a supporto del Comitato per la prevenzione della tortura e delle pene inumane o degradanti, è oggi Presidente onorario di Antigone, per i diritti e le garanzie nel sistema penale, e componente del Comitato scientifico internazionale dell’Osservatorio sul sistema penale e i diritti umani istituito presso l’Università di Barcellona. È stato Presidente della Conferenza nazionale del volontariato della giustizia, organismo rappresentativo del volontariato penitenziario.

Nel 2006, durante il II Governo Prodi, ha assunto le funzioni di capo della segreteria del sottosegretario alla giustizia con delega all’amministrazione penitenziaria (Luigi Manconi). Al termine dell’esperienza di governo, ha ripreso l’attività associativa e di volontariato, promuovendo la costituzione del Difensore civico dei detenuti di Antigone.

Iscritto all’albo dei docenti dell’Istituto superiore di studi penitenziari (ISSP) del Ministero della Giustizia, è condirettore di *Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario* e fa parte della direzione di *Democrazia e diritto*, della redazione di *Studi sulla questione criminale. Nuova Serie di Dei delitti e delle pene*, del comitato scientifico internazionale della rivista *Critica penal y poder*.

Dal 2001 al 2006 è stato Direttore del Centro di studi e iniziative per la Riforma dello Stato in Roma, di cui è attualmente responsabile delle attività editoriali.

Dal 2010 coordina l'attività di ricerca su "Criminalità e sicurezza nella Regione Umbria" commissionata al Dipartimento per gli studi giuridici "A. Giuliani" dalla Regione Umbria.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- (con P. Gonnella) *Inchiesta sulle carceri italiane*, Carocci, Roma 2002.
- (con P. Gonnella) *Patrie galere. Viaggio nelle carceri italiane*, Carocci, Roma 2005.
- (con P. Gonnella) *Il caso Venezia. Una estradizione a rischio capitale*, Datanews, Roma 1996.
- *L'appello ai diritti. Diritti e ordinamenti nella modernità e dopo*, Giappichelli, Torino 2008.
- *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Ediesse, Roma 2012.
- (con L. Manconi, V. Calderone e F. Resta) *Abolire il carcere. Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Chiarelettere, Milano 2015.
- (con M. Anselmi, D. Falcinelli) *Il populismo penale. Una prospettiva italiana*, CEDAM, Padova 2015.

3. GIUSEPPE CAMPESE (1977)

Laureatosi in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Bologna, ha frequentato il Master in Sociologia del diritto presso l'Istituto internazionale di Sociologia del diritto di Oñati. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia e Sociologia del Diritto presso l'Università degli Studi di Milano. Campesi è stato assegnista di ricerca dal 2007 al 2010 presso il Dipartimento di Teoria e Storia del Diritto dell'Università di Firenze, nonché Jean Monnet Post-Doctoral Fellow nell'a.a. 2010/2011 presso l'Istituto universitario europeo. È stato altresì *visiting researcher* presso il Centre d'Études des Normes Juridiques della École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi nel 2006; presso l'Istituto de Investigaciones Jurídicas della Universidad Nacional Autónoma de México nel 2007; presso l'Universidad de Palermo di Buenos Aires e il Centro de Estudios Legales y Sociales, sempre a Buenos Aires nel 2008; presso l'Osservatorio del Sistema Penal y los Derechos Humanos della Universidad de Barcelona nel 2015. Dal 2013 insegna Cittadinanza e diritti umani, Sociologia del diritto e Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

È membro della redazione della rivista *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, nonché collaboratore della rivista *Jura Gentium. Rivista di Filosofia del Diritto Internazionale e della Politica Globale*. Fa parte del gruppo di ricerca interateneo "Prevenzione, devianza, controllo", che ha sede presso l'Università degli Studi di Padova, nonché del Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate "ESCAPES", che ha sede presso l'Università degli Studi di Milano. È tra i fondatori dell'Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia. I suoi interessi di ricerca gravitano intorno alla teoria sociale contemporanea, la teoria critica del diritto, gli studi critici sulla sicurezza, il rapporto tra migrazioni, libertà e sicurezza nel mondo contemporaneo.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Ombre Corte, Verona 2009.

- *Soggetto, disciplina, governo. Michel Foucault e le tecnologie politiche moderne*, Mimesis, Milano 2011.
- *La detenzione amministrativa degli stranieri. Storia, diritto, politica*, Carocci Editore, Roma 2013.
- *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, DeriveApprodi, Roma 2015.

4. DE GIORGI ALESSANDRO (1974)

Nel 1998 Alessandro De Giorgi si laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Bologna sotto la guida di Massimo Pavarini con una tesi dal titolo *Le teorie della penologia attuariale*. Prosegue i suoi studi all'estero, svolgendo attività di ricerca all'Università del Saarland, presso l'Institut für Rechts- und Sozialphilosophie, allora diretto da Sandro Baratta, e all'Università di Berna, presso l'Institut für Strafrecht und Kriminologie. Consegue nel 2005 un dottorato in Criminologia presso l'Università di Keele nel Regno Unito, con una dissertazione dal titolo *Re-thinking the Political Economy of Punishment*. È stato assegnista di ricerca in Criminologia presso l'Università di Bologna e *visiting scholar* presso il Center for the Study of Law and Society dell'Università di California, Berkeley. Dal 2011 è professore associato all'Università di San José, California. I suoi studi e la sua attività didattica si articolano principalmente intorno alle teorie della pena e del controllo sociale, all'etnografia urbana, all'economia politica e alla giustizia sociale. Attualmente sta conducendo una ricerca etnografica sulle conseguenze socio-economiche della reintegrazione sociale dei detenuti nella città di Oakland. È membro della redazione di *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, Ombre corte, Verona 2002.
- *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, DeriveApprodi, Roma 2002.
- *Traiettorie del controllo: note sull'economia politica della pena*, Rubbettino, Co-senza 2005.
- *Re-thinking the Political Economy of Punishment: Perspectives on post-Fordism and Penal Politics*, Ashgate, Aldershot 2006.
- *A miséria governada através do sistema penal*, Editora Revan, Rio de Janeiro 2006.
- *Punishment and political economy*, in J. Simon & R. Sparks (eds.) *Handbook of Punishment and Society*, Sage, London 2012.

5. DE GIORGI RAFFAELE (1947)

Raffaele De Giorgi è un noto filosofo e sociologo del diritto italiano. Si è laureato nel 1971 in Filosofia presso l'Università degli Studi di Roma, discutendo la tesi *Prospettive della logica giuridica: la logica deontica*. Conosce Alessandro Baratta, con cui stringerà un'amicizia fraterna, tramite il fratello di Alessandro, Giorgio, filosofo del gruppo di Urbino formatosi intorno alla figura di Lino Lacorte. Nel gennaio del 1972 si reca a Saarbrücken – su invito di Baratta – con una borsa di collaborazione. A giugno dello stesso anno si apre la possibilità di un posto di *Wissenschaftlicher Angestellter*, il corrispettivo del nostro odierno ricercatore a contratto. Dopo un lungo periodo, compreso tra 1972 e il 1979, trascorso al fianco di Baratta presso l'Università del Saarland a Saarbrücken svolgendo attività di borsista e di assistente ordinario per la cattedra di Filosofia sociale e Giuridica, Dipartimento specializzato di ricerca per la Scienza Giuridica, De Giorgi ha insegnato presso il Max-Planck-Institute für europäische Rechtsgeschichte.

Nel corso dei suoi studi incontra le opere di Niklas Luhmann e la sua teoria dei sistemi, di cui diviene uno dei massimi conoscitori. Con il filosofo tedesco instaurerà una collaborazione estremamente fruttuosa, oltre che un forte legame di amicizia, da cui nascerà nel 1990, il Centro Studi sul Rischio, presso l'Università degli Studi di Lecce, del quale è tutt'oggi direttore. Ha condotto e conduce molti studi e seminari in America Latina e ha ottenuto una Cátedra de Exelcia presso l'Universidad Nacional Autónoma de México. È stato Preside della Facoltà di Giurisprudenza fino al 2012, anno in cui è stato nominato direttore del Dipartimento di Studi giuridici dell'Università del Salento.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *Scienza del diritto e legittimazione*, De Donato, Bari 1979.
- *Wahrheit und Legitimation im Recht. Ein Beitrag zur Neubegründung der Rechts-
theorie*, Duncker & Humblot, Berlin 1980.
- *Materiali per una teoria sociologica del diritto*, Litografia Lorenzini, Bologna 1981.
- *Azione e imputazione: semantica e critica di un principio nel diritto penale*, Milella, Lecce 1984.

- (con R. Marra), *Manuale di diritto del lavoro e legislazione sociale*, Zanichelli, Bologna 1984.
- (con F. Galgano e R. Marra), *Diritto Commerciale e Legislazione Sociale*, Zanichelli, Bologna 1988.
- (con F. Galgano, R. Marra e U. Perrucci), *Diritto degli affari e del lavoro. Contabilità Pubblica*, Zanichelli, Bologna 1988.
- (con F. Galgano, L. D'Antonio, M. D'Antonio e R. Marra), *Lineamenti di economia, di diritto e di legislazione sociale*, Zanichelli, Bologna 1990.
- (con G. U. Rescigno, R. Marra e F. Galgano), *Elementi di diritto pubblico*, Zanichelli, Bologna 1991.
- (con N. Luhmann), *Teoria della società*, FrancoAngeli Milano 1991.
- (con A. Marinelli), *Il disagio dell'inclusione*, Conte editore, Lecce 1992.
- *Scienza del diritto e legittimazione*, Pensa MultiMedia Lecce 1998.
- *Direito, Democracia e Risco. Vinculos com o futuro*, C. A. Fabris, Porto Alegre 1998.
- (con G. Corsi), *Ridescrivere la questione meridionale*, Pensa MultiMedia, Lecce 1999.
- (con S. Magnolo), *Mondi della società del mondo*, Pensa MultiMedia Lecce 2005.
- *Direito, Tempo e Memória*, Quartier Latin, São Paulo 2006.
- *Temi di Filosofia del diritto*, Pensa MultiMedia, Lecce 2006.
- *Çështje të besimit. Çështje të rrezikimit* (Questioni di fiducia. Questioni di rischio, trad. albanese, presentazione e note a cura di A. Prizreni), Acustica ed., Lecce 2008.
- *Lezioni di Filosofia del Diritto*, Giappichelli, Torino 2008.

6. FACCIOLI FRANCA

Lauratasi con Franco Ferrarotti ha cominciato sin da subito a lavorare all'Università La Sapienza di Roma, già a partire dal 1972. Oggi è titolare della cattedra di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, dell'Università di Roma La Sapienza, ed è presidente dell'area didattica di Comunicazione e Organizzazione per le Imprese e le Istituzioni presso la stessa Facoltà e Dipartimento. I suoi campi di studio sono attualmente la comunicazione delle amministrazioni pubbliche e la comunicazione sociale. Ha diretto diverse ricerche sui temi della comunicazione sociale e della comunicazione istituzionale. Tra le più recenti: "Gli Uffici relazioni con il pubblico tra immagine e servizio"; "Cittadini e pubbliche amministrazioni tra fiducia e sfiducia"; "Imprese e pubbliche amministrazioni: un dialogo possibile?"; "Problemi pubblici, politiche sociali e campagne di comunicazione. Come prevenire l'abuso dell'alcol tra i giovani"; "Rappresentazioni sociali e discorso pubblico: giovani e sostanze psicoattive".

In passato tramite Pio Marconi, di cui è stata assistente, è entrata in contatto con la nascente criminologia critica di cui si è occupata dal punto di vista scientifico in una prospettiva sociologica. In quegli anni ha sviluppato anche il tema della devianza femminile, con particolare attenzione al sistema carcerario femminile. È parte del comitato scientifico di *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- (con T. Pitch), *Senza Patente. Una ricerca sull'intervento penale sulle minorenni a Roma*, FrancoAngeli, Milano 1989.
- *I soggetti deboli – I giovani e le donne nel sistema penale*, FrancoAngeli, Milano 1990.
- *Regolazione e devianza. Sociologia e questione criminale in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1991.
- (con E. Campelli, V. Giordano, T. Pitch) *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli, Milano 1992.

- *Comunicazione pubblica e cultura del servizio. Modelli, attori, percorsi*, Carocci Editore, Roma 2000.
- (con V. Giordano, C. Sarzotti), *L'aids in carcere e nella società. Le strategie comunicative per la prevenzione*, Carocci Editore, Roma 2001.
- (con L. D'Ambrosi, L. Massoli) *Voci della ribalta. Comunicazione sociale, processi inclusivi e partecipazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007.

7. GONNELLA PATRIZIO (1966)

Laureatosi in Giurisprudenza nel 1990, si è specializzato nel 1996 in Istituzioni e Tecniche di promozione e tutela dei diritti umani presso l'Università degli Studi di Padova, per poi conseguire un dottorato di ricerca nel 2014 in Diritto europeo su base storico comparatistica presso l'Università di Roma Tre, dove ha collaborato con la cattedra di Filosofia del diritto. Dal 1998 al 2001 ha svolto le funzioni di collaboratore parlamentare della vicepresidente del Senato, Ersilia Salvato, occupandosi principalmente di diritti umani e giustizia. Dal 1993 al 1998 ha ricoperto incarichi di direzione degli istituti penali di Padova, Pisa, Pianosa e San Gimignano. Dal febbraio 2014 è collaboratore alle attività di ricerca presso l'Università di Roma Tre, Dipartimento di Giurisprudenza. Il programma di ricerca in cui è attualmente coinvolto riguarda: "Lo statuto dei diritti dei detenuti migranti. La normativa internazionale. Le fonti giurisprudenziali. Il gap tra legge e prassi". È contitolare insieme a Marco Ruotolo presso l'Università di Roma Tre, Dipartimento di Giurisprudenza, della Law Clinic in "Legal aid penitenziario", sportello di informazione legale attivato presso il carcere romano di Regina Coeli a partire dal febbraio 2015.

Dal 2005 è Presidente nazionale dell'Associazione Antigone. È stato tra i fondatori dell'Osservatorio europeo sulle condizioni di detenzione, rete di organizzazioni non governative e universitarie che coinvolge otto paesi europei. Il progetto è stato successivamente finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma Criminal Justice e si è allargato al monitoraggio dei sistemi delle misure alternative nei paesi *partner*. Il Project Director è Mauro Palma, già Presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura, Presidente del Consiglio europeo per la cooperazione nell'esecuzione penale e dal 2015 Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale.

Dal 2014 Gonnella è Presidente della Coalizione Italiana per le Libertà e i Diritti civili (Cild), un'organizzazione di secondo livello composta da trenta associazioni, nata per rafforzare l'attività di *advocacy* e di contenzioso giudiziario strategico su tutte le libertà civili in Italia. In qualità di presidente è stato invitato a Ginevra in occasione della sessione periodica (Upr) dedicata all'Italia dal Consiglio dei Diritti Umani dell'Onu.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- (con L. Astarita e S. Marietti) *Il collasso delle carceri italiane. Sotto la lente degli ispettori europei*, Sapere 2000-Consiglio d'Europa, Roma 2003.
- (con M. Bagolini e F. Vianello) *Sviluppo urbano e criminalità a Roma*, Sinnos, Roma 2004.
- (con S. Anastasia) *Patrie galere*, Carocci Editore, Roma 2005.
- (con S. Marietti) *Il carcere spiegato ai ragazzi*, Il Manifesto libri, Roma 2010.
- (con S. Marietti) *Jailhouse Rock, cento musicisti dietro le sbarre*, Arcana, Roma 2012.
- *Carceri. I confini della dignità*, Jacobo, Milano 2014.
- *Detenuti stranieri in Italia. Norme, numeri e diritti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014.
- *La tortura in Italia*, DeriveApprodi, Roma 2013.

8. GAETANO INSOLERA (1951)

Allievo di Franco Bricola, dopo la laurea in Giurisprudenza, dal 1980 al 1992 Insolera ha ricoperto il ruolo di ricercatore confermato di Diritto Penale presso l'Università degli Studi di Bologna. Nel 1992 è diventato professore di II fascia di Diritto penale, presso l'Università degli Studi di Macerata, ricoprendo tale ruolo fino al 2000, quando ha preso servizio, presso la stessa Università, quale Professore di I fascia di Diritto penale. A partire dal 2004 è Professore Ordinario di Diritto penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Scienze Giuridiche "A. Cicu", dove è titolare dell'insegnamento di Diritto penale Comparato e Internazionale. Dall'anno accademico 2010-2011 è titolare del corso di Diritto penale presso la Scuola di specializzazione per le professioni legali dell'Università di Bologna.

Dal 1982 è iscritto all'Albo degli Avvocati di Bologna ed esercita la professione legale. È Avvocato Cassazionista dal 1990.

È condirettore della rivista *Ius17@unibo.it-Studi e materiali di diritto penale*, fondata dalla Scuola di Diritto penale della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna e fa parte del comitato di direzione della rivista *Critica del Diritto*.

Ha indirizzato la propria ricerca prevalentemente su temi riguardanti il concorso di persone nel reato e delitti associativi.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *L'associazione per delinquere*, CEDAM, Padova 1983.
- *Problemi di struttura del concorso di persone nel reato*, Giuffrè, Milano 1986.
- (con M. Zanotti) *Il reato di infedele dichiarazione dei redditi*, Giuffrè, Milano 1988.
- *Diritto penale e criminalità organizzata*, Il Mulino, Bologna 1996.
- *Democrazia, ragione e prevaricazione: dalle vicende del falso in bilancio ad un nuovo riparto costituzionale nella attribuzione dei poteri*, Giuffrè, Milano 2003.

9. PIO MARCONI (1940)

È professore ordinario di Sociologia del diritto alla Facoltà di Sociologia presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale dell'Università di Roma La Sapienza, dove ha rivestito varie cariche accademiche sino a partire dagli anni ottanta.

Ha conosciuto Alessandro Baratta quando era assistente a Roma. All'epoca Marconi aveva un'impostazione rigorosamente marxista e gravitava intorno alla figura del filosofo e giurista marxista Umberto Cerroni, che per più di venti anni è stato titolare della cattedra di Scienza della politica nella Facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma.

Pur avendo partecipato in prima persona all'esperienza della rivista fondata da Baratta, scrivendo personalmente sul periodico, sin dall'inizio Marconi non si è sentito completamente parte di questo movimento di pensiero e dell'approccio critico alla questione criminale in quanto secondo l'autore tale prospettiva avrebbe delegittimato qualsiasi forma di controllo della devianza. È stato redattore di *La questione criminale*, assistendo nella prima metà degli anni settanta alla nascita del periodico, così come del movimento criminologico-critico di cui la rivista è stata la voce principale. Tra le varie riviste cui ha collaborato vi è anche *Dei delitti e delle pene*, che a lui deve il suo nome. Nel corso della propria attività di studio e ricerca ha dedicato numerosi lavori ai movimenti giovanili, ai conflitti nella modernità avanzata e ai diritti fondamentali nel contesto della globalizzazione.

È stato estremamente attivo dal punto di vista politico: è stato, infatti, inizialmente segretario della Federazione giovanile comunista di Roma, è passato successivamente a Il Manifesto; più tardi nei primi anni novanta ha militato nel Psi. È stato componente del Consiglio Superiore della Magistratura (CSM) e dell'Assemblea nazionale del Psi di Bettino Craxi.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *Durkheim. Sociologia e politica*, Jovene, Napoli 1974.
- *La libertà selvaggia. Stato e punizione nel pensiero libertario*, Marsilio, Venezia 1979;
- *Economie della giustizia penale*, Marsilio, Venezia 1984.
- *Stato e televisione*, Seam Edizioni, Roma 1998.

- *Spazio e sicurezza. Descrizione di paure urbane*, Giappichelli, Torino 2004.

10. REALINO MARRA (1956)

Si è laureato in Giurisprudenza all'Università di Bologna nel 1980. Sotto la guida di Alessandro Baratta ha intrapreso la carriera universitaria, dedicandosi alla sociologia del diritto e alla sociologia della devianza. Ha studiato e lavorato come assistente nelle Università del Saarland, affiancando Baratta, e di Basilea. Nel solco del pensiero di Alessandro Baratta, di Giovanni Tarello e della tradizione del realismo giuridico, ha sviluppato un'idea di scienza giuridica fortemente integrata con le altre scienze sociali. È autore di uno degli studi più noti in lingua italiana su anomia e suicidio. Ha, inoltre, contribuito alla conoscenza del pensiero giuridico di Max Weber, Émile Durkheim e Georg Jellinek.

È professore ordinario di Filosofia del diritto e di Sociologia del diritto e delle professioni legali nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Genova. Negli anni passati ha insegnato anche Filosofia della pena e Sociologia giuridica e della devianza, nonché Storia del pensiero sociologico presso la Facoltà di Scienze della formazione e Sociologia del diritto nella Scuola di specializzazione in Criminologia clinica nella Facoltà di Medicina dell'Università di Genova. È attualmente vice-direttore del Dipartimento di Giurisprudenza. È stato per sette anni, dal 2001 al 2008, Presidente del Corso di laurea in servizio sociale nella Facoltà di Giurisprudenza.

Dirige la *Collana del Corso di laurea in Servizio sociale e Diritto e realtà. Collana di sociologia giuridica*. È inoltre condirettore della rivista *Materiali per una storia della cultura giuridica*, fondata da Giovanni Tarello. È membro del comitato scientifico di *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*.

È membro del Collegio dei docenti del Dottorato in Filosofia del diritto e bioetica giuridica; membro del Collegio dei docenti del Dottorato in Sociologia del diritto nell'Università di Milano; socio della Società italiana di filosofia giuridica e politica; socio dell'Associazione Italiana di Sociologia; membro del Consiglio direttivo della Italian Society for Law and Literature; socio dell'Associazione di studi su diritto e società; membro della Direzione scientifica nella Commissione permanente di sociologia del diritto del Centro Nazionale di prevenzione e difesa sociale.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- (con R. De Giorgi), *Manuale di diritto del lavoro e legislazione sociale*, Zanichelli, Bologna 1984.
- *Il diritto in Durkheim. Sensibilità e riflessione nella produzione normativa*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986.
- *Suicidio, diritto e anomia. Immagini della morte volontaria nella civiltà occidentale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1987.
- (con R. De Giorgi e F. Galgano), *Diritto Commerciale e Legislazione Sociale*, Zanichelli, Bologna 1988.
- (con R. De Giorgi, F. Galgano e U. Perrucci), *Diritto degli affari e del lavoro. Contabilità Pubblica*, Zanichelli, Bologna 1988.
- (con F. Galgano, L. D'Antonio, R. De Giorgi e M. D'Antonio), *Lineamenti di economia, di diritto e di legislazione sociale*, Zanichelli, Bologna 1990.
- (con R. De Giorgi, G. U. Rescigno e F. Galgano), *Elementi di diritto pubblico*, Zanichelli, Bologna 1991.
- *Dalla comunità al diritto moderno. La formazione giuridica di Max Weber 1882-1889*, Giappichelli, Torino 1992.
- *La libertà degli ultimi uomini. Studi sul pensiero giuridico e politico di Max Weber*, Giappichelli, Torino 1995.
- *Capitalismo e anticapitalismo in Max Weber. Storia di Roma e sociologia del diritto nella genesi dell'opera weberiana*, Il Mulino, Bologna 2002.
- *Diritto. Stato, Costituzione, cittadini*, Zanichelli, Bologna 2004.
- *La religione dei diritti. Durkheim – Jellinek – Weber*, Giappichelli, Torino 2006.
- *Lineamenti di diritto del lavoro*, Zanichelli, Bologna 2008.
- *Diritto e castigo. Immagini della giustizia penale: Goethe, Manzoni, Fontane, Gadda*, Il Mulino, Bologna 2013.

11. DARIO MELOSSI (1948)

Dario Melossi è professore ordinario di Criminologia presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bologna. Dopo essersi laureato in Giurisprudenza discutendo una tesi su diritto penale e marxismo con Franco Bricola, ha conseguito il dottorato in Sociologia presso l'Università di California a Santa Barbara. Dal 1986 al 1993 è stato professore di Sociologia presso l'Università della California a Davis, ove gli venne conferita la *tenure*. Dagli anni settanta in poi, ha contribuito al rinnovamento della criminologia di ispirazione sociologica, anche con la sua presenza in una serie di riviste: in Italia in *La questione criminale*, *Dei delitti e delle pene*, e attualmente *Studi sulla questione criminale*. Nuova serie di *Dei delitti e delle pene*, a livello internazionale in *Theoretical Criminology e Punishment and Society* della quale è Editor-in-Chief. Nel 2007 gli è stato conferito l'“International Scholarship Prize” della Law and Society Association e nel 2014 lo “European Criminology Award” della European Society of Criminology. Negli ultimi anni ha studiato in particolare i processi di costruzione della devianza e del controllo sociale all'interno della Unione Europea, soprattutto in relazione al fenomeno delle migrazioni.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- (con M. Pavarini), *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna 1982.
- *Lezioni di sociologia del controllo sociale*, CLUEB, Bologna 1996.
- *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Bruno Mondadori, Milano 2002.
- (con M. Giovannetti) *I nuovi sciucsià. Minori stranieri in Italia*, Donzelli Editore, Roma 2003.
- *Controlling Crime, Controlling Society: Thinking About Crime in Europe and America*, Polity Press, Cambridge 2008.
- (con S. Crocitti, D. Gibertoni ed E. Massa), *Devianza e immigrazione: una ricerca nelle scuole dell'Emilia-Romagna*, Regione Emilia-Romagna, Bologna 2011.

- *Crime, punishment and migration, Los Angeles / London / New Delhi / Singapore / Washington DC*, SAGE, London 2015.

12. GIUSEPPE MOSCONI (1946)

Laureato in Giurisprudenza, Giuseppe Mosconi ha incontrato gli allievi bolognesi della Scuola di Franco Bricola, Dario Melossi e Massimo Pavarini, a un convegno dal titolo “Carcere e società”, tenutosi a Venezia nel 1974, e tramite loro ha preso contatto con la rivista *La questione criminale*, il cui primo numero sarebbe uscito di lì a un anno. Nel corso della sua carriera accademica ha svolto ed è stato responsabile di numerose ricerche sociologiche sul campo attinenti al mondo penitenziario, alle strategie di controllo sociale e alle politiche di sicurezza urbana.

È stato direttore del Master interateneo in “Criminologia critica, prevenzione e sicurezza sociale”. È direttore responsabile della rivista *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, nonché membro del comitato scientifico delle riviste *Antigone* e *Sociologia del Diritto*. Per due periodi è stato *visiting professor* presso il “Center for the Study of Law and Society” dell’Università di Berkeley negli Stati Uniti. È membro del GERN (Groupe Européen de Recherche sur les Normativités), nonché dello European Group for the Study of Deviance and Social Control.

È professore ordinario di Sociologia del Diritto presso la facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Padova, dove tiene corsi di Sociologia dei servizi sociali e della marginalità, di Sociologia del diritto, nonché corsi in cui tratta il tema del carcere e della diversità culturale.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *Mutamenti nei sistemi normativi e repressivi*, La Scuola, Brescia 1976.
- *Struttura sociale, norme e devianza: ipotesi di ricerca*, CSSR, Padova 1979.
- *Fisionomia sociologica della consuetudine e diritto spontaneo*, Deltagraph, Padova 1979.
- *La norma, il senso, il controllo*, FrancoAngeli, Milano 1986.
- *Dentro e oltre il carcere*, CLEUP, Padova 1993.

- (con M. Pavarini), *Flessibilità della pena in fase esecutiva e potere discrezionale: sentencing penitenziario: 1986-1990 : sintesi del rapporto finale*, Associazione CRS, Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato, Roma 1994.
- *Complessità del diritto e ambivalenza del controllo: materiale per il corso di Sociologia giuridica*, Facoltà di Scienze Politiche, Padova 1991.
- *Dentro il carcere, oltre la pena*, CEDAM, Padova 1998.
- *Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto*, CLEUP, Padova 2000.
- *Complessità del diritto e ambivalenza del controllo*, Imprimatur, Padova 2004.
- (con P. Stella, D. Padovan) *La fabbrica dei delinquenti: processo penale e meccanismi sociali di costruzione del condannato*, L'Harmattan, Torino 2005.

13. LUIGI PANNARALE (1954)

Dopo essersi laureato presso la Facoltà di Giurisprudenza a Bari nel 1976 con una tesi in Sociologia giuridica su conflitti sociali e giustizia ottenendo il massimo dei voti, la lode e l'invito alla prosecuzione degli studi, è stato borsista del Consiglio Nazionale delle Ricerche dal 1977 al 1981 e ha fruito della sua borsa presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bari. Ciò gli ha permesso di collaborare con la cattedra di Sociologia del diritto sotto la guida di Eligio Resta. È stato ospite, su invito, dell'Institut für Rechts- und Sozialphilosophie dell'Università del Saarland, diretto da Alessandro Baratta, dove ha svolto una ricerca comparativa sulle politiche per l'occupazione giovanile nei diversi paesi europei. È stato ricercatore di Sociologia del diritto dal 1981 presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari e professore associato nella stessa disciplina dal 1999. Dal 2003 è professore ordinario di Sociologia del diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza della medesima università.

Fa parte del comitato scientifico delle riviste *Studi sulla questione criminale*, *Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, *Mediares*, *Veredas do direito*, *Rivista italiana di conflittologia*. È componente del comitato di direzione della rivista *Sociologia del diritto*. È componente del consiglio direttivo dell'Associazione culturale "Diritto e Società", aggregazione accademica dei sociologi del diritto italiani. È membro del consiglio direttivo della Italian Society for Law and Literature.

È iscritto all'albo degli avvocati dal 1979 e abilitato al patrocinio dinanzi alle magistrature superiori dal 1997.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *Il diritto e le aspettative*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988.
- *La bottiglia di Leyda. I paradossi del giurista inquieto*, Giappichelli, Torino 1996.
- *La giustiziabilità dei diritti. Per un catalogo dei diritti umani*, FrancoAngeli, Milano 2002.
- *Il diritto che guarda. Rischi della decisione giuridica*, FrancoAngeli, Milano 2008.

14. MASSIMO PAVARINI (1947-2015)

Laureatosi in Giurisprudenza nell'anno accademico 1970-1971, dopo avere ricoperto i ruoli di ricercatore, professore incaricato e quindi di professore associato nelle discipline penalistiche, è stato professore ordinario presso la Facoltà di Giurisprudenza di Bologna, dove ha insegnato Diritto penitenziario, Istituzioni di Diritto penale e il sistema sanzionatorio nei corsi di Diritto penale.

Alla fine degli anni ottanta, grazie alla mediazione del Centro per la Riforma dello Stato di Pietro Ingrao, con Giuseppe Mosconi coordinerà un'imponente ricerca sulla flessibilità della pena in fase esecutiva, le alternative alla detenzione e il potere discrezionale della magistratura di sorveglianza. Altro momento significativo nell'attività di ricerca di Massimo Pavarini è rappresentato dal Progetto "Città sicure" della Regione Emilia-Romagna, in cui fornendo una prospettiva critica allo studio della questione criminale si è tentato di offrire politiche locali di sicurezza che rappresentassero un'alternativa alle politiche conservatrici, anche conosciute come securitarie.

Ha collaborato alla rivista *La questione criminale* a partire dalla sua fondazione nel 1975, in quanto allievo di Franco Bricola. In seguito seguirà Baratta nell'esperienza di *Dei delitti e delle Pene* e alla morte di questi nel 2002 assumerà insieme a Dario Melossi, Giuseppe Mosconi e Tamar Pitch il ruolo di condirettore della rivista *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*. Nell'anno accademico 2002-2003 ha insegnato Filosofia del diritto nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Lecce e nell'anno accademico 2004-2005 ha ricoperto il ruolo di *visiting professor* presso la Facultad de Derecho della Universidad Autonoma Metropolitana de México in Città del Messico, tenendo corsi di Criminologia e Penologia.

Nella sua lunga carriera accademica è stato un protagonista della Scuola penalistica di Bologna e della criminologia critica, confrontandosi costantemente con i suoi due maestri, Franco Bricola e Alessandro Baratta. Massimo Pavarini ha affrontato criticamente il tema della pena, analizzandolo dal punto di vista sia delle sue giustificazioni teoriche, sia delle pratiche, sia della dimensione comparata. Si è occupato prevalentemente di sociologia del

controllo sociale e della pena, di *sentencing*, di rapporti tra scienze giuridico-penali, criminologiche e politiche criminali, di ricerche empiriche di vittimologia.

Scompare prematuramente all'età di sessant'otto anni nel 2015.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- (con Dario Melossi) *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna 1977.
- *Introduzione alla criminologia*, Le Monnier, Firenze 1980.
- *Control y Dominacion. Teorias Criminologicas Burguesas y Proyecto Hegemonico*, Siglo XXI Editores, México 1983.
- *Potere giudiziario, enti locali e giustizia minorile*, Il Mulino, Bologna 1985.
- *I segni di Caino. L'immagine della devianza nelle comunicazioni di massa*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985.
- *Le misure privative e limitative della libertà nell'interpretazione giurisprudenziale*, Litografia Lorenzini, Bologna 1987.
- *Esecuzione della pena e reinserimento sociale dei detenuti: l'impegno delle istituzioni per un progetto sperimentale*, Comune di Cremona, 1989.
- *L'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà nella interpretazione giurisprudenziale*, Saccardin-Martina, Bologna 1990.
- *Lo scambio penitenziario. Latente e manifesto nella flessibilità della pena in fase esecutiva*, Saccardin-Martina, Bologna 1994.
- *Los confines de la carcel*, Carlos Alvarez Libros, Montevideo 1995.
- (con B. Guazzaloca) *L'esecuzione penitenziaria*, UTET, Torino 1995.
- *Cremona città sicura. Primo rapporto di sintesi della ricerca: "Sicurezza e opinione pubblica a Cremona"*, Cremona, 1996.
- (con D. Bertaccini), *L'altro diritto penale. Percorsi di ricerca sociologica sul diritto penale complementare nelle norme e nei fatti*, Giappichelli, Torino 2004.
- (con B. Guazzaloca), *Corso di diritto penitenziario* Martina Editore, Bologna 2004.
- *Un arte abyecto. Ensayo sobre el gobierno de la penalidad*, Ad-Hoc, Buenos Aires 2006.

- (con B. Guazzaloca), *Saggi sul governo della penalità. Letture integrative al Corso di Diritto Penitenziario*, Martina editrice, Bologna 2007.
- *Castigar al enemigo. Criminalidad, exclusion e enseguridad*, Flacso, Quito 2009.
- (con A. Giamberardino), *Teoria da Pena e Execução Penal. Uma Introdução crítica*, Editora Lumen Juris, Rio de Janeiro 2011.
- *Corso di Istituzioni di diritto penale*, Bononia University Press, Bologna 2013.
- *Governare la penalità. Struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena*, Bononia University Press, Bologna 2014.

15. TAMAR PITCH (1947)

Tamar Pitch si è laureata nel 1971 in Antropologia culturale con Tullio Seppilli presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze con una tesi dal titolo *Lo sviluppo teorico del concetto di devianza nelle scienze umane*. Ha studiato a Firenze e all'Università del Connecticut, Usa, dove si è recata come vincitrice di una borsa di studio Fulbright e ha conseguito un Master in Sociologia alla University of Connecticut. Partendo dal concetto di devianza ha cominciato a occuparsi della deistituzionalizzazione psichiatrica, poi della questione criminale e in seguito della problematica del rapporto tra donne e diritto.

Attualmente è professoressa ordinaria di Filosofia e Sociologia del diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Perugia. È membro dei comitati editoriali di varie riviste italiane e straniere e, dopo aver collaborato come membro della redazione a *La questione criminale* e come membro del comitato scientifico in *Dei delitti e delle pene* è stata condirettrice della rivista *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*. Ad oggi è membro della redazione della rivista. È parte del comitato scientifico di *Democrazia e diritto*, della rivista inglese *Social and Legal Studies*. È stata componente della redazione della collana di criminologia critica della casa editrice Macmillan di Londra, dell'*International Journal of the Sociology of law*, della rivista *Memoria. Rivista di storia delle donne* e del periodico *Women and Criminal Justice* di New York. È stata membro del comitato scientifico del progetto "Città sicure" promosso dalla Regione Emilia-Romagna, nonché del Centro di Riforma dello Stato. Ha rivestito, inoltre, il ruolo di giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Roma. È socia fondatrice e vice-presidente dell'associazione delle giuriste italiane, GIUDIt.

La sua attività di ricerca ha riguardato i problemi relativi alla questione criminale, alla giustizia penale, al rapporto tra genere e diritto, al controllo sociale e ai diritti umani. È considerata una figura di riferimento del movimento femminista italiano.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *La devianza*, La Nuova Italia, Firenze 1975;

- *Sociologia alternativa e Nuova Sinistra negli Stati Uniti d'America*, La Nuova Italia, Firenze 1977.
- *Diritto e rovescio: studi sulle donne e il controllo sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1987.
- (con F. Faccioli), *Senza Patente. Una ricerca sull'intervento penale sulle minorenni a Roma*, FrancoAngeli, Milano 1989.
- *Responsabilità limitate*, Feltrinelli, Milano 1989.
- *Limited responsibilities: social movements and criminal justice*, Routledge, London-New York 1995.
- *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Il Saggiatore, Milano 1998.
- (con C. Ventimiglia) *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, FrancoAngeli, Milano 1998.
- *La legge giusta. Il trattamento giuridico delle mutilazioni dei genitali femminili*, pubblicazione dell'AIDOS, Associazione italiana donne per lo sviluppo, Roma 2000.
- *I diritti fondamentali: differenze culturali, disuguaglianze sociali, differenza sessuale*, Giappichelli, Torino 2004.
- *La società della prevenzione*, Carocci Editore, Roma 2006.
- *Pervasive prevention: a feminist reading of the Rise of the Security Society*, Ashgate, Aldershot 2010.
- *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Bari-Roma 2013.

16. FRANCO PRINA (1952)

Dopo la laurea nel 1977 in Scienze Politiche con indirizzo politico-sociale presso l'Università di Torino con una tesi in Sociologia del diritto dal titolo *La prostituzione: opinione pubblica, mezzi di comunicazione di massa, istituzioni*, nel 1989 Prina ha conseguito il dottorato presso l'Università Statale di Milano con una tesi sulla legislazione psichiatrica in Italia. Durante gli studi universitari lavora con il Gruppo Abele, associazione nata a Torino nel 1965 e fondata da Don Luigi Ciotti e che agli inizi degli anni settanta a Torino si occupava di devianza e disagio giovanile. Ha partecipato a una delle prime esperienze del Gruppo Abele in questo campo, andando a lavorare per un anno all'Istituto penale per minori "Ferrante Aporti", sulla base di un accordo con il Ministero della Giustizia. Tra il 1975 e il 1980 è stato responsabile di una delle prime comunità terapeutiche per tossicodipendenti.

Membro della scuola torinese di Amedeo Cottino ha svolto attività di assistenza alla sua cattedra in qualità di ricercatore in Sociologia del diritto presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Nel 2002 è diventato Professore Associato di Sociologia della devianza presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino. Oggi è professore ordinario. I suoi interessi principali ruotano attorno alle forme della devianza e della criminalità; ai paradigmi interpretativi della devianza nella loro evoluzione storica e nel dibattito attuale; alle norme e politiche di controllo; nonché al diritto e ai diritti nella prospettiva sociologico-giuridica; alle politiche e ai servizi per le vittime di violazioni dei diritti umani. Ha partecipato a numerosi progetti di ricerca vertenti sul tema della tratta e della prostituzione di minori e giovani donne nigeriane, del consumo di sostanze alcoliche, delle tossicodipendenze e del disagio psichico.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- (con A. Cottino, C. Sarzotti), *Questioni di sociologia del diritto*, Il Segnalibro, Torino 1991.
- *La malattia mentale tra esclusione e diritti. Movimenti e sistema politico nella riforma della legislazione psichiatrica*, Edizioni Sonda, Torino 1993.

- (con L. Berzano), *Sociologia della devianza*, La Nuova Italia Scientifica (ora Carocci Editore), Roma 1995.
- *Bullismo e violenza a scuola. Una ricerca in cinque scuole torinesi*, Città di Torino 1997.
- *Forme della devianza giovanile. Percorsi di illegalità e normalità della violenza: due ricerche a Torino*, Edizioni Sonda, Torino 2000.
- *Devianza e politiche di controllo. Scenari e tendenze nelle società contemporanee*, Carocci Editore, Roma 2003.
- *La tratta di persone in Italia. Il sistema degli interventi a favore delle vittime*, FrancoAngeli, Milano 2007.

17. ELIGIO RESTA (1948)

Si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Bari, dove ha iniziato la propria carriera accademica insegnando Filosofia del diritto e Teoria generale del diritto. Dal 1980 è professore ordinario di Filosofia del diritto e Sociologia del diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi Roma Tre. È stato docente presso il Corso di dottorato di ricerca in Sociologia del diritto avente sede amministrativa presso l'Università di Milano. È stato coordinatore della Sezione di Sociologia del diritto dell'Associazione Italiana di Sociologia.

È stato consulente di Commissioni Parlamentari per la Riforma del Sistema giudiziario. Nel 1992 ha fatto parte della Commissione prevista dalla Risoluzione O.N.U. per lo studio dei problemi familiari. Ha redatto il capitolo del Libro Bianco sulla famiglia relativo a "Conflitti familiari e mediazione" (a cura del Ministero degli Affari Sociali).

Ha ricoperto il ruolo di componente laico del Consiglio superiore della magistratura (CSM) dal 1998 al 2002, in quota Verdi indicato dalla maggioranza di centrosinistra dal Parlamento in seduta comune.

È condirettore delle riviste *Sociologia del diritto* e *Politica del diritto*; è stato membro del comitato di redazione di *Dei delitti e delle pene*, *Poder y Control* e *Rivista dell'Amministrazione Pubblica*, *Quaderni del pluralismo*, *Diritto romano attuale* ed è nel comitato scientifico della rivista *Democrazia e diritto*, di *Filosofia e questioni pubbliche* e della rivista *Minorigiustizia*. È parte del comitato scientifico di *Studi sulla questione criminale*. *Nuova serie di Dei delitti e delle pene*.

I suoi studi spaziano dai temi classici della filosofia del diritto fino a temi di particolare attualità quali quelli riguardanti l'infanzia, i diritti dei minori e il biodiritto. Particolarmente interessanti sono gli scritti nei quali indaga sul significato e sui risvolti giuridici del concetto di "farmaco" come antidoto necessario alla violenza.

• Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *Le ipotesi della sociologia del diritto*, Adriatica, Bari 1972
- *Conflitti sociali e giustizia*, De Donato, Bari 1977.
- *Diritto e trasformazione sociale*, Laterza, Bari-Roma 1978.

- *Diritto e sistema politico*, Loescher, Torino 1982.
- *L'ambiguo diritto*, FrancoAngeli, Milano 1984.
- *Poteri e diritti*, Giappichelli, Torino 1996.
- *La certezza e la speranza. Saggio su diritto e violenza*, Laterza, Bari-Roma 1996.
- *Le stelle e le masserizie. Paradigmi dell'osservatore*, Laterza, Bari-Roma 1997.
- *L'infanzia ferita*, Laterza, Bari-Roma 1998.
- *Il diritto fraterno*, Laterza, Bari-Roma 2004.
- *Diritto vivente*, Laterza, Bari-Roma 2008.
- *Le regole della fiducia*, Laterza, Bari-Roma 2011.

18. STANISLAO RINALDI (1959)

Laureatosi in Giurisprudenza nel 1985 presso l'Università degli Studi di Bologna, con una tesi di laurea dal titolo *La politica penale dell'ordine pubblico nel dibattito delle riviste La Questione criminale, Politica del diritto, Democrazia e diritto, Quale giustizia, Critica del diritto, Quaderni piacentini*. Nel periodo in cui ha svolto attività di ricerca universitaria, si è occupato della "legislazione d'emergenza" adottata in Italia negli anni 1974-1982, prestando attenzione sia alle analisi in ambito penalistico sul rapporto tra diritto penale d'emergenza e principi costituzionali di garanzia, sia alla discussione sui processi di trasformazione dei sistemi politico-istituzionali nelle società avanzate. Successivamente ha indagato i fenomeni di criminalità organizzata di tipo mafioso in Italia, con una ricerca sui meccanismi di interazione-conflitto tra la criminalità mafiosa e la realtà socio-economica e politico-istituzionale nell'Italia meridionale, con attenzione anche alle complessive strategie di controllo, elaborate o praticate nelle sedi istituzionali.

Ha collaborato per molto tempo con Baratta, iniziando nel 1986, ospite presso l'*Institut für Rechts- und Sozialphilosophie* dell'Università del Saarland (Saarbrücken). Dal 1990 al 1997 ha rivestito il ruolo di collaboratore scientifico della Cattedra di Sociologia del diritto e Filosofia sociale, di cui era titolare Baratta presso l'ateneo tedesco.

Dal 1990 ha iniziato a collaborare attivamente alle attività redazionali e di programmazione delle ricerche della rivista *Dei Delitti e delle Pene. Rivista di studi sociali storici e giuridici sulla questione criminale*, diretta da Baratta e successivamente da Massimo Pavarini.

Dal 1996 al 2001 ha partecipato alla ricerca CNR *La frontiera mobile della penalità nei sistemi di controllo sociale della seconda metà del ventesimo secolo*, coordinata da Pavarini in stretta collaborazione con Baratta, ed intesa a promuovere una riflessione sui mutamenti in atto nei sistemi di controllo sociale avvalendosi in una prospettiva interdisciplinare. Nel biennio 1999-2000, nell'ambito delle attività di ricerca commissionate dal progetto "Città sicure" della Regione Emilia-Romagna ha coordinato una ricerca internazionale comparata sul tema *The institutional and normative framework for policies of urban safety and crime prevention in european countries*, avente ad oggetto una ricostruzione del quadro

istituzionale, del ruolo delle istituzioni locali e decentrate dello Stato e delle polizie, delle prassi amministrative e delle scelte legislative in tema di sicurezza, in Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna.

Dal 2002 al 2004 ha collaborato al corso di Filosofia del diritto tenuto da Pavarini presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Lecce, svolgendo attività didattiche e seminariali, e una parte del ciclo di lezioni.

Nel 2006 ha partecipato attivamente alla riorganizzazione di *Dei delitti e delle pene*, dando vita, assieme a Pavarini, Melossi, Mosconi e Pitch, a *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*. Tra il 2006 e il 2007, assieme a Pavarini, ha curato la sistemazione del Fondo Baratta, composto da circa 5.000 documenti tra libri, riviste e opuscoli, acquisito dalla Biblioteca del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna, a seguito alla donazione da parte di Heimke Schierloh Baratta, moglie di Alessandro.

Svolge attualmente l'attività di avvocato. E' membro della direzione della rivista *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*. Fa parte dell'Associazione Nazionale Giuristi Democratici.

Alcuni riferimenti bibliografici:

- «Ordine pubblico e criminalità nel dibattito della sinistra giuridica (1974-1976)», in *Dei delitti e delle pene*, V, n. 1/1987, pp. 61-119.
- «Politica di ordine pubblico, violenza e garantismo nel dibattito della sinistra giuridica (1977-1980)», in *Dei delitti e delle pene*, A. V, n. 3/1987, pp. 513-591.
- «Un dibattito sulla risposta istituzionale alla criminalità organizzata», in *Dei delitti e delle pene*, A. II, n. 3/1992, pp. 57-99.
- «Criminalidade organizada de tipo mafioso e poder político na Itália», in *Revista brasileira de Ciências criminais*, 6, n. 22/1998, pp. 11-25.
- *Mafia, economia, istituzioni. Appunti di lavoro*, in *Il diritto e la differenza. Scritti in onore di Alessandro Baratta*, a cura di Raffaele De Giorgi (2 voll.), Pensa Multimedia, Lecce, 2002, vol. II, pp. 437-473.

- Intervento sulle politiche penali e carcerarie, in *Carcere, Libertà, Diritti - il nuovo PdL del PRC per istituire il garante regionale delle persone private della libertà personale*, Atti dell'omonimo convegno, Bologna 3 novembre 2005, Partito della Rifondazione Comunista - Gruppo Assembleare Regione Emilia-Romagna, supplemento al n. 3 di Emilia-Romagna Rossa, anno VI, 2006, pp. 44-48.
- (con M. Prospero, G. Ronchi, B. Spinelli), «Legalità, nuovi diritti e pratiche di trasformazione sociale», in *Diritto di critica – Rivista dell'Associazione Giuristi Democratici*, II, n. 2/2006, pp. 12-23.

19. CLAUDIO SARZOTTI (1960)

Allievo della scuola torinese di Amedeo Cottino, è professore ordinario di Filosofia e Sociologia del diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino. Si è occupato di temi relativi alla sociologia del diritto penale e del diritto penitenziario, effettuando su di essi, oltre che analisi teoriche, anche numerosi progetti di ricerca empirica. In particolare, si è interessato alla cultura giuridica degli operatori della giustizia penale, ai modelli organizzativi dell'istituzione giudiziaria, all'uguaglianza di trattamento degli imputati nel contesto del processo penale, alla questione della recidiva dei condannati e dell'efficacia delle misure alternative alla detenzione, all'organizzazione del sistema sanitario in carcere, alle dinamiche del campo penitenziario. I suoi interessi di filosofia del diritto ruotano intorno al pensiero di Michel Foucault e al tema della secolarizzazione del diritto moderno attraverso l'opera gius-filosofica di Jean Domat. Si è anche occupato delle teorie giustificative della pena e del concetto di pluralismo giuridico. Ha collaborato con il periodico *Dei delitti e delle pene* ed è oggi membro del comitato scientifico di *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*. Da gennaio 2006 ha assunto la funzione di direttore responsabile della rivista *Antigone, quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario*, edita dalla casa editrice torinese L'Harmattan Italia.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- (con A. Cottino, F. Prina) *Questioni di sociologia del diritto*, Il Segnalibro, Torino 1991.
- (con A. R. Favretto) *Le carceri dell'Aids. Indagine su tre realtà italiane*, L'Harmattan Italia, Torino 1999.
- *Jean Domat. Fondamento e metodo della scienza giuridica*, Giappichelli, Torino 1995.
- *Domat criminalista*, CEDAM, Padova 2001.
- (con F. Faccioli, V. Giordano) *L'Aids nel carcere e nella società. Le strategie comunicative per la prevenzione*, Carocci Editore, Roma 2001.

- *Cultura giuridica e culture delle pena. I discorsi inaugurali dell'anno giudiziario dei Procuratori Generali*, L'Harmattan Italia, Torino 2006.
- *Processi di selezione del crimine: Procure della Repubblica e organizzazione giudiziaria*, Giuffrè, Milano 2007.
- *La carogna da dentro a me*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012.

20. ALVISE SBRACCIA (1973)

Nel 1999 si laurea in Scienze Politiche – indirizzo politico-sociale – all'Università di Padova discutendo una tesi dal titolo *Il sistema di relazioni nel carcere minorile: uno studio di caso presso l'I.p.m. di Treviso*. Nel 2003, durante il dottorato di ricerca in Sociologia dei fenomeni culturali e dei processi normativi presso l'Istituto di Sociologia dell'Università di Urbino, si reca come *visiting scholar* presso il Centre for the Study of Law and Society dell'Università di Berkeley, California. Consegue il dottorato nel 2004 discutendo una tesi dal titolo *Giovani Nord-africani tra irregolarità e illegalità. Seconde generazioni e newcomers tra mobilità e segregazione*. Dopo una serie di assegni di ricerca e una borsa di post-dottorato presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova, a partire dal 2008 ha ottenuto il ruolo di ricercatore in Sociologia del diritto, della devianza e del mutamento sociale, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova. È membro della redazione di *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*.

Ha fatto parte di unità di ricerca nell'ambito di molteplici progetti concernenti le misure alternative alla detenzione per i soggetti tossicodipendenti, il sistema penitenziario italiano, le politiche della sicurezza, la risposta alla devianza minorile e la cultura giuridica degli attori del processo penale.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *Migranti tra mobilità e carcere: storie di vita e processi di criminalizzazione*, FrancoAngeli, Milano 2007
- (con F. Vianello) *Sociologia della devianza e della criminalità*, Laterza, Bari-Roma 2010.
- *Strutture di minoranza. Minori stranieri in comunità: uno studio di caso*, Think thanks edizioni, Napoli 2011.

21. ROSSELLA SELMINI (1959)

Dopo la laurea in Giurisprudenza nel 1983 presso l'Università degli Studi di Bologna con una tesi consistente in uno studio storico sull'infanticidio a cavallo tra ottocento e novecento, ha conseguito un dottorato in Scienze Politiche e Sociali presso l'Istituto universitario europeo a Firenze con Alessandro Pizzorno come *supervisor*, di cui successivamente è stata anche assistente. Dopo alcuni anni lontano dal mondo della ricerca scientifica Selmini viene contattata nel 1994 da Massimo Pavarini per partecipare a un progetto governamentale dal titolo "Città sicure", finanziato dalla Regione Emilia-Romagna, voluto dall'allora Presidente della Regione Emilia-Romagna, Pierluigi Bersani. In questo contesto Selmini ha svolto in qualità di ricercatrice numerosi studi qualitativi e quantitativi sui temi della sicurezza, della vittimizzazione, della criminalità e dei meccanismi di criminalizzazione, assumendo successivamente il ruolo di coordinatrice dell'area di ricerca e infine di direttore responsabile del Servizio promozione e sviluppo delle politiche per la sicurezza e la polizia locale della Regione Emilia-Romagna.

I suoi interessi principali sono la criminologia, la sociologia della devianza e la sociologia del diritto, che ha avuto modo di insegnare in diversi atenei italiani, come Bologna, Macerata, Modena-Reggio Emilia. Ha inoltre svolto attività didattica per masters e corsi post-lauream. La sua carriera accademica l'ha poi condotta negli Stati Uniti dove ha ottenuto un posto da professore associato e ricercatore associato presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università del Minnesota, dove è stata *visiting professor* nel 2011. È membro della redazione di *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *Profili di uno studio storico sull'infanticidio: esame di 31 processi per infanticidio giudicati dalla Corte d'Assise di Bologna dal 1880 al 1913*, Giuffrè, Milano 1987.
- (con M. G. Ruggerini, L. Montanari) *Non sei pagata per pensare: una inchiesta alla Max Mara rivela uno dei tanti volti del made in Italy*, DataneWS, Roma 1988.
- *Il progetto "San Lazzaro sicura"*, Quaderni di "Città sicure", Regione Emilia-Romagna, Bologna 1997.

- *I confini della responsabilità: questioni teoriche e trasformazioni legislative del concetto di imputabilità del malato di mente*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998.
- (con C. Braccesi) *Sicurezza urbana e ruolo della polizia locale: diagnosi e valutazione dei fenomeni criminali, urbanistica e sicurezza, immigrazione, nuove tecnologie*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2005.
- (con D. Melossi) *Crime, Risk and Insecurity: Law and Order in Everyday Life and Political Discourse*, Taylor and Francis, Abingdon 2012.

22. FILIPPO SGUBBI (1945)

Allievo della scuola penalistica bolognese di Franco Bricola, con questi si è laureato nel 1970. È professore ordinario di Diritto penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bologna, dove insegna dal 1974. Dal 1998 insegna alla Facoltà di Giurisprudenza della LUISS a Roma, ove attualmente tiene il corso di Diritto penale dell'economia. Nel periodo di tempo compreso tra il 1989 e il 1995 ha tenuto per affidamento anche il Corso di Diritto penale comparato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna. Ha svolto studi in Germania presso il Max-Planck-Institut fuer Auslaendisches und Internationales Strafrecht di Friburgo in Brisgovia. Presiede il Comitato scientifico del Centro Studi Giuridici sul Governo del Territorio, la gestione della mobilità e la tutela dell'ambiente (Polo scientifico-Didattico di Ravenna). È stato membro della Commissione per la riforma del Codice penale presieduta da Carlo Federico Grosso, istituita il 1° ottobre 1998 dal Ministro della Giustizia. È stato membro della Commissione per la riforma della legge fallimentare presieduta dall'avvocato Trevisanato, istituita con D.L. 28.11.2001 presso l'Ufficio Legislativo del Ministero della Giustizia. In tale commissione, Sgubbi è stato coordinatore della sottocommissione che ha trattato le nuove norme penali fallimentari.

Svolge l'attività di avvocato in materia penale dal 1978, con particolare riguardo al diritto penale societario, commerciale e del mercato finanziario, al diritto penale tributario, al diritto penale della pubblica amministrazione e – in genere – al diritto penale concernente le attività imprenditoriali.

Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- *Responsabilità penale per omesso impedimento dell'evento*, CEDAM, Padova 1975.
- *Uno studio sulla tutela penale del patrimonio: libertà economica, difesa dei rapporti di proprietà e reati contro il patrimonio*, Giuffré, Milano 1980.
- *Il reato come rischio sociale : ricerche sulle scelte di allocazione dell'illegalità penale*, Il Mulino, Bologna 1990.
- *La tutela giuridica degli interessi finanziari della Comunità europea: profili di diritto penale comparato*, Roma 1993.

- (con D. Fondaroli, A. Tripodi) *Informazioni privilegiate e statuto penale del mercato finanziario*, CEDAM, Padova 2008.
- (con D. Fondaroli, A. F. Tripodi) *Diritto penale del mercato finanziario: abuso di informazioni privilegiate, manipolazione del mercato, ostacolo alle funzioni di vigilanza della Consob, falso in prospetto*, CEDAM, Padova 2013.

23. GIOVANNI TORRENTE (1974)

Dopo essersi laureato in Giurisprudenza all'Università di Torino con una tesi sugli attori del processo penale nel modello accusatorio, consistente in una ricerca condotta presso il Tribunale penale di Torino, ha conseguito nel 2002 il titolo di dottore di ricerca in Filosofia e Sociologia del diritto con una tesi dal titolo *Pratiche organizzative e selettività del processo di criminalizzazione. Lo studio di caso di due Procure della Repubblica*. Ha partecipato a numerosi progetti di ricerca concernenti il sistema carcerario, i casi di suicidio in carcere, l'efficacia dei programmi di prevenzione rivolti alle persone sieropositive o malate di AIDS ristrette in carcere, nonché l'efficacia delle misure alternative. È professore a contratto presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino dove insegna Diritto penale e penitenziario, Istituzioni di diritto e procedura penale, Sociologia del diritto e Sociologia della marginalità e della devianza. È membro della redazione della rivista *Antigone*, da cui ha preso il nome l'omonima associazione.

Alcuni riferimenti bibliografici:

- «La “banda degli indultati”»: una ricerca sulla stampa quotidiana», in *ANTIGONE*, 3/2006, pp. 66-85.
- «Indulto e recidiva: uno studio dopo sei mesi dall'entrata in vigore del provvedimento», in *ANTIGONE*, 1/2007, pp. 104-121.
- «Il volontariato come attore del campo penale. Riflessioni a margine della IV Assemblea Nazionale del Volontariato e Giustizia», in *ANTIGONE*, 2/2007, pp. 108-117.
- «Analisi organizzativa e selettività del processo di criminalizzazione. Lo studio di caso di due Procure della Repubblica», in *Quaderno dei lavori CapraiaIsola, 1-8 settembre 2007*, CIRSDIG, Messina 2008.
- «La recidiva degli indultati», in *ANTIGONE*, 1/2008, pp. 85-114.
- (con G. Campesi, L. Re L) (a cura di) *Dietro le sbarre e oltre*, L'Harmattan Italia, Torino 2009.
- *Punishment and Recidivism: the italian case*, UNICRI, Torino 2009.

- «Magistratura di sorveglianza e misure alternative. Un'analisi della giurisprudenza di alcuni tribunali», in *Le prigionie malate. Ottavo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, Edizioni dell'Altana, Roma 2011, pp. 48-59.
- (con C. Blengino) «Nuovo management pubblico e crimini d'impresa: il caso della procura di Torino», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, 1 /2013, pp. 75-94.
- «Il ruolo dell'educatore penitenziario nel processo di criminalizzazione. Osservazioni da una ricerca sul campo», in *Studi sulla questione criminale. Nuova Serie di Dei delitti e delle pene*, 1-2/2014, pp. 137-156.
- «Populismo penale e panico morale: il caso del provvedimento di indulto», in *Democrazia e Diritto*, 3/2014, pp. 49-63,
- (con L. Manconi) *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*, Carocci Editore, Roma 2015.

24. VALERIA VERDOLINI (1982)

Laureatasi in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Bologna nel 2005 con una tesi sulla comunicazione tra Stato e gruppi armati negli anni settanta in Italia-Germania dal titolo *Il dialogo deviante. Il processo di costruzione del nemico nel terrorismo di sinistra in Italia e Germania*, ha frequentato il Master in Sociologia del diritto all'Istituto internazionale di Sociologia del diritto di Oñati nei Paesi Baschi. Ha conseguito nel 2009 il titolo di dottore di ricerca con una tesi sul Tribunale internazionale per la ex-Jugoslavia. Dopo aver partecipato a una serie di ricerche relative principalmente alle tematiche della sicurezza, dell'insicurezza e della polizia locale, ha ottenuto dall'Università degli Studi di Milano un assegno di ricerca per lo svolgimento di un progetto di ricerca concernente il fenomeno delle "Primavere arabe", affrontato da una prospettiva di matrice foucaultiana. Ora è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca per un progetto dal titolo "Margin: tackle insecurity in marginalized areas". È ricercatrice precaria e svolge anche il ruolo di attivista, tanto che nel 2015 ha vinto il premio Cild (Coalizione italiana libertà e diritti civili) per essersi distinta contribuendo a diffondere la cultura dei diritti umani nel nostro Paese. È Presidente di Antigone Lombardia e membro dell'Osservatorio lombardo sulle condizioni di detenzione.

Fa parte della redazione di *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*.

Alcuni riferimenti bibliografici:

- «Profanazioni: La nuda vita tra violenza simbolica e violenza del simbolo nel terrorismo politico», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Delitti e delle pene*, Carocci, 3/2006, pp. 53-72.
- (con M. Gobbi), «Una tacita presenza: la droga in carcere», in *Salute e Società*, 1/2007, pp. 275-288.
- «La salute incarcerata: analisi comparata di modelli di sanità penitenziaria», in *Malati in carcere. Analisi dello stato di salute delle persone detenute*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 70-95.

- «Il paradosso critico dell'ICTY», in *Quaderno del Seminario di Capraia*, rivista online del CIRSDIG, 2007.
- «Cannabis: le legislazioni occidentali tra proibizionismi e depenalizzazioni», in *Cannabis: la normalità di una droga*, FrancoAngeli, Milano 2008
- (con S. Stefanizzi), *Maltrattamenti in famiglia: rappresentazioni, pratiche normative e risposte sociali*, in *Autonomie locali e servizi sociali*, 2/2009, pp. 315-338.

25. FRANCESCA VIANELLO (1969)

Si è laureata in Scienze Politiche con Giuseppe Mosconi presso l'Università degli Studi di Padova. Ora è ricercatrice confermata di Sociologia del diritto, della devianza e del mutamento sociale presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata dell'Università di Padova. È impegnata sui temi della criminalità, del carcere, delle polizie e della sicurezza urbana. Docente presso i Corsi di studi in Scienze sociologiche e in Culture, formazione e società globale, è nel Collegio docenti del Dottorato in Scienze sociali e Direttrice del Master interateneo "Criminologia critica e sicurezza sociale. Devianza, istituzioni e interazioni psicosociali". Coordina, inoltre, le attività didattiche del Polo universitario presso la Casa di reclusione di Padova.

È responsabile scientifico del Partenariato dell'Università di Padova nel Progetto europeo "European Prison Observatory. Detention conditions in the European Union" e nel Progetto europeo "Community bonding for sentenced people supervision". Recentemente è stata coinvolta nei seguenti progetti di Ateneo: "La diversità culturale e religiosa alla prova di un'istituzione totale. Attori sociali e spazi della preghiera nelle carceri italiane" e "Il lavoro dei detenuti".

È parte delle redazioni delle riviste *Studi sulla questione criminale*. Nuova serie di *Dei delitti e delle pene*; *Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario*; *Déviance et Société*; *Sicurezza e Scienze sociali*. È nel Direttivo dell'Associazione Antigone, per i diritti e le garanzie nel sistema penale.

• Alcuni riferimenti bibliografici (monografie):

- (con M. Bagolini e P. Gonnella) *Sviluppo urbano e criminalità a Roma*, Sinnos, Roma 2004.
- *Diritto e mediazione : per riconoscere la complessità*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- (con A. Sbraccia), *Sociologia della devianza e della criminalità*, Laterza, Bari-Roma 2010.
- *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci Editore, Roma 2012.

- (con A. Maculan, D. Ronco), *Prison in Europe: Overview and Trends*, European Prison Observatory con il sostegno economico del programma comunitario Criminal Justice, Antigone Edizioni, Roma 2013.

APPENDICE B
GRIGLIA INTERVISTE IN PROFONDITÀ*

* Preme sottolinearsi che nel corso delle interviste si è tendenzialmente usata un'unica griglia di domande. Si è voluto però lasciare un certo margine di movimento all'interlocutore nell'affrontare anche altre tematiche e altri aspetti connessi con la questione della nascita e dello sviluppo della criminologia critica in Italia, per cui nel corso delle varie interviste si sono succedute altre domande, non previste inizialmente, funzionali a indagare in maniera più approfondita la tematica in esame.

GRIGLIA INTERVISTE

1. Qual è stato il Suo percorso di formazione? Quali sono i Suoi autori di riferimento?
2. Come definirebbe la criminologia critica?
3. Come Si pone in relazione alla criminologia critica? Se ne senti parte?
4. Che cosa intende per “critica”?
5. Uno degli aspetti fondamentali della criminologia critica è quello di aver accolto il cambiamento di paradigma attuato inizialmente dalle *labelling theories* e di averlo calato in un modello di matrice marxista. Come Si poni in relazione al paradigma anti-eziologico? Che tipo di paradigma applica alle Sue ricerche?
6. Come Si poni in relazione alla ricerca empirica? Che tipo di metodo predilige?
7. Secondo Lei è possibile fare ricerca avvalendosi di un paradigma anti-eziologico?
8. Ravvisi delle differenze tra il panorama italiano e quello internazionale per quanto riguarda l’approccio critico alla questione criminale? (domanda rivolta agli intervistati che lavorano all’estero – Rossella Selmini e Alessandro De Giorgi).
9. Ritiene che il Suo approccio critico alla questione criminale abbia subito delle trasformazioni nel tempo?
10. Si può ancora parlare di criminologia critica?

GRIGLIA INTERVISTA A RAFFAELE DE GIORGI*

1. Che tipo di rapporto La lega alla figura di Alessandro Baratta?
2. Quanto – secondo Lei – la formazione filosofica di Baratta ha influito sulla sua elaborazione teorica della criminologia critica?
3. Come Si pone in relazione alla nascita e allo sviluppo della criminologia critica in Italia?
4. Lei, in un contributo dal titolo *Paradosso e contraddizione. Ricordando Alessandro Baratta*, contenuto in nel volume *Filosofia e sociologia del diritto*, edito nel 2006 a cura di R. Marra, afferma “Baratta sentiva un fascino grandioso per Luhmann”. Potrebbe approfondire quanto da Lei sostenuto?
5. Che cosa intende per “critica”?
6. Di quale paradigma epistemologico Si avvale nello svolgimento della propria attività di studioso?
7. A Suo avviso oggi è ancora possibile parlare di criminologia critica?

* Questa griglia di domande è stata appositamente predisposta per l'intervista a Raffaele De Giorgi sulla base di due considerazioni: innanzitutto, si è voluto dare risalto al particolare legame di amicizia che lega l'autore ad Alessandro Baratta e che lo ha reso suo confidente nei numerosi anni trascorsi insieme in Germania; in secondo luogo, si è voluto indagare anche il tipo di rapporto intercorrente tra la criminologia critica e la teoria dei sistemi sociali di Niklas Luhmann, di cui Raffaele De Giorgi è uno dei massimi esperti.

GRIGLIA INTERVISTA A MASSIMO PAVARINI*

1. Che tipo di rapporto La lega ad Alessandro Baratta e che ruolo ha avuto nella Sua formazione?
2. Si può parlare in Italia, secondo Lei, di una Scuola di criminologia critica, facente capo a Baratta e in qualche modo coincidente con l'esperienza della rivista? Lei si è sentito allievo di questa scuola?
3. Da una prima lettura di *Criminologia critica e critica del diritto penale* mi sembra che Baratta concentri i propri studi e le proprie riflessioni sul fenomeno della criminalizzazione secondaria e sulla stigmatizzazione derivante dall'applicazione della sanzione penale. Crede che lo scarso interesse dell'autore relativamente alla criminalizzazione primaria sia in parte stato dettato dalla difficoltà di promuovere un sistema alternativo al sistema penale?
4. La rivista *Dei delitti e delle pene* in un numero del 1985 sembra porsi in una posizione neutrale, garantendo asilo sia a proposte di diritto penale minimo, come quelle di Ferrajoli e di Baratta, sia a ipotesi abolizioniste. Può spiegarci la Sua posizione?
5. Che tipo di metodologia predilige nell'ambito della ricerca sociologica? Secondo Lei è possibile rintracciare alla base della criminologia critica un metodo di ricerca empirico specifico?
6. Alla base della criminologia critica e della rivista è possibile a Suo avviso ravvisare un'ideologia nel senso positivo del termine, ossia come complesso di valori, e non nell'accezione negativa di falsa coscienza? Che cosa può dire circa l'ideologia di Alessandro Baratta?

* Il 28 settembre 2015 Massimo Pavarini è scomparso. È stato possibile riportare qui la sua preziosa testimonianza sulla nascita e lo sviluppo della criminologia critica in Italia e sull'importanza della figura di Alessandro Baratta in questo campo di studi grazie a un'intervista svolta il 12 luglio 2012 a Bologna ai fini della redazione della mia Tesi di Laurea in Giurisprudenza (Università degli Studi di Milano) dal titolo *La criminologia critica in Italia e l'insegnamento di Alessandro Baratta*, discussa nel novembre del 2012. Pavarini è stato il primo autore riferibile alla corrente criminologico-critico da me intervistato. La sua gentilezza, il suo acume e la profondità del suo animo critico hanno reso quell'incontro unico e fondamentale per il proseguimento dei miei studi sulla criminologia critica.

7. Baratta ritiene che con “critica” bisogna intendere una ragione critica con cui approcciarsi alla questione criminale, superando e andando oltre l’ideologia penalistica, ponendosi all’esterno di questa. Che cosa intende Lei per “critica”?
8. Baratta in *Criminologia critica e critica del diritto penale*, parla di politiche criminali della classi subalterne e sostiene che queste dovrebbero perseguire quei comportamenti che, essendo socialmente dannosi, possono definirsi come oggettivamente devianti. Esiste, a Suo avviso, un comportamento oggettivamente deviante?
9. Che sviluppi crede possa avere la criminologia critica?

GRIGLIA INTERVISTA A GAETANO INSOLERA E FILIPPO SGUBBI*

1. Che tipo di rapporto La lega alla Scuola bolognese di Franco Bricola? E alla criminologia critica di Alessandro Baratta?
2. Qual è stata la Sua formazione e il suo percorso accademico/professionale?
3. Come definirebbe la criminologia critica?
4. Potrebbe raccontarmi quali sono state secondo Lei le ragioni alla base della frattura tra Franco Bricola e Alessandro Baratta che ha portato alla conclusione dell'esperienza di *La questione criminale*?
5. Cos'è per Lei "critica"?
6. Baratta aveva accolto e fatto proprio il paradigma c.d. anti-eziologico o del controllo sociale, per cui non si studiano le cause del crimine ma bisogna indagare la dimensione della definizione di ciò che è crimine e di ciò che non lo è, nonché la dimensione del potere. Non si guarda più alle cause del comportamento deviante, ma ai meccanismi di criminalizzazione posti in essere dalle classi egemoni nei confronti delle classi "subalterne" per il mantenimento dello *status quo*, come Si pone – in qualità di penalista – rispetto a questo approccio?
7. Ritene che il Suo approccio critico alla questione criminale abbia subito delle trasformazioni nel tempo?
8. Crede che si possa ancora parlare di criminologia critica o si è trattato di un fenomeno circoscritto a un dato contesto storico-sociale?

* Per questi autori è stata pensata una griglia di domande in parte differente rispetto a quella utilizzata per gli altri intervistati, in quanto trattasi di due studiosi che provengono dalle file della scuola penalistica di Bologna e che, pertanto, non hanno approfondito nel corso dei loro studi la dimensione più propriamente teorico-epistemologica della criminologia critica. La loro esperienza professionale li ha portati a esercitare la professione legale parallelamente allo svolgimento di attività di ricerca e docenza in materie penalistiche presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna. Si è deciso di raccogliere la loro testimonianza ai fini della ricostruzione dei rapporti intercorrenti tra il mondo dei penalisti di Franco Bricola e la criminologia critica di Alessandro Baratta nell'Ateneo bolognese.

GRIGLIA INTERVISTA A STANISLAO RINALDI*

1. Lei è responsabile e coordina la redazione di *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene* e nel 1987 vengono pubblicati due suoi contributi su *Dei delitti e delle pene* [«Ordine pubblico e criminalità nel dibattito della sinistra giuridica (1974-1976)» e «Politica di ordine pubblico, violenza e garantismo nel dibattito della sinistra giuridica (1977-1980)»], potrebbe raccontarmi il percorso attraverso cui è approdato alla rivista?
2. Qual è stato e qual è il Suo rapporto con la criminologia critica di Alessandro Baratta?
3. Come definirebbe la criminologia critica?
4. Che cosa significa per Lei “critica”?
5. Tornando alla rivista, ho notato nel tempo un notevole mutamento per quanto riguarda l’approccio della rivista alla questione criminale, se *La questione criminale* sembra essere caratterizzata più da contributi teorici e fortemente orientati politicamente, con *Dei delitti e delle pene* acquista maggiore spazio l’aspetto della ricerca ed, infine, con *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene* i contributi di ricerca empirica divengono centrali. Anche Lei ha riscontrato dei cambiamenti nelle varie fasi della rivista? Quali?
6. Pensa che si possa ancora parlare di criminologia critica?

* Le domande – in parte differenti – rivolte a Rinaldi sono state elaborate in virtù del suo ruolo peculiare di responsabile di redazione della rivista, principale canale di diffusione della criminologia critica italiana *Dei delitti e delle pene*, confluita poi nell’attuale *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*. Rinaldi è un testimone rilevante ai fini della ricostruzione della storia della rivista diretta da Baratta e di quella successivamente fondata dai suoi epigoni, delle vicende politiche e culturali che ne hanno rappresentato il contesto nonché delle scelte alla base delle diverse strutture che sono state date ai periodici.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., «Per una politica criminale del movimento operaio», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 3/1975, pp. 485-516.

AA. VV., «Ordine pubblico e crisi politico-economica», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. III, n. 2/1977, pp. 203-319.

AA. VV., «Terrorismo e stato della crisi», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. V, n. 1/1979, pp. 3-128.

AA. VV., «Libertà e salute: la nuova legislazione psichiatrica», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. V, n. 3/1979, pp. 347-456.

AA. VV., «Il Codice Rocco cinquant'anni dopo», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VII, n. 1/1981, pp. 3-170.

AA. VV., «Il Codice Rocco cinquant'anni dopo», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VII, n. 2/1981, pp. 249-324;

AA. VV., «Il Codice Rocco cinquant'anni dopo», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VII, n. 3/1981, pp. 437-444.

AA. VV., «Donne, devianza e controllo sociale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, pp. 91-166.

AA. VV., «Pena, risocializzazione e controllo nel sistema della giustizia minorile», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 2/1983, pp. 315-362.

AA. VV., «Potere, controllo sociale ed alternative al sistema penale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 3/1983, pp. 497-542.

AA. VV., «Diritto penale giurisprudenziale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 2/1991, pp. 7-108.

AA. VV., «Fine pena mai. Un convegno per l'abolizione dell'ergastolo», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 2/1992, pp. 61-118.

AA. VV., «La criminalità organizzata: approcci e compiti delle scienze sociali», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 2/1993, pp. 57-128.

AA. VV., «La pena oggi: il mito e la crisi», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 3/1993, pp. 57-168.

AA. VV., «Garantismo e diritto penale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 3/1998, pp. 107-168.

AA. VV., «Il genere del diritto penale», *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 1-2/1999, pp. 117-204.

AA.VV., «Governare la sicurezza: attori, politiche e istituzioni in Europa. Atti del Convegno (Bologna, 4-5 aprile 2002)», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IX, n. 1-2-3/2002, pp. 9-380.

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Criminalizzazione dei migranti*, n. 1/2007.

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Giustizia penale ostile*, n. 2/2007

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Genocidio. La violenza maschile contro le donne*, A. III, n. 2/2008.

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Subordinazione informale e criminalizzazione dei migranti*, A. III, n. 3/2008.

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Giustizia riparativa, comunità, diritto*, A. IV, n. 1/2009.

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Primavera dei diritti*, A. V, n. 2/2010.

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Gangs, una nuova etichetta?*, n. 1/2011.

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Per Louk Hulsmann. l'abolizione penale oggi*, A. VI, n. 2/2011.

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Controllo sociale e resistenza nel declino del berlusconismo: intervento a più voci*, A. VI, n. 3/2011.

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Il metodo mafioso*, A. VII, n. 1/2012.

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Appunti per uno sguardo Internazionale*, A. VII, n. 3/2012.

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Crimini di impresa*, A. VIII, n. 1/2013.

AA. VV., *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene, Criminologia @ Berkeley*, A. VIII, n. 3/2013.

ABBAGNANO Nicola, *Dizionario di Filosofia*, II ed., s.v., "Ideologia", TEA, Torino 1993.

ABBAGNANO Nicola, FORNERO Giovanni, *Dalla fenomenologia a Gadamer*, vol. 3B di *La ricerca del pensiero - Storia, testi e problemi della filosofia*, Paravia-Pearson, Milano, 2012.

AGAZZI Antonella, GOLFETTO Giuseppe, PERON Gianfranco, «Discrezionalità nella riforma penitenziaria», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 2/1991, pp. 153-184.

ALTOPIEDI Rosalba, *“Fatti” di sport. Il doping e la doppia morale delle organizzazioni sportive*, FrancoAngeli, Milano 2008.

ALVAZZI DEL FRATE Anna, «L'indagine internazionale sulla vittimizzazione del 1992 in Europa», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 1/1994, pp. 171-190.

ANASTASIA Stefano, ANSELMI Manuel, FALCINELLI Daniela, *Il populismo penale. Una prospettiva italiana*, CEDAM, Padova 2015.

ANIYAR DE CASTRO Lola, *Conocimiento y orden social: criminología como legitimación y criminología de la liberación*, Universidad del Zulia - Instituto de Criminología, Maracaibo 1981.

ANIYAR DE CASTRO Lola, BARATTA Alessandro, MARCONI Pio, MARRA Realino, PAVARINI Massimo, «Abolire il sistema penale? Intervista a Louk Hulsman», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, pp. 71-89.

ANON., «Presentazione», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 1/1975, pp. 3-6.

BACCARO Laura, MOSCONI Giuseppe, «Il girone dei dannati: ovvero il fenomeno della recidiva», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. X, n. 1-2-3/2003, pp. 117-144.

BADALONI Nicola, «Il marxismo italiano degli anni sessanta», in AA. VV., *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Atti del Convegno (Roma, 29 ottobre 1971), Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1972, pp. 19-46.

BARATTA Alessandro, *Antinomie giuridiche e conflitti di coscienza. Contributo alla filosofia e alla critica del diritto penale*, Giuffrè, Milano 1963.

BARATTA Alessandro, *Positivismo giuridico e scienza del diritto penale. Aspetti teoretici e ideologici dello sviluppo della scienza penalistica tedesca dall'inizio del secolo al 1933*, Giuffrè, Milano 1966.

BARATTA Alessandro, *Natura del fatto e giustizia materiale: certezza e verità nel diritto*, Giuffrè, Milano 1968.

BARATTA Alessandro, *Ricerche su "essere" e "dover essere": nell'esperienza normativa e nella scienza del diritto*, Giuffrè, Milano 1968.

BARATTA Alessandro, «Il problema della natura del fatto. Studi e discussioni negli ultimi dieci anni», in *Annuario bibliografico di Filosofia del diritto*, A. II, Giuffrè, Milano 1969, pp. 227-302.

BARATTA Alessandro, «Criminologia liberale e ideologia della difesa sociale», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 1/1975, pp. 7-65.

BARATTA Alessandro, «Criminologia e dogmatica penale. Passato e futuro del modello integrato di scienza penalistica», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. V, n. 2/1979, pp. 147-183.

BARATTA Alessandro, *Introduzione alla sociologia giuridico-penale. Criminologia critica e critica del diritto penale*, Dispense del ciclo di lezioni tenute alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna – marzo-aprile 1980, Litografia Lorenzini, Bologna 1980.

BARATTA Alessandro, «Criminologia critica e riforma penale. Osservazioni conclusive sul dibattito “Il Codice Rocco cinquant’anni dopo” e risposta a Marinucci», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VII, n. 3/1981, pp. 349-390.

BARATTA Alessandro, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Il Mulino, Bologna 1982.

BARATTA Alessandro, «Problemi sociali e percezione della criminalità», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, pp. 15-39.

BARATTA Alessandro, «La teoria della prevenzione integrazione. Una “nuova” fondazione della pena all’interno della teoria sistemica», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 1/1984, pp. 5-30.

BARATTA Alessandro, «Problemas abiertos en la filosofía del Derecho», in *Doxa. Cuadernos de Filosofía del Derecho*, n. 1/1984, pp. 35-39.

BARATTA Alessandro, «Principi del diritto penale minimo. Per una teoria dei diritti umani come oggetti e limiti della legge penale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 3/1985, pp. 443-473.

BARATTA Alessandro, «Per una teoria materialistica della criminalità e del controllo sociale», in *Attualità di Marx. Atti del Convegno (Urbino, 22-25 Novembre 1983)*, a cura di G. Baratta, E. Giacotti, L. Piccioni, Unicopli, Milano 1986, pp. 256-296.

BARATTA Alessandro, «Funzioni strumentali e funzioni simboliche del diritto penale. Lineamenti di una teoria del bene giuridico», in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, vol. II, Giuffrè, Milano 1990, pp. 19-49.

BARATTA Alessandro, «La politica criminale e il diritto penale della Costituzione. Nuove riflessioni sul modello integrato delle scienze sociali», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 3/1998, pp. 5-36.

BARATTA Alessandro, «Lo Stato-meticcio e la cittadinanza plurale. Considerazioni su una teoria mondiale dell'alleanza», in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, A. XXVIII, n. 1/1998, pp. 25-48.

BARATTA Alessandro, «Il paradigma del genere dalla questione criminale alla questione umana», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 1-2/1999, pp. 69-111.

BARATTA Alessandro, «Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?», in *La bilancia e la misura. Giustizia sicurezza e riforme*, a cura di S. Anastasia e M. Palma, FrancoAngeli, Milano 2001.

BARBANO Filippo, *La sociologia in Italia. Gli anni della rinascita*, Giappichelli, Torino 1985.

BARBATO Raffaella, MAGLIONA Bruno, «Il rinvio dell'esecuzione della pena nei confronti del soggetto affetto da HIV/AIDS», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 3/1994, pp. 169-186.

BASAGLIA Franco, «La politica psichiatrica dopo la legge 180», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 1/1984, pp. 87-100.

BECCHI Paolo, «Alessandro Baratta filosofo del diritto», in *Rivista Digital de la Maestría en Ciencias Penales de la Universidad de Costa Rica*, n. 2/2010, p. 393-409.

BECKER Howard, GEER Blanche, «Participant observation and interviewing: a comparison», in *Human organisation*, Vol. 16, n. 3/1957, pp. 28-32.

BENNEY Mark, HUGHES Everett. C., «Of Sociology and the Interview», in *American Journal of Sociology*, LXII, n. 2/1956 (July), pp. 137-142.

BERGALLI Roberto, «La sociologia giuridico-penale di Alessandro Baratta in Spagna e in America Latina», in *Filosofia e sociologia del diritto penale. Atti del Convegno in ricordo di Ales-*

sandro Baratta (*Genova, 6 maggio 2005*), a cura di R. Marra, Giappichelli, Torino 2006, pp. 93-119.

BERGER Peter L., LUCKMANN Thomas, *The Social Construction of Reality: a treatise in the sociology of knowledge* [1966], trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, a cura di M. Sofri Innocenti e A. Sofri Peretti, Il Mulino, Bologna 1969.

BERLINGUER Enrico, *Austerità, occasione per trasformare l'Italia: le conclusioni al convegno degli intellettuali (Roma, 15-1-77) e alla assemblea degli operai comunisti (Milano, 30-1-77)*, Editori Riuniti, Roma 1977.

BERSANI Pier Luigi, «Presentazione» del Primo rapporto annuale sulla sicurezza della Regione Emilia-Romagna, in *Quaderni di Città sicure. Supplemento al periodico della Regione Emilia-Romagna Progetto "Città sicure"*, n. 4/1995, p. 3.

BERTACCINI Davide, «L'altra sicurezza in Emilia-Romagna. Una ricerca tra protagonisti, pratiche e prospettive della vigilanza privata regionale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VIII, n. 1-2-3/2001, pp. 187-264.

BOBBIO Luigi, *Lotta continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma 1979.

BOBBIO Norberto, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico* [1965], Laterza, Bari-Roma 2011.

BRICOLA Franco, «Politica criminale e politica penale dell'ordine pubblico (a proposito della legge 22 maggio 1975, n. 152)», in *La questione criminale: Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 2/1975, pp. 221-288.

BUFFA Pietro, SARZOTTI Claudio, «La reazione culturale all'Aids dell'universo carcerario: dall'espulsione al controllo interno», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 3/1998, pp. 187-234.

CALABRÒ Anna Rita, GRASSO Laura, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, FrancoAngeli, Milano 2004.

CAMPESI Giuseppe, «Il controllo delle “nuove classi pericolose”: sottosistema penale di polizia e immigrati», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. X, n. 1-2-3/2003, pp. 145-242.

CAMPESI Giuseppe, *Soggetto, disciplina, governo. Michel Foucault e le tecnologie politiche moderne*, Mimesis Edizioni, Milano 2011.

CANZIANI Carolina, *La criminologia critica in Italia e l'insegnamento di Alessandro Baratta*, Tesi di Laurea in Sociologia del diritto, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Milano, A.A. 2011/2012.

CANZIANI Carolina, «Alessandro Baratta tra diritto penale minimo e rivoluzioni copernicane», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, A. IX, n. 3/2014, pp. 27-46.

CASTELLANO Lucio (a cura di), «L'area della detenzione politica in Italia. Primo rapporto di ricerca», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 1/1985, pp. 195-226.

CAVAZZA Nicoletta, «Non sono pentito, sono un dissociato: ricerca su ex-tossicodipendenti», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 3/1987, pp. 593-610.

CARDINALI Marzia, «I nomadi della nuova era: uno studio di sociologia della devianza», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VIII, n. 1-2-3/2001, pp. 265-302.

CATTANEO Mario A., «Il diritto come valore e il problema della pena», in *Società, norme e valori. Studi in onore di Renato Treves*, a cura di U. Scarpelli e V. Tomeo, Giuffrè, Milano 1984.

CERETTI Adolfo, *L'orizzonte artificiale. Problemi epistemologici della criminologia*, CEDAM, Milano 1992.

CESARINI Maria Pia, «Tra criminalità e follia. La malattia dell'infanticida», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, pp. 134-142.

CIACCI Margherita, «Introduzione» a I. Taylor, P. Walton, J. Young, *The New Criminology* [1973], ed. it.: *Criminologia sotto accusa. Devianza o ineguaglianza sociale?*, a cura di M. Ciacci e M. Simondi, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975.

CIPOLLINI Roberta, FACCIOLI Franca, PITCH Tamar, «Aspetti dell'intervento penale sulle minorenni a Roma. Primo rapporto di ricerca», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 3/1986, pp. 501-532.

CHIODI Milena, «Immigrazione, devianza e percezione d'insicurezza: analisi del quartiere Crocetta a Modena», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 3/1999, pp. 115-140.

CLEMMER Donald, *The Prison Community*, The Christopher Publishing House, Boston 1940.

COHEN Stanley, *Visiones de control social. Delitos, castigos y clasificaciones*, PPU, Barcellona 1988.

COLLINS Randall, *Theoretical Sociology* [1988], trad. it., *Teorie sociologiche*, a cura di U. Livini, Il Mulino, Bologna 2006.

COSTANTINO Salvatore, ZANCA Aldo, *Sociologi: tra moderno e postmoderno*, FrancoAngeli, Milano 2015.

COTESTA Vittorio, «La vendetta barbaricina tra modernità e tradizione culturale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 2/1986, pp. 317-364.

COTTINO Amedeo, SARZOTTI Claudio, TIBALDI Claudio, «Uguaglianza di fronte alla legge penale. Una ricerca in Pretura», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 2/1994, pp. 121-162.

CRESPI Franco, FORNARI Fabrizio, *Introduzione alla sociologia della conoscenza*, Donzelli Editore, Roma 1998.

CROCITTI Stefania, «Il “capitale sociale” come fattore di controllo della criminalità», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. X, n. 1-2-3/2003, pp. 243-262.

DAL LAGO Alessandro, «Il ruolo dei valori nella teoria sociale e politica», in *L'analisi della politica. Tradizione di ricerca, modelli, teorie*, a cura di A. Panebianco, Il Mulino, Bologna 1989.

DE GIORGI Alessandro, «Oltre l'economia politica della penalità: postfordismo e controllo della moltitudine», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VII, n. 1-2/2000, pp. 205-246.

DE GIORGI Alessandro, *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche delle società di controllo*, DeriveApprodi, Roma 2000.

DE GIORGI Alessandro, «Riformismo o rivoluzione? Note sulle criminologie liberal e radical negli Stati Uniti», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, A. VII, n. 3/2013, pp. 29-38.

DE GIORGI Raffaele, *Temi di filosofia del diritto*, Vol. II, Pensa MultiMedia, Lecce 2015.

D'ELIA Alberto, «La devianza dell'immigrato straniero nei *media*: i risultati di una ricerca nel Salento», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 3/1999, pp. 77-114.

DI MARCO Chiara, *Critica e Cura di Sé. L'etica di Michel Foucault*, FrancoAngeli, Milano 1999.

DOLCINI Emilio, MARINUCCI Giorgio, «Diritto penale “minimo” e nuove forme di criminalità», in *Rivista italiana di Diritto e Procedura Penale*, A. XLII, 1999, pp. 802-820.

ELBERT C. A., *Criminología, ciencia y cambio social* [2012], ed. it.: *Criminologia, scienza e mutamento sociale*, a cura di L. Natali, FrancoAngeli, Milano 2013.

Enciclopedia Treccani di Scienze Sociali, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1995.

FACCIOLI Franca, «Il sociologo e la criminalità. Riflessioni sulle origini della criminologia critica in Italia (1950-1975)», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 3/1984, pp. 603-642.

FACCIOLI Franca, *Regolazione e devianza. Sociologia e questione criminale in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1991.

FACCIOLI Franca, «L'immagine della donna criminale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, pp. 110-133.

FACCIOLI Patrizia, SIMONI Simonetta, «Identità e droga nella società complessa», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 3/1984, pp. 577-594.

FACCIOLI Patrizia, QUARGNOLO Eno, «Il principe troppo azzurro: una ricerca sui tossicodipendenti», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 1/1987, pp. 151-196.

FAUGERON C., «Rappresentazioni sociali della devianza e dell'intervento penale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 2/1983, pp. 389-410.

FAVRETTO Anna Rosa, MASCHERPA Franco, «Le concezioni di salute e di malattia nell'interazione terapeutica interculturale», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 1/1994, pp. 147-170.

FERRAJOLI Luigi, «Il diritto penale minimo», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 3/1985, pp. 493-524.

FERRAJOLI Luigi, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Bari-Roma 1989.

FERRAJOLI Luigi, «Per un programma di diritto penale minimo», in *La riforma del diritto penale. Garanzie ed effettività delle tecniche di tutela*. Quaderni di “Questione giustizia”, a cura di L. Pepino, FrancoAngeli, Milano 1993, pp. 57-69.

FERRAJOLI L., «Sul diritto penale minimo (risposta a Giorgio Marinucci e a Emilio Dolcini)», in *Foro Italiano*, Vol. 123, n. 4/2000, pp. 125-132.

FERRAJOLI Luigi, «Crisi della legalità e diritto penale minimo», in *Diritto penale minimo*, a cura di U. Curi, G. Palombarini, Donzelli Editore, Roma 2002, pp. 9-21.

FERRAJOLI Luigi, «Alessandro Baratta, filosofo e sociologo del diritto penale», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*. A. IX, n. 1-2/2014, pp. 13-22.

FERRAJOLI Luigi, ZOLO Danilo, «Marxismo e questione criminale», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. III, n. 1/1977, pp. 97-133.

FERRARI Vincenzo, «Riflessioni sulla sociologia del diritto in Italia», in *Sociologia del diritto*, A. X, n. 3/1983, pp. 7-20.

FERRARI Vincenzo, «Prefazione» a M. L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, pp. XIII-XIV

FERRARI Vincenzo, «Ridotti a un “profilo” (ovvero “quousque tandem...?”)», in *Sociologia del diritto*, A. XXXII, n. 1/2005, pp. 201-204.

FERRARI V., «La sentenza del TAR del Lazio sulla questione dei profili», in *Sociologia del diritto*, A. XXXIV, n. 3/2007, pp. 183-187

FOUCAULT Michel, *L'archéologie du savoir* [1969], trad. it.: *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2005.

FOUCAULT Michel, «Nietzsche, la généalogie, l'histoire» [1971], in *Dits et Écrits*, I, trad. it.: «Nietzsche, la genealogia e la storia», in *Il discorso, la storia, la verità*, a cura di M. Bertani, A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, Einaudi, Torino 2001.

FOUCAULT Michel, «Sur l'Archéologie du savoir, entretien avec J. G. Merquior et S. P. Ruanet» [1971], in *Dits et Écrits*, I, trad. it.: «Intervista con Michel Foucault», in *Il discorso, la storia, la verità*, a cura di M. Bertani, A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, Einaudi, Torino 2001.

FOUCAULT Michel, *Surveiller et punir. Naissance de la prison* [1975], ed. it.: *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, a cura di A. Tarchetti, Einaudi, Torino, 2013.

FOUCAULT Michel, *La volonté de savoir*, in *Histoire de la sexualité* [1976], trad. it.: *La volontà di sapere*, in *Storia della sessualità*, a cura di P. Pasquino, G. Procacci, Feltrinelli, Milano 2009.

FOUCAULT Michel, *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di A. Fontana, P. Pasquino, Einaudi, Torino 1977.

FOUCAULT Michel, «Qu'est-ce que la critique? (Critique et Aufklärung)», in *Bullettin de la Société Française de Philosophie*, 2/1990, trad. it.: *Illuminismo e critica*, a cura di P. Napoli, Donzelli Editore, Roma 1997.

GALLI Carlo, «Vicende della biopolitica», in *Contemporanea*, Vol. 12, n. 3/2009, pp. 510-515.

GALLINO Luciano, *Dizionario di sociologia*, II ed., UTET, Torino 1993.

GHEZZI Morris L., «Criminologia critica e trasformazione sociale», in *Sociologia del diritto*, A. X, n. 3/1983, pp. 65-95.

GHEZZI Morris L., *Devianza tra fatto e valore nella sociologia del diritto*, Giuffrè, Milano 1987.

GHEZZI Morris L., *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.

GHEZZI Morris L., «Sociologia critica del diritto e sociologia della devianza», in *Studi in ricordo di Giandomenico Pisapia*, Giuffrè, Milano 2000, pp. 58-81.

GHEZZI Morris L., *La distinzione tra fatti e valori nel pensiero di Norberto Bobbio*, Thémis, Ginevra 2005.

GHEZZI Morris L., *La scienza del dubbio: volti e temi di sociologia del diritto*, Mimesis, Milano 2009.

GIACOMANTONIO Francesco, «Sociologia della conoscenza», in *Linee di ricerca*, a cura di L. Floridi, SWIF, 2006, ISSN 1126-4780, pp. 851-852, www.swif.it/biblioteca/lr.

GIARDINA Andrea, SABBATUCCI Giovanni, VIDOTTO Vittorio, *Profili storici dal 1900 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 1997.

GINSBORG Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* [1989], Einaudi, Torino 2006.

GOFFMAN Erving., *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates* [1961], ed. it.: *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, a cura di F. Basaglia, F. Ongaro Basaglia, Einaudi, Torino 1968.

GRAZIOSI Marina, «Quotidianità femminile e piccola criminalità. Ipotesi per una ricerca», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1983, pp. 154-166.

GUERRA Elda, «Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio dagli anni Settanta», in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di T. Bertilotti, A. Scattigno, Viella, Roma 2005, pp. 25-68.

HIRST Paul Q., «The Marxism of the “New Criminology”», in *The British Journal of Criminology. An International Review of Crime and Society*, Vol. 13, n. 4/1973, Oxford University Press per conto del Centre for Crime and Justice Studies, pp. 396-398.

HONNET Axel, *Kritik der Macht. Reflexionsstufen einer kritischen Gesellschaftstheorie* [1985], trad. it.: *Critica del potere. Teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*, Dedalo, Bari 2002.

HULSMAN Louk, BERNAT DE CÉLIS Jacqueline, *Peines perdues: le système pénal en question*, Le Centurion, Parigi 1982.

KECKEISEN Wolfgang, *Die gesellschaftliche Definition abweichenden Verhaltens. Perspektiven und Grenzen des labeling approach*, Juventa Verlag, Monaco 1974.

KELSEN Hans, *Reine Rechtslehre. Einleitung in die Rechtswissenschaftliche Problematik* [1934], ed. it.: *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, a cura di R. Treves, Einaudi, Torino 2000.

KERTZER David I., «Generation as a Sociological Problem», in *Annual Review of Sociology*, Vol. 9, n. 1/1983, pp. 125-149.

KUHN Thomas S., *The Structure of Scientific Revolutions* [1962], ed. it.: *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, a cura di A. Carugo, Einaudi, Torino 2009.

KUNTZ Lothar, «La criminalità acquisitiva indotta dall'uso di droghe. Primi risultati di una ricerca empirica», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 2/1993, pp. 173-190.

LENK Kurt, *Marx in der Wissenssoziologie. Studien zur Rezeption der Marxschen Ideologiekritik* [1972], trad. it.: *Marx e la sociologia della conoscenza*, a cura di F. Bassani e G. Corni, Il Mulino, Bologna 1975.

LETIZIA Maria Grazia, MAURIZIO Ada, «L'immagine della malattia mentale e del malato di mente nella stampa quotidiana italiana prima e dopo la legge 180/78», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 1/1986, pp. 111-134.

LIVOLSI Marino, «L'intervista non direttiva», in *Ricerche motivazionali*, A. I, n. 1/1964, pp. 34-49.

LONZI Carla, «Manifesto di Rivolta femminile», *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1974.

LUHMANN Niklas, *Rechtssoziologie*, [1972], ed. it.: *Sociologia del diritto*, a cura di A. Febbrajo, Laterza, Bari-Roma 1977.

LUHMANN Niklas, DE GIORGI Raffaele, *Teoria della società*, FrancoAngeli, Milano 1992.

MAGGIONI Guido, «Il posto della sociologia del diritto nei nuovi settori scientifico-disciplinari», in *Sociologia del diritto*, A. XXI, n. 3/1994, pp. 179-183.

MAGGIONI Guido, BARBERIS Eduardo, «La situazione accademica della sociologia del diritto», in *Sociologia del diritto*, A. XXXIV, n. 1/2007, pp. 133-168.

MAGGIONI Guido, MITTICA Maria Paola «La sociologia del diritto nell'università italiana», in *Sociologia del diritto*, A. XXXVII, n. 1/2010, pp. 123-171.

MANFREDI Andrea, «La decarcerizzazione fallita. Una ricerca sulla revoca delle misure alternative nell'area veneta», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 2/1992, pp. 119-148.

MANNHEIM Karl, *Ideologie und Utopie* [1929], trad. it.: *Ideologia e utopia*, a cura di A. Santucci, Il Mulino, Bologna 1999.

MANNHEIM Karl, *Essays on the Sociology of Knowledge* [1964], trad. it.: *Sociologia della conoscenza*, a cura di M. Gagliardi, T. Souvan, Dedalo Libri, Bari 1974.

MANNHEIM Karl, *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna 2008 [il volume riprende il cap. VI di *Essays on the sociology of knowledge* [1964], trad. it.: *Sociologia della conoscenza*, a cura di M. Gagliardi, T. Souvan, Dedalo Libri, Bari 1974, pp. 323-371].

MARINUCCI Giorgio, «L'abbandono del codice Rocco: tra rassegnazione e utopia», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VII, n. 2/1981, pp. 297-318.

MARX Karl, *Das Kapital* [1867], ed. it.: *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, a cura di D. Cantimori, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1973.

MARX Karl, *Kritik des Gothaer Programms* [1891], ed. it.: *Critica al programma di Gotha*, a cura di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma 1990.

MARX Karl, *Ökonomisch-philosophischen Manuskripte aus dem Jahre 1844* [1932], ed. it.: *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1978.

MARX Karl, *Critique of Hegel's philosophy of right*, ed. it.: *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, in *Un carteggio del 1843 e altri scritti giovanili* [1844 – pubblicato postumo], a cura di R. Panzieri, Rinascita, Roma 1954.

MARX Karl, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* [1850-1859], Verlag für fremdsprachige Literatur, Mosca 1939.

MARX Karl, *Zur Kritik der politischen Ökonomie* [1859], ed. it.: *Per la critica dell'economia politica*, a cura di M. Dobb, Editori Riuniti, Roma 1957.

MARX Karl, ENGELS Friedrich, *Die deutsche ideologie. Kritik der neusten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten* [1845-46 inedita fino al 1932], ed. it.: *L'ideologia tedesca*.

Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, Bruno Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti, a cura di F. Codino, Editori riuniti, Roma 1958.

MARX Karl, ENGELS Friedrich, *Die heilige Familie, oder Kritik der kritischen Kritik. Gegen Bruno Bauer und Konsorten* [1845], ed. it.: *La Sacra famiglia, ovvero Critica della critica critica : contro Bruno Bauer e soci*, a cura di A. Zanardo, Editori Riuniti, Roma 1967.

MARX Karl, ENGELS Friedrich, *Manifest der Kommunistischen Partei* [1848], ed. it.: *Manifesto del Partito comunista*, a cura di P. Togliatti, Rinascita, Roma 1947.

MARRA Realino, *La biografia intellettuale di Alessandro Baratta*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M. N. Miletta, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 158-161.

MARRA Realino, «Per una nuova idea di cittadinanza: Alessandro Baratta», in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, A. XLIV, n. 2/2014, pp. 573-582.

MATHIESEN Thomas, «La scelta abolizionista», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, A. VI, n. 2/2011, pp. 49-56.

MELOSSI Dario, «Ricerca in tema di mass-media e politica criminale in Italia negli ultimi anni», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. II, n. 1/1976, pp. 169-182.

MELOSSI Dario, «È in crisi la “criminologia critica”?», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 3/1983, pp. 447-470.

MELOSSI Dario, *The State of Social Control*, Polity Press, Cambridge 1990.

MELOSSI Dario, «Ideologia e diritto penale. Garantismo giuridico e criminologia critica come nuove ideologie della subalternità?», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1991, pp. 15-34.

MELOSSI Dario, «Immigrazione, pluralismo culturale e sicurezza: una ricerca in Emilia-Romagna», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 3/1999, pp. 37-76.

MELOSSI Dario, «Per Alessandro Baratta», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IX, n. 1-2-3/2002, pp. 9-10.

MELOSSI Dario, *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

MELOSSI D., PAVARINI M., *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna 1977.

MELOSSI Dario, GIOVANNETTI Monia, MARTOCCIA Clara, TONTI Claudia, «Tra cittadinanza ed esclusione: i minori stranieri in carcere e comunità d'accoglienza», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VIII, n. 1-2-3/2001, pp. 303-364.

MELOSSI Dario, MOSCONI Giuseppe, PAVARINI Massimo, PITCH Tamar, «Editoriale», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, A. I, n. 1/2006, pp. 7-10.

MANSEL Jürgen, «Criminalità come tratto distintivo dei discendenti dei lavoratori stranieri? La misura del comportamento "criminale" dei giovani stranieri nella Rft», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 3/1986, pp. 533-558.

MIRALLES Teresa, *Métodos y técnicas de la criminología*, Insituto Nacional de Ciencias Penales, Messico 1982.

MORCELLINI Mario, «La mafia e i "mezzi". Idee e riflessioni da una ricerca sugli stili di rappresentazione televisiva del crimine organizzato», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 1/1986, pp. 75-110.

MORIN Edgar, *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993.

MOSCONI Giuseppe, «Traduzione ed evoluzione della criminologia critica nell'esperienza italiana. Questione criminale e diritto penale», in *Filosofia e sociologia del diritto penale. Atti del Convegno in ricordo di Alessandro Baratta (Genova, 6 maggio 2005)*, a cura di R. Marra, Giappichelli, Torino 2006, pp. 65-91.

MOSCONI Giuseppe, «La sicurezza dell'insicurezza. Retoriche e torsioni della legislazione italiana», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, A. V, n. 2/2010, pp. 75-99.

MOSCONI Giuseppe, PAVARINI Massimo, «Discrezionalità e sentencing giudiziario in Italia», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 3/1993, pp. 149-190.

MOSCONI Giuseppe, TOLLER Annalia, «Criminalità, pena e opinione pubblica. La ricerca in Europa», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 1/1998, pp. 149-212.

MOSCONI Giuseppe, PADOVAN Dario, SBRACCIA Alvise, «Capitale sociale, insicurezze e paura della criminalità a Padova», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VIII, n. 1-2-3/2001, pp. 365-442.

NAPOLI Paolo, «Il "governo" e la "critica"», Introduzione a M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Donzelli Editore, Roma 1997.

NEGRELLI Serafino, «Criminalità e mercato del lavoro in Italia negli ultimi anni. Alcune ipotesi di ricerca», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VI, n. 1/1980, pp. 131-154.

ORTOLEVA Peppino, REVELLI Marco, *L'età contemporanea. Il Novecento e il mondo attuale*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

PADOVANO Stefano, «L'insicurezza a Genova: dal *gossip* mediatico all'opinione pubblica», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. X, n. 1-2-3/2003, pp. 263-284.

PARCA Gabriella, *Voci dal carcere femminile*, Editori Riuniti, Roma 1973.

PAŠUKANIS Evgenij B., *Obščaja Teorija prava i marksizm* [1924], ed. it.: *La teoria generale del diritto e il marxismo*, a cura di U. Cerroni, E. Martellotti, De Donato, Bari 1975.

PAVARINI Massimo, «Recensione a» G. Jervis, *Manuale critico di psichiatria*, in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 3/1975, pp. 549-563.

PAVARINI Massimo, «Ricerca in tema di “Criminalità economica”», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 3/1975, pp. 537-548.

PAVARINI Massimo, «Il sistema della giustizia penale tra riduzionismo e abolizionismo», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 3/1985, pp. 525-553.

PAVARINI Massimo, «Perché correre il rischio della prevenzione», in *Sicurezza e territorio*, suppl. n. 2/1993, pp. 27-30.

PAVARINI Massimo, «Per una critica dell'ideologia penale. Primo approccio all'opera di Alessandro Baratta», in *Sociologia del diritto*, A. XXX, n. 2/2003, pp. 61-82.

PAVARINI Massimo, Nota riportata sul sito dell'Università di Bologna nella sezione dedicata al Fondo Baratta, istituito presso la Biblioteca del Dipartimento di Scienze Giuridiche “A. Cicu” <<http://www.dsg.unibo.it/it/risorse/files/biblioteca/baratta-nota-bibliografica>>, 2011 (ultima consultazione 12.12.2016).

PICOTTI Lorenzo, «La disciplina degli stupefacenti: vecchi e nuovi strumenti di controllo sociale. Ricerca nell'area veneta sull'applicazione della legge 22 dicembre 1975, n. 685, in *La que-*

stione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale, A. V, n. 2/1979, pp. 253-300.

PIRES Alvaro P., BLANKEVOORT Victor, LANDREVILLE Pierre, «Sistema penale e traiettoria sociale», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. VII, n. 3/1981, pp. 463-496.

PITCH Tamar, «Prostituzione e malattia mentale: due aspetti della devianza nella condizione femminile», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 2/1975, pp. 379-392.

PITCH Tamar, *Sociologia alternativa e Nuova Sinistra negli Stati Uniti d'America*, La Nuova Italia, Firenze 1977.

PITCH Tamar, «Viaggio intorno alla “criminologia” – Discutendo con i realisti», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 3/1986, pp. 469-488.

PITCH Tamar, *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*, Feltrinelli, Milano 1989.

PITCH T., «Sicurezza urbana e differenza di genere. Una lettura critica di alcune ricerche promosse da “Città sicure”», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 1- 2/1999, p. 141-166.

PITCH Tamar, «Prevenire e punire», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*, A. I, n. 1/2006, pp. 11-32.

PITCH Tamar, «Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne», in *Studi sulla questione criminale. Nuova serie Dei delitti e delle pene*, A. III, n. 2/2008, pp. 7-13.

PITCH Tamar, *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Bari-Roma 2013.

PITCH Tamar, «Critical criminology in Italy» (contributo non pubblicato).

PLATT Anthony, «“Street Crime” – a View from the Left», in *Crime and Social Justice*, n. 9/1978, pp. 26-34.

PLATT Anthony, «Liberal v. Radical Criminology, cont.: A Response from Tony Platt», in *Governing through Crime*, 24 novembre 2010, <<http://governingthroughcrime.blogspot.it/2010/11/liberal-v-radical-criminology-cont.html>> (ultima consultazione 12.12.2016).

POLETTI Cristian, «La partecipazione dei comitati di cittadini alle politiche di sicurezza in ambito urbano: una ricerca sui comitati di cittadini modenesi», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. X, n. 1-2-3/2003, pp. 285-328.

POLICEK Nicoletta, «Donne detenute e “Legge Gozzini”. Una ricerca nell’area veneta», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 1/1992, pp. 153-180.

PONTI Gianluigi, MERZAGORA BETSOS Isabella, *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008.

POPPER Karl, «Logik der Sozialwissenschaften», in AA. VV., *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie* [1962] a cura di H. Maus, F. Furstenberg, trad. it.: «La logica delle scienze sociali», in AA. VV., *Dialettica e positivismo in sociologia*, a cura di A. Marietti Solmi, Einaudi, Torino 1972, pp. 103-123.

PRIESTER Jens Michael, «La “Nuova criminologia” e la politica criminale in Germania Occidentale», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 2/1975, pp. 355-378.

RADBRUCH Gustav, *Rechtsphilosophie* [1932], Koehler, Struttgart 1963.

RINALDI Stanislao, *La politica penale dell'ordine pubblico nel dibattito delle riviste La questione criminale, Politica del diritto, Democrazia e diritto, Qualegiustizia, Critica del diritto, Quaderni piacentini*, Tesi di Laurea in Diritto Penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Bologna, A.A. 1984-1985.

ROSSI-DORIA Anna, «Ipotesi per una storia che verrà», in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di T. Bertilotti, A. Scattigno, Viella, Roma 2005, pp. 1-24.

ROVATTI Pier Aldo, *Critica e scientificità in Marx. Per una lettura fenomenologica di Marx e una critica del marxismo di Althusser*, Feltrinelli, Milano 1973.

RUSCHE Georg, KIRCHHEIMER Otto, *Punishment and Social Structure* [1939], trad. it.: *Pena e struttura sociale*, a cura di D. Melossi, M. Pavarini, Il Mulino, Bologna 1978.

RUGGIERO Vincenzo, «Brixton, Londra: il fenomeno droga e la sua percezione», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. III, n. 2/1993, pp. 191-214.

RUGGIERO Vincenzo, «Punire i bambini. La costruzione di carriere criminali nella Città dei Monelli», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 2/1998, pp. 175-200.

SAJÒ Andràs, «Inchiesta sul diritto penale in Ungheria», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. V, n. 3/1987, pp. 611-624.

SBRACCIA Alvise, «La rinuncia alla sanzione nell'economia complessiva delle sentenze penali del Tribunale per i minorenni di Venezia», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VIII, n. 1-2-3/2001, pp. 443-498.

SCHÜTZ Alfred, *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt. Eine Einleitung in die verstehende Soziologie* [1932], trad. it.: *La fenomenologia del mondo sociale*, a cura di F. Bassani, Il Mulino, Bologna 1974.

SCHWENDINGER Hermann, SCHWENDINGER Julia, «Social Class and the Definition of Crime», in *Crime and Social Justice*, n. 7/1977, pp. 4-13.

SCIOLLA Loredana, «Presentazione», in K. Mannheim, *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 7-13.

SELMINI Rossella, *Profili di uno studio storico sull'infanticidio. Esame di 31 processi per infanticidio giudicati dalla Corte d'Assise di Bologna dal 1880 al 1913*, Giuffrè, Milano 1987.

SELMINI Rossella, ARSANI Samanta, «Presentazione», Atti del Convegno Governare la sicurezza: attori, politiche e istituzioni in Europa (Bologna, 4-5 aprile 2002), in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IX, n. 1-2-3/2002, pp. 11-14.

SMAUS Gerlinda, *Zur Definition der Kriminalität in der Alltagssprache*, documento di lavoro inedito per la ricerca "Soziale Reaktion auf abweichendes Verhalten mit besonderer Berücksichtigung des nicht-institutionellen Bereichs", diretta da A. Baratta, F. Sack, G. Smaus (Universität des Saarlandes, Saarbrücken), 1975.

SMAUS Gerlinda, «"Teorie del senso comune" sulla criminalità e marginalizzazione. Una inchiesta sulla popolazione tedesca», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. III, n. 1/1977, pp. 137-165.

SMAUS Gerlinda, «L'immagine della criminalità nei mass media. Contenuti e significati simbolici», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. IV, n. 2/1978, pp. 351-377.

SMAUS Gerlinda, «L'interruzione della gravidanza: la donna come attore e come vittima», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. II, n. 2/1984, pp. 325-366.

SMAUS Gerlinda, «Abolizionismo: il punto di vista femminista. A proposito delle riforme delle norme sulla violenza sessuale in Italia e in Germania», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. I, n. 1/1991, pp. 83-103.

SMAUS Gerlinda, «Physische Gewalt und die Macht des Patriarchats», in *Kriminologisches Journal*, XXVI, 2/1994, pp. 82-104.

STATERA Gianni, *La conoscenza sociologica. Problemi e metodo*, Liguori Editore, Napoli 1974.

STATERA Gianni, *Logica dell'indagine scientifico-sociale*, FrancoAngeli, Milano 1994.

TARELLO G., *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Il Mulino, Bologna 1976.

TAYLOR Ian, WALTON Paul, YOUNG Jock, *The New Criminology. For a social theory of deviance* [1973], ed. it.: *Criminologia sotto accusa. Devianza o ineguaglianza sociale?*, a cura di M. Ciacci e M. Simondi, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975.

TAYLOR Ian, WALTON Paul, YOUNG Jock, «Criminologia critica in Gran Bretagna. Rassegne e prospettive», in *La questione criminale. Rivista di ricerca e dibattito su devianza e controllo sociale*, A. I, n. 1/1975, pp. 67-120.

TAYLOR Ian, WALTON Paul, YOUNG Jock, *Critical criminology*, Routledge and Kegan Paul, London 1975.

TRAVERSO Giovanni, VERDE Alfredo, *Criminologia critica: delinquenza e controllo sociale nel modo di produzione capitalistico*, CEDAM, Padova 1981.

TREVES Renato, «Tre concezioni e una proposta», in *Sociologia del diritto*, A. I, n. 1/1974, pp. 1-9.

TREVES Renato, *Sociologia del diritto. Origini, ricerche, problemi* [1987], Einaudi, Torino 2002.

TREVES Renato, *Spirito critico e spirito dogmatico. Il ruolo critico dell'intellettuale*, FrancoAngeli, Milano 2009.

VAN DIJK Jan, «Penal Sanctions and the Process of Civilization», in *International Annals of Criminology*, XXVII, n. 1-2/1989, pp. 191-204.

VIANELLO Federica, «Alcolismi e autoaiuto. Due esperienze a confronto», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. X, n. 1-2-3/2003, pp. 329-372.

VIANELLO Francesca, «La criminalità minorile nel Veneto (1980-1992)», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. IV, n. 2/1994, pp. 163-186.

VIANELLO Francesca, (a cura di), *Ai margini della città. Forme del controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*, con scritti di A. Butticci, F. Faiella, D. Sacchetto, A. Sbraccia, F. Vianello, Carocci, Roma 2006.

VIANELLO Francesca, PADOVAN Dario, «Criminalità e paura: costruzione sociale dell'insicurezza», in *Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, A. VI, n. 1-2/1999, pp. 247-286.

WEBER Max, *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischer Nationalökonomie* [1903-1906], trad. it., *Saggi sulla dottrina della scienza*, a cura di A. Roversi, C. Tommasi, De Donato, Bari 1980.

WEBER Max, *Gesammelte politische Schriften* [1958], trad. it. parziale: *Scritti politici*, a cura di A. Bruno, Giannotta Editore, Catania 1970.

WEBER Max, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* [1922], ed. it., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino 2003.